This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Saggi di dissertazioni accademiche

Accademia etrusca

Digitized by Google

2501
.112
V. 2

Library of

Princeton University.

Elizabeth Foundation.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI
DI
DISSERTAZIONI
ACCADEMICHE

Pubblicamente lette

NELLA

NOBILE ACCADEMIA ETRUSCA

Dell' antichissima Città di Cortona.

TOMO II.

IN ROMA, MDCCXLII.

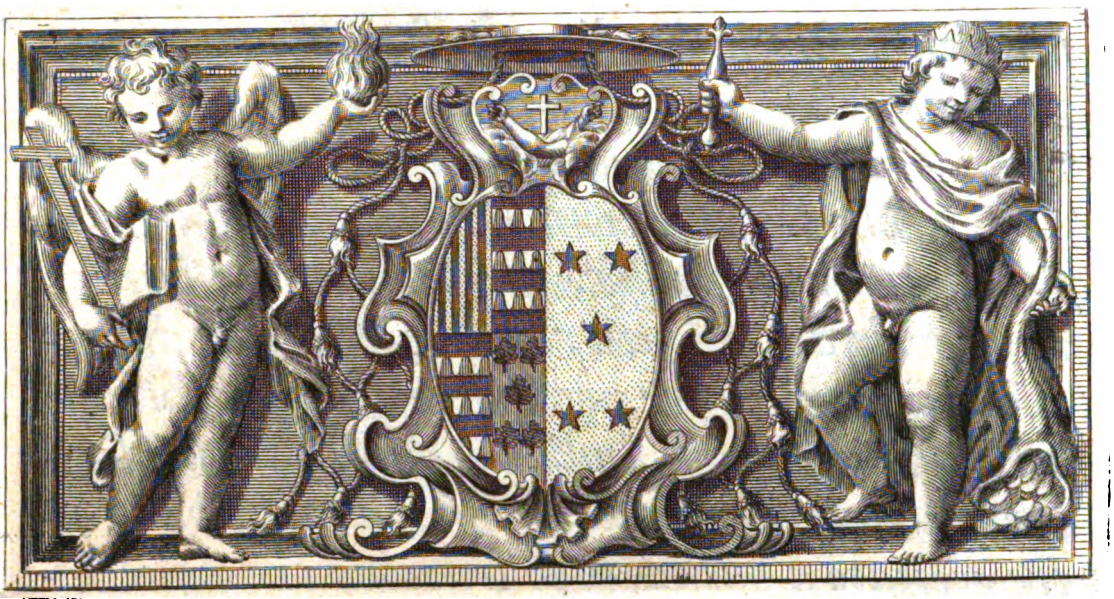
NELLA STAMPERIA DE' FRATELLI PAGLIARINI
Mercanti Librari a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Ὡ'ς τὸ παλαιὸν φυσικώτερον. Jamb'ic.
Quod antiquius id naturæ magis consonum.

Digitized by Google



AL REVERENDISSIMO PADRE

FRA GIUSEPPE MARIA D'EVORA

Ex-Miniſtro Generale di tutto l'Ordine de' Minori, Conſultore della ſuprema, e univerſale Inquiſizione, Eſaminatore de' Veſcovi, e Miniſtro Plenipotenziario di SUA MAESTA' di Portogallo &c. &c. &c.

OGLIONSI *gli Scritti de' Valenti Uomini ſingolarmente dedicare a coloro, che abbiano coltivate le lettere, per la ſicurezza che il dono giunge ad eſſi caro, e gradito, ſiccome quelli che ne conoſcono tutto il valore, & hanno l'animo benignamente diſpoſto verſo le buone arti, e i loro amatori tengono in pregio. Noi*

2501.
112

503259

Digitized by Google

per tanto ſtimiamo di aver formato un ottimo giudizio nella ſcelta, che abbiamo fatto di V. P. Reverendissima; *alla quale doniamo queſto ſecondo Tomo delle Diſſertazioni dell'Accademia Etruſca; tenendo per fermo, che ſaranno da Lei con amorevole accoglienza ricevute le fatiche di tanti Uomini chiari per ingegno, e dottrina, intenti ad illuſtrare quegli ſtudj, de' quali Ella ſi è ſempre maraviglioſamente compiaciuta. Ci ha in oltre eccitato a queſta dimoſtrazione, che le facciamo del noſtro ſommo, e ſingolare oſſequio verſo la* V. P. Reverendissima *quel favore, che ha Ella dimoſtrato verſo le lettere in ogni tempo grandiſſimo, e lo ſtudio, che ha ſempre adoprato in promoverle, ed amplificarle: di che ne ha dato manifeſto argomento colla nuova edizione di tante voluminoſe opere non ſenza danno della republica delle lettere divenute rariſſime, e colla copioſiſſima Libreria, che in coteſto Convento di S. Maria in Araceli ha innalzata con maraviglioſa magnificenza, e con ſpeſa incredibile a beneficio degli ſtudioſi raccolta. Goderanno* P. Reverendissimo *ancora gl'illuſtri Autori di queſte Diſſertazioni nel vedere i loro Scritti ornati del nome di Uno de' più ſegnalati loro Accademici, e che al-*

tre

Digitized by Google

tre volte sostenendo il grado di Lucumone è stato degnissimo Capo della loro Compagnia; la quale per beneficio vostro ha splendido accesso al luogo dell' assemblea in Cortona per la nobile scala a vostre spese eccitata, e con ogni sorte di ornamento abbellita. Fra queste ragioni, che ci hanno mosso a indirizzare a V. P. REVERENDISSIMA *il presente Libro non tiene l'ultimo luogo la cognizione di quel molto, che le dobbiamo per la protezione, colla quale assiste al pensiero da noi preso di giovare colle stampe alle buone lettere; del che noi le professiamo tanto maggiori obbligazioni, quanto che Ella ci favorisce in quel disegno che più che altro presentemente occupa l'animo nostro.*

DI V. P. REVERENDISSIMA

Divotiss. & Obligatiss. Servidori
Niccolò, e Marco Pagliarini.

IMPRI-

Digitized by Google

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. De Rubeis Vicesgerens.

APPROBATIO.

LIbrum, cui titulus: *Saggi di Dissertazioni Accademiche &c.* Reverendiss. P. Jo: Benedicto Zuanelli S. P. A. M. jubente perlegi; nec quidquam in eo a Sacrosancta Romana Religione, pietate, aut probis moribus dissonum offendi; imo omnia multiplici literatura, & interiori quadam, ac penitiori eruditione referta, quæ ad Antiqua omne genus Monimenta illustranda conducant plurimum. Quare illum in publicum produci posse tuto, & utiliter, censeo: ita tamen uti edatur, quemadmodum illum legi & approbavi.

Romæ ex Græcorum Sancti Athanasii Magni Collegio A. D. Eidus Majas. Rep. Salut. CIƆIƆCCXXXVIII.

Sic censeo Ego Josephus Roccus Vulpius Societatis Jesu Examinator Episcoporum & S. Congreg. Indicis Consultor, idemque Academicus Etruscus.

IMPRIMATUR,
Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

Approvazione dell' Accademia Etrusca.

ESsendo state le presenti Dissertazioni riviste da due Censori della nostra Accademia, conforme gli Statuti della medesima, e stimate degne di stamparsi, diamo facoltà, che si ponga il nome dell' Accademia Etrusca in fronte di esse.

Questo dì ultimo Agosto 1737.

Il Duca di Bervvik.

Ridolfino Venuti Segretario.

Digitized by Google

IL SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA

A CHI LEGGE.

VENDO, o generoſo Lettore, così grazioſamente accolto il primo Tomo delle noſtre Accademiche Diſſertazioni, ora con miglior animo, e con più certa fiducia te ne preſentiamo il Secondo. Ei non fa di meſtieri, che io t'intrattenga in vani affettati encomj de' Nobili Autori, che in eſſo fan moſtra di lor talento; quali eſſi ſi ſieno, e qual luogo ottengono nel Ceto de' Dotti, lo faranno paleſe, o il chiaro lor nome, o la ſcelta elegante maniera, colla quale eſſi maneggiano materie, che per lo più dalla novità, e dalla ricercata più occulta erudizione traggono il pregio ſuo. Non debbo però, per iſparmiarti noja, paſſar ſotto ſilenzio alcune notizie, le quali e' non ſarà ſe non bene, che tu ſappia, intorno alle Toſcane coſe per entro la preſente raccolta trattate, le quali principalmente fanno la più geniale occupazione de'noſtri Accademici. E ſiccome ardente non meno, che nobile, ed utile è il deſiderio, che nutriamo di veder pure una volta i rariſſimi Italiani ingegni occupati nell'indagamento del finora occulto, e creduto impercettibile Etruſco linguaggio, noi per avvalorar maggiormente i Curioſi, proponghiamo in prima fronte del libro noſtro i generoſi tentativi, che ſopra di quello ha fatti, e che ci fa ſperare di proſeguire il noſtro Accademico

Signor

Digitized by Google

Signor Lodovico Bourguet, celebre Professore in *Neufchatel*; e per mezzo de' quali potranno per avventura disingannarsi coloro, i quali sciocca, e chimerica, si danno a credere, esser sopra della Etrusca lingua ogni ricerca, ed ogni sforzo vano, ed inutile. Anzi se dirittamente riguarderassi, si conoscerà, che di veruna altra scoperta non potremmo avere più sicure speranze, dopoi che la mano, e quasi la facella in tanta oscurità ne porge il mentovato chiarissimo Oltramontano. E per vero dire, la gloria, e le auguste reliquie di una Nazione celebre al pari delle più luminose dell'Asia, e scorta alla Romana Grandezza, avendo quella da questa appreso tutto il più scelto della Maestà Civile, e Divina, dovria molto più interessare l'ozio, ed il tempo, e le ricerche degl'Italiani Antiquarj, i quali particolarmente posseggono, oltre la Latina, e la Greca, ancora le lingue Orientali. Tu vedrai frattanto, o Lettore, quanto in questo virtuoso campo esercitato siasi un' altro nostro Accademico Nobilissimo, il Signor Annibale degl'Abati Olivieri. Egli nell'anno scorso, ad una elegante stampata Traduzione dal Francese idioma nell' Italiano di quella valorosa spiegazione di una delle Tavole di Gubbio, ove il Signor Bourguet rinviene que' voti, e quelle preci fatte in massima calamità di Popoli abitanti l'Etruria, le quali da esso *Pelasghe Litanie* si addimandano, aggiunse alcune dotte, e sode *Osservazioni*, ed ingegnose difficoltà, sopra li tre antichi Monumenti annessi dal Sig. Bourguet al Tomo XIV. della *Biblioteque Italique*, alle quali avendo quest' ultimo in parte gentilmente risposto con private lettere, e volendo

Digitized by Google

do in alcun luogo più chiaramente ispiegarsi il Signor Olivieri, abbiamo creduto nostro dovere, nuovamente ristampare, ed inserire nel presente Tomo le fatiche, e le onestissime controversie di tutti due questi Letterati. In sì fatta guisa avrai, o Lettore, pienamente contezza di quanto di più eccellente sulle Etrusche cose siasi finora lavorato.

A tutto questo abbiamo aggiunto appostatamente la bellissima Dissertazione del lodato Signor Olivieri sopra le *Medaglie Sannitiche*, già da due anni communicataci, per il maraviglioso rapporto, che ella vedrassi avere cogli Etrusci Studj, e per la felicissima, ed interamente nuova interpretazione, che ne fa il dottissimo Autore. Alle cose Etrusche ancora appartiene la Dissertazione dell'Anfiteatro Aretino, e la susseguente, per quanto ce ne assicura lo Scrittore della medesima, non meno pe' natali, che per ogni bello ornamento di lettere splendidissimo. Sicchè egli non pare rimanerci per ora altro, che desiderare, intorno allo studio delle Etrusche reliquie, se non che, coloro, i quali di queste letterarie delizie assaporano, espongano al pubblico, colla libertà di cui maggiormente si pregia il moderno *buon Gusto*, tutte quelle difficoltà, e falsi passi, che nel metodo da noi introdotto nell'interpretare li caratteri, e le Etrusche voci, parrà loro, che per avventura ci siano d' impedimento a rintracciare il vero. Questa certamente è stata sempremai la maniera, colla quale a' dì nostri le Arti tutte, e le Scienze appresso i giusti loro conoscitori hanno fatto maravigliosi, e veloci avanzamenti. Doverebbonsi ancora raccoglie-

re con più cura tutte le antiche Etrusche Memorie, che ritrovansi sparse ne' Gabinetti de' Curiosi, ed in varie parti d'Italia, ed in particolare nel fiorito Regno di Napoli, dove supponesi esservi maravigliosa copia di Vasi figlini figurati, e di Monete, e d'Iscrizioni Etrusche.

In quanto alla Toscana nostra essendosi addossato l'incarico di raccogliere gl'inediti Monumenti de' suoi primi abitatori l'indefesso nostro Accademico Signor Dottor Gori, noi non dubitiamo, ch'egli non ne adempia esattamente tutte le parti [a]. Noi al certo unitamente tutti non mancheremo, ed in questo, ed in altro, che risguardi le Etrusche cose, di diligenza, e di attenzione, per quanto le private forze, che ajuto, e coraggio da chi può aspettar non dovrebbono, ci permetteranno. Non ti sia frattanto disaggradevole, o Lettore, di accettarne una caparra nell'annessa spiegazione della celebre Iscrizione di Pesaro scritta parte in Latini, e parte in Etruschi caratteri. Fu questa esposta al pubblico da Monsignor Fabretti [b], e aggiunta a Tommaso Demstero, [c] e nel primo Tomo delle nostre Dissertazioni inserita [d], ed ultimamente stampata nella Raccolta delle Iscrizioni Doniane, delle quali avendo il Sig. Bourguet occasione di far l'estratto nella mentovata Biblioteca Italica, ci ha quella ultimamente comunicata in questi sensi scritti in Latini caratteri:

CAPHATES LAR . NERMVIS . TRVDNVT . PHRONTAC.

O pure in poco diverso modo:

CAFATES LR . LR · NETMVIS . TRETTVT . FRONTAC.

Il quale Etrusco verso essendo posto sotto l'altre parole Latine.

TATIVS . L . F . STEL . HARVSPE.
FVLGVRIATOR.

Si

a Il suo Libro sotto il nome di *Museum Etruscum* è escito già alla luce in Firenze in due Tomi in foglio.
b *Inscript. Demst. cap.19. pag.696.* c *Tom.1. pag.251.* d *Diss.4. pag.430.*

Digitized by Google

Si ſpiega dal dotto Accademico: *Caſates præſtantiſſimus inteſtinorum Trutinator, Fulguriator*: ſicchè a undipreſſo voglia dire il medeſimo, che la ſuperiore Iſcrizione Latina. Nel Demſtero vedeſi ſeparata la lettera LR, dalla ſillaba finale ES, che termina la prima parola, e così credeſi dover giuſtamente eſſere; talchè la lettera LR raddoppiata venga a ſignificare il ſuperlativo: così ancora all'ultimo vocabolo FRQNTAC vuole egli, che ſi aggiunga alcuna vocale, che il ſuo ſentimento non diſtrugga, come ſarebbe a dire, FRVKVNTAC, o pure FVRQVNTAC. Se egli però ci è lecito eſprimerci in liberi ſentimenti, abbiamo udito alcuni curioſi, i quali dopo aver ammirato il talento ſingolare del Sig. Bourguet in iſpiegare Enigmi di più oſcura profondità di quelli iſpiegati da Edipo dolevanſi, ch'egli non ci abbia eſpreſſo in queſt' occaſione le radici delle parole, o Greche, o antiche Latine, o di altro linguaggio, dalle quali egli deriva la ſua ſpiegazione, coll'iſteſſo metodo, ch' egli ha adoperato nelle ſue Litanie Pelaſghe. Nella ſopraposta Iſcrizione Latina egli è da oſſervare, che mal ſi appongono coloro, i quali leggono T.ATIVS incambio di TATIVS, non uſando i Toſcani antichi Prenome, nè Cognome, come hanno falſamente ſuppoſto alcuni Scrittori; e Tatio è nome ben ſpeſſo da ritrovarſi nelle antiche Storie Romane.

Ma prima che io tralaſci il ragionamento di queſte Etruſche coſe, perchè non farò io partecipi i Dilettanti di queſti noſtri ameniſſimi ſtudj, di magnifica ſcoperta di Monumenti Etruſchi nel territorio di Corneto nell' Etruria Mediterranea fral' Lago Vulſinio, e la Sel-

Digitized by Google

va Ciminia l'anno 1736? Un maraviglioso avanzo di opera Etrusca vi si ritrovò consistente in una gran Grotta ornata di curiose Pitture, delle quali più distinta notizia ne darà al pubblico il nostro Signor Gori: era quella nella sua circonferenza passi trenta, e venti di diametro con de' sedili staccati intorno intorno: nella parte destra sopra del fregio eranvi in color verde dipinte due Etrusche Iscrizioni, che il Sig. Gori accuratamente ci darà fuori, avendogliele l'Accademia con pubblico decreto communicate.

Oltre di questa Grotta, altra ne fu trovata nel medesimo territorio di Corneto nella bandita di *Monterozzi*, la quale essendo priva di caratteri, ma ricchissima d'innumerabili figure dipinte di nero, e di rosso, e di verde, io tralascerò di descrivere per la cagione già detta. Di simili Etrusche Grotte ritrovansi bene spesso in Toscana, e nella Città di *Chiusi* in particolare, che illustre fu già, e potente *Lucumonìa*. Egli è credibile che non bagni, ma Sepolcri esse fossero; o pure consideratone il lusso, e lo splendore, servissero di privati ritiri, o vogliam dire *Oratorj* per i misterj segreti, e le raunanze di oscura religione, molto simili alle *Eleusinie* di Cerere, o alle *Orgie* di Bacco; molto più ritrovandovisi sedili, e vasi lustrali, o preparatori alli Sacrificj, de' quali tanti particolari ne avevano gli Etruschi primi Architetti della superstizione, come puossi osservare nella bella Opera del Demstero.

E dacchè questa ci è occorso di nominare, tu vedrai fra queste Dissertazioni una nobile Etrusca Patera già in quella gran raccolta riportata, ed ora nuovamen-

Digitized by Google

mente ispiegata dal nostro Accademico *Dottor Pierfrancesco Foggini*.

E per non tralasciar cosa, che la curiosità del Lettore potesse tenere in sospeso, e render ragione del nostro operato minutamente, egli è da sapersi, che facilmente ci siamo indotti a secondare le brame del Sig. Abate Giandomenico Fontanini, ed inserire nel presente una Lettera erudita del fu dottissimo Monsignor Fontanini suo Zio, ed Accademico nostro, poichè per la brevità del tempo non gli è stato permesso di favorirci d'opera più difusa, facendocelo bene la sua gentilezza sperare ne' futuri Tomi, per i quali molte erudite Dissertazioni va egli ponendo in ordine; e noi quantunque sia così grand'Uomo defonto, non ostante volontieri fregieremo del suo nome i nostri Libri, come già fatto abbiamo nel primo Tomo della Dissertazione di Monsignor Severoli, benchè non fosse Accademico nostro; le quali cose se attentamente, e pel suo verso riguarderannosi, si vedrà non essere lontane dal nostro Istituto. Lo che addiverrà ancora alla Dissertazione *dell'Uso antico dell'Acqua fredda nel Corpo Umano* del Celebre Sig. Dottor *Antonio Cocchi*, che fra pochi non lascia in Fiorenza perire affatto l'ottimo gusto, e de' Piacevoli studj, e delle profonde Scienze, delle quali quella Città è stata sempre albergo felice: Poichè quantunque sembri a prima vista, che ella si aggiri intorno a cosa spettante alla Medicina, di cui l'Autore fa fortunatissimo esercizio, ella è però così finamente trattata, che alli Studiosi dell'Antichità, e della Storia presenta bellissimi lumi di erudizione.

Noi

Digitized by Google

Noi avevamo all'ordine molte altre Opere di nostri valenti Accademici, che siccome sono non meno gentili, e discreti, che dotti, speriamo, che non si avranno a male, che le riserbiamo ad un Terzo Tomo, considerando non sofferirle la mole di questo, che ha di già forse passato i limiti, che gli erano stabiliti. Per quello riguarda l'Ortografia del Libro sappi, che è varia, giacchè si è fedelmente seguita quella, che ciascheduno nella sua propria Dissertazione ha desiderato.

Altro non rimane in ultimo luogo se non pregarti, o virtuoso Lettore, poichè altro frutto non deesi aspettare dall'Opere d'ingegno, e dall'ostinata nostra attenzione in compiacerti, a dare una distinta approvazione, e commendazione alle nostre fatiche; frutto pel quale riputeremo tuttora degnamente impiegato ogni nostro sudore.

Quare habe hoc tibi quidquid est libelli,
Atque hoc nunc quidem, alia cum licebit. Catul.

I N-

Digitized by Google

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
Contenute in questo Secondo Tomo.

DISSERTAZIONE I.

Di Annibale degl'Abati Olivieri Gentiluomo Pesarese sopra alcuni Monumenti Pelasgi. pag. 1

DISSERTAZIONE II.

Di Annibale degl' Abati Olivieri Gentiluomo Pesarese sopra due Medaglie Sannitiche. 49

DISSERTAZIONE III.

Del Cavalier Lorenzo Guazzesi Aretino sopra una Iscrizione Etrusca. 73

DISSERTAZIONE IV.

Del Cavalier Lorenzo Guazzesi d'Arezzo sopra gl'Anfiteatri Toscane, e principalmente dell'Aretino. 79

DISSERTAZIONE V.

Del Dottore Pierfrancesco Foggini Fiorentino sopra una Patera Etrusca. 93

DISSERTAZIONE VI.

Del Balì Gregorio Redi d'Arezzo sopra gli Dei Aderenti. 107

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VII.

Del Preposto Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena sopra l'Ascia Sepolcrale. 133

DISSERTAZIONE VIII.

Del P. D. Gianfrancesco Baldini Chierico Regolare della Congregazione Somasca sopra certi Vasetti di creta in gran numero trovati in una Camera sepolcrale nella Vigna di S. Cesario in Roma. 151

DISSERTAZIONE IX.

Del P. Giuseppe Rocco Volpi Sacerdote della Compagnia di Gesù intorno alla Villa Tiburtina di Manlio Vopisco, suo sito e magnificenza. Con molte Iscrizioni di nuovo scoperte in Tivoli l'anno 1736. 163

DISSERTAZIONE X.

Di Antonio Cocchi Fiorentino Medico e Antiquario del Serenissimo Gran Duca di Toscana sopra l'uso esterno appresso gl'Antichi dell'Acqua fredda sul Corpo umano. 193

DISSERTAZIONE XI.

Del Canonico Filippo Venuti Cortonese sopra i Tempietti degli Antichi. 211

DISSERTAZIONE XII.

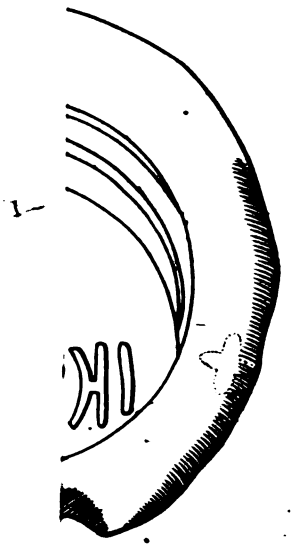
Di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira sopra alcune Iscrizioni. 225

DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

Dis. I.



Digitized by Google

DISSERTAZIONE I.

DI

ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI

Gentiluomo Pesarese

SOPRA ALCUNI MONUMENTI PELASGI

Diretta al Signor MARCELLO FRANCIARINI *Giurisconsulto, e Patrizio Eugubino.*

IUNA cosa poteva da Voi, riveritissimo Signore, comandarmisi, che di maggior mia sodisfazione fosse, quanto il dovervi ragguagliare di ciò che in proposito delle insigni Tavole Eugubine, singolare ornamento della per ogni conto ragguardevolissima vostra Patria, si dice ne' due Tomi III. e XIV. della *Bibliotheque Italique*. Siccome grandissimo rammarico provai, allorchè di queste scoperte ebbi nuova, a non poterle tosto vedere in lor fonte, così non dovete maravigliarvi, che in vece di darvene una succinta notizia, come desideravate, abbia voluto più tosto inviarvi intere intere le due Dissertazioni del dotto Autore, dalla lingua Francese per maggior comodo trasportate. Quanto però prontamente ho sodisfatto alla prima parte del vostro comando, altrettanto, ve'l confesso, mal volentieri mi accingo ad ubbidirvi nell'altra parte del medesimo, che ricerca sovra di queste Interpretazioni il mio sentimento. Per poter giudicare di tali materie, di troppo maggiori cognizioni converrebbe essere fornito. Pure, giacchè così volete, ancora in questo ubbidirovvi, protestandomi però, che se in alcuna cosa io mi diparto dal sentimento dal dotto Autore, nol so, che col fine di essere o da voi, o da altri meglio istruito, dichiarandomi sempre pronto, qualora superate siano la difficoltà, che accennerò, di abbracciare, e seguitare quelle stesse opinioni, che in qualche parte sono ora per rivocare in dubbio.

Prima d'ogn'altra cosa è ben necessario, che qualche contezza io vi dia dell'Autore di queste Spiegazioni. Egli si cela ora sotto il nome di Filalete, ora sotto quello di Paleofilo; ma in queste Dissertazioni

Digitized by Google

Accademiche si è veduto essere il Signor Lodovico Bourguet Professore di Filosofia nell' Università di Neufchastel, uomo, che ad una profondissima letteratura unisce una maravigliosa cognizione di tutte le lingue sì Orientali, che Occidentali, e che per restringere tutte le lodi, che dare gli si potrebbero in due sole parole, nella cognizione di questi così ardui studj a quel segno è giunto, a cui indarno gl' Eruditi tutti aspirarono. Ma veniamo a noi per rendere più breve che sia possibile questa lettera.

Tre sono, come vedrete, i Monumenti dal nostro Autore spiegati. Eccovene sovra ciascun d'essi il mio sentimento.

Il primo è una Tavola di Bronzo portata da Mr. Spon *Miscell. Erud. antiq. p.* 87. *Edit. Lugd.*, di cui (acciò che meglio entriate nella materia, non avendo voi per avventura lo Spon alla mano) eccovi il disegno. *Vedi Fig.* 1. Il Signor Marchese Maffei spiegò già nella dottissima Dissertazione *degl' Itali Primitivi* le tre prime parole della Iscrizione in questa Tavola contenuta. Il rimanente viene ora esposto dal nostro Autore, Dio buono! quanto ingegnosamente. Rileva egli, che Lerpirio Santirpio, Duumviro per distribuire grano a' Poveri, perlomeno contemporaneo a Romolo, in memoria dell' adempimento d' un voto, consistente in una Focaccia, ed in una Ghirlanda di Spigo-nardo, e di Pino, o di Granato, facesse fare questa Tavoletta, la quale ambedue convengono essere stata nel Tempio d'Apollo, e Clatra, che per testimonianza di Vittore fu nella VI. Regione di Roma, dal medesimo Lerpirio presentata.

Per verità la spiegazione non poteva essere più ingegnosa, e per quanto il nostro Autore l'attribuisca poco meno che al caso, non è però, che ben non si vegga, quanto di fatiga gli sia costata. Ma comechè io molto l'ammiri, ho però intorno ad essa tali difficoltà, che mi trattengono dall'approvarla. Un' obbiezione lo stesso Autore da se medesimo si fa, a mio giudicio, molto forte, tratta da Dionigi d' Alicarnasso, il quale asserisce, che a' tempi di Tullo Ostilio III. Re de' Romani, non usavansi ancora Tavole di Bronzo, ma solamente di Legno di Quercia. A questa, riportandosi egli a tempo migliore, e più comodo, brevemente risponde, che non dee così strettamente la proposizione di questo Autore abbracciarsi, senza, che vi sia luogo ad eccezione alcuna. Non gli contrasto la sua risposta, e se veramente Tavola alcuna di Bronzo si ritrovasse, che qualche alleanza contenesse, o qualche importante legge, e questa ai tempi di Romolo appartenesse, io non pertanto la terrei per sospetta. Ma che poi francamente a tempo di Romolo il Bronzo, di cui trattiamo, riferiscasi, questo è il mio gran dubbio. Ed in fatti difficilmente potrà persuadersi, che in un tempo, in cui niuno, o pur, se così voglia-

Digitized by Google

gliamo, quasi niun uso eravi di Tavole di Bronzo, ne pure per le cose di maggior rilievo, come può vedersi nel patto fatto tra Tullo Ostilio, e gli Albani presso Livio lib. 1., se ne incidesse poi una per memoria di così tenue cosa, qual è il voto di Lerpirio; e questo molto più, se si rifletterà alla poca proporzione, che passa tra il valore di una Focaccia, e di una Ghirlanda di rami di Nardo, e di Pino, o Granato, e quello del Bronzo, e della sua incisione; tantochè inverisimile affatto si rende, che chi così miserabil cosa agl' Iddj promessa aveva, nel lasciar poi della sodisfazione del suo voto la memoria, tal generosità mostrata avesse, che non sarebbe disdicevole ai Secoli più puliti, e più doviziosi. Nè mi si replichi, che di que' tempi altro agli Dei offerir non solevasi; poichè troppo è chiaro, che in tempi così semplici, in cui stimavasi grande offerta un Mazzetto di Fiori, o una Focaccia, non poteva poi aversi tanto di lusso da inciderne la memoria in Bronzo, e da scolpirvi per fino de' Numi stessi la immagine.

Quanto ho detto finora render potrebbe, per mio avviso, sospetta la Interpretazione. Ma non è questo solo quello, che io pretendo. Mi avanzo, e dico, che molto più sospetto mi è il Bronzo medesimo. Non mi maraviglio punto, che da tutti per legittimo, e sincero sia stato ricevuto, da che legittimo, e sincero lo ha creduto lo stesso Sig. Marchese Maffei, uomo, come lo stesso nostro Autore ha giustamente testimoniato, il più perspicace, ed il più penetrante, che sia mai stato. Ma finalmente anche agl' uomini più grandi sfugge alle volte qualche cosa, e se mai alcuna fu, questa, cred' io, sia quella, come or mi lusingo di dimostrarvi.

Primieramente osservate, che le due Divinità nel piano sopra la Iscrizione effigiate, e coi nomi di Apollo, e di Clatra contrassegnate, vengono nella spiegazione prese per Osiride, ed Iside Numi Egiziani, e tali veramente li denota il Modio, che ha in capo la figura a destra, il sistro, e il fior del Loto della figura a sinistra. Che a' tempi di Romolo fossero in Roma conosciuti, e venerati Numi Egiziani difficil cosa sarà a provarsi; e s' io volessi quì ampia Dissertazione stenderne, potrei agevolmente mettere in chiaro il contrario. Ristringendo però in poco tutto quel molto, che potrebbe dirsi, mi contenterò di farvi solamente avvertire, che quanto furono i Romani nemici del culto de' Numi Forastieri, o *Peregrini*, com' essi li chiamavano, altrettanto tenaci furono di quello degli antichi loro Dei, che *Romani*, o *Patrj* appellavansi. Perchè ne restiate pienamente persuaso, basta che osserviate ciò che scrive Livio verso la metà del VI. Libro della I. Deca. Racconta egli, che in Roma eransi introdotte nuove Deità, e stranie maniere di Sacrifizj, da

Digitized by Google

che mosso il Senato incaricasse gl'Edili *ut animadverterent*, *ne qui*, *nisi Romani Dii*, *neu quo alio more quam Patrio colerentur*. Lo stesso rilevarete da ciò che il medesimo Scrittore sul bel principio della III. Deca ne insegna. Dal che in necessaria conseguenza ne viene, che, se il Culto d'Iside, e d'Osiride, o sia Serapide (giacchè lo stesso Nume con questi due diversi vocaboli appellavasi, come ampiamente, ed eruditamente avvertì il nostro Fabretti nel cap. VI. delle Iscrizioni domestiche pag. 466. e seqq.) si fosse fin da' tempi di Romolo in Roma abbracciato, sarebbero stati que' Numi, come *Dii Romani* considerati, e la loro venerazione sempre con ugual costanza da' Romani ritenuta. Posto ciò, come risponderassi a Dione, che nel libro XL. narra, che tutti i Tempj di Serapide, ed Iside, benchè da privata Religione soltanto innalzati, furono per espresso ordine del Senato l'anno di Roma 701. [a] sotto il Consolato di Cn. Domizio Calvino, e M. Valerio Messalla in Roma tutti in un tratto demoliti? *Ac mihi quoque*, dic' egli, *id quidem decretum*, *quod prioris anni exitu de Serapi*, *Isideque factum erat*, *inter prodigia non extremum videtur locum obtinuisse*. *Eorum Divorum Fana*, *quae privatim nonnulli exstruxerant*, *Senatus demoliri jussit*, notate vi prego la ragione, *quod eos non magnopere inter Numina numerabat*. In fatti essendo stati poco doppo di nuovo rifabbricati, furono in occasione di certo prodigio per comando degli Aruspici di bel nuovo gittati a terra: *Iterum omnia Templa Isidis*, *Serapidisque demoliri jusserunt*, è lo stesso Dione, che ce ne assicura nel libro XLII. A tutta ragione dunque, benchè tanti devoti di queste Deità in Roma poi fossero, e quantunque fino gli stessi Imperadori pensiero particolare si prendessero di erger loro sontuosi Templi, presso Macrobio nel cap. 7. del I. libro de' Saturnali, potè Oro asserire, che il Culto di Serapide *vix ægreque* era stato in Roma ammesso [b]. Poco dunque giova in contrario la testimonianza di Vittore, che ad Apollo, e Clatra, co' quali nomi nel Bronzo questi Numi si appellano, Tempio nella VI. Regione assegna. Imperocchè Vittore descriveva Roma com'era a' suoi tempi, e non come trovavasi a' tempi di Romolo, de' quali, se mal non mi appongo, forse meno nel Secolo di Vittore sapevasi, che non al dì d'oggi. Ma non occorrono argomenti per provar questo, assicurandoci espressamente Livio nel libro I. della sua Storia, che Romolo culto alcuno peregrino non am-

a *L'Anno 699. di Roma sotto il consolato di Pisone, e Gabino fu proibito in Roma il culto di Serapide; ma qui non si è fatta menzione, che della proibizione dell'anno 701. V. C. poichè gli Storici non ci assicurano, che il primo divieto si estendesse a tutta Roma, ma solamente dicono, che fu il culto di questo Nume cacciato dal Campidoglio.*

b *Quando in Roma cominciassero ad ammettersi Culti Egiziani, veggasi Cupero* de Harpocrate *pag.* 149. *citato dal Fabretti nel Cap.* VI. *Inscr. Dom. pag.* 473.

Digitized by Google

ammettesse, fuorichè quello del solo Ercole: *Hæc tum sacra Romulus una ex omnibus peregrina suscepit*: ovvero di Fauno, se creder vogliamo a quanto notò Paolo Manuzio *de Legibus Cap.* 11.

Sembrami di avere fin quì sufficientemente dimostrato, che a' tempi di Romolo non erano in Roma conosciute, o venerate Deità Egiziane; Passo ora a farvi riflettere, che ne pure potevano esserlo. Il Culto de' Numi di una Nazione non poteva essere nel Paese di un' altra trasportato, che o col lungo commercio tra le due Nazioni, o con lo stabilimento di molti Nazionali dell' una nel Paese dell' altra. E questa si è la ragione, per cui ne' Secoli posteriori nella sola Roma adoravansi le Deità tutte dell' Universo intero, perchè

Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum Tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia Tympana secum
Vexit . . . . .
Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandinis
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem.

Come elegantissimamente notò Giovenale nella Sat. 111., ond' ebbe poi a dir Plinio, che maggiore era il numero de' Dei, che quello degli Uomini lib. 11. cap. 7. Or io sostengo, che non solamente Egiziani a' tempi di Romolo non potevano essere venuti ad abitare l'Italia, ma che tra essi, e i Romani, o Italiani commercio alcuno essere non vi poteva. Tralascio tutto ciò, che potrebbe dirsi della barbarie di que' tempi, della difficoltà de' commercj, e della poca, o niuna società, che tra di loro avevano le Nazioni. Potrete tutto ciò vedere dottamente, ed ampiamente trattato nel bellissimo libro del celebre Giurisconsulto Giambattista Vico, intitolato *I Principj d' una nuova Scienza intorno alla natura delle Nazioni*. Cap. 1. §. 10. Noterò solamente in conferma del mio assunto, come, separando dalle favole la verità, per testimonianza di Erodoto lib. 11. cap. 152. e 154., con cui in ciò convenire gl' Eruditi tutti lo stesso Vico afferma, sappiamo, che l' Egitto fino al Regno di Psammetico fu, non che all' altre Occidentali Nazioni, alla Grecia stessa chiuso, ed impenetrabile, in quella guisa, cred' io, che chiusa, e quasi impenetrabile è stata a noi fino agl' ultimi Secoli la Cina. Quindi con tutta ragione argomentar potrassi, che, se con una così culta, pulita, potente, e vicina Nazione, qual' era la Greca, non avevano fino a quel tempo gl' Egiziani commercio alcuno, o comunicazione introdotta, verisimil cosa non è, che commercio, o comunicazione avessero poi cogl' Italiani, anzi co' Romani, Popolo non solamente lontano, ma di quel tempo barbaro, e di niuna potenza,

Digitized by Google

za, o credito, giacchè cadendo il Regno di Psammetico secondo il computo de' migliori Cronologi nel tempo di Tullo Ostilio III. Re de' Romani, a volere che sotto Romolo Culti Egiziani fossero in Roma abbracciati, necessario sarebbe il supporre, che ancor prima del mentovato Psammetico fosse stato tra le due Nazioni perlomeno molto avanzato il commercio: e questa maniera d' argomentare molto si confà, anzi piglia gran forza da una simile, usata da Livio nel lib. I. della Storia Romana, per distruggere la volgare opinione, che spacciava Pittagara per Maestro di Numa. Posto ancora, dic' egli, che fosse vissuto Pittagora nella stessa età di Numa, come mai averebbe potuto da così lontano Paese attirare Discepoli, o come, e con quali ajuti tra tanti differenti Popoli nella Sabina pervenire? *Ex quibus locis, et si ejusdem ætatis fuisset, quâ famâ in Sabinos, aut quo linguæ commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? quove præsidio unus per tot Gentes dissonas sermone, moribusque pervenisset?* E pure Pittagora insegnava *in ultima Italiæ ora, circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonam*; come lo stesso Livio afferma, vale a dire, nella stessa Italia, e nella parte di essa la non più lontana; ora che detto avrebbe, se Pittagora fosse stato Egiziano, e dall' Egitto a Roma si dicesse essere venuto?

Ma se per le cose finora esaminate si è veduto non essere questo Bronzo de' tempi di Romolo, con un'altra osservazione mi lusingo di maggiormente confermare quanto si è detto, e scoprire in uno la sua età. Egli è certo, che i Romani stettero più di cento settant' anni senza avere de' loro Dei simulacro alcuno. Così c' insegna Varrone presso Sant' Agostino *lib. IV. de Civit. Dei cap. 36. Plusquam annos centum, & septuaginta sine simulacro Deos coluisse*; Così Plutarco nella vita di Numa; Così Tertulliano *de Idolatr. cap. 3.* O se pur gl' ebbero, furono questi, e molto semplici nell' ornamento, e molto vili nella materia. Sentite Ovidio nel lib. I. dei Fasti.

Dum Populus pauper, dum nova Roma fuit,
Jupiter angustâ vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextrâ fictile fulmen erat.

E questa semplicità, particolarmente nella materia, durò fino a tanto, che Roma si rese Padrona dell' Asia, non avendo fino a quell'ora adorati, che Dei di legno, come, non senza qualche sua maraviglia, ci lasciò scritto Plinio nel libro XXXV. cap. 7. Lascio da banda l' essere queste Deità effigiate nel Bronzo, e ristringomi al solo ornamento. Ripigliate, vi prevo, il disegno di Mr. Spon, ed osservate, se vi pare di ritrovarci quella semplicità, e rozzezza, che conviene ad una così remota età? Ma per poca attenzione, che vi facciate, non dubito, che riconoscerete ben tosto

Digitized by Google

tosto in esse due di quelli [a], che chiamansi comunemente dagl' Eruditi, segni Pantei, per avere uniti i Simboli di molt' altri Dei. La figura a destra a prima giunta ravvisasi per Apollo, e per tale nella superiore Iscrizione dinotasi. Il Pallio della Divinità, e la Mano appoggiata alla Lira, bastavano a caratterizzarla per tale; ma le si aggiungono in oltre il Fulmine di Giove, i Raggi del Sole, il Modio di Serapide, e la Ruota per fine della Nemesi, che qualche connessione aver col Sole, dal vederla alle zampe del Grifo, animale al medesimo consecrato, sottoposta, dottamente osservò il Senator Bonaroti ne' *Medagl. antich. p.* 141. *e* 245. La sinistra parimente si riconosce per una Diana, dalla mezza Luna, che porta in fronte, e tale la descrive il cognome di *Clatra* così felicemente insieme, e dottamente dal nostro Autore spiegato. Ma ecco in lei uniti gl' attributi e d'Iside nel Sistro, e nel Fiore del Loto, e della Salute nel Serpente, e della Provvidenza nella Verga, e dell' Abbondanza nella prora di Nave, e di Cibele nel Pino, se pure questo ancora non è un Congio, che sovente nelle Medaglie vedesi a piedi della medesima Abbondanza. Ora quando i Segni Pantei cominciassero ad usarsi, fu giudiziosissimamente osservato dal sovralodato Senator Bonaroti nel Proemio a' suoi *Medaglioni ant. pag. III.*, cioè dopo la venuta di Cristo Signor nostro, quando i Filosofi, e i Letterati per rispondere a' Cristiani, che la sterminata moltitudine di tanti Dei loro obbiettavano, le Favole riducevano ai sensi naturali, e morali, ed univano insieme le Superstizioni de' Caldei, degl' Egiziani, e della Grecia. Se dunque è vero, come io stimo verissimo, ciò che questo dotto Uomo ci ha insegnato, non potrà credersi il Bronzo più antico del primo Secolo della Chiesa, e se luogo alcuno potesse avere la congettura, direi, che sia ancora di un pezzo posteriore ad esso.

Comunque però siasi di ciò, altr' argomento a sospettare della sincerità del Monumento traggo dall' osservare nel medesimo due Iscrizioni ambo in Lettere Latine, ma una in Latino pulito, bello, corretto, e tale, che non disconviene al miglior Secolo, l'altra in una Lingua rozza, e così barbara, che per assegnarle tempo proprio è duopo andare a rintracciare il Secolo di Romolo, e supporla così difficile ad intendersi sotto Augusto, che ai dì nostri; onde può francamente asserirsi, che nel tempo, che poteva scriversi la linea superiore, non poteva usarsi delle linee inferiori il linguaggio, e che nel tempo, in cui di queste seconde la Lingua usavasi, non poteva scriversi la prima. E per verità assai ridicola

a *Così parimente giudicolli il P. Montfaucon Antiq. explic. Par.* I. *pag.* 106. *Tav.* LIII., *si è però creduto per molte ragioni di dover ritenere il disegno dello Spon, benchè abbia preteso il medesimo P. Montfaucon, che il suo fosse più esatto.*

cola cosa fatto averebbe questo Lerpirio, se in tempi, in cui tutt' altro Idioma costumavasi, volendo di se lasciare memoria, fosse andato a ripescare appunto parole Pelasghe, che sarebbero unicamente convenute a chi ragionar volesse colla Madre d'Evandro, come graziosamente fu notato da Gellio *lib.2. cap.*10. e da Macrobio *lib.*1. *de' Saturnali cap.* 5. E se un Romano Oratore tutta la sua Udienza a riso provocò, giusta quellochè lo stesso Gellio riferisce *nel lib.*11. *cap.*7. per essersi servito di due sole parole fuori del comune uso, benchè da' classici Scrittori adoperate, che effetto averebbe prodotto ne' medesimi Romani un' Iscrizione del tenore di questa?

Da quanto si è finora prodotto, parmi potere ragionevolmente concludere, che o il Bronzo tutto insieme è un' impostura, o il Linguaggio della seconda Iscrizione non è Pelasgo, o pure (ciò che sembrami più verisimile) non uno solo è il Monumento, ma di due ben diversi pezzi, cioè della tavoletta superiore colla prima Iscrizione Latina, e con le due Figure, e della Laminetta con la inferiore Iscrizione Pelasga, inavvedutamente composto. Sbagli sono questi assai frequenti, de' quali senza uscire dalle nostre cose di Pesaro, potrò addurvene un' esempio. Tra le nostre Iscrizioni una ve ne ha, benchè dimezzata, stampata però dal Grutero *pag.*MXIX. 5. Fu poi questa incastrata nel muro del Portico del Pubblico Palazzo sovra un' altra Lapide spettante a Giulia di Severo, ma con tale aggiustatezza, che cagionò a tutti un grave inganno. Così il Fabretti credendo di dover' emendare la mancanza del Grutero, due volte ristampolla colla giunta non sua *al cap.* 2. della Colonna Trajana *pagina* 38. e nelle *Iscrizioni Dom. cap.*10. *num.*51.; e dopo ciò passano tra gl' Eruditi queste due Iscrizioni per un sol pezzo. Nello stesso errore del Fabretti era caduto ancor io, e quando impresi ad illustrare i Marmi Pesaresi, che per Pubblico comando quanto prima usciranno alla luce, mi viddi a mal partito nel trovare la connessione di questa Iscrizione. Finalmente entrando in gran sospetto, che non una sola, ma due fossero, volli accertarmene, ed in fatti trovai, che due diversissime Pietre erano, e che altro di commune non avevano, che l'essere nello stesso muro incastrate. Potè dunque facilmente lo Spon di due diversi disegni nello stesso codice osservati uno formarne, giacchè sono io d'opinione, che egli non abbia mai veduto l' originale.

Eccovi espresso sovra questa prima spiegazione il mio giudizio, il quale benchè sia alla medesima poco favorevole, confassi però molto, se male non mi appongo, a quello del suo Autore. Egli mi è sembrato poco sodisfatto di questa sua Interpretazione, ed avendo nel Proemio della Spiegazione della Gran Tavola Eugubina dubitato, che il Bronzo di

Ler-

Digitized by Google

Lerpirio sia stato ritrovato a Gubbio, e sia in conseguenza l'ottava di quelle Tavole, si è mostrato incertissimo della verità del suo primo sentimento; ed in vero se fosse stato questo Bronzo trovato in Gubbio, roversciarebbesi affatto l'intelligenza da lui datagli, svanirebbe il Duumvirato per distribuire i grani d'ordine di Romolo, e le Deità stesse rimarrebbero senza un grande appoggio, qual era il Tempio, loro attribuito da Vittore.

Ma passiamo ormai agl' altri due Monumenti. La Tavola di *Claverniur*, che è quella, di cui si ragiona in secondo luogo, fu già stampata dal Grutero *pag.* CXLV., e fu detta conservarsi in Padova nella Biblioteca del Bembo. Ma in sostanza ella non è che una parte della Tavola Eugubina, che incomincia con lettere Etrusche *Esuc Frater*, e potè il Grutero da qualche copia MS., che conservavasi nella Biblioteca menzionata, averne la notizia; maraviglia pertanto non è, che siavi in essa corso qualche errore, che sarà da me nel margine della Traduzione emendato, lo che pure ho pratticato nell'altra Tavola, che si spiega, ad oggetto, che possa aversi de' Monumenti, di cui si tratta, esatta, e sicura cognizione. La Tavola dunque di *Claverniur* nella prima Lettera del nostro Autore si spiega per una vendita di un pezzo di terra di cento venti piedi quadrati, fatta da *Clavernio Dirsa* fratello del Pontefice *Herti* a *Faber Opeter* per prezzo di quindici Capre, con alcune altre condizioni, che sarebbe lungo quì riferire; ma che potrete a suo luogo vedere. Poscia nel Proemio alla spiegazione della gran Tavola Eugubina, *num.* VII. si dice essere questo Trattato un effetto delle promesse fatte agli Dei in occasione della terribile calamità, da cui venivano i Pelasgi afflitti, per la quale si vuole, che fossero tutte l'altre Tavole Eugubine composte. Se ciò fosse, non potrebbe la Tavola di *Claverniur* contenere un Istrumento di vendita, che ben si vede non avere dipendenza alcuna da quelle promesse. Scorgesi da ciò, che intorno alla vera intelligenza di questo Monumento dubbioso ne è rimasto il suo Interpetre; onde sarà tanto più a me lecito dubitare per altro poco ancora della sua interpretazione; ed eccovi le mie ragioni.

Primieramente strano a me sembra, che per una privata cosa, qual' era una vendita di un pezzo di terra di CXX. piedi si dovesse incidere di que' tempi una Tavola di Bronzo. Forse ne' Secoli più culti tanto fatto non si sarebbe. A me certamente non sovviene d'avere mai vedute vendite antiche in Bronzo; e quando ve ne fossero, saranno necessariamente cose di maggior conseguenza, potendo appena nel nostro caso, se pur bene io discerno, valer tanto la terra comprata, quanto l'Istrumento di compra, poichè quindici Capre a poco finalmente montare poteano

Digitized by Google

in Italia, che era allora *armentosissima*, come appunto la chiama Gellio *nel lib.* XI. *cap.* I.

Ma tralasciando questi argomenti, che possono essere equivoci, osservate mancare nel Testo Pelasgo la parola, che significhi la vendita, perlochè è convenuto all' ingegnoso Interprete sottintenderla. Ma questo solo non bastava egli a rendere vana tutta la spiegazione? mancandovi la parola *ha venduto*, manca la sostanza del contratto, o altro simile. Osservate in oltre, che mancano nel contratto i verbi di *obbligarsi*, di *pagare*, e se non fosse il *Veoet*, *porterà*, inteso nella parola FAHE sarebbe tutto l' Istrumento senza alcun verbo; or consistendo in questi la sostanza de' Contratti, ne viene in legittima conseguenza, che la loro mancanza non lascia luogo ad acquietarsi sopra la interpretazione dataci.

Osservate in oltre, che dal nostro Autore si crede, che questo Monumento in lingua Pelasga, e lettere Latine, ch' ei spiega, sia una recapitolazione dell' altro in lingua, e lettere Etrusche, che occupa una facciata, e mezza della medesima Tavola. Veramente l' essere all' Etrusco sottoposto il Pelasgo potrebbe farne molto dubitare, e vedrete nelle mie note all' Iscrizioni di Pesaro, che così ho giudicato, e non senza fondamento della nostra, che è scritta nelle due lingue Latina, ed Etrusca. Dalle dotte, e giudiziosissime osservazioni del nostro Autore nella seconda Dissertazione *num.* V., e dalla collazione delle due Tavole *Este Persclo* in lettere Latine, ed *Este Persclum* in lettere Etrusche, resterete convinto, come lo restai io, che i due differenti linguaggi scritti con differenti caratteri nelle vostre Tavole, altro non sono che due differenti dialetti della stessa lingua, di modo che moltissime parole dell' uno, e dell' altro non disconvengono, che nella terminazione, e moltissime altre sono per l' appunto le stesse. Doverebbe quest' identità di parole, o almeno somiglianza, molto più aver luogo nei nomi proprj, che non si gliono, che poco alterarsi ancor quando si trasportino in lingue differentissime. E pure diligentemente considerando la parte superiore in caratteri, e lingua Etrusca, non trovo più nè *Claverniur Dirsas*, che supponesi il Venditore, nè *Faber*, o *Farer* (così veramente amendue le volte si legge) *Opeter*, che vuolsi il Compratore, se pure all' *Opeter* Pelasgo non corrispondesse l' *Upetu* Etrusco, che vedesi nella 6. linea; nè il Pastore di Marte, a cui si doveva la Taglia, nè *Homono* Duumviro per la cura de' grani, a cui dovevasi il Censo, nè alcuna altra cosa, da cui possa congetturarsi, che sia la vendita, che ci si dà nella spiegazione della parte inferiore della medesima Tavola. S' incontra *Herte*, che corrisponde a' *Herti*, ma non si vede mai aggiunto l' *Atiierier* nome del Pontificato. All' incontro poi corrispondenti al *Claverniur*, e al *Casilos*, *Casiler*, e *Casilate* di

di questo Monumento, trovo *Claverniie*, e *Caselate* nella seconda faccia della Tavola Etrusca, che incomincia *Pune Carne*, ed ivi parmi poter congetturare, che siano nomi di Popoli.

Per tali motivi la spiegazione, che di questo Monumento si dà nella prima lettera, non ha saputo sodisfarmi, ed ho amato meglio appigliarmi all'altro sentimento dell'Autore, credendo questo Bronzo un'effetto delle promesse contenute nelle Tavole maggiori. Mi spiego. Per liberarsi i Pelasgi dalle strepitose disgrazie, da cui erano oppressi, ricorsero agli Dei con Inni, e Voti. Gl'Inni sono quelli, che si contengono nelle Tavole maggiori in lettere latine, ed in alcune altre Etrusche. Or in questa, di cui trattasi, può facilmente la memoria contenersi dell'adempimento di alcuni di que' Voti, o pure può essere la memoria del Voto medesimo, ovvero qualche Decreto del Pontefice in tale occasione emanato. Comunque siasi però, io credo, che questa Tavola non contenga certamente privata vendita, ma bensì cosa sacra appartenente alle medesime calamità de' Pelasgi. Questo tanto più chiaro renderassi, se si farà riflessione al vedersi così spesso nominati, anzi per ben quattordici volte, i Fratelli Pontefici, senza che mai, o quasi mai siavi vicino nome proprio, a cui possa comodamente tal Dignità riferirsi. Dal che congetturare si potrebbe, che qualche ordinazione in questa Tavola si avesse, concernente un Corpo, o Collegio di Persone, che delle cose sacre cura avessero, e col nome di *Frater Atiieriur* Fratelli Pontefici [a], si chiamassero. Questa sorte di Collegj è certamente antichissimo Istituto, e quello de' Frati Aruali era in Roma antico, quanto Roma stessa, essendo stato da Romolo istituito, come abbiamo da Plinio *lib.* XVIII. *cap.* 2. e da Gellio *lib.* VI. *cap.* 7. Or siccome Romolo gran parte de' sacri, e religiosi Istituti trasse dagli altri Popoli Italiani, e principalmente dagl' Etrusci, ragionevole cosa è il supporre, che molto prima di Romolo fosse in uso presso gl' Etrusci, e Pelasgi simile sorte di Collegj. Così pure i Salj, de' quali taluno l'origine a Numa attribuì, essere stati ancor prima tra gli altri Italiani, fu già da dotti Uomini osservato. Ma che fossero ancora tra' Pelasgi, ce lo insegna la gran Tavola Eugubina, che dal nostro Autore si spiega; e da essa impariamo parimente, che portavano Scudi di legno incavati, da' Romani poi, che se ne appropriarono forse l'Istituto, detti Ancili. TETTOME in essa si dice SALIER CARSOME HOJER PERTOME PADELLAR HONDRA, che rendesi. *Colloco Salios tonsos, ferentes circumsectas Patellas* (vale i Scudi) *ligneas*. Anche gl' Etrusci tali Scudi a' Salj attribuirono; Onde nel Museo Fiorentino

a *Vedi la Dissertazione sopra le Medaglie Sannitiche, che segue questa.*

Digitized by Google

Tom. II. Tav. XXIII. Gem. 3. si vedono due loro Ministri, come giudicolli l' Illustratore, che portano sovra le spalle una Stanga con alcuni Scudi appesi di figura molto simile agl' antichi de' Romani, espressi nelle Medaglie della Gente Licinia, e in quelle d' Antonino Pio. Nel campo della Gemma sopra, e sotto ai medesimi Ministri vi sono alcune lettere Etrusche.

Ma giacchè alle congetture ho dato di mano, contentatevi, che alcune altre su questo pezzo in caratteri, e lingua Etrusca ve ne proponga, le quali, se non ad altro, serviranno almeno per intrattenere la mia impazienza, fino a tanto che di tutti questi Monumenti ci sia dal nostro dottissimo Autore data l' intera promessa spiegazione. Osservate la prima linea di questo pezzo, a differenza dell' altre, consistere in queste tre sole parole: *Esuc Frater Atiieriur*; così leggo con un' Alfabeto da me, secondo quello il medesimo nostro Autore n'insegnò, formato con la collazione delle vostre Tavole Latine, ed Etrusche. Questo, per dirlo di passaggio, serve infinitamente, e dimostra quanto inutilmente si siano affatigati quelli, che hanno preteso leggere l' Etrusco coll' Alfabeto, di cui servissi il Baldi. Non vi paja strano, che io quì non ve lo communichi; promise il nostro Autore di dar fuori quanto prima il suo; conviene questo aspettare, che sarà indubitatamente perfetto in tutte le sue parti, e degno parto del sublime intendimento di chi l' averà formato. Ora torniamo a noi. Notate la parola *Esisco* nella linea 18. della gran Tavola, di cui ben presto ragionerò, spiegarsi dal nostro Autore per ordinare, comandare. Doppo ciò essendo così facile il cambiamento dell' I nell' U, ed essendo stato presso gl' Antichi così usitato, come apparisce dal sapersi, che in vece di *Decimus*, *Maritimus*, *Fiat &c.* dicevano *Decumus*, *Marutumus*, *Fuat &c.* non sarebbe fuori di proposito il credere, che le tre parole proposte *Esuc Frater Atiieriur*, vogliano significare Editto, Ordinazione, o Statuto de' Fratelli Pontefici; *Edictum Fratrum Pontificum.* Nella linea 2. osservate *Plenasier Urnasier*. Conteneva forse quest' Ordinazione, che fossero dal Collegio offerte dell' Urne piene di qualche genere di cose. Eccovi l' Etimologia, o per dir meglio l' Origine delle parole *Plenus*, ed *Urna*. In questa lingua però la parola *Urna* non vuol solamente significare vaso da uso, o da misura, ma Sarcofago ancora, ed Urna Sepolcrale. In tal senso la trovarete non rade volte nelle giunte al Dempstero, con l' addizione però di un O [a] al principio, segno di età assai inferiore alle vostre Tavole, così vedesi *Ourmnam* alla *Tav. LXVII. 2. Tav. LXXIII. Tav. LXXIX.* e forse ancora alla *Tav. LXXXIII. 8.* ma

a *Vedi la Dissertazione sopra le Medaglie Sannitiche.*

Digitized by Google

ma più particolarmente è da osservarsi l'Iscrizione, che leggesi in un' Urna di Marmo in Perugia riportata *nella Tavola LXVII.* 1. *Larthi Rapli Ourmnam Petrua*; Si può questa agevolmente così tradurre, *Larti Rapli Urnam Petream i. e. marmoream*; sapendosi essere stato *Lar Lartis* prenome antico degl' Etrusci, usato poi qualche volta ancora da' Romani, e non essendo difficile nella parola *Petrua* ravvisare l' origine della Latina *Petra*. Nella linea 5. si vede *Uracu*. Da ciò sospetto in me nasce, che ivi si ordini qualche Sacrificio a' Dei Inferi, leggendosi nella linea 6. la parola *Sacreu*, *Sacrum*, e volendo infallibilmente *Uracu* significare l' Orco, che figurato si vede in dette giunte al Dempstero *Tavola XXV.* Udite Festo: *Orcum, quem dicimus, ait Verrius Flaccus, dictum Uragum, quod & U literæ sonum pro O efferebant, & per C literæ formam nihilominus G usurpabant*: All' autorità di Festo, ed all' altra di Quintiliano, che potrebbe addursi in proposito del cambiamento dell' O in U, uniamo pure quella delle vostre Tavole, le quali ci convincono di ciò, osservandosi, che nell' Etrusche non vi è mai nè l' O, nè il G, che vedesi nelle Pelasghe, ma che ogni qual volta dee rendersi la parola Pelasga, in cui sia l' O, o il G nell' Etrusco, si cambia il primo in U, ed il secondo in C. Eccovene alcuni pochi esempj. Nella gran Tavola Eugubina, che incomincia *Este Persclo*, si trova *Persclo*, *Jovie Grabovie*, *Totaper Jiovina*, *Ocre &c.* si rendono nell' Etrusco dell' altra Tavola *Este Persclum*, *Juve Crapuvi*, *Tutaper Icuvina*, *Ucre &c.* Nella linea 12. si legge *Arputruti Fratru Atiieriu*. Pare, che quì si lasci qualche cosa all' arbitrio del Collegio, o di uno de' Pratelli Pontefici, e vaglia *Arbitratu Fratris*, ovvero *Fratrum Pontificum*. Nella linea 19., e 21. s' incontra *Tupler Tripler*. Parrebbe, che quì s' indicasse doversi duplicare, o triplicare l' offerta. Nella linea 24., e nella linea 2. dell' altra banda leggesi *Ute Cuestur*. Non traspira quì la origine de' Questori? Non vi par egli, che si ordini, che il Questore, *uti Quæstor* (o Magistrato, ch' egli fosse, o Ufficiale del Collegio) faccia qualche cosa?

Ma io mi sono troppo con le congetture dilungato, ed ho forse voluto entrare in un pelago, per varcare il quale troppo vi bisogna di dottrina. Potrete però da questo comprendere, che, se alcune cose traspirano ancora a Persone di corta vista, qual mi son io, vi è molto luogo a sperare, che vedremo a' nostri dì scifrate tutte queste Iscrizioni per lo passato riputate inesplicabili. Prima però di venire al terzo Monumento, contentatevi, che io mi fermi alcun poco ancora. In questa prima Lettera dice il nostro Autore avere conosciuto, che indeclinabile era la lingua de' Pelasgi. Certamente tanto è ella lontana dalle buone termi-

na-

Digitized by Google

nazioni, che usarono poi i Latini puliti, che non mi reca stupore alcuno, che tale sia ancora a lui a prima giunta sembrata. Ma se si farà su queste Tavole attenta riflessione, troverassi senza alcun dubbio, ch'ella era declinabile, e che in fatti si declinava; ed io per me non dubito, che dallo stesso nostro Autore non ce ne debba essere un dì data poco meno, che la Grammatica, come averebbe desiderato lo Storico dell' Accademia Reale, qual' ora egli nuove riflessioni sovra vi faccia, e il mirabile suo talento tutto v'impieghi. A persuadervi di quanto dico, osservatene alcuni esempj in questo stesso Monumento di *Claverniur*. Vedrete alla linea 1. *Claverniur*, che nella 3. si dice *Claverni*; Così *Dirsas* nella 1., *Dirsans* nella 4. e 9., *Dirsà* nella 6.; Così *Fratrus* nella 1. e 6. *Frater* nella 4. e 9.; Così *Atiersir* nella 1. e 7. *Atiersiur* nella 4. e 9.; Così pure *Casilos* nella 6., *Casiler* nella 7., *Casilate* nella 9.; e se io volessi le altre Tavole riandare, potrei farne lungo Catalogo, che male però converrebbe ad una Lettera.

Ma veniamo oramai al terzo Monumento, nel quale consiste veramente il pregio della scoperta; Vi confesso, Signore, che, quando la spiegazione di questo per la prima volta io lessi, restai soprafatto, attonito, e, per valermi di un termine Fiorentino, che spiega molto, tutto trasecolato; ma, tostochè da questo stupore riscosso io mi fui, ravvisai in un' istante la bellezza del lavoro, la felicità della scoperta, e la verità, su cui ella è fondata: questo in fatti è uno de' pregi della verità, d'appagare a prima giunta. Voi di già avete inteso sovra di questa pezza il mio giudizio, e conoscete, che io sono di questa versione sodisfatto, quanto essere si possa mai; che la trovo ingegnosa, ma vera; studiata, ma naturale; e che la considero in fine per la più bella scoperta, che siasi mai fatta in genere d'Antichità. Tale in vero è il mio sentimento, e non dubito, che tale ancora non sia per essere il vostro. Avvedutissimamente il dotto Autore non ha voluto restar mallevadore della particolare intelligenza d'ogni parola, e non s'impegna egli a non avere in alcuna sbagliato. Certamente non tutte vanno libere da qualche eccezione. Per esempio alla linea 12. la parola TERTIAME si spiega *Custodes*, e si deriva da τηρέω *Servo*, *Tueor*, *Custodio*; TETTOME MILETINAR TERTIAME voltandosi *Colloco Milites Custodes*. Ma occorrendo la parola TERTIU alla linea 45. nel descriversi i Bovi mal condotti, e dalla siccità, e malattie estremamente afflitti, si spiega per *Vulnerati* da τηρέω *Vulnero*. Or a me sembrerebbe, che ancora la parola TERTIAME voltar si dovesse in *Vulneratos*; ciò che se pure male non mi appongo, si accorderebbe benissimo, e forse ancora meglio col rimanente: poichè dicendo ivi il Pontefice di collocare gl' Aratori rovinati, ed i Sol-

Digitized by Google

i Soldati per aspergerli a vicenda con acqua santificata, ragionevol cosa pare, che siccome il Celeste ajuto con questa ceremonia imploravasi sovra gli Aratori, perchè erano perduti, e mal ridotti, così s'implorasse pe' Soldati, a cagione, che si trovavano feriti, e mal conci; il che tanto più verisimile si rende, quanto che più volte si dice in questo Cantico, ch' eglino erano stati da' nemici rotti, e battuti; oltre di che quando la parola TERTIAME significar volesse *Custodes*, sarebbe superflua, venendo bastantemente questa qualità de' Soldati inserita dalla parola seguente PRACOPRACATARUM, che spiegasi *Servando Servantes*. Ma troppo sarebbe, se in un corpo di lavoro così fatto non si fosse ne pure in una parola preso equivoco, e quando ancora alcun' altro ve ne fosse, che pregiudicarebbe egli mai ad una sì bella scoperta? Se è vero, che

. . . . *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis,

che dovrà dirsi d'una fatica, che ci ha reso chiaro, ed intelligibile ciò, che fin' ora era stato da tutti i più dotti Uomini riguardato per impossibile ad intendersi? Quanto però accresca a questa spiegazione di peso l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, voi ben lo vedete; ed io non so per ancora intendere per qual ragione il dotto Autore siasi contentato di accennare solamente il luogo di quello Storico, ch'è un vero Commento alla sua versione, senza interamente riportarlo. Ho creduto perciò bene in una picciola notarella al suo luogo sottoporlo.

L' Inno, o sia Cantico, che si spiega, è fatto in favore di quattro Popoli, cioè, secondo quello avvertì l'erudito Spositore, dei *Tarsinati*, dei *Tusci*, de' *Naarci*, e de' *Jabusci*; ma in ciò vi è qualche equivoco; Quattro veramente sono i Popoli, che si nominano, in favore de' quali questi Cantici sono composti; Due *Tarsinati*, gli uni cognominati *Trifori*, gli altri *Tusci*, *Naarci*, e *Jabusci*. Nella linea 54. della seconda facciata di questa Tavola, che si riporta pur anche nel Grutero, si dice TARSINATER TRIFOR TARSINATER TUSCER NAHARCER JABUSCER NOMNER; così dicesi benchè in casi, e terminazioni diverse nella linea 58. e 59., e nella linea 11. e 57. dell'altra gran Tavola in lettere Latine, che incomincia *Sururont*. Così parimente nella seconda facciata della Tavola in lettere Etrusche, che incomincia *Este Persclum*, leggendosi alla linea 16. *Tuta Tarinate Trisu*, *Tarinate Tuscum*, *Naharcum Numem*, *Japuschum Numem*. La parola *Nomner*, o *Nome*, o *Numem* aggiunta agli ultimi due pare, per dirlo di passaggio, che voglia dire non avere quegli alcun cognome, ma così nominarsi. Scorgete da ciò, quanto antico fosse in Italia l'uso di distinguere col cognome que' Popoli, che lo stesso nome avessero; tanto che agli esempj, che sogliono

trarsi

Digitized by Google

trarsi da Plinio degl' Urbinati *Metaurensi*, ed *Ortensi*, Tifernati *Tiberini*, e *Metaurensi*, ed altri, potrassi ora aggiungere questo assai più antico, e vedrete, che me ne sono valuto nelle mie note all' Iscrizioni di Pesaro nel restituire in Plinio un passo disperatamente scorretto. Sarebbe molto a proposito il ragionar quì del sito Geografico di questi Paesi, e il ricercare dove questi Popoli fossero situati. Ma donde mai lume alcuno trar si può per azzardarsi alla densa notte di tanta antichità? Da Plinio in vero bellissime cognizioni in questo genere si traggono, ma troppo è egli ancora, per quanto dottissimi Uomini faticato vi abbiano, mal ridotto, e trasfigurato, da poterne sperare ajuto veruno. Oltre di che chi sa, che a' tempi di Plinio, non solamente i Popoli, che si mentovano, ma eziandio ogni loro memoria perita non fosse? Con un' esatta ricerca de' nomi, che tuttora in alcuni piccioli luoghi dell' Apennino sussistono, potrebbe forse alcuna cosa scuoprirsi. Così parmi nel luogo *Petrojo*, che nella carta è situato quattro miglia in circa lungi da Gubbio, ravvisare l'antica *Pieria*, da cui forse dicesi *Pieriate* nella seconda facciata della Tavola Etrusca, che incomincia *Pune Carne* lin. 4. Nella linea seguente leggesi *Ivieſcane*. Non raffigurarebbesi quì per avventura *Vesionica*, onde in Plinio abbiamo *Vesionicates*? E se fosse stata posta questa ove ora è *Civitella di Benezzone*, come sospettò Cluverio, non sarebbe stata che dieci miglia lungi da Gubbio, per quanto può raccogliersi dalla Carta. Ma per parlare di questo, bisognarebbe, come dissi, avere un' esatta, e minutissima cognizione di que' luoghi.

Ora tornando ai quattro Popoli mentovati in questo Cantico, di cui principalmente si tratta, non è, che di una di queste Tarsine, o Tarine, da cui *Tarsinati*, o *Tarinati* furon detti, non abbia io qualche sentore. Plinio *nel lib.* III. *cap.* 14. nomina tra gli altri Popoli di questa Regione *Tardinates*. Luca Olstenio nelle note al Cluverio *pag.* 617. *lin.* 21. asserì doversi leggere senza alcun dubbio *Tadinates*. Tadina in fatti era Città, che a' tempi di S. Gregorio Magno aveva Vescovo, come può vedersi dalle sue lettere dal medesimo Olstenio citate, dalle rovine della quale forse poi un miglio in circa distante la rinomata Terra di Gualdo. *Tagina* la chiama Procopio, in cui però doversi restituire *Tadina* lo stesso Olstenio afferma. Or quanto facil cosa fosse *Tarsina*, o *Tarina*, e *Tarsinati* o *Tarinati* voltare in *Tadina* o *Tadinati*, comprendere tosto dovrassi da chi averà osservato quanto facilmente alcune consonanti si siano cambiate, e quanto facilmente altresì si siano i nomi de' luoghi con l' andare de' tempi alterati; atteso massime il costume de' Romani di cangiare alle volte alcun poco i nomi de' luoghi, o nel condurvi le Colonie, o nel rendersi di quelli Padroni; così abbiamo da

Dio-

Digitized by Google

Dionigi Alicarnasseo, che il nome di Crotone Città stata già Capo de' nostri Pelasgi, fu da' Romani in quello di Cortona convertito. I Naharci parrebbe, che avessero qualche correlazione col fiume *Nar* la Nera; ma benchè questo abbia nello stesso Apennino la sua origine, troppo è egli discosto, di modo che non può di que' tempi tra Popoli tanto lontani supporsi così stretta communione. Chi però ci vieta il credere, che sotto il nome di Naharci non s' intendano quì gli Abitatori di quella pianura posta di là da Gubbio, che per essere dal Tevere irrigata, dicesi in oggi Teverina? Siccome nelle lingue Ebraica, e Caldaica, *Nahar*, e *Nehar* significano *Fiume*, non dee parere strano, che questo nome a più di un fiume fosse commune, e se ad alcuno altro mai, al Tevere certamente conveniva nelle sue origini ancora reale, e di acque abbondantissimo; che se il Tevere fosse stato in quella lingua, come ho congetturato, detto *Nahar*, chi non vede, che *Naharci* ragionevolmente appellare si dovevano quelli, che le sue sponde abitavano? Sotto il nome di *Japusci* credetti una volta celarsi il nome antico dell' illustre vostra Patria, che alterato sembravami secondo il costume anzi detto; ma per sostenere tale proposizione, maggiori fondamenti si ricercherebbero. Allo incontro, se pure la mia opinione non m' inganna, credo d' avere in altro Monumento rinvenuto, quale fosse di Gubbio l' antico nome Pelasgo, o Etrusco, che vogliamo. Questa notizia pregiabilissima ce l' ha conservata una antica moneta, o sia peso, che serbasi nel Regio Museo di S. A. R. di Toscana di peso oncie 6., e danari 30., pubblicata nelle giunte al Dempstero *Tavola LIX. numero* 4. Da un lato di questa, *Vedi Figura II.* si vede uno Scudo, così parmi poter chiamare quell' impronta, o più tosto una ruota, dall' altro una mezza Luna con tre stelle, con l' unità nel mezzo, segno forse del valore della moneta, sotto a cui in lettere Etrusche si legge *Icuvini*, che perfettamente corrisponde all' *Iguvini*, come sarebbesi detto dai Latini, valendo il C Etrusco al G Latino, giusta quello, che si è di sopra osservato. So, che questa parola in lingua di queste Tavole vuol dire *Juventus*, *Juvenes*, trovandosi sovente nella Tavola Etrusca, che incomincia *Este Persclum*, *Tuiaper Icuvina* corrispondente al Pelasgo *Totaper Iiovina*, che spiegasi *per totam Juventutem*, e nella seconda faccia della medesima Tavola *Tutc Icuvine*, che parimente risponde al *Tote Iiovine* del Pelasgo, e significa *omnes Juvenes*. Ma non perciò dal mio sentimento io mi ritiro, poichè nelle Monete da pubblica autorità battute non mai il nome vago della Gioventù posto si sarebbe, senz' altro aggiunto più specifico, a cui riferirsi; ma bensì il nome della Città, che le faceva battere. Potrete vederne gl' esempj nelle altre Monete Etrusche addotte nella stessa giunta al Dempstero. In mol-

Digitized by Google

te osservarete leggersi *Velatri*, da cui forse verrà dinotato il nostro *Velletri*, in molte altre *Tutere*, che appartenere a Todi, detto già da' Latini *Tudertum*, non in vano io penso. Oltre di che ragione alcuna non veggo, per cui con questa parola l'uno, e l'altra significare non si potesse. Troppi sono stati i luoghi, e le Città, che nome hanno avuto ad altre cose commune. Questo nome anzi, per mio avviso, indicare forse potrebbe l'origine della vostra Città, a cui il nome di *Gioventù* rimanesse dall'essere per avventura stata da' Giovani edificata. E se mai sotto il nome di *Gioventù* fosse stata da' Pelasgi intesa la Milizia, ne verrebbe essere stata da' giovani Soldati la Città vostra fabbricata, e del più forte, e robusto nervo di que' Popoli Sede eletta. Certamente presso a' Latini *Juventus* suonava ancora Milizia, come da più luoghi di Virgilio particolarmente apparisce nel *lib.* 1. *e* 4. dell'Eneide. Dal che nacque, ch'essendo dato a' Figli degl'Imperadori il titolo di Principi della Gioventù, qualora con questo nelle Medaglie s'appellano, contrassegni Militari se gli aggiungono; onde vediamo in esse per lo più paludati i Cesari con Trofei alle spalle, o Insegne legionarie, o prigionieri appiedi, o altre simili cose alla Milizia appartenenti.

Torniamo ora alla spiegazione del nostro Autore, della quale voglio pur dirvi altra parola. Uno de' caratteri più infallibili della verità d'una versione è la costanza di se medesima, tanto che sia in ogni sua parte a se corrispondente. Agevolmente nella traduzione della vostra Tavola osserverete questo carattere, e vedrete costantissimamente le stesse parole spiegarsi sempre nella stessa maniera, qualunque volta in diversi luoghi ricorrono, sempre adattarsi, formar senso continuato, e costituire corpo unito di sentimento, che all'Istoria, e all'altre cognizioni, ch'abbiamo, maravigliosamente si confaccia. A stabilire la verità di questa versione, oltre la quì accennata uniformità, vi è concorsa altresì la consonanza dell'altre Tavole, scritte ancora in lingua, e caratteri differenti, che appartenere allo stesso si veggono, e che facilmente con le stesse regole si scifrano; tanto che ingiusto, e malizioso senza dubbio sarebbe chi questa interpretazione considerare volesse, come quella dell'Abate Baldi, che fondamento alcuno non ha, e che fu mero giuoco di fantasia ingannata, non volendo io un'Uomo, per altro così benemerito delle Lettere, giudicarlo capace d'aver voluto altri ingannare. [a]

Ma

a *Si è quì tralasciato tutto ciò che nella prima edizione dicevasi del Sigillo mentovato da Sansovino, essendosi osservato, che non solamente l'impresa, ma le parole stesse sono false, e da moderna mano nel bronzo intagliate.*

Digitized by Google

Ma egl'è ormai tempo, ch'io finisca. Eccovi esposto, ancor più diffusamente di quello avessi prima in intenzione, il mio sentimento sovra le scoperte di questo dottissimo Scrittore. Piaccia a Dio, ch'egli continui per commun beneficio l'intrapresa carriera, per rendergli più facile la quale, sarebbe ben di dovere, che noi Italiani gli somministrassimo almeno i materiali per il lavoro, come pur agevolmente somministrare gli potremmo. Certamente e in grande inganno chi si credesse, che dell'Etrusco dopo la raccolta del Dempstero, e le sue giunte nulla più scuoprire si potesse. Voi ben sapete quanti, e quanto considerabili pezzi stanno tuttavia per questi nostri Paesi ignoti a tutti, senza parlare dell'interiore Etruria, in cui nuove scoperte tutto dì si fanno. Ho udito dire, che in Perugia ve ne sia una stupenda quantità, altrettanti in Gubbio, benchè di minor mole, e di materia men nobile, e di questi fino a' tempi dello Steuchi se ne scuoprivano, com'egli ce ne assicura nel luogo da Voi nella erudita vostra Dissertazione sopra l'antico nome di Gubbio addotto. L'Avvocato Giambattista Passeri, della cui stretta amicizia molto mi glorio, mi ha mostrato il disegno di Urna Etrusca da lui preso in Todi, la quale vi assicuro essere la più bella, che in questa sorte d'antichità mi abbia io mai veduta: Conservasi nel Palazzo di quel Magistrato. Ancor noi in Pesaro abbiamo qualche cosa, che potrebbe in una nuova raccolta avere il suo luogo; abbiamo Idoli Etruschi, siami pur lecito il dirlo, superbissimi. Nel Museo Ardizio tra molti vi è una Minerva alta un palmo bellissima, molto simile a quella, che è rappresentata nella *Tav. II.* delle giunte al Dempstero, un Marte più picciolo, ma con una Crista sovra la Galea grande poco meno di lui. Questa bizzaria di Criste così sterminate si osserva ancora nella *Tav.XIX. e LXVI.*, benchè assai più moderata. Un altro Marte d'un buon palmo d'altezza con una Crista ancora maggiore di questa fu trovato in Todi, di cui l'eruditissimo Passeri mi ha communicato il disegno. Tra le mie poche cose conservo una Statua di Bronzo d'un'Amore con l'ale in capo alta due palmi, trovata in Pesaro l'anno 1531., d'una fattura così eccellente, e delicata, che supera ogni credere; un'Ercole vestito assai bizzarramente. L'Avvocato Passeri di sovra mentovato nella copiosissima sua raccolta di cose di terra cotta conserva più Vaselli Etruschi, ed alcune Lucerne; ma più d'ogni altra cosa considerabili sono due Patere figurate con la loro iscrizione intorno: Ha egli pure alcune monete Etrusche inedite; alcune altre ne aveva in Rimini il già charissimo Abate Giambattista Gervasoni Angelini; tra le mie Medaglie oltre alcuna di Bronzo ne conservo due d'argento, che meritano certamente qualche stima, non essendosi ancora, per quanto sia a mia notizia, pubblicata Meda-

Digitized by Google

glia alcuna Etrusca d'argento [a]. Ho creduto di poter incontrare il vostro genio nell' unirvene il disegno, *Vedi Fig.III.*, *e IV.*, non lasciando d'avvertirvi, che il roverscio della prima, che contiene una confederazione rappresentata nell'atto di ferire la Porca, è molto simile a quello, che vedesi nelle Medaglie della Gente Veturia; e che la seconda, benchè nel tipo del roverscio si assomigli ad una portata dal Patino, e dal Vaillant, e collocata tra le incerte doppo le Famiglie, ella è però nondimeno da quella totalmente differente, o si abbia riguardo alla Testa, o alle Lettere, che la contrassegnano, essendo la prima coronata, e le seconde Latine, dovechè nella mia, Galeata è quella, ed Etrusche sono queste; o si consideri il roverscio, avendo quello la pura figura, all' incontro portando il mio oltre la figura la parola Etrusca *Safinim*, e dall'altro lato della medesima un *A*.

Ma quando io vi tacessi un' altra sorte d' Antichità Etrusche, che ho veduto presso il mentovato dottissimo Abate Gervasoni, vi priverei certamente di una bellissima cognizione. Possiede il suo Museo una raccolta d'Avori, o d'Ossi antichi copiosissima. Ha una quindicina di Globetti d'avorio più, o meno grandi, ne' quali si vedono scolpiti i nomi de' giuochi, che celebravansi nella Grecia, con quelli delle Città, che contribuivano alla spesa, con i loro Neocorati, e molte volte con quelli ancora degl'Imperadori, o de' Presidi della Provincia, sotto i quali la celebrazione de' medesimi giuochi cadeva. Simili iscrizioni si vedono pure in certi altri Cannelli d'avorio, o pur d'osso, che presso lui si conservano, nel mezzo de' quali s'impernia una laminetta della stessa materia colle stesse parole poco cangiate. Questi Globi, o pomi d'avorio, cred' io, che ci vengano rappresentati in più antiche Medaglie ai medesimi giuochi appartenenti, nelle quali sotto la Mensa, sostenente per l'ordinario due Vasi con Palme, si scorgono in terra vicino a qualche Vasetto, o Tripode, segno de' Premj, che distribuivansi a' Vincitori, ora in maggiore ora in minor numero i medesimi Globuletti. Meriterebbero certamente tutte queste cose d'essere illustrate, e pubblicate. Ma più d'ogn' altra cosa a mio giudizio pregiabili sono alcuni pezzi, che dalla forma delle lettere pajono indubitatamente Etruschi. Di uno scelsi allora il disegno, e copiai l'iscrizione, che posso ora quì rappresentarvi, *Vedi Fig.V.*, e del quale non mi sarà nepure molto difficile avvanzare la spiegazione. Leggesi in esso: *Anthiam*, ovvero *Anthial Vesim Tnem Avei*. Fu quest' osso, o una Tessera Amatoria, siami così lecito chiamarlo, o una specie d'Amuleto contro il fascino. Tra le molte maniere dagl'Antichi praticate per conservare dei Defonti

a *Sannitiche sono queste Medaglie, Vedine la spiegazione nella Dissertazione, che segue.*

Digitized by Google

fonti a loro cari la memoria, fu quella di portarne addosso il nome in qualche materia scolpito: questo intend' io per Tessera Amatoria. Per provare questo costume non ho bisogno di ricercare gli Scrittori, fornendomene un' incontrastabile documento lo stesso Museo Gervasoni con altra Tessera d'avorio, che quì vi presento.

AVRELIA . SECVNDA
CARIS . VIX . XXXII

Quando una di queste volessimo, che fosse l'Etrusca, di cui si ragiona, potrebbe interpretarsi *Antia*, *da morte uccisa*, *vivi*. O pure *Luogo, nel quale Antia da morte uccisa vive*; ed acciò che non vi paja a capriccio la mia interpretazione, osservate nella seconda Dissertazione del nostro dottissimo Autore *num.* VI. spiegarsi la parola *Vesim* per *morte*, e la parola *Tnem* per *chi uccide*. *Antiam* potrebb' essere il nome proprio, e quando vi piacesse leggere *Anthial*, si potrebbe spiegare *Luogo di Antia*, così persuadendoci l'indole del Latino antico, nel quale l'addizione *al* nel fine delle parole significa luogo. Osservatene gl' esempj in *Lupercal* luogo de' Luperci, *Cervical* luogo della Cervice, *Bidental*, luogo, ove si è sacrificato il Bidente, e in altri. *Avei* non vi ha dubbio essere un tempo del verbo Etrusco *Vivere*, da cui forse poi derivò il Latino *Ave*: E vedesi sovente nel fine dell' Etrusche Sepolcrali Iscrizioni indicare gl'anni de' Defonti. Nell'addizioni al Dempstero *pag.* 94. *Avi L.XXIII.* che io spiego *Vixit an. XXIII. Pag.* 99. *Avi Ls. XXIX. Vixit an. XXIX. Pag. ead. Avi Ls. XVIII. Vix. an. XVIII.* Se poi un' Amuleto, o una Tessera avveruncatizia si volesse ell' essere stata, derivando *Antiam* dal Greco ANTIA *contra*, *adversus*, significar vorrebbe *contra mortem interfectricem vivas*. Contro la morte ucciditrice vivi. Farei torto alla vostra Erudizione, se con altri esempj, e con autorità di Scrittori illustrar volessi il così noto costume degli Antichi di donare agli Amici, e di portare addosso in qualche materia scolpite simili parole di buon augurio. Non volendo pertanto maggiormente abusarmi della vostra sofferenza, nel mentre che vi priego della continuazione della pregiatissima vostra amicizia, con tutta stima mi dichiaro.

Di Pesaro 27. Marzo 1735.

LET-

Digitized by Google

* LETTERA

SOVRA DUE PRETESE ISCRIZIONI ETRUSCHE

AL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

A VERONA.

SIGNORE.

EGLI è ben giusto, che l'intera spiegazione della pretesa Iscrizione Etrusca del Bronzo di Lerpirio sia a voi indirizzata, avendo la lettura della vostra dotta Dissertazione *degl' Itali Primitivi* fatto luogo alla mia scoperta, in mostrandomi la strada, che tener bisognava per arrivarci. In effetti l'Iscrizione passerebbe ancora per inesplicabile, se voi non aveste fatto vedere, ch' ell' è in Latino, e se spiegate non ne aveste le prime tre parole. E' forse da maravigliarsi, che lo strano linguaggio di questo Monumento, e degl' altri, di cui parlate, o Signore, sia stato fino al dì d'oggi a tutti ignoto, quando la vera intelligenza di lui n'è in parte isfuggita alla vostra gran penetrazione? se io vi sono più felicemente riuscito di tanti Uomini dotti, ciò sarà senza dubbio, perchè io vi ho fatto meno misterj di loro.

Angelo Colocci è stato forse il primo, che abbia parlato della Lamina di Bronzo, di cui si tratta. Se voi aveste partecipate al Pubblico le vostre Osservazioni sovra la vita di questo Valentuomo, si potrebbe dar quì l'istoria di questo curioso pezzo d'Antichità. Ma basta, che Mr. Spon l'abbia riportato, ch' ei ne abbia creduta l'Iscrizione in lingua Etrusca, e che in seguito un Letterato di Parigi abbia tentato di spiegarla col Greco, e che in fine il P. D. Bernardo Montfaucon gli abbia dato luogo nella sua gran Raccolta *dell' Antichità spiegata*; avvegnachè questo Valentuomo, o quelli, che hanno travagliato sotto di lui, abbiano cangiate alcune cose nelle figure, e nell' Iscrizione di questo Monumento, pretendendo con ciò di darlo con più esattezza di prima.

A fine di spiegare questo Bronzo d' una maniera convenevole, parmi, che non saranno inutili alcune osservazioni sovra le Figure delle Divini-

* *E' questa posta all' articolo VIII. del Tomo III. della* Bibliotheque Italique, ou Histoire Litteraire de l'Italie &c. a Geneve chez Marc-Michel Bousquet, & Compagnie Libraires, & Imprimeurs MDCCXXVIII.

Digitized by Google

vinità, che vi sono rappresentate. I meno istruiti ancora nella cognizione dell' Antichità, non potrebbero a meno di non riconoscere *Apollo*, *il Sole*, ed *Osiride* nel Giovane nudo, che occupa la dritta, appoggia la destra su d' una Lira, e tiene alzato un fulmine con la sinistra, ha il Modio sul capo, con una Stella in un cerchio. Eglino riconoscerebbono altresì con ugual facilità *Cybele*, *la Luna*, *ed Iside* nella Femmina ammantata di lunga vesta, che tiene nella destra un Sistro con un Serpente avviticchiato al braccio, nella sinistra una Riga, la mezza Luna, il Modio, una Tazza sovra il capo, s' egli è pur duopo rapportarsi alla Tavola della Raccolta del P. Montfaucon, e a' suoi piedi la Prora d' una Nave con una Pigna.

Queste due Divinità sono dunque Iside, ed Osiride simboleggiate in parte alla Greca, in parte all' Etrusca. Elleno rappresentano il Sole, e la Luna, che presiedono alla fecondità, e sopratutto alla produzione de' Grani. Il Pino, ed il Granato, ch' erano consagrati egualmente, che i loro frutti a Iside, ed a Cibele, contrassegnano altresì la fecondità d' una maniera più misteriosa, cioè a dire, la virtù attiva, e passiva riunita in differenti modi in tutte le produzioni della natura; Emblema fievole, e grossolano della fecondità dell' essere supremo nella creazione. Gl' Egiziani, popolo il più superstizioso, che sia stato al Mondo, s' avvisarono nei loro Geroglifici di rappresentare questa virtù produttrice col mezzo degli organi della generazione, alcun poco trasfigurati. Da ciò venivano gl' infami Misterj di Mithrra, d' Iside, e di Cibele, e gli abominevoli culti, che sono tuttavia in uso nel Malabar [a].

Gl' Antiquarj, che hanno parlato del nostro Bronzo, hanno dati i nomi di Apollo, e di Clatra alle due Divinità, che vi sono rappresentate. E quest' ultimo, per dirlo in passando, preso verisimilmente dal Greco κλειστρον, da che è venuto il Latino *Claustrum*, ha ingannato l' Autore dell' Antichità spiegata, e gli ha fatta trasformare Iside nella Dea dei *Cancelli*, quando però egli non abbia creduto, che Iside per cagione del nome *Clathra* potesse essere Dea delle Biade, e nello stesso tempo dei Cancelli ancora. Intanto *Clastra*, o *Clathra*, o *Clasthar*, e *Clasthor* significa *splendore* nella lingua del *Thargum*, ovvero delle Parafrasi Chaldaiche [b], ciò che conviene benissimo a Iside, o alla Luna. Per altro niente impedisce, che come *Mehor*, o *Mehir*, e *Mihir* [c] è stato cangiato in *Mithra*, o *Mitra*, il Sole; così *Hir*, o *Hair* sia stato cangiato in *Clathra*, la Luna,

a *Vedi l' Istoria del Cristianesimo dell' Indie di Mr. della Croze lib.* VI. *pag.* 462. *&* *seqq. in* 8. *all' Haye* 1724.

b *Vedi Buxtorf. Lex. Thalm. Rab. col.* 2046. 2047.

c *Vedi Rolandi Dissert. de Vet. Ling. Persica pag.* 197. *&* *seq. Tom. II. delle sue Dissertazioni in* 8. *Trajecti ad Rhenum* 1707.

Digitized by Google

na, essendo stato l'uno, e l'altro nome preso dalla Luce, e dallo Splendore, in una parola dal Lume del Sole, e della Luna, che fece molto per tempo ascrivere questi Astri al numero degl' Iddj.

Se voi, o Signore, vi foste arrestato per le riflessioni, che si trovano nel Tomo delle *Memorie dell' Accademia Reale di Belle Lettere, ed Iscrizioni di Parigi*, noi saremmo tuttavia nella stessa ignoranza di prima, per rapporto all' Iscrizione, di cui si tratta, ed a quelle, che sono nella medesima lingua: *Nell' anno* 1705., dicono questi Signori, *il P. de la Chaise portò all' Accademia la pretesa Spiegazione d' un' Iscrizione Etrusca pubblicata da Mr. Spon* pag. 87. delle sue Miscellan. Erud. Antiq., di cui ecco la copia.

LERPIRIOR SANTIRPIOR DVIR FOR
FOVFER DERTIER DIERIR VOTIR
FARER VEF NARATV VEF PONI
SIRTIR.

L' Autore, continuano eglino, *che aveva intrapresa questa così fatta spiegazione (non essendo ella del P. della Chaise) aveva scartabellati tanti Dizionarj, ed erasi talmente accostumato a forzar l'Etimologie, ovvero a cangiar le Lettere, che lo imbarazzavano in alcune parole, che finalmente tutte le derivava dal solo Greco. Per verità la sua spiegazione non formava alcun senso seguìto, e non aveva alcun solido fondamento, ma non per questo egli stimavala meno. I Romani, che senza alcun dubbio sapevano di Greco, e che assai presto si resero Padroni della Toscana, verisimilmente non avrebbero ignorata la lingua Etrusca, quando ella non avesse avuta, che questa difficoltà. Dionigi Alicarnasseo volendo provare, che gl' Etrusci non discendevano nè da Pelasgi, nè da Lidi, si fondò principalmente sul non aver eglino conformità alcuna con veruna delle Nazioni, che hanno abitata l'Italia. Ed in parlando dell'azione di Muzio Scevola, osserva, ch'egli facilmente entrò nel Campo di Porsenna Re degl' Etruschi, perchè ci sapeva a fortuna alcun poco la loro lingua, avendola appresa dalla sua Balia, ch' era nativa di Toscana. D'altra parte Scaligero, Salmasio, Mr. de* Peyresc, *e tant' altri Letterati dell'ultimo secolo, che doppo vani sforzi hanno rinunziato ben volentieri a simili ricerche, si sarebbono eglino arrestati nel mezzo d' una strada sì battuta?*

No certamente, non averebbero mancato questi grand' Uomini di spiegare tutte le Iscrizioni Etrusche, se questa lingua avesse tanta connessione col Greco, quanta ne pretendeva già il dotto Gesuita, che aveva data la sua spiegazione al Padre de la *Chaise*. Ma come voi avete be-

Digitized by Google

benissimo osservato, o Signore, il linguaggio di Lerpirio, null'ha di commune nè col Greco, nè coll' Etrusco, e alcune parole Latine, che voi avete trovate nelle Tavole di Gubbio, e la maniera d'esprimere il termine di *Duumviro* conforme a quella del Decreto di Sparta citato da Boezio nel suo *Trattato della Musica*, v' hanno fatto giudiziosissimamente concludere, che la lingua di queste antiche Tavole, almeno di quelle, che sono in carattere Latino, non può essere, che quella de' Pelasgi, da' quali avete provato, ch' erano i Latini discesi. In conseguenza di questa osservazione, creduto avete, che LERPIRIVS SANTIRPIVS DVVMVIR fosse di Formia Città della Campagna, ove potè per avventura essere FOVFER, cioè a dire, Giudice, facesse fare, e porre tal Monumento in adempimento d' un Voto. Voi certamente non vi siete molto discostato dalla verità; ma se non si fosse passato più oltre, non si sarebbe fatto gran progresso nella spiegazione delle Tavole Eugubine, imperciocchè più parole vi sarebbero rimaste di dubbiosa significazione, e parecchie altre assolutamente inintelligibili. La spiegazione dunque non averebbe potuto appoggiarsi, che sovra semplici congetture, e si sarebbe anzi indovinato, che interpretato il senso di queste famose Tavole, che hanno inutilmente impiegati tanti Letterati. Non è stata questa verisimilmente la vostra intenzione, e forse avete già travagliato alla traduzione di questi preziosi Monumenti dell'Antichità. Comunque siasi, ho io seguita una strada assai più naturale, che tutti questi grandi Uomini; voi giudicherete, o Signore, se io l'abbia meglio di loro raggiunta. Persuaso dall' eccellente vostro ragionamento, che il linguaggio dell' antico Bronzo, di cui trattasi, sia il Latino, ho cercato senza alcun mistero, quali potessero essere le parole del Latino a noi conosciuto, che meglio corrispondessero a quelle del Latino incognito.

Questo metodo mi è riuscito assai bene, se io non m'inganno, poichè in meno di mezz' ora trovai due mesi sono, quasi in ischerzando, la spiegazione della maniera, che siegue: *Lerpirius Santirpius Duumvir Faris .... dedit dono voto Farreum, & Nardum, & posuit sertum*. Alcune ore doppo avendo riletta l' Iscrizione trovai, che niuna parola meglio conveniva a quella di *Foufer*, che *Pouper*, o *Pauper*. Questa spiegazione, che mi dette la chiave di questo barbaro linguaggio, in convincendomi, che le sue parole erano indeclinabili, cioè a dire, che questa era una specie di Cinese in rapporto al Latino dei tempi di Cicerone, non mi sodisfece punto sul *Poni*, che averebbe dovuto essere *Ponier*, o qualche altra parola, che vi si accostasse per significare *Posuit*. Ciò mi fece pensare, che il *Naratu*, e il *Poni* dovessero esprimere la natura del *Serto*, e sovvenendomi del *Pino* arbore consecrato a Iside, ed a Cibele, credetti, che

Digitized by Google

si parlasse di quest' albero. Ma siccome il Granato era altresì consegrato alla stessa Dea, e siccome è assai più facile il cambiamento dell' O in V, che non in I, io credo, che forse di piccioli rami fioriti di quest' albero, e di quelli del Nardo fosse composto il Serto di Lerpirio. Ecco dunque come mi pareva, che dovesse leggersi. LERPIRIVS SANTIRPIVS DVVMVIR FARIS PAVPERVM DEDIT DONO VOTO FARREVM NARDIVE PVNIVE SERTVM. Rispondendo il VEF sicuramente al *ve*, che ne' tempi posteriori fu posposto alle parole. Se si aggiunge APOLLINI ET CLATHRAE così come le parole dell' Iscrizione additano, il senso sarà, che: *Lerpirio Santirpio Duumviro dei Grani de' Poveri dette in dono per Voto a Apollo, e Clatra, una Focaccia di Farina di Grano, ed un mazzetto, o una ghirlanda fatta di Rami di Nardo, e di Pino, o pure di Granato.*

Eccovi, o Signore, una scoperta, di cui più Letterati averebbero senza dubbio fatto grande strepito. Un' Amico, cui tosto la communicai, m' indicò un' obbiezione, fuor della quale m' assicurò, che la spiegazione gli parrebbe perfetta. Questa consiste (mi diceva egli con Lettera degli 11. Ottobre ultimo) in ciò, che non appariva nè dai differenti trattati de' Giurisconsulti antichi, e moderni, nè dall' Istoria Romana, che vi sia mai stato un *Duumviro Faris Pauperum*. Gli risposi, che gl' Istorici, e Giurisconsulti ignorano la più gran parte di ciò, ch' è accaduto in Roma da Romolo sin al tempo de' Consoli, e medesimamente dapprima. Ma se alcuno dubitasse di questa mia proposizione, lo rimetterei a Tito Livio, ch' espressamente ce n' assicura nel principio del VI. Libro della sua Storia, da che conchiudo, che il silenzio di questi Autori punto non rileva. Sappiamo per testimonianza di Plutarco nella vita di Numa, che vi era in Roma un considerabil numero di Poveri, a' quali quel Re distribuì terre per coltivare, non avendo ciò fatto Romolo per tema, come nota lo stesso Autore, che in dividendo i Campi non si conoscesse quanto avesse egli profittato per se medesimo delle spoglie de' Nemici. Romolo dunque v' aveva provveduto col fare in vece distribuir grani a' Poveri, ciò che per mio avviso intende Dionigi d' Alicarnasso, quando assicura, che Romolo consolava i novelli Cittadini co' suoi benefizj, e con la sua conversazione unita alle promesse. Io male m' appongo, o tutto ciò, che si trova nella Storia Romana di que' tempi tende a giustificare la mia spiegazione, supponendo, che Lerpirio era Duumviro a Roma, ove assicurate, o Signore, sulla testimonianza di Publio Vittore, che v'era un Tempio dedicato ad Apollo, e Clatra, nel quale il Bronzo di Lerpirio era stato depositato.

Il barbaro linguaggio di questo Duumviro mi fa credere, ch' ei fosse per lo meno contemporaneo a Romolo, se pure non lo precedette.

Si

Digitized by Google

Si ponno ideare quattro periodi, i quali in retrocedendo per rapporto a' cangiamenti della lingua Latina tetmineranno ai tempi, ne' quali parlavasi a Roma, e nel Lazio lo strano linguaggio della Tavola di Lerpirio, e di quelle di Gubbio. Il primo periodo è di 140. anni contando da che Cicerone fioriva, e la lingua Latina era nella sua maggior perfezione fino al tempo di Plauto. Si notano di già in questo Poeta delle maniere di parlare dell' antico tempo. Il secondo periodo è di circa 270. anni a contare da alcuni anni prima della morte di Plauto, fino ai Decemviri, la lingua de' quali, benchè molto più grossolana, era nondimeno assai intelligibile al secolo d'Agosto, come costa dai frammenti delle XII. Tavole, che sono fin' a noi arrivati. Il terzo periodo è di 115. dai Decemviri fin al tempo dell' alleanza, che fece Servio Tullio con diversi Popoli del Lazio. La favella di questi tempi non doveva essere estremamente differente da quella delle XII. Tavole; poichè Polibio rapporta nel *terzo Libro della sua Istoria* dodici articoli del Trattato d'amicizia stipolato 60. anni avanti i Decemviri, tra i primi Consoli di Roma, e i Cartaginesi; e Dionigi Alicarnasseo riferisce altresì in poche parole il preciso dell'alleanza de' Latini con Servio Tullo, scolpita in caratteri simili a quelli degl' antichi Greci in una Colonna di Bronzo, che sussisteva ancora nel Tempio di Diana al tempo di quest' Istorico, giusta questo, ch' egli ne attesta nel libro IV. delle sue Antichità Romane. Il quarto, ed ultimo periodo è di circa 138. anni, rimontando dal tempo dell' alleanza di Servio Tullio fino alla fondazione d'Ostia, che fece Numa fabbricare col suo Porto, da che molto aumentossi il commercio de' Romani con la Magna Grecia, e col Peloponneso. L'inintelligibilità assoluta de' Cantici Saliari fino dal tempo d'Orazio, denota a mio avviso, che si parlava ancora lo stranio linguaggio di Lerpirio sotto il Regno di Numa.

Si potrebbe ancora obbiettarmi ciò che dice Dionigi d' Alicarnasso dell' uso delle Tavole di legno di Quercia al tempo di Tullo Ostilio in vece delle Tavole di Bronzo. Io rispondo, che non bisogna così strettamente appigliarsi alla proposizione di quest' Autore, senza che vi sia luogo ad alcuna eccezione. Ma siccome questa discussione mi condurrebbe troppo lontano, io la lascio per un' altra volta.

Cheche egli siasi del tempo, in cui viveva Lerpirio, apparisce dall' uso costante degli antichi Romani, che sempre nelle loro Iscrizioni esprimevano la natura della Carica doppo aver posto il nome di quelli, che l'esercitavano. Io ho dunque seguitata quest'Analogia, e dalla parola di *FOR*, o *far* mi è paruto dover determinare il significato di quella, che siegue. Quanto alla parola *Poni* la Gran Tavola Eugubina del Grutero, di cui ben presto io parlerò, giustifica la mia spiegazione. Perchè il frutto di *Poni*, *Poni Fetu* vi è messo tra le cose, che si raccomandano a Giove, e tra quelle, che gli si

Digitized by Google

vogliono offerire: ESTE ESONO, gli si dice, HERI VINV HERI PONI: Che s'intenda dunque del Pino, del Granato, del Melo, io non per questo ci avrò meno colto, essendo quest'alberi, e loro frutti consecrati agli Dei.

Lusingato da questo picciol successo, passo alla spiegazione d'un' altra Iscrizione della medesima lingua. Questa è una delle tre Tavole Eugubine riportate dal Grutero. Voi avete benissimo giudicato, o Signore, che si trattasse d'un contratto nella Tavola di Bronzo, di cui una parte è in caratteri, e lingua Etrusca, e l'altra in caratteri Latini, e per conseguenza in una lingua differente. Voi non avete voluto pigliarvi il pensiero di darcene la spiegazione. Ecco quella, ch' io ho trovata: Giudicherete dalla sua aggiustatezza così bene, come della precedente. Grutero la riferisce in dieci [a] linee della maniera, che segue.

CLAVERNIVR . DIRSAS . HERTI . FRATRVS . ATIERSIR . POSTI . ACNV

FABER[1] . OPETER . P. IIII. AGRE . TLATIE . PIQVIER . MARTIER . ET . 'SESNA

HOMONVS . DVIR . PVRI . FAR. EISCVREN[2] . OTE . A. VI. CLAVERNI

DIRSANS . HERTI . FRATER[3] . ATIERSIVR . SEHMENIER . DEQVIRIER

PELMNER . SORSER . POSTI . ACNV . VEF. X. CABRINER . VEF. V. PRETRA

TOCO . POSTRA . FAHE . ET . 'SESNA . OTE . A. VI. CASILOS . DIRSA . HERTI . FRATRVS

ATIERSIR . POSTI . ACNV . FABER[4] . OPETER . P. VI. AGRE . CASILER . PIQVIER

MARTIER . ET . 'SESNA . HOMONVS . DVIR . PVRI . FAR . EISCVRENT. OTE. A. VI.

CASILATE[5] . E . DIRSANS . HERTI . FRATER . ATIERSIVS[6] . SEHMENIER. DEQVRIER

PELMNER . SORSER . POSTI . ACNV . VEF . XV. CABRINER . VEF. VHS[7]. ET

'SESNA . OTE . A. VI AC[8] cc[8] Io

a *Sono undici linee, e non dieci, come qui può vedersi.*
1. *lege* FARER.
2. *l.* EISCVRENT.
3. *l.* FRATEER.
4. *l.* FARER.
5. *l.* CASILATE.
6. *l.* ATIERSIVR.
7. *Videtur legendum* VIIS.
8. *Desunt hæ litteræ in Tabula.*

Digitized by Google

Io ho aggiunto un *S* alla parola *Sesna*, e una linea alla prima lettera della stessa parola, allorchè ella torna per la terza volta; un B in vece d' un R nella parola *Faber* la seconda volta; e questi è il luogo, ove comincia la seconda parte del Contratto. Ed io credo, che convegna leggere quest' Iscrizione nel modo seguente.

Clavernius Dirsas Herti Frater Pontificis Posticam Acnuam Fabri Opeter Pedum IV. Agris Taleam (teloniam) *Pecuario Martis, & Censum Homono duumviro Pori Faris adcurandi; uti Adoris VI.* (quasilos) *Clavernio Dirsæ Herti Fratri Pontificis Seminis Decuriæ Palmarum sursum* (supra) *Posticam Acnuam, decemve Capras, quinqueve præterea; Thecam postea vehet, & Censum; uti Adoris VI. quasilos Dirsæ Herti Fratri Pontificis Posticæ Acnuæ.*

Faber Opeter Pedum VI. (forsan IV.) *Agris Quasilum Pecuario Martis, & Censum Homono Duumviro Puri faris adcurandi; uti Adoris VI. Quasilos è Dirsæ Herti Fratris Pontificis semine decuriæ palmarum sursum Posticam Acnuam, quindecimve Capras Vehesve, & Censum uti Adoris VI.* (quasilos) *Acnuæ Ducentesimæ.*

Egli è cosa evidente, che questo Contratto di vendita con una costituzione di rendite fondate contiene due parti: Nella prima il Venditore cede per quindici Capre al Compratore un pezzo di Terra di 120. piedi quadrati, mediante alcune condizioni espresse nell' atto della vendita. Nella seconda il Compratore si sottomette a tutte le condizioni, che sono ripetute d' uno stile molto conciso tal quale era quello degli antichi Romani. Ecco il contenuto dell' Atto.

Clavernio Dirsa Fratello del Pontefice *Herti* (ha venduto) un pezzo di Terra di 120. piedi quadrati dalla parte Settentrionale a *Faber Opeter* (sotto condizione) ch' egli darà per l' imposizione un pezzo di quattro piedi quadrati del Campo al Pastore di Marte, il Censo a *Homono* Duumviro per aver cura del puro [a] Frumento. Egli darà altresì VI. Panieri di Frumento del Grano dei dieci palmi quadrati sopra più del pezzo di Terra a *Clavernio Dirsa* Fratello del Pontefice *Herti*. Egli altresì gli darà dieci Capre, e di più altre cinque. In appresso egli carreggierà la Pula, ed il Censo, e darà ancora VI. Canestri di Grano dello stesso Campo a *Dirsa* Fratello del Pontefice *Herti*.

Faber Opeter (si è obbligato) di dare al Pastore di Marte una Cesta di Grano sopra sei piedi (quadrati) del Campo, ed il Censo a Homono Duumviro per aver cura del puro Frumento, ed a Dirsa Fratello del Pontefice Herti sei Panieri di Frumento del Grano della diecina di palmi di più

a *Il termine di* Puro Frumento *non è forse quì adoperato, se non per fare una distinzione tra il Grano spulato, e quello, che resta ancor tra la Pula.*

Digitized by Google

più del ſuddetto pezzo di Terra; il Cariaggio, il Cenſo, e medeſimamente i ſei Panieri di Frumento della pezza di Terra ducenteſima.

Se foſse ſtata inſerita nel Grutero la parte di queſt' Iſcrizione, ch' è in caratteri, ed in lingua Etruſca, vi averemmo potuto trovare qualche lume ſopra le quattro perſone, di cui ſi è parlato in queſto Contratto, e ſopra la Città, ove fu ſtipulato, che ſarà ſtata una di quelle, ch' erano ſoggette agl' Etruſci, ed in cui le due lingue erano in uſo. Pare per dirlo in paſsando, che ſia ſtata in queſt' atto fatta menzione del Fratello di Clavernio per diſtinguerlo da altre perſone del medeſimo nome.

Vediamo intanto a che ci conduce la ſpiegazione di queſte due Iſcrizioni. La prima c' inſegna, che v'erano in Roma, o al tempo di Romolo, o avanti lui, Magiſtrati per diſtribuir grani a' Poveri. Ella conferma ciò che dice Dionigi d'Alicarnaſso nel ſecondo libro della ſua Storia Romana ſopra la ſemplicità del culto degli antichi Romani, di cui egli attribuiſce l' iſtituzione a Romolo, benchè ſia certo, che i Pelaſgi avevano portato l'uſo di queſti culti nella loro traſmigrazione in Italia. Apollo, e Clatra, oggetti della divozione di Lerpirio, ſervono finalmente per mio avviſo ad illuſtrare la ſeconda delle Medaglie Romane [a], in cui ſi vede da una parte la Teſta d'Apollo, ed una mezza Luna con due Stelle nel roverſcio, ciò che indubitatamente dimoſtra il culto del Sole, e della Luna. Dall' Iſcrizione di Clavernio impariamo; Primo, che nelle Città ſoggette a' Toſcani v'erano un Pontefice, ed un Paſtore, a cui ſotto la protezione di Marte le Mandrie della Repubblica erano confidate. Due Magiſtrati per la cuſtodia de' Grani del pubblico, e che l'Impoſizione era dovuta al Paſtore, ed il Cenſo al Duumviro. Secondo, apprendiamo ancora eſsere queſto ſtato il coſtume di dividere le Terre in Pezzi di cento venti piedi quadrati, e diſtinguerle col loro numero. Da queſta maniera di dividere derivavano certamente le Porzioni ne' Secoli poſteriori chiamate *Subſiciva*; ciò proveniva ſenza alcun fallo dall' irregolarità del terreno, che gli antichi miſuratori traſcuravano nelle loro miſure. I dieci palmi, che Clavernio ſi riſervava in queſto Contratto, ne ſono una prova delle più evidenti. Terzo veggiamo finalmente dalla medeſima Iſcrizione, che ſi facevano in que' tempi i Contratti colla Permutazione ſenza alcun uſo di Moneta. Ma queſta ſola particolarità non indicherebbe ella una verità di gran conſeguenza nella Storia antica? Cioè a dire, che l' uſo della Moneta coniata non ſi era introdotto nelle Città degli antichi Pelaſgi ſuddite al dominio degli Etruſci avanti che i Romani ſe ne foſsero reſi Padroni. Non ſi potrebbe an-

[a] *S' intendono qui quelle Medaglie, che pubblicò il Signor Marcheſe Maffei nella ſua Diſſertazione degl' Italiani primitivi, e ch' ei preteſe eſſere anteriori a Romolo.*

Digitized by Google

ancora conchiudere dal non essersi trovate giamai Monete de' Faraoni, dei Re di Giuda, e d'Israello, nè degl'Imperadori dell'Assiria, di Babilonia, e di Persia fino a Dario Primo, non più che degli Stati d'Affrica, e d'Europa fino a ducent'anni in circa prima della spedizione d'Alessandro Magno, non si potrebbe, dissi, conchiudere, che l'arte di coniar Moneta fu inventata in Grecia, donde passò poi più, o meno tardi in Occidente, ed in Oriente?

Di tutte l'osservazioni, ch'io ho fatte sul linguaggio delle nostre Iscrizioni, non riporterò ora, che la spiegazione della parola *Atiersir*, o *Atiersiur*. Voi credete, o Signore, che questa parola in parte venga da Σιωρ, che significa Dio in lingua Eolica, come doppo Servio [a] notato avete. Se dovesse spiegarsi in tal maniera, converrebbe tagliar la parola in due, *Atier*, e *Siur*, o *Sir*. Potrebbe allora significare secondo l'indole di questa lingua *Adire Deum*, ciò, che mal non conviene alla carica di Sagrificatore. Ma io penso, che la parola *Atiersir* abbia altra origine. Ella viene, se mal non mi appongo, da Ἄττα, o *Atta*, che vuol dir Padre, e *Jersir*, ovvero *Iiersiur*, ch'è la radice barbara di Ἱερὸς, Ἱερόω, Ἱερεὺς, Ἱερεύτης, e di tutti i loro derivati, talchè secondo la mia spiegazione la parola *Atiersir* denoterebbe il Padre dei Sacrificatori, facendo un'elisione, e pronunciando *Atiersir*, o *Atiersiur* in luogo di *Atta Jersir*. Intanto ambe le spiegazioni tornano allo stesso. Parlerò ampiamente della natura di questo linguaggio, quando avrò data la spiegazione della gran Tavola Eugubina, che occupa le *pag.* 143. e 144. della gran Raccolta dell'Iscrizioni di Grutero. Io spero, o Signore, che intanto non vi sarà forse disaggradevole, che io ve ne dica quì una parola.

A prima giunta pensaste, che questa Tavola, e la sua compagna, che non è stata messa nel Grutero, contengano Documenti, Trattati, e Decreti considerabili, o pure Atti simili a quelli di Clavernio. Poscia una più attenta lettura vi fece credere, che si agisse in queste Tavole di cose sagre, e Sagrificj, ciò, che in parte si uniformava al giudizio datone da Grutero, e da altri Eruditi; ma si può dire, che siccome le vostre congetture sono sempre felici, così elleno sono meglio fondate generalmente della maggior parte di quelle, che altri Letterati troppo arrischiosamente avanzano. Per venirne però a quel, ch'io penso, la gran Tavola di Grutero, ch'è la sola, ch'io conosca, non contiene realmente, che una lunga preghiera, o per dir meglio, questi sono Inni, così oso chiamarli, indirizzati a Giove, ed a Marte, i quali tutta la Gioventù dell'uno, e l'altro sesso dovea cantare in una Festa solenne di Primavera in favore dei Tar-

a *In Æneid. III. vers. 145., ove chiama i Dei in Eolico Σιοὺς, dando l'etimologia del nome* Sibilla, *è probabilissimo, che in singolare* Σιοὺς *significhi Dio.*

Tarſinati, de' Tuſchi, de' Naharqui, e de' Jabuſqui. Queſto Cantico, che ci pone davanti agli occhi quelli de' Salj, fu fatto in tempo di guerra di queſti Popoli cogli Africani, ed in occaſione dei terribili Augurj, che ſono deſcritti nel preambolo. Si promettono ai Dei in eſſo invocati l' offerte ſecondo l'uſo di que' tempi ritardate. Si raccomanda alla loro protezione la Gioventù, i Soldati, le Mandrie, i Campi. Si pregano di benedire i Frutti, le Biade, i Prati degli Animali conſegrati. Si ſcongiurano di confondere, e diſtruggere il Popolo nimico. E ſi raccomandano finalmente le frontiere del Paeſe alle ſteſſe Divinità. Le Note iſtoriche, che ci ſomminiſtra queſto Monumento (uno de' curioſi dell' Antichità) potranno eſſere più commodamente eſaminate allorchè n' avrò io pubblicata la traduzione.

Non averei però io conſumata, ſenonchè la metà, e meno ancora del cammino, ſe paſſaſſi ſotto ſilenzio le Tavole, che ſono veramente in lingua, e caratteri Etruſci; ma non potrei ſopra queſte ora eſtendermi ſenza paſſare i limiti d' una Lettera, che ſembreravvi forſe troppo lunga. Io vi parrò, o Signore, per avventura temerario, ſe doppo i vani sforzi di tanti Valentuomini oſerò dirvi, che ho ſcoperto l'Alfabeto, e la lingua Etruſca. Ma a fine di convincerne così voi, che tutti gl' Eruditi, non attendo, che la bella Raccolta dell' Antichità Etruſche del Dempſtero, cui avete cotanto contribuito. Le ragione ſi è; che i caratteri Etruſci hanno incontrate alcune variazioni nello ſpazio forſe più di mille anni, ch'eglino ſono ſtati in uſo nell' Etruria. Da queſto deriva, che l'Alfabeto delle due Tavole, che a me ſono cognite, non baſta per leggere l'altre Iſcrizioni della medeſima lingua, come ho potuto facilmente riconoſcere, confrontando queſt' Alfabeto con alcuna di queſt' Iſcrizioni, che ſono preſſo di me.

Io ſono dunque in intenzione di pubblicare un'Alfabeto compiuto della lingua Etruſca [a], e di verificare col mezzo dell' Iſcrizioni, che non ho ancora vedute, le regole di queſta lingua, che ho ſcoperta nelle ultime due Tavole di Gubbio, di cui teſtè ho parlato, delle quali per dirlo di paſſaggio, quella, ch' è alla pag. CXLII. di Grutero, è ſtata aſſai mal copiata. Voi ben giudicate, o Signore, che avendo un tal diſegno non ſarebbe convenevole di dar fuori coſa alcuna imperfetta ſopra un ſoggetto, ch' è paruto di conſeguenza ad alcuno de' più dotti Uomini dell' ultimo Secolo. Io dirò allora la ragione, per cui que' primi Letterati non hanno potuto riuſcire a ſcifrare tal ſorta di Monumenti.

In attendendo, che voi ci communichiate ben preſto tutto ciò, che avete penſato di curioſo, e d' intereſſante ſulla Storia degl' Etruſci, finiſco

a *Vedi il 1. Tomo di queſte Diſſertazioni.*

Digitized by Google

ſco con una rifleſſione, che parmi convenevoliſſima al ſoggetto di queſta Lettera; ed è: che ſiccome non vi è coſa più leggiera, che farſi troppo plauſo di ſimili ſcoperte, come ſe reſo ſi foſſe qualche gran ſervigio alla Repubblica, così non vi è coſa più irragionevole, che diſpregiarle. Due eſtremi egualmente condannevoli, che le Perſone ſenſate ſempre sfuggiranno. Io mi do l'onore d'eſſere, ec.

Da . . . . . li 22. Dicembre 1728.

Umiliſſimo, ed Obbligatiſſimo Servidore
Philalethe.

---

* LITANIE PELASGHE
DEGL'ANTICHI ABITANTI D'ITALIA.
PARTE PRIMA.
AVVERTIMENTI INTORNO ALLE TAVOLE EUGUBINE.

I Curioſi, che leggono la *Bibliotequc Italique*, averanno ſenza dubbio oſſervato, che l'Autore della Lettera indirizzata al Signor Marcheſe Maffei [a] promiſe di pubblicare una ſpiegazione della Gran Tavola Eugubina, che occupa le *pag.* 143. e 144. della Gran Raccolta dell' Iſcrizioni del Grutero. Egli mantiene oggi la ſua parola in riguardo alla prima Parte di queſta Tavola. Ma pria di mettere queſto Monumento ſotto gl'occhi del Lettore è paruto neceſſario di far conoſcere a quei, che potrebbono ignorarlo, I. che coſa ſiano le Tavole di Gubbio, II. in qual lingua elleno ſiano ſcritte, e III. finalmente di qual ſoggetto elle trattino.

I. Gubbio, anticamente *Iguvium*, è una Città dell' Umbria, lontana una [b] giornata in circa da Roma. Queſta Città aveva un Teatro, di cui reſta ancora qualche poco, e ne fu parlato in queſta Biblioteca *Tom. VII. Art. IV.* In una picciola ſotterranea Camera a volta l' anno 1444. furono trovate alcune Tavole di Bronzo in numero d'otto, ſe ſi crede ad alcuni Autori. Divennero queſte doppo il loro ſcoprimento di molto famoſe per la fatica, che inutilmente durarono alcuni Letterati per iſpiegarle.

* *Dall' Articolo I. del Tomo XIV. della* Bibliotequc Italique, ou Hiſtoire &c. a Geneve Chez Marc Michel Bouſquet, & Compagnie Libraires, & Imprimeurs MDCCXXXII.

a *Queſta e la Lettera, che ſi è data quì ſopra.*

b *Sbaglio conſiderabile, ma tollerabile in chi non ſia Italiano. Troppo è più diſcoſto Gubbio da Roma.*

Digitized by Google

Merula [a], e Grutero [b], che lo seguì, s'ingannarono, assicurando, che dell' otto Tavole di Gubbio una ve ne sia in caratteri Etrusci, e l'altre sette in Latini: *Eugubii in Umbria repertæ fuerunt ante aliquot annos Tabulæ octo æneæ, quarum uno litteris, ut videtur, Græcis, inversis, linguaque, ut quidam autumant, Æolica, reliquæ vero litteris quidem Latinis, sed lingua, ut putatur, Etruscâ scriptæ sunt*. Realmente non vi ha che sette Tavole nell'Archivio di Gubbio, ov' elleno furono [c] messe forse poco dopo il loro ritrovamento, e se fosse sicuro, che ne fossero state dissotterrate otto, converrebbe dire, che la Tavola votiva di Lerpirio fosse stata di questo numero. Per lo meno il linguaggio dell'Iscrizione di quest' ultima Tavola può far sospettare, ch' ella pure sia stata scoperta a Gubbio, e ch'essendo più picciola dell'altre, più facile fosse ad alcuno l'alienarla. Comunque siasi di quest' ottava Tavola, delle sette, che restano, due sono in caratteri Latini, l'altre cinque in caratteri Etrusci, eccettuatane una, in cui si vede il Trattato di Clavernio in lettere Romane.

II. Dappoichè fu cognita la scoperta di queste famose Tavole alla Repubblica letteraria, furono molto differenti i giudizj, che i Dotti ne diedero; gli uni accusarono questi Monumenti di falsità, e misero queste Tavole nel numero dell'Imposture d'Annio da Viterbo; altri difesero l'Antichità delle medesime, benchè rigettassero le supposizioni d'Annio; ed altri finalmente credettero doversi attenere ad un partito di mezzo, sospendendone il loro giudizio, finattantochè una spiegazione di questi Monumenti potesse decidere la controversia. Ma se si fosse dovuta aspettare la spiegazione, che desideravasi, la questione sarebbe rimasta fin al dì d'oggi indecisa. La prevenzione, in cui erano parecchj Eruditi d'Italia, che la lingua Etrusca venisse immediatamente dalla Siriaca, ovvero Aramea, com' eglino la chiamavano, fu uno de' più grandi ostacoli nell' interpretazione di questi Monumenti. L'altro ostacolo fin al dì d'oggi insormontabile è proceduto dall' ignoranza dell' Alfabeto Etrusco; si può riguardare, come un nuovo ostacolo, l'opinione tenuta da diversi Letterati, che le Tavole scritte con lettere Romane fossero in lingua Etrusca. Tutto ciò ha ben ritardato, che non sia potuta darsene la spiegazione; ma la scoperta di tante altre Iscrizioni Etrusche, e l'estrema differenza tra l'imposture d'Annio, e dell' Inghirami, e i

a *Cosmogr. Par.* II. *lib.* IV. *pag.* 793.

b *Gruter. pag.* CXLII.

c *Del numero delle Tavole scopertesi in Gubbio vedasi Antonio Concioli nella Dissertazione onorifica di Gubbio prefissa alle sue annotazioni allo Statuto di questa Città. L'anno* 1456. *furono questi preziosi Monumenti collocati nell' Archivio della medesima Città, avendone in quest' anno la Comunità fatto acquisto; come consta dall' Istrumento di compra originale, ritrovato nel medesimo Archivio segreto dal Sig. Marcello Franciarini Patrizio Eugubino.*

Digitized by Google

e i veri Monumenti dell' antica Etruria hanno giustificata l' antichità delle Tavole Eugubine.

III. Gli sforzi dunque de' più dotti Filologi dei due ultimi Secoli sono stati inutili. Egli è vero, che Bernardino Baldi prevenuto dall' idee d'Annio, e di que' Letterati, che alcuni Fiorentini chiamarono *Aramei*, perchè cercavano l' origine dell' Etrusco nel Paese di Laban, procurò di spiegare una di quelle Tavole di Gubbio, che sono in caratteri Etrusci, non trovando per avventura il suo conto nella spiegazione di quelle, che sono in carattere Latino. Scelse egli dunque una Tavola, che gli parve dover essere in liugua Etrusca a cagione de' suoi caratteri simili a quelli de' Monumenti indubitati dell' Etruria; ma siccome egli aveva un falso Alfabeto, non è da stupirsi, che la sua pretesa spiegazione fatta da Velsero stampare in Augusta l' anno 1613. sia stata da tutti gl' Eruditi riguardata, come un giuoco di fantasia. Il Padre Simon se ne ride piacevolmente al Cap. v. del secondo Tomo della sua *Biblioteca Critica*: *Le due prime parole di quest' Iscrizione sono*, dice questo Critico, *RVDFVCIFV*, *e DANAFV*, *ch' egli spiega con queste due altre* Rex noster, Dominus noster. *Per verità bisogna aver lo spirito ben penetrante, o piuttosto essere ispirato per vedere, che queste due parole sono Ebraiche; Un Cinese vi troverebbe anzi la sua lingua Cinese, ch' un Ebreo l' Ebraica.*

Se il Padre Simon ha potuto ridere con giustizia delle forzate spiegazioni dell'Abate Baldi, ha però egli avuto il torto di dir poco sopra: *Che la lettura di quest' Iscrizione è facile, perchè le lettere sono Latine majuscole con poca variazione; alcuno*, aggiunge egli, *non aveva ardito di tradurla, tanto parevano straordinarie elleno le parole*. Elleno lo sono certamente di lor natura; ma lo diventano infinitamente più, quand' uno le legge a traverso con un falso Alfabeto. Per altro questa barbarie appunto vera, o falsa, ch' ella sia, è stata quella, che ha obbligati Scaligero, Salmasio, Aleandro, Mr. de Peyresc, ed altri a rinunziare ben volontieri a questa ricerca; e la rassomiglianza parimente de' caratteri di queste Tavole con le lettere Latine fu quella, che ingannò Merula, o quei, che gli dettero di questi Monumenti ragguaglio.

IV. La lettura dell' Iscrizione in caratteri Etrusci, ch' è paruta sì facile al Padre Simon, non lo è mica paruta così a tant' altri Letterati. Ecco ciò, che dice Monsignor Fontanini su questo soggetto nel suo libro dell' Antichità d' Orta [a]: *Scriptores clarissimi, qui pridem laborarunt in condendo Alphabeto Etruscæ Linguæ, satis superque ostenderunt singulos ejus characteres neutiquam respondere Latinis, ut videre est in Alphabeto, quod per Gabrielem Gabriellium Latinis characteribus explanatum*

 exhi-

a *Lib. II. Cap. VII.*

exhibuit Baldus in sua divinatione in Tabulam Æneam Eugubinam, lingua Etrusca Veteri perscriptam. Questo dotto Uomo rapporta in seguito quest' Alfabeto, ch'è quello appunto, di cui servissi il Baldi, e ne aggiunge un secondo dato dal Grutero nella sua gran Raccolta. Ne dà ancora un terzo formato da Cosimo dell' Arena nel suo libro sopra i Duchi, e Marchesi della Toscana. Quest' ultimo non combina in tutto con quello dell'Abate Baldi. Finalmente conchiude: *Ex hoc insignium Virorum diffidio apparet maxima difficultas in legendo, ne dum percipiendo antiquo illo Idiomate.* Il celebre Autore dell' *Istoria dell' Accademia Reale dell' Iscrizioni, e Belle Lettere* conchiude la stessa cosa con un principio del tutto opposto. *I Letterati*, dic' egli, *degl' ultimi due Secoli credettero conoscere a sufficienza tutte le lettere di quest' Iscrizioni* (Etrusche) *per poterne comporre un' Alfabeto, che Grutero ha inserito nella sua Raccolta; Vi può essere stato dello sbaglio in riguardo a quattro, o cinque lettere; Ma la maggior difficoltà non consisteva in conoscer le lettere, nè tampoco nel leggere l' Iscrizioni, poichè le Tavole Eugubine, che Grutero ha pubblicate, sono tutte in caratteri Latini. La lettura è costante, e più ch' ella lo è, più si è obbligato a confessare, che la lingua è assolutamente differente da tutte quelle, che sono a noi cognite, alle quali non ha ella alcun menomo rapporto. Scaligero però, che o le sapeva, o pretendeva di saperle quasi tutte, fu forzato di convenire, che ciò, che ci restava dell' Etrusco, era inintelligibile. I più dotti Uomini della Toscana particolarmente quelli, che hanno travagliato ad illustrare l' Antichità de' loro Paesi, come Vincenzo Borghini giudiziosissimo Scrittore, sentono lo stesso.*

V. Ecco in che stato noi eravamo poco fa rispetto all'Alfabeto, ed alla Lingua Etrusca, e nello stesso saremmo ancora, se il Marchese Maffei più esatto, e più penetrante di tutti quelli, che l'avevano preceduto, nell'esame degl' Etrusci Monumenti, non avesse distinti due differenti linguaggi nelle Tavole Eugubine, e non avesse mostrato, che uno di questi Idiomi doveva essere certamente il Latino, ovvero la lingua de' Pelasgi, da' quali i Romani tiravano la loro origine [a]. Egli è dunque certo, che le due gran Tavole Eugubine in lettere Latine, il Trattato di Clavernio, ed il Voto di Lerpirio sono in lingua Pelasga. Il Marchese Maffei nella sua bella *Dissertazione degl' Itali primitivi* dice, che la lingua Pelasga non era nè Greca, nè Etrusca. Ciò è vero, rigorosamente parlando; nientedimeno però la barbarie di questo linguaggio, che l' ha occultato a tutti i Letterati, non ha impedito all' Autore della Lettera al medesimo Marchese il trovare, che quest' idioma tiene del Greco, dell'Etrusco, del Latino, e del Celtico. Egli è vero, che le due prime lingue vi predominano, principalmente la Greca, tan-

a Nella Dissertazione degl' Itali primitivi.

Digitized by Google

tanto che si può dire, che il Pelasgo è realmente uno de' Dialetti della lingua Greca di molto trasfigurata. Quanto alla lingua dell' altre Tavole Eugubine in carattere Etrusco ella non è differente da quella delle precedenti Tavole, che come un Dialetto della stessa lingua. La quantità delle sue terminazioni in ES potrebbe far sospettare, che questo linguaggio fosse quello de' Lidi. Alcuni esempli basteranno per fare la comparazione dei due Dialetti delle Tavole Eugubine. Elle così s'esprimono.

IL PELASGO.	IL LIDIO.
Aseriater	*Ansheriates*
Preverir	*Preveres*
Treblanir	*Treblancs*
Postverir	*Pusueres*
Tesenocir [a]	*Tesenakes*
Vehieir	*Vechiies*
Coredier	*Kureties*

Questi due linguaggi meno ancora differiscono nella più parte delle parole, e ve ne sono alcune, che sono assolutamente le medesime. Ciò può far credere, che i Popoli, che usavanli, fossero due differenti Colonie d'una stessa Nazione.

VI. Le Tavole Eugubine non sono dunque in lingua Etrusca propriamente così chiamata. Il Senator Buonarota di Firenze aveva sospettato [b], che la lingua delle Tavole in carattere Etrusco non fosse la stessa, che quella dell'interiore Etruria. In effetti l'Etrusco è differente dalle due lingue precedenti, benchè abbia con quelle di commune l'aver più parole Greche trasformate, e tronche; ed abbonda principalmente molto più, che i due Dialetti Pelasgi di parole Caldaiche trasfigurate. Eccone alcune tratte dall'una, e dall'altra lingua, che metteranno il Lettore sul fatto in questo particolare.

PAROLE ETRUSCHE PRESE

DAL GRECO.	DAL CALDAICO.
Alisa Sepolcro.	*As* Molto Robusto.
Aphatem Indicibile.	*Athunial* Legame, Corda.
Atus Disgrazia, Strage.	*Cherme* Guerriero.
Aulem Cortigiano, Uomo di Corte.	*Chermia* Combattimento, Scherma.

Cuer

a *Si dee pronunziare* Tesenokir.

b *In addition. ad Dempster. pag.* 101.

Cuer Giovine, Fanciullo.
Fi Natura.
Fiti Prole, i Figli.
Flerem Sciocco, Ciarlone.
Neic Querela.
Samnu Santo, Augusto, Venerabile.
Schek, o *Tshek* Tempio, Palazzo.
Thì Schiavo.
Thinem Pasto.
Tinm, o *Tinim* Vendetta.
Tnem Uccisore: questa parola significa in Egiziano Guerriero.
Vai Infelice.
Vel Splendido, Magnifico.
Chrumnal Guerra.
Kana Sacerdotessa.
Kakeinni Olocausto.
Kapn Volante.
Ken Sagrificatore.
Kicn Sagrificatori.
Kuiu, o *Kuil* Presto, Pronto.
Sachinis Strage.
Sephri Leone.
Varcnal Tragitto, Passo: questa parola è rimasta nell'Italiano, Varco, e Varcare.
Vesim La Morte.

Vi sono altresì nella lingua Etrusca parecchie parole Latine, o che i Latini hanno prese dagli antichi Etrusci. *Apul*, e *Apulu* Apollo, *Fesial* Oratore, *Funese* Funerale, *Menerva* Minerva, *Suprem* Supremo, *Virem* Virile. Ma convien lasciare all' Autore il pensiero di pubblicare un dì la Spiegazione di tutte l' Iscrizioni, che sono nel libro del Dempstero. Allora potrà vedersi qual sia la natura delle tre Lingue, di cui si è parlato, e qual sia il vero Alfabeto Etrusco incognito finora. Ma torniamo alle Tavole di Gubbio.

VII. Queste famose Tavole, intorno alle quali gli Scrittori degli ultimi due Secoli, e di questo, hanno così diversamente pensato, non riguardano, che un memorabile avvenimento, ch' interessava quattro dei principali Popoli dell' antica Italia. I Tarsinati, i Tusqui, i Naharqui, ed i Jabusqui. Eglino perderono le loro Biade, i loro Pascoli, ed i lor Frutti per un estrema siccità, e le loro Mandrie per una terribile Peste; e per cumulo delle disgrazie gli Affricani rubbarono loro quantità di Gioventù, e lor fecero altri insulti. Tutte queste calamità insieme unite dovettero essere qualche cosa di molto spaventevole per questi, poichè ciò gli obbligò di ricorrere colla maniera la più solenne agli Dei, di comporre le gran Litanie, d'aver ricorso all' Incantesimo, ch' è chiamato *Arcani Kanetu*, cioè Cantico segreto, nella Tavola, che il Baldi aveva impreso di spiegare, e finalmente a far de' Voti accompagnati da terribili imprecazioni, di cui il Trattato di Clavernio fu effetto. Così le due parti di questo Trattato, di cui la prima è in lettere Etrusche, e la seconda in caratteri Latini, occupano una Tavola a parte, ch' è la terza delle Tavole Eugubine della raccolta d' Antichità aggiunta al Dempstero.

VIII. Le

Digitized by Google

VIII. Le gran Litanie in lettere Romane, che sono contenute nelle due Tavole più grandi, sono divise in tre parti. La prima, che si legge, è indirizzata al solo Giove; La seconda, che si ha parimente nel Grutero, s'indirizza ora a Marte, ovvero al Sanco de' Sabini, ora a Giove; La terza per ultimo a Marte solamente. La Tavola segnata num. IV. nel Dempstero contiene un Compendio di queste Litanie nell'altro dialetto Pelasgo. Per altro col mezzo di questo Compendio collazionato con le gran Litanie, l'Autore della Lettera al Marchese Maffei ha scoperto il valore delle lettere dell'Alfabeto Etrusco, ch'era sfuggito a tutti gl'Eruditi. L'altre tre Tavole, cioè la I. la II. e la V. sono istoriche, e notano ciò, che fecero i Pelasgi per liberarsi dai terribili flagelli, che loro affligevano.

Questi preziosi Monumenti sono certamente anteriori al Regno di Romolo, e sono i più antichi Monumenti, che noi abbiamo, eccettuatene alcuni degli Egiziani. Non si trova nelle Storie cosa, che sia più conforme alle Tavole Eugubine, che ciò, che Dionigi d'Alicarnasso racconta su l'autorità di Mirsilo di Lesbo intorno l'estrema miseria, in cui caddero i Pelasgi d'Italia. Potrebbe dirsi, ch'il luogo di questo Storico Romano sia un Comentario delle Tavole, e che le Tavole sieno altresì un Comento alla narrazione dello Storico [a]. Da ciò può facilmente conchiudersi, che le Tavole Eugubine furono fatte in occasione di questa terribile calamità.

IX. L'Autore non riguarda punto la sua scoperta, come un *Miracolo*, per seguire l'espressione dell'Istorico dell'Accademia Reale delle Iscrizioni ec., ma come un favore della Providenza. E come ch'egli non abbia scoperti, per servirsi de' termini del medesimo Istorico, *nè ampli Manoscritti di questa lingua, nè specie di Grammatica, o di Dizionario di quel tempo*, egli non per tanto si lusinga d'aver trovata qualche

a *Dionys. Halic. Antiquit. Rom. lib.* I. *Lau. Birago Florent. Interpr.* Cæterum Pelasgi regionis multæ, bonæque domini, & urbibus quibusdam captis, & aliis conditis, celerem, & magnam accessionem habuerunt prolis, & divitiarum, atque aliarum felicitatum, quibus tamen non diutius perfrui eis licuit. Sed tunc maxime, quum florere omnibus videbantur, adverso Numine agitati, alii Deorum ira, alii a barbaris Accolis sunt deleti . . . . . Primum igitur Urbibus calamitatis initium fuisse visa est terra, penuria imbrium, æstuque exhausta, cum nec in arboribus fructus aliqui ad maturescendum præstarent, sed crudi caderent, neque semina, si qua germinassent, ad spicarum maturitatem legitimum tempus explerent, ac jam quidem non satis pabuli pecoribus terra emittebat, latices vero alii non erant amplius potu boni, alii toti defecerant, alii autem æstate penitus arescebant. Istis quoque consanguinea acciderunt in fœtibus pecorum, & Mulierum, qui aut aborti ejiciebantur, aut expirabant in partu . . . . . Præterea multitudo reliqua, præcipueque adulta, morbis plerisque insolitis, & mortibus urgebantur . . . . . Hæc autem Myrsilus Lesbius narrat iisdem fere verbis scribens, quibus nunc ego . . . . . Tempus vero quo affligi cœptum est Genus Pelasgicum, duabus ferme ætatibus fuit ante Trojanum bellum; Duravit autem ferme post Trojæ excidium, donec redacti sunt in minimum.

Digitized by Google

che cosa d'equivalente, scoprendo in alcuna delle antiche lingue conosciute la significazione dell' incognito linguaggio; per la qual cosa si lascia a' Dotti, e particolarmente all' Accademia Reale dell' Iscrizioni, e Belle-Lettere, alle Società Reali delle Scienze di Londra, e di Berlino, all'Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo, e finalmente all' Accademia Etrusca di Cortona il giudicare, se l'Autore sia stato in queste ricerche più fortunato di tutti quelli, che l'hanno preceduto. Egl' ha seguitata la Lettera, per quanto gli è stato possibile nella sua traduzione Latina, ed ha aggiunte sotto le parole Greche, o Caldaiche, alle quali le Pelasghe hanno rapporto, affinchè si veda, che la sua versione non è di capriccio per imporre al Pubblico, in forzando l'Etimologie. Avrà forse egli sbagliato nel significato di qualche parola, ma ciò assolutamente non dee pregiudicare al corpo di tutto il lavoro. La picciola linea, che vi è tra due parole, significa, che quella, che precede, finisce una linea dell' Iscrizione, e la seconda ne principia un' altra. Si è seguitata la puntazione del Senator Buonarota, perchè sembra disegnare la maniera, con cui si cantavano queste Litanie. E' convenuto intanto alcuna volta allontanare un poco le parole, affinchè il Pelasgo corrispondesse al Latino, che vi è stato messo sotto a guisa delle Bibbie interlineari, per facilitare con ciò l' esame della Traduzione a que' Letterati, che volessero prendersi questa pena. Bisogna parimente di passaggio osservare, che la Tavola IV. e VI. sono state mal numerate nel Dempstero. Le Cifre Romane sono state poste alla seconda parte di queste Tavole in luogo della Prima. La quarta comincia con queste parole *Este Perklum*, e la VI. con queste *Este Persclo*.

X. Del rimanente si cantavano queste Litanie esclamando ad alta voce. Perciò furono denominate *Carmen Orthium*, e così chiamolle più volte quel Pontefice, che le compose. Questa specie di Cantico non usavasi, che nelle grand' estremità, com' apparisce dalla favola del Musico Arione, che Erodoto rapporta nel I. libro della sua Storia, e ch'è citata da A. Gellio in osservando, ch' il Musico cantava con voce altissima. Questa sorte d'osservazioni, oltre quelle, che concernono la Religione, la Lingua, e l'Istoria, che da questi Monumenti sono abbondantemente somministrate, non ponno aver luogo, ch' in un' Opera a parte, in cui tutte quest' Antichità si pubblichino unitamente; Ma bisognerebbe esser sicuro, ch' il Pubblico fosse per ricevere volentieri un tal libro. La più gran parte di ciò, che si è detto, è stata estratta da una Lettera indirizzata al Signor Marchese Maffei nell'Ottobre del 1729. dall'Autore della spiegazione. Questa si dà con qualche picciola variazione fatta col parere d'alcuni Letterati, che si son presi l'assunto d'esaminarla.

LI-

Digitized by Google

LITANIARUM PELASGICARUM

PARS PRIMA.

Este . Perselo [a] . Aveis . Aseriater [b] . Enetu . Parfa [c] . Curnase . Dersua [d] .
Istud Augurium Avium fulguratarum (En ipsæ Coturnix, Cornix excoriatæ

Peiqu . Peica . Merstu [e] . Poei . Angla . Asseriato — Eesteso . Tremnu .
Picus Pica scissi) facit nuncium Siccitatis, quæ erit tremenda

Serse . Arsfert [1] . Ure . Ehueltu . Stipl [2] . oaseriaia . Parfa . Dersua .
satorum cultorum proventus evulsione stipularumque ustulatione. Coturnix excoriata

Curnaco . Dersua — Peico . Mersto . Peica . Mers . A [3] . Mersta . Avei [4]
Cornix excoriata; Picus scissus Pica scissa, scissæ aves

Merst . A [5] . Angla . Esona . Arfertur . Esoanstiplatu — ef . Aserio .
divisi nuncii sunt. Culturæ proventus erit in stipulam versus a quo fulguræ.

Parfa . Dersua . Curnaco . Dersua . Peico . Mersto . Peica Mersta [6] .
Coturnix excoriata, Cornix excoriata; Picus scissus Pica scissa;

Aveif . Merstaf — Anglat [7] . Esona . Mehe . Tote . Ijovine [8] . Esmei .
aves scissæ Nuncii divisi sunt. Mihi omnes Juvenes estote

Stahmei . Stahmeitei . Sersi . Persi [9] [f] . Sesustpoi [g] . Angla —
state sistite; Satorum anni præteriti conquassatio facta Nuncius

Aseriate [10] est . Erse [h] . Neip [i] . Mugatu [k] . Nep [l] . Arsir . Andersistu [m] .
siccitatis est. Rore perexiguâ mala se habent imbecillæ arsæque Stirpes istæ

Nersa [n] . Curtust [11] [o] . Porsi [p] . Angla . Anseriato — Just [q] . Sue [r] . Mujeto [s] .
robustiores curatique Juvenci nuncium æstu correpti juxta concitatus Vietus

Fust . O te [t] . Pisi [u] . Arsir . Andersesuspdisleralin [x y z] . sust —
fuit; quum omnes arsæ Stirpes contractæque humidorum locorum insolatæ sunt.

---

1. *l.* ARSFERTURE. 2. *l.* STIPLOASERIAJA. 3. *l.* MERST. A. 4. *l.* AVVEI. 5. *l.* MERSTA. 6. *deest* MERSTA. 7. *l.* ANGLAF. 8. *l.* JOVEINCESMEI. 9. *l.* PIRSI. 10. *l.* ASSERIATO EST. 11. *l.* COURTUST.

a Sechel & Sichil *Intellexit, contemplatus est, cognovit &c.* σκλέω *induro præ assiduitate in aliqua re, qui ita assiduus est in aliqua re, ut propemodum exarescat. Significatione tropica.*
b Σειριάω, *fulguro.*
c Pharpharah *Æthiop.* Coturnix. Pharpha *Arab. Avis quædam.*
d Δέρω, *excorio.*
e Μερίζω, & Μείρω *divido, partior.*
f Πέρυσι, *anno præterito.*
g Συσσείω *concutio, simul quatio, conquasso.*
h Ἔρση *Ros.*
i Νηπίη *Perexiguæ.*
k Μογέω *laboro, ærumnas patior,* Μογεῖσθαι, *Male se habere.*
l Νήπια *Parvula, Imbecilla.*
m Ἀνθηραί. *Herbæ, stirpes.*
n Νεῦρον. *Vires, Robur.*
o Κορέω. *Mundo, Curo.*
p Πόρτις *Juvencus, Juvenca, Vitulus.*
q *Juxta.*
r Σεύω *Agito, concito, propero.*
s *Victus.*
t Ὅτι, *quod, eo quod, quoniam, quia,* Ὅτε *quum, quoniam, quandoquidem, uti.*
u Πᾶς, *Fem.* Πᾶσα *&c. Omnis.*
x Συσσείω. *Convello, Contraho, Contorqueo.*
y Δεισαλέως. *Stercoreus Suidæ; quod interpretari potest locus humidus, & herbosus.*
z Εἰλέω *Insolo* Εἴλησις, *Æstus, vel ab* Ἀλινδέω *volvo, quod ab* Εἰλέα.

Digitized by Google

Verfale [a]. Pufe [b]. Arfertur [1]. Trebeit [c]. Ocrer [d]. Peihaner [e]. Erſe.
Proſtratus arſuſque Satorum proventus; Paſcua uberiora rore

Stahmito. eſo. Tuderato [f] eſt. Angluto [g] — Hondomu [h]. Porſei.
ſtatuta erunt. Nutritio eſt lædens; Confecti Juvenci

Neſimei [i]. Aſa [k]. Deveja [l] eſt. Anglome. Somo [m]. Porſei. Neſimei.
venturi; ſatietatis indigentia eſt. Læſo corpore Juvenci venturi

Vaperſus [n]. Aviehcleir [o] — Eſt. Eine. Angluto ſomo. Vapefe [p].
& perditus Arator eſt. Sunt læſo corpore & incenſi

Aviehclu. Todcometuder [q]. Angluto. Hondomu. Aſame. Deveja.
arantes. Suffimenti Curatores detrimento afflicti. Satietatis indigentia

Todcome — Tuder. Eine. Todceir [r]. Tuderus. Seipodruhpei [s] [t].
Suffimenti Cultoribus ſunt. Suffimenti receptori nutriti vermiculis

Seritu [u]
decerpti ſementes

Tuderor. Todcor [2]. Vaperſuſto avieclir. Ebetrafe [x]. Ooſerclome [y] [z].
Nutritori ſuffimenti receptori & perdito aratori demando ſolitariam lacrymationem;

Preſoliafe [a] [b]. Nurpier [c]. Vaſirslome [d] [e] — Smurſime [f]. Tettome [g].
Præful accendat lucernam decoratam Vaſe puro myrrham redolente. Colloco

Miletinar. Tertiame [h]. Pracopracatarum [i]. Vaperſuſto. Avieclir.
milites cuſtodes ſervando ſervantes, & perditum aratorem

Carſome [k] — Veſtiſier. Randeme [l]. Rufrer [m]. Tettome. Noniar [n].
laceratis Veſtibus, per vices aſpergentes magno poculo. Colloco Nonios

Tet-

---

1. *l.* ARSFERTUR. 2. *l.* TOTCOR.

a Ἐρείπω *Everto, proſterno.*
b Ἅπτω *accendo.*
c Τρέφω *alo, nutrio.*
d Ἄκρος *altus, etiam pro ſuperlativo accipi poteſt.*
e Πίων *Pinguis.*
f Τιθεντὴρ *Nutritor, Educator.*
g Ἀγλύομαι, *Lædor.*
h Δαμάω *conficio, affligo.*
i Νεόμαι & Νείσσομαι *Venio.*
k Ἄδω *Satio, expleo.*
l Δευόμαι *Poet. Egeo pro* Δεόμαι *Indigo.*
m Σῶμα *Corpus.*
n Πορσέω *Vaſto, diruo, prædo.*
o *Arator ex* Abadon, *Chaldæis Vomeres ex* Jecoloh *potentia, poteſtas, facultas.*
p Ἀφὴ *incenſio, ab* Ἅπτω *accendo.*
q Θύω *Suffio,* Κομέω *Curo, Curam gero.*
r Θυοδόχος *Suffimentorum receptor.*
s Σίφων *Vermis formicæ ſimilis.*
t Δρέπω *Decerpo,* Δρυφὴ *Carptio, Laceratio.*
u *Sero.*
x Ἐπιτρέπω *committo, demando.*
y Οἶος *Solus.*
z Κλαίω, & Κλαύσομαι *fleo, ploro, lacrymor.* Ἐρίκλαυτος *lacrymoſus.*
a *Præſul, Saliorum Præſes.*
b Ἅπτω *accendo.*
c Nir *Lucerna* Pheher *Ornavit, Pihel decoravit.*
d *Vas.*
e Λυμαίνω *Purgo, Purifico.*
f Σμυρνίζω *myrrham redoleo.*
g Τίτημι & Τίτεμαι *Pono &* Τάσσω *ordino, colloco.*
h Τηρέω *Servo, Tueor, Cuſtodio.*
i Pharak *Servavit, liberavit, ſalvavit, redemit.*
k Κείρω *Tondeo, item Scindo, Abſcindo.*
l Ῥαίνω *aſpergo* ἀνὰ μέρος *per vices,* ἐν μέρει *idem.*
m Φρέαρ *Puteus, grande Poculum.*
n Νεύω *vergo, propendeo, de iis dicitur, qui præ pudore, vel mæſtitia oculos ad terram demittunt.* Νενίνλος *attonitus.*

Digitized by Google

Tettonie. Salier [a]. Carsome. Hojer [b]. Pertome [c]. Padellar. —
colloco salios. tonsos, ferentes circumsectas patellas

Hondra [d]. Esto. Tudero. Porsei. Subra. Scrheitor. Sent.
ligneas i. e. *scuta lignea*. Esto Nutritor Juvencorum, supra scriptarumque

Parsa. Dersua. Curnaco. Dersua. Seritu. Subra. Esto — Tudero.
Coturnicis excoriatæ, Cornicis excoriatæ sementisque supra *dictæ*. Esto Nutritor

Peico. Mersto. Peica. Mersta. Seritu. Sue. Anclar [e]. Procanurent.
Pici scissi, Picæ scissæ, sementis subitam calamitatem procanant,

Eso. Tremnu. Serse — Combifiatu [f]. Arsferturo. Nomne. Carsitu.
quæ erit tremenda satorum combustione, culturæ proventus nominatim abscissione.

Parsa. Dersua. Curnaco. Dersua. Peico. Mersto. Peica. Mersta —
Coturnix excoriata, Cornix excoriata; Picus scissus, Pica scissa,

Mersta. Aveif. Mersta Angla [i]. Eesona. Tefe [g]. Tote. Jiovine. Esmei.
scissæ Aves, scissi nuntii sint sepulti. Omnes Juvenes estote,

Stahmei. Stahmitei. Ediscо. Esonier. Seveir — Popler. Anferener [h].
state, sistite: Ediscо sint seviri populi offerentes

Et. Ocrer. Pihaner. Perca [i]. Arsmatia [k]. Habitu [l]. Vasor [m]. Verisco.
& pinguiores *Equos*. nigræ Quadrigæ. Valido Meraco Averrunco

Treblanir [n]. Porsi. Ocrer — Pehaner. Paca [o]. Ostensendi [p q]. Eo. Iso [r].
perniciem Juvencorum pinguium carptorum propellendo abigendoque

Ostendu. Pusi [s]. Pir [t]. Pureto [u]. Cehesi [x]. Diasurur [y]. Verisco
ærumnam noxæ omnis. Incœptæ febris ardorem perurentem averrunco Intensam

Tesenocir [z]. Surur — Verisco. Vehieir [a] Pre. Vereir. Treblaneir.
Tussim vel Rhonchum, urentemque averrunco infortunium. Præ verte perniciem

Juve. Grabovei [b]. Buf. Treif. Fetu. Eso. Naratu. Vesteis [c].
Jupiter potentissime Boum i. e. Vac. nutrientium fetus. Sit Nardus, & pabulum

1. *l.* ANCLA.

a Σαλεύω, *fluito*, item, *agito*, *jacto*, *concutio*.
b Οἴω, *fero*, *porto*.
c Περιτέμνω, *circumcido*, *circumseco*, Περιτομὴ, *Circumcisio*.
d Ὄν, & δόρατα & δύρατα, *ligna*.
e Ἀκλήρημα, *Infortunium*, *calamitas*.
f *Cum* & ἄπτω, *accendo*.
g Ταφὴ, *Sepultura*. Θάπτω, *sepelio*, *humo*, *inhumo*.
h Ἀναφέρω, *fero*, *offero ad cultum divinum*.
i Πέρκος, *niger*, *distinctus maculis*, *varius*.
k Ἅρματα, *Currus*, *quadriga*.
l Ἄβιος, *validus*, *robustus*.
m Ἄζωρος, *seu potius* ἔυζωρος, *meracus*, *bene meracus*.
n Tre, *particula significationem augescens*, βλάπτω, *Damnum afficio*, *nocco*, *lædo*.
o Πείκω, & πείκω, *carpo*
p Ὠθίζω, *propello*.
q Ἀείω, *abigo*, *expello*.
r Οἰζύω, *ærumnas*, & *miserias perpetior*. Οἰζὺς *ærumna*, *miseria*.
s Πᾶς, *omnis*.
t Πεῖρα, *conatus*, *incœptum*.
u Πυρετὸς, *febris*.
x Καίω, *ardeo*, αἴρω, *uro*.
y Διασύρω, *lacero*, *perurens*.
z Τάσις, *extensio*, *intensio*, Nachar *Ronchissavit*, *Raucus fuit*.
a *Va*, & Οὐαὶ *Va*. *Infortunium*.
b Kabar *Valuit*, *Validus*, *Robustus fuit*. Kabbir *Potens*, *fortis*, *validus*, *robustus*.
c Ἔσθω, *edo*, *comedo*.

Digitized by Google

Tejo. Subocau [a]. Suboco [b] — Dei. Grabovie [1]. Ocriper. Fisiu [c].
tua sub virga pastorali sustentaculoque Dî potentissime perclamarunt

Totaper. Jiovina. Erer. Nomneper. Erar. Nomneper. Fossei [d].
per totam Juventutem, per eorum nomen, per earum nomen, Fontem tuum,

Pacersei [e]. Ocre. Fisei — Tote. Jiovine. Erer. Nomne. Erar. Nomne.
diffluvium tuum clamant omnes Juvenes eorum nomine, earum nomine.

Arsie [f]. Tio. Subocau. Suboco. Dei. Grabove. Arsier. Frite [g]. Tio.
Agni tua sub virga pastorali sustentaculoque Dî potentissime Agni septi tua sub

Subocau — Suboco. Dei. Gravove [2]. Di. Grabovie. Tio. Eusubue [3].
virga pastorali sustentaculoque Dî potentissime. Dî potentissime tui sunt Boves

Peracrei [h]. Pihacluo [4] [i]. Creper. Fisiu. Totaper. Jovina. Irer.
macilenti, consumpti, perclamarunt per totam Juventutem, per

Nomneper — Erar. Nomneper. Dei. Grabovie. Orer. Ose [k]. Persei [l].
eorum nomen, per earum nomen. Dî potentissime oramus cures perditos

Ocrefisie [5]. Pir. Orto [m]. Est. Toteme. Jovine. Arsmor. Dersecor [n] —
clamantes. Inceptum Orthium est. Omnes Juvenes armis pugnantes

Subator. Sent. Pusei [o]. Neip. Eritu [p]. Dei. Grabovie [6]. Persei.
subacti sunt, multi parvulorum serviunt. Dî potentissime perditum

Tuer. Perscler [q]. Vaseto [r]. Est. Persetomest [s]. Peretomest [t] —
tuæ Providentiæ cautum est, confisum est, translatum est,

Frosetomest [u]. Daetomest. Tuer. Perscler. Virseto. Avirseto. Vas.
assignatum est datum est: Tuâ Providentiâ verte averte *quod* cautum

Est. Di. Grabo. Vie. Persei. Mersei [x]. Esu. Bue — Peracrei. Pihaclu.
est. Di potentissime perditi, labore confecti sunt Boves macilenti, consumpti.

Pihasei [y]. Di. Grabovie. Pihatu [z]. Ocre. Fisiei. Pihatu. Tota. Jovino. Di.
incensi. Di potentissime damno pressi clamat, damno pressi tota Juventus. Dî

Gra-

---

1. *l.* GRABOVI. 2. *l.* GRABOVE. 3. *l.* ESU. BUE. 4. *l.* PIHACLU. OCREPER. 5. *l.* OCRE. FISIE. *l.* CRABOVIE.

a Ἀκὰ, & ἀκάνα *Jonicè* mucro, cuspis, virga pastoralis.

b Ὀκχὴ, sustentaculum, cui innitimur.

c Φάω, & φημί, dico, ajo.

d *Fos*, ibi pro *Fons*, ut infra.

e Pikkah *manere*, *diffluere*, *effluere* Pacher *Arab*. *Locus per quem fluit aqua e canali*.

f Ἄρς, *agnus*, & *agna*.

g Φράσσω, & φράττω, *sepio*, *munio*.

h Ἄκρεος, *excarnis*, *carnea substantiæ expers*.

i *Ab* Hakal Chal. *Metaph. consumpsit*, *arrosit*.

k Ὀδέω, *Curo*, *rationem habeo*.

l Πέρθω, *diruo*, *vasto*, *everto*.

m Ὄρθιος, *Carmen Orthium*.

n Δῆρις, *rixa*, *contentio*, *pugna*. Δηρίω, & δηριόομαι, *contendo*, *pugno*, *prælior*.

o Πόσοι, *quot*? πόσος, *quantus*? τὸ ποσὸν *quantitas*.

p Ἐρίθεύω, & ἐριθευομαι, *servio*, *vel ab* ἐρέω, *retrocedo*, *regredior*.

q *Vide quæ ad vocem* Perscio *adnotavimus*.

r *Vas*, *cautum*.

s Πιστεύω, *fido*, *concredo*, *committo*; πιθέω, *confido*.

t Περάω, *transeo*, *translatum*.

u Φρουρέω, *custodio*, *vel* προστήμι, *sisto firmiter collocо*, *explicari potest*, & *constituo*.

x Μέρδω, & Μορέω, *affliger*, *laboro*.

y Ἀφή, *tactus*, *ictus*, *percussio*, *vel ab* ἄφατος, *incendio*.

z Ἀτάω, *damnum infero*, *lædo*, *noceo*, ἄτη, *noxa*, *damnum*, *clades*, ἀτάομαι, *lædor*, *damno afficior*.

Digitized by Google

Grabovie. Pihatu. Ocrer — Fisier. Totar. Jovinar. Nome. Nerf.
potentissime læsi, clamor totius Juventutis nomine strenuorum

Arsmo. Veiro. Pequo. Castruo. Fri [a]. Pihatu. Futu. Fos.
Armis virorum, pecuum, camporum propriam uniuscujusque læsionem; Fotumque Fontis

Pacer. Pase. Tua. Octe. Fisi — Tote. Jiovine. Erir. Nomne. Erar.
diffluentis, pace tua clamant omnes Juvenes. eorum nomine, earum

Nomne. Di. Grabovie. Salvo. Seritu. Ocre. Fisi. Salva. Seritu. Tota.
nomine. Dî potentissime salvam sementem, clamavit, salva sementem, tota

Jiovina. Di — Grabovie. Salvo. Seritu. Ocrer. Fisier. Totar. Jioivinar.
Juventus Dî potentissime, salvam sementem, clamor totius Juventutis,

Nomne [1]. Nerf. Arsmo. Veiro. Pequo. Castruo. Fti [2]. Salva —
nomine strenuorum armis virorum, pecuum, camporum uniuscujusque; salva

Serito. Futu. Fos. Pacer. Pase. Tua. Ocre. Fisi. Tote. Jovine.
sementem fotumque fontis diffluentis pace tua clamant omnes Juvenes

Erer. Nomne. Erar. Nomne. Di. Grabovie. Tio [3] esu. Bue —
eorum nomine. Earum nomine Dî potentissime tui sunt Boves

Peracri. Pihaclu. Ocreper. Fisiu. Totaper. Jovina. Erer. Nomneper.
macilenti consumpti perclamarunt per totam Juventutem, per eorum nomen,

Erar. Nomneper. Di. Grabovie. Tio. Subocau. — Di. Grabovie.
per earum nomen: Dî potentissime, tua sub virga pastorali, Dî potentissime,

Tioesu. Bue. Peracri. Pihaclu. Etur [4 b]. Ocreper. Fisiu. Totaper.
tui sunt Boves macilenti, consumpti, alterati perclamarunt per totam

Jovina. Erer. Nomneper. Erar. Nomneper. Di — Grabovie. Orer.
Juventutem, per eorum nomen, per earum nomen. Dî potentissime oramus

Ose. Persei. Ocre. Fisie. Pir. Ortoest. Tote. Jovine. Arsmor.
cures perditos clamantes Incœptum Orthium est: omnes Juvenes armis

Dersecor. Subator. Sent. Pusei. Neip — Hereitu. Di. Grabovie [5].
pugnantes subacti sunt, multi parvulorum serviunt. Dî potentissime

Perli. Tuer. Perscler. Vasetom [6]. Est. Pesetomest. Peretomest.
perditum, tuæ Providentiæ cautum est, confisum est, paratum est,

Frosetomest. Daetomest. Tuer — Perscler. Virseto. Avirseto.
assignatum est, datum est, tuâ Providentiâ verte averte

Vas. Est. Di. Grabovie. Persi. Mersi. Esu. Bue. Peracri.
quod cautum est. Dî potentissime, perditi, labore confecti sunt Boves macilenti,

Piha-

---

1. *l.* NOME. 2. *l.* FRI. *l.* TIO. ESU. 4. *l.* ETRU. 5. *l.* GRABOVIE.
6. *l.* VA SETOM.

a *Frivum, est proprium uniuscujusque, unde & res privata; Nonius Marcellus* Cap. I.
b Ἑτερόω, *altero.*

Digitized by Google

Pihaclu. Etru. Pihasi. Di. Grabovie — Pihatu. Ocre. Fisi. Pihatu.
consumpti, alterati, incensi. Dî potentissime læsi, clamat, læsi,

Tota. Jovina. Di. Grabovie. Pihatu. Ocrer. Fisier. Totar. Jiovinar.
tota Juventus Dî potentissime læsi, clamor totius Juventutis,

Nome. Nerf. Arsmo. Veiro — Pequoc. Astruo. Fr. I [1] ... Pihatu.
nomine strenuorum armis Virorum, pecuum camporum propriam læsionem.

Futu. Fos. Pacer. Pase. Tua. Ocre. Fisie. Tote. Jiovine. Erer.
Fotum fontis diffluentis, pace tua, clamant omnes Juvenes, eorum

Nomne. Erar. Nomne. Di — Grabovie. Salvo. Seritu. Ocre. Fisim.
nomine, earum nomine. Dî potentissime salvam sementem clamavimus,

Salva. Seritu. Totam. Jiovina. Di. Grabovie. Salvom [2]. Seritu.
salva sementem, nos tota Juventus. Dî potentissime salvam sementem.

Ocrer. Fisier. Totar — Jiovinar. Nome. Nerf. Arsmo. Viro. Pequo.
clamor totius Juventutis nomine strenuorum armis virorum, pecuum

Castruofrir. Salva. Seritu. Futu. Fons. Pacer. Pase. Tuva.
camporum propriam. Salva sementem fotu fontis diffluentis pace tua,

Ocre. Fisi. Tote — Jiovine. Erer. Nomne. Erar. Nomne. Di.
clamant, omnes Juvenes, eorum nomine, earum nomine. Dî

Grabovie. Tiomesubue [3]. Peracri. Pihaclu. Etru. Ocriper. Fissiu.
potentissime tui sunt Boves macilenti, consumpti, alterati perclamarunt

Totaper. Jovina. Erer — Nomneper. Erar. Nomneper. Di. Grabovie.
per totam Juventutem per eorum nomen, per earum nomen, Dî potentissime

Tiom. Subocau.
tua sub virga pastorali

Di. Grabovie. Tiomesubue [4]. Peraci [5]. Pihaclu. T. Ertiu [a].
Dî potentissime tui sunt Boves macilenti, consumpti, vulnerati,

Ocriper. Fisiu. Totaper. Jiovina. Erer. Nomneper. Erar. Nomneper.
perclamarunt per totam Juventutem, per eorum nomen, per earum nomen.

Di — Grabovie. Orer. Ose. Pirseocrem. Fisimpir [6]. Ortom. Est.
Dî potentissime oramus cures perditos clamamus. Incœptum Orthium nostrum est.

Toteme. Jovinem. Arsmor. Dersecor. Subatorsent. Pusi. Neip —
Omnes Juvenes nostri armis pugnantes subacti sunt, multi parvi

Heritu. Di. Grabovie. Perse. Tuer. Perscler. Vasetom. Est.
serviunt. Dî potentissime perditum tuæ Providentiæ cautum est,

Pese-

---

1. *l.* FRI. 2. *l.* SALUVOM. 3. *l.* TIOM. ESU. BUE. 4. *l.* TIOM. ESU. BUE.
5. *l.* PERAGRI. 6. *l.* FISIEM-PIR.

a Τερέω, *vulnero*, Τιθράω. *perforo*, Τρητός, *perforatus*, *foramina habens*.

Digitized by Google

Pesetom. Est. Peretom. est. Frosetom. Est. Daetom. Est. Tuer —
confisum est, paratum est, assignatum est, datum est: Tuâ

Perscler. Virseto. Avirseto. Vas. Est. Di. Grabovie. Pirsi. Mersi. Esu.
Providentiâ verte averte quod cautum est. Dî potentissime, perditi, confecti sunt

Bue. Peracri. Pihaclu. Teritu. Pihasi. Di. Grabovie — Pihatu. Ocrem.
Boves macilenti, consumpti, vulnerati, incensi. Dî potentissime, damnopressi cla-

Fisim. Pihatu. Totam. Jiovinam. Di. Grabovie. Pihatu. Ocrer. Fisier.
mat læsi, tota Juventus nostra. Dî potentissime, læsi, clamor

Totar. Jiovinar. Nome. Nerfasmo — Viro. Peq.[1] uo. Castruo. Fri.
totius Juventutis, nomine strenuorum armis virorum, pecuum, camporum propriam

Pihatu. Futu. Fons. Pacer. Pase. Tua. Ocre. Fisi. Tote. Jiovine.
læsionem Fotum Fontis diffluentis, pace tuâ clamant omnes Juvenes,

Erer. Nomne. Erar. Nomne. Di — Grobovie[2]. Salvo. Seritu.
eorum nomine, earum nomine Dî potentissime salvam sementem,

Ocrem. Fisim. Salva. Seritu. Totam. Jiovinam. Di. Grabovie.
clamat salva sementem, tota nostra Juventus Dî potentissime

Salvom. Seritu. Ocrer. Fisier — Totar. Jiovinar. Nome. Nerf.
salvam sementem, clamor totius Juventutis, nomine strenuorum

Arsmo. Viro. Peq.[3] Uo. Castruo. Frif. Salva. Seritu. Futu. Fons.
armis virorum, pecuum, camporum propriam salva sementem, fotu Fontis

Pacer. Pase. Tua. Ocrefisi — Tote. Jiovine. Erer. Nomne. Erar.
diffluentis pace tua, clamant, omnes Juvenes, eorum nomine earum

Nomne. Di. Grabovie. Tiom. Esu. Bue. Peracri. Pihaclu. Teritu
nomine. Dî potentissime tui sunt Boves macilenti, consumpti, vulnerati

Ocriper. Fisiu. Totaper — Jiovina. Erer. Nomneper. Erar. Nomneper.
perclamarunt per totam Juventutem, per eorum nomen, per earum nomen,

Di. Grabovie. Tio. Comohota[a]. Tribrisine[b]. Buo. Peracnio[c]. Pihaclo —
Dî potentissime tuæ curæ salientique scaturigini Boves scabiosi, consumpti

Ocriper. Fisiu. Totaper. Jiovina. Erer. Nomneper. Erar. Nomneper.
perclamarunt per totam Juventutem, per eorum nomen, per earum nomen;

Di. Grabovie. Tiom. Subocau. Tases[d]. Persnimu[e]. — Sevom. Surur.
Dî potentissime tua sub virga pastorali. Ordo congregationis nostræ sevum* uret,

Pur-

---

1. *l.* PEQUO. 2. *l.* GRABOVIE. 3. *l.* PEQUO. * adipem.

a Κομέω, *curo, nutrio, alo*. Ὀθέω, & ὀθεύω, *rationem habeo, vel ab* Ὠθέω, *pello, trudo*.

b *Ex* Tri, *particula augente* & βρύω, *scaturio, circumfluo*.

c *Ex* Per, & Κνάω & Κνάομαι, *scindo, pruritum moveo, scabo*. Κνήθω, *irrito, uro* Κνίζω, *idem, scalpo, scatifico, vellico, vel utricæ in modum pungo*.

d Τάξις, *ordo, ordinatio à* Τάσσω, *ordino, colloco*.

e Προσαμάω, *colligo, accumulo*, & Νηέωμαι (*medicum*) *id signif. sed potius à* Περὶ, *circum*, & Νέμω, *distribuo*.

Digitized by Google

Purdovitu [a]. Proseseto [b]. Naratu. Prosesetir. Mesa [c]. Spesa [d].
Triticum apponet & Nardum; exhibebit placentam frumentaceam, placentam

Ficla [e]. Arsveitu. Arvio. Fetu. Este —
frixam, & spicas, vel pollentam, aut Tostum Arviculti: Campestres fructus isti

Esono. Heri. Vinu. Heri. Poni. Fetu. Vatuo. Ferine. Fetu
erunt: Junonis vinum, Junonis pini fructus, sacræque ferinæ fetus.

Post. Verir. Treblanir. Si [f]. Comia. Trif. Fetu. Trebo. Jovie.
Post verte perniciem illam curatione nutrientium fetus, nutriens Jupiter

Ocriper. Fisiu. Totaper. Jiovina. Perse [1]. Fetu. Arvio. Fetu —
perclamarunt per totam Juventutem. Piri fructus, Arvi fructus

Pone. Fetu. Tases. Persnimu. Surur. Naratu. Pusepre [2] [g]. Verir.
Pini fructus, ordo congregationis nostræ, uret Nardum, utique prævertes

Treblanir. Prosesetir. Strusla [h]. Ficla. Ars veitu.
perniciem, apponetque Struem & Tostum Arvi culti.

---

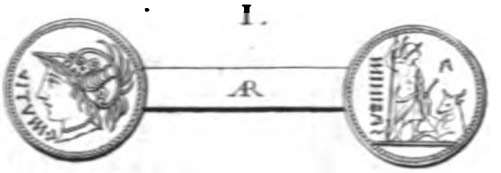
1. *l.* PERSAE. 2. *l.* PUSE. PRE.

a Πυρός, *triticum, frumentum.* Πυρίτης, *triticeus.*
b Παράστασις, *exhibitio.* Προστίθημι, *appono.*
c Mahapheh, *coctum furni.*
d Siphin, *Secale, vel erat forsan Spesa placentæ frixæ genus.*
e Sibbolet, *culmi spicarum frumenti.*
f *Si, ille, illa, illud, è linguis septem.*
g Πῦ, *utique, nimirum.*
h *Strues, placenta erat cum melle & oleo facta, apponebaturque Deorum mensis.*

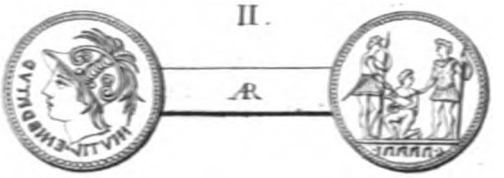
DIS-

Digitized by Google

I.

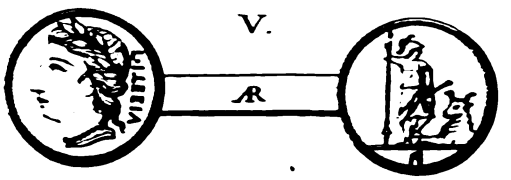


II.

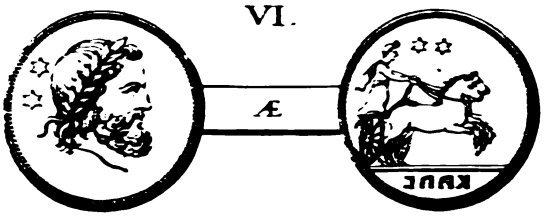


III. IV.

V.



VI.



Digitized by Google

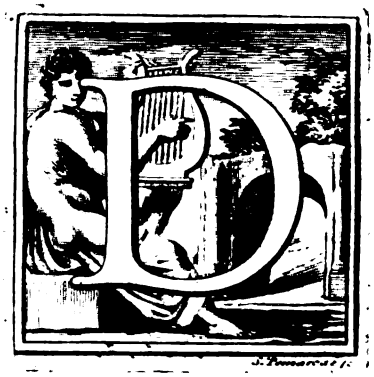
DISSERTAZIONE II.

DI

ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI

Gentiluomo Pesarese

SOPRA DUE MEDAGLIE SANNITICHE.



Due Medaglie del picciolo mio studio furono da me l'anno scorso pubblicate in quella Lettera, con cui accompagnai le due Dissertazioni del Signor Lodovico Bourguet sopra alcuni pezzi delle Tavole Eugubine. Non credetti però a proposito di dare a quelle interpretazione alcuna, riputando impresa troppo ardua, avventurarsi all'intelligenza di una cosa, di cui poteva appena assicurarsi la lezione. Ma la bontà singolare, con cui, Accademici Eruditissimi, accoglieste le congetture, che in quella medesima mia Lettera portai sopra alcuni pezzi Etruschi, mi dà animo di proporne altre simili al vostro finissimo intendimento, per la spiegazione dell'istesse Medaglie. Me felice, se giungessi ancor questa volta a meritare il vostro compatimento.

Prima d'ogn'altra cosa però mi sia lecito di protestare, che quando Etrusche chiamai queste Medaglie nulla meno ebbi in pensiero, che il crederle opera de' veri Toscani. Il Signor Marchese Maffei nella dottissima sua Dissertazione *degl' Itali Primitivi* a quattro generi principali riduce le antichità tutte: Egizie, Etrusche, Greche, e Romane; e per Etrusche intende quelle antichità dell'Italia, che nulla hanno di commune con Roma. Con tal fondamento Etrusche dissi le mie Medaglie, le quali veramente non sono di Toscana, e con più fondamento dovevansi appellare Italiche.

Sarebbe stato al mio intento molto opportuno il sapere il luogo, ove furono disotterrate; ma di ciò non ho contezza alcuna, avendone fatto acquisto in Roma l'anno 1728. da un celebre Museo, tra alcune Medaglie di famiglie. Mi dò l'onore, Accademici stimatissimi, di presentarvene un disegno ancor più esatto di quello, che allora pubblicai, il quale, essendo stato inciso, ed impresso in mia assenza da Pesaro, fu

Digitized by Google

commesso un considerabile mancamento, poichè nell' Iscrizione del diritto della prima Medaglia fu inavvedutamente tralasciata una lettera, cioè una ·>, leggendosi in essa distesamente ·VITVIII·>. La grandezza di questa corrisponde perfettamente al disegno allora stampato: ma la seconda è alquanto più larga; il peso però della prima è maggiore ben di quattro grani della seconda. *Num.I. & II.*

Ciò premesso non farà fuor di proposito, ch' io ritocchi alquanto la storia d'una Nazione, alla quale queste Medaglie appartenere io penso. Tre delle più rimarchevoli Provincie del Regno di Napoli, cioè la Terra di Lavoro, il Contado di Molese, ed il Principato Ulteriore, furono già o tutte, o in gran parte tenute da' Sanniti, nazione la più feroce, e la più valorosa, che sia mai stata, e che non potè da' Romani pienamente soggiogarsi, che con la totale sua distruzione. L' origine de' Sanniti a' Sabini communemente s'ascrive: Così insegnarono Varrone nel *lib.* VI. *de Lin. Lat. à Sabineis orti Samnites*: così Strabone nel *lib.*V. *della sua Geografia*. Tra le molte opinioni, che corrono su la cagione del loro nome, parmi molto verisimile quella, che Paolo abbreviatore di Festo rapporta, cioè, che *Sanniti* si dissero dal Colle di *Sannio*, nel quale dalla Sabina uscendo fecero la prima posata. La potenza de' Sanniti fu grande, attestandoci Strabone or mentovato, che arrivarono con le scorrerie fino ad Ardea, e che la Campania signoreggiarono. Livio nel *lib.* IV. *della prima Deca* racconta, come di Capua s' impadronissero, e come o dal loro Duce *Capi*, o per altro motivo *Capua* l'appellassero, cangiando l'antico nome di *Vulturno*, con cui chiamavanla gl'Etruschi suoi primi abitatori. Accadde ciò l'anno di Roma CCCXXXI. Come poi ne perdessero il dominio non so; so bene, che l'aver' eglino di nuovo tentato di sottometterla, fu cagione, che l'anno di Roma CCCCXIII. incominciassero tra essi, e i Romani fierissime guerre, che per più decine d'anni ostinatamente durarono. Ma da null' altro più la potenza de' Sanniti si riconosce, che dalla popolazione del loro Paese doppo tante guerre avute co' Romani, nelle quali sofferte avevano perdite cotanto considerabili, fino a contar più volte ventimila morti sul campo; furono non pertanto in istato di offerire indi a poco ai medesimi Romani nella guerra, che contro i Galli impresa avevano settantamila combattenti a piedi, e settemila cavalli, giusta quello scrisse Plinio nel *libro* II. Una così potente, così popolata Nazione non poteva a meno di non essere oltre modo ricca. In fatti tanta fu la copia, e l'abbondanza d'ogni genere di cose, che nel loro Paese trovò Annibale, che se allo stesso Polibio dobbiamo credere, non potè quel gran Cartaginese nè col continuo uso, nè con l' incessante devastazione affatto consumarla. Pari alla ricchezza fu il lusso; imperciochè

Digitized by Google

ciochè impariamo da Livio, che ben due volte venendo a battaglia co' Romani portarono scudi, con bassi rilievi, o incastri d'oro, e d'argento, ed altri ornamenti d' ultima magnificenza.

Sarebbe inutil cosa riferire quì le lunghe guerre, ch' ebbero i Sanniti co' Romani, e i varj esiti di quelle, giacchè ognuno può vederne la maggior parte in Tito Livio elegantemente descritta. Ma non posso dispensarmi dal brevemente accennare quella, in occasione della quale furono le Medaglie, che io imprendo a spiegarvi, battute. Nelle fazioni, che più volte sconvolsero la Repubblica Romana nel settimo secolo di Roma, giudicarono profittevole alcuni di quei Capi, e particolarmente M. Livio Druso Tribuno della Plebe, di conciliarsi la benevolenza degl' Italiani, Socj del Popolo Romano, con prometter loro la Cittadinanza Romana, partecipi così rendendogli di quell' Impero, ch' essi medesimi col proprio sangue difeso, ed accresciuto avevano. Con quanta avidità abbracciarono tali promesse gl' Italiani, con altrettanto sdegno soffrirono la negativa con la quale risposero i Romani alle loro istanze, e per modo tale s' inasprirono, che risolvettero obbligarli con l'armi. I Sanniti, i Marsi, i Sabini, gl' Etrusci, i Piceni, ed altri Popoli ancora fatta tra di loro strettissima lega, assalirono da più bande concordemente i Romani, e doppo varie funestissime vicende costrinsero finalmente Roma, per non avere una guerra eterna, ad esibir loro quella Cittadinanza, ch' essa forse con troppa durezza negata dapprima aveva.

In occasione adunque di questa guerra furono per mio avviso coniate da' Sanniti le mie Medaglie, come spero di ben presto dimostrarvi. Amendue nel dritto hanno una Testa galeata, di cui parleremo poi, ed una brevissima Iscrizione in caratteri Etrusci, o Pelasgi, che vogliamo dirli. Nella prima si legge ⋊ITVM·>, giacchè quel piccolo, e poco meno che invisibile segnetto accanto alla I penultima lettera, che fu dall' Incisore nel disegno la volta passata espresso, lo credo più tosto effetto del conio, che punto distinguente parola, o formante nuova lettera; e con tanto maggior fondamento, quantochè nella stessa parola, la quale ricorre nell' Iscrizione della seconda Medaglia, il segnetto, che scorgesi presso la medesima lettera I è di figura dal primo totalmente diverso. Non dubito pertanto doversi leggere. *C. Mutil*. La seconda Iscrizione. ⋊VTAϹ⋊ΗΞ⋊ITVM, che in nostre lettere rendesi *Mutil. Embratur*. Non accade perder tempo a provare il valore delle lettere, delle quali compongonsi le picciole Iscrizioni, che ho con le nostre lettere esposte, essendo quello a voi, Accademici Nobilissimi, ben cognito, ed essendone ognuno bastantemente persuaso, dacchè il dottissimo Signor Bourguet l' ha evidentemente assicurato nella sua pregiabilissima Disserta-

Digitized by Google

zione *sopra l'Alfabeto Etrusco* nel primo Tomo delle vostre ultimamente pubblicata.

Prima di venire alla sposizione dell' Iscrizioni, sarebbe ben fatto ricercare come i Sanniti avessero caratteri Etrusci, e se la loro lingua differisse tanto dalla Romana, quanto differiva la maniera dello scriver loro. Per quanto di corto intendimento io mi sia, potrei però dir molte cose su questi punti, ma sarebbe per avventura assai più lunga la digressione della principal materia, che io tratto. Basti pertanto accennare, che questi caratteri, che Etrusci, o Pelasgi ho chiamati, sono certamente i caratteri degli antichi Italiani, e non già degli Etrusci solamente. Usavano questi gli Umbri, gli usavano parimente i Campani, come vedrassi da una Medaglia di Capua, che rapporterò ad altro proposito in fine di questa Dissertazione. Questo pure credo io, che fosse il carattere dei più antichi Romani. Quintiliano nel *lib.* I. *cap.* 13. ci attesta, che diverso era quello dall'altro, che usavasi ai suoi tempi: *Vetustissimis temporibus*, dic'egli, *pauciores literæ fuerunt, nec similes his nostris earum formæ, & vis quoque diversa*: e Plinio nel *cap.* 10. *del libro* XXXV. celebrando per le Pitture fatte nel Tempio di Giunone Regina in Ardea un M. Ludio dipintore, narra, che fu in quel medesimo Tempio onorata la sua memoria con alcuni versi, i quali però, dic'egli, essere stati scritti *antiquis literis Latinis*. Or queste lettere Latine antiche quali mai essere potevano se non queste? Nella stessa guisa i Sabini ancora averanno usato questo medesimo carattere, ed i Sanniti, che da quelli discesero l'averanno portato nel Sannio. In fatti da quella Nazione solamente i caratteri aver potevano i Sanniti, dalla quale avevano la lingua. Or siccome la lingua dei Sanniti, e dei Sabini, così bene che quella di tutti gli altri Italiani in sua origine dalla Greca derivava, come or or dirò, così dalla Grecia ancora aver si dovevano i caratteri. Credè Dionigi Alicarnasseo, che gli Arcadi portassero in Italia le lettere: ai Pelasgi questa gloria attribuì Plinio, e doppo lui Solino. Entrambi però questi popoli erano Greci. Il carattere degli Etrusci fu giudicato d'origine Greca da Tacito, che nel *lib.* XI. *cap.* 14. scrisse, che Demarato Corintio loro l'insegnò. Comunque siasi di ciò, non potrà mai negarsi, che le lettere Etrusche non fossero similissime alle Greche, senza offendere troppo l'autorità di Tacito, alla quale cent'altre cose aggiungon peso. Si sà, che il Greco più antico si scriveva dalla dritta alla sinistra, come l'Etrusco, e come il Sannitico delle nostre Medaglie; e le lettere dei più antichi Monumenti della Grecia pochissimo si allontanano dall'Etrusche, e dall'altre lettere Italiche. Veggasi la Tavola prefissa dal Signor Bourguet alla sua Dissertazione. Tacito stesso nel luogo accennato c'assicura, che *for-*

Digitized by Google

forma litteris Latinis, quæ veterrimis Græcorum, e Plinio nel *lib.* VII. *cap.* 56. *Veteres* (literas) *Græcas easdem penè, quæ nunc Latinæ*. devono però intendersi questi Scrittori delle lettere Latine più antiche, le quali o erano affatto le stesse, come abbiamo detto, o non avevano che differenze accidentali dalle lettere Pelasghe, o Etrusche, che ci piaccia appellarle. Variarono certamente alcuni Popoli dell' Italia la maniera dello scrivere, e principalmente i Romani, scrivendo da sinistra a destra; alterarono ancora la forma delle lettere, e ridussero il carattere a quella foggia, che noi chiamiamo Romana; non è però, che ben non si vegga la sua origine, massime se si confronti con la citata Tavola del Signor Bourguet; e dei progressi di questa variazione bella testimonianza sono l' Iscrizioni Sepolcrali della Gente Furia, ed alcune altre riportate dal Grutero, dal Fabretti, e dal Vignoli. Simile variazione di carattere non accadde forse ne' Sanniti, Popolo di gran lunga più dedito all' armi, che alle lettere, o pure se accadde, in quella Guerra, ch'ebbero coi Romani, averanno creduta loro gloria affettare l' antiche maniere di scrivere, per maggiormente distinguere la loro Moneta da quella dell' odiato Popolo Romano; parendomi assai strano, che doppo un così lungo commercio coi Romani, doppo tante Colonie da Roma nel loro, e ne' circonvicini Paesi mandate, avessero potuto gli antichi loro costumi inviolabilmente serbare.

Per quello poi risguarda la loro lingua, non v' ha dubbio, ch' ella non fosse Osca, chiaramente insegnandolo Livio nel *lib.* X. *della* I. *Deca*. Narra ivi, che il Console Volumnio volendo attaccare i Sanniti nel loro accampamento del fiume Vulturno, spedì la notte alcune spie nel loro campo pratiche della lingua Osca, *gnaros Oscæ linguæ exploratum, quid agatur, mittit*. Lo stesso rilevasi da Festo *V. Mamertini*, ove dice, che i Sanniti chiamarono Mamertini alcuni de' loro giovani consecrati a Marte, perchè *Mamers* in lingua Osca dicevasi Marte. S' incontra spesse volte negli antichi Scrittori menzione di questa lingua Osca; ma egli è da avvertirsi, che questa non era che un dialetto della lingua Italiana d' allora, come un dialetto n' era la Latina. Certamente per lo più altro presso i medesimi Scrittori non suona lingua, che dialetto: Così deve intendersi Quintiliano, ove mentova la lingua Prenestina: Così Livio, ove dice, che a Pittagora, se da Crotone fosse venuto a Roma sarebbe convenuto passare *per tot gentes dissonas sermone, moribusque*. Quindi è, che gli antichi stessi sonosi confusi tra l'Osco, ed il Sabino; onde Varrone dice il nome di Marte *Mamers* essere Sabino nel *lib.* VI. *de L. L.*. che Osco chiama Festo nel luogo citato, dal che avvedutamente conchiuse Cluverio, che l' Osco, ed il Sabino fossero lo stesso linguaggio; anzi tra l'Os-

Digitized by Google

l'Osco, ed il Sabino stesso: Così Varrone Latina antica dice essere la parola *Verba* donde *Vehiculum*, che agli Osci Festo attribuisce. Non è questo il luogo da ricercarne prove più convincenti, le quali non mi sarebbe molto difficile ad ammassare. Aveva questo dialetto certamente la sua differenza dal Latino: le nostre Medaglie ne sono una riprova ben concludente. Strabone insegna, che in Sannitico i Lupi si dicevano *Hirpi*, da che un Popolo del Sannio fu detto *Hirpino*. E' ben però vero, che questa stessa parola stendeva le sue radici fino di là dalla Sabina; sono note le famiglie Hirpie del Monte Soratte, oggi S. Oreste, e gli annui loro Sacrificj in onore d'Apolline. Non ostante però quelle differenze, che potessero correre tra l'uno, e l'altro dialetto, era il Sannitico, o sia Osco, dai Romani inteso in quella guisa appunto, che intende oggi un Romano il Bolognese, il Veneziano, dialetti pur essi della lingua Italiana, dal Romano però cotanto diversi. E non potevasi a meno, poichè non solamente dalla medesima lingua Sabina, da cui discendeva la Sannitica, o ch'era la stessa Osca, veniva in gran parte la lingua Romana, di che per essere persuaso basta leggere Varrone; ma sì la Sabina, che la Latina dal medesimo fonte derivavano, cioè dalla Greca. In fatti l'intendevano quei Legati del Popolo Romano spediti ai Sanniti per ordinar loro, che desistessero dal guerreggiare contro dei Campani, che alla podestà del Popolo Romano si erano sottomessi. Livio nel *lib.* VII. racconta l'esito di quest'ambasceria: *Hæc Legatis*, dic'egli, *agentibus in Concilio Samnitium adeò est ferociter responsum, ut non solum gesturos se esse dicerent id bellum, sed Magistratus eorum è Curiâ egressi, stantibus Legatis, Præfectos Cohortium vocarent, iisque clara voce imperarent, ut prædatum in agro Campano extemplo proficiscerentur*. Se i Romani non avessero inteso il Sannitico, non accadeva, che quel Magistrato si affaticasse ad ordinare ad alta voce alle truppe la marcia nella Campania; e quel feroce, e disprezzante atto averebbe peravventura perduta più che la metà di sua forza; e se avesse il medesimo Magistrato per mezzo degl'Interpreti ai Legati Romani risposto, non averebbe certamente Livio omesso di narrarlo, come in fatti poco prima non tralasciò di raccontare, che quel Gallo, il quale fu poi da Valerio Corvino ucciso, a singolar certame *per Interpretem* provocò uno dell'Esercito Romano. Che se il Console Volumnio dovendo mandare esploratori negli alloggiamenti dei Sanniti, elesse uomini *gnaros Oscæ linguæ*, avvedutamente ciò fece, non perchè non fosse universalmente l'Osco inteso, ma perchè non fossero le spie alla diversità del linguaggio, ed alla Romana pronunzia da' Sanniti riconosciute. Ma non accade ricercar congetture, ove la cosa è tanto chiara. Una sorta di Comedie in Roma rappresentavasi in lingua Osca, e da

Digitized by Google

e da persone vestite all'Osca, che *Atellane* si dicevano da Atella Città degl' Osci. *Ludi Osci* le chiama Cicerone nel *lib.* VII. *ep.* I. *ad Fam.* ove fa menzione di quelle fatte rappresentare da Pompeo ne' celeberrimi giuochi dati per la dedicazione del suo Teatro. Ma qual piacere mai ci averebbono avuto i Romani nell' udirle, se non l'avessero intese? Non credo io già, ch' avessero eglino quel privilegio, che ha in oggi qualche altra pulitissima Nazione di stare con somma flemma ad udire per ore continue Attori in un Teatro senza punto intenderli. Capivano adunque i Romani l'Osco, e con piacere l'udivano. Pertanto Strabone nel citato *lib.* V. scrisse, ch' essendo affatto mancata la nazione Osca, rimase intero il loro linguaggio presso de' Romani, che se ne servirono nelle scene. Or per quanto quest' Osco, o Sabino fosse giudicato un differente linguaggio dal Latino, contuttociò non solamente dall' essere stato in Roma senza studio alcuno a sufficienza inteso, ma viepiù dall' osservarsi in esso l'origine di tante parole Latine, che sarebbe quì lungo il riferire, ne viene ciò che da prima abbiamo accennato, cioè, che un dialetto fosse della lingua Italiana, proveniente così bene come il Latino dal Greco. Da principio sarà corsa poca diversità tra questi due dialetti, ma coll' andare del tempo sarassi sempre più l'uno dall' altro differenziato a segno, che apertamente gli distinse Titinno in quel verso

Oscè & Volscè fabulantur, nam Latinè nesciunt.

Ed Ennio, che nelle trè lingue parlò, per la cognizione delle quali vantossi d'avere tre cuori al riferir di Gellio *lib.* XVII. *cap.* 17. contò l'Osca, e la Latina. Questo in fatti è l'effetto, che producesi in progresso di tempo ne' dialetti, i quali caricandosi ogni dì più delle maniere a se proprie, s'allontanano ogni dì più dal fonte, e gl' uni dagli altri. L' Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo sono oggi tre lingue differenti, che non ponno senza studio da uno dell' altra nazione essere agevolmente intese; e pure queste tre lingue circa mille anni, non erano che tre dialetti della lingua Latina. Non è necessario diffondersi a provar ciò, che come certo suppose Celso Cittadini nel *Proemio dell' Origini della Toscana Favella*, e doppo lui tant' altri valentuomini. Il Greco, ed il Latino sono ora, e l'erano egualmente a' tempi d' Augusto due linguaggi affatto diversi. Ma egli è ben chiaro, ch'altri mille anni, o poco più prima, queste due lingue, non erano che due dialetti del medesimo idioma. Quando l'esperienza, che della maggior parte delle parole Latine ci mostra nel Greco l'origine, nol dimostrasse, la ragione lo persuaderebbe; imperciochè Greche per lo più furono le nazioni, che l'Italia una volta vennero a popolare, e dalle quali i Romani non meno, che gl' altri Italiani discesero. Gl' Aborigeni, o sia Enotrj, o Peucetj vennero dall' Arcadia; i

Pe-

Digitized by Google

Pelasgi dalla Tessaglia; da Elide gl' Epei condotti da Ercole; i Trojani, che pur Greca nazione essere diligentemente provò Dionisio, dalla Frigia. Veggasi la bella Dissertazione d' Ottaviano Ferrari *De Origine Romanorum* nel Tomo I. *dell' Antichità Romane* del Grevio. Greci furono gl' Ausoni, gl' Aurunci, i Siculi, come Plinio n' insegna nel *cap.* 5. *del lib.* III. E chi non sà, ch' una gran parte dell' Italia fu detta *Magna Grecia*, per essere di Greche nazioni ripiena? Che gli Umbri fossero Greci anch' essi, sospettollo il mentovato dottissimo Sig. Ludovico Bourguet nella citata Dissertazione sopra l'Alfabeto Etrusco: Sospetto, che maggiori fondamenti abbia di questo non può darsi giammai. La conformità del loro linguaggio co' Pelasgi n'è un grande argomento, ma molto maggiore, l'opinione, che communemente correva della loro origine, attestandoci gl' antichi, che *Umbro* si disse questo Popolo, perchè salvato s'era dal Diluvio, come appunto dal medesimo salvati s'erano i Pelasgi. E quale altro Diluvio fu questo, se non quello di Deucalione, il quale, come tutti sanno accadde in Grecia? Quanto poi a' Sabini, da' quali non i Sanniti solamente, ma i Piceni, i Lucani, i Bruzj discesero, giusta quello scrisse Strabone; benchè varie siano l' opinioni intorno la loro origine; pare però, che conchiudere fondatamente si possa, che Greci fossero, e di origine Laconica; così scrivendo Plutarco, ed altri antichi Scrittori presso Servio, ciò che accennò parimente Dionigi d' Alicarnasso nel *lib.* II. Or essendo l' Italia tutta da ogni lato ripiena di Greci, chi mai creder potrà, ch'altra lingua in Italia s'usasse, fuorchè la Greca? Ma torniamo alle Medaglie.

In amendue l' Iscrizioni leggesi indubitatamente lo stesso nome ⅃ITVM, il quale però nell' Iscrizione della prima Medaglia è arricchito di prenome, ed in quella della seconda del titolo della sua carica. Rimane da ciò evidentemente provato, ch' alla stessa persona queste due Medaglie appartengono, ed in conseguenza, che nella stessa occasione sono state battute. Delle due Iscrizioni pertanto può una sola formarsene, che direbbe .⊲VTAⲔⲔMƎ⅃ITVM⊳

Cominciamo dal prenome. Consiste questo nella lettera appuntata ⊳. Questa ho io resa colla nostra C, non solamente perchè la L dell' Alfabeto Etrusco non mai si fa così inclinata, come può riscontrarsi nella citata Tavola del Sig. Bourguet, dove all'incontro così suole spesso farsi la C, la quale fu parimente in questa guisa formata da' più antichi Romani, come può vedersi dall' Iscrizione riportata dal Vignoli *pag.* 339., ma eziandio, e molto più, perchè al Personaggio, che or ora scuoprirem, hanno i Latini attribuito il prenome di Cajo, prenome presso i Sanniti molto usato. Non è però, che non adoperassero eglino ancor quello di

Digitized by Google

di Lucio, poichè Plinio nel *lib.* III. *cap.* 5. c'insegna, che i Sanniti rendendosi Padroni della Lucania, così l'appellarono da Lucio loro Capitano. Finalmente nell' Iscrizione Etrusca, che abbiamo in Pesaro la C non è diversa dalla Latina, che nel corpo, il quale fu da' Romani fatto più ampio.

ꓘITVꓘ *Mutil*. Eccovi il nome, il quale ci dà tutto il lume alla scoperta. Non vi sia discaro, Accademici Eruditissimi, ridare un' altra occhiata alla Guerra Sociale. I Popoli collegati contro de' Romani prima d' ogn' altra cosa ebbero in mira di stabilire tra di se un buon regolamento, per poter poi con più felice successo attaccare i Romani. Corsinio Capitale de' Peligni fu eletta per Città commune a tutti gl'Italiani, e cambiato il nome fu appellata *Italica*. In tale occasione forse fu battuta la Medaglia d'argento portata dall' Orsini, dall' Agostini, dal Patino, e dal Vaillant, che l'Orsini alla Guerra Italica appartenere ben pensò. Nel diritto di questa vedesi una donna coronata, a quel che sembra, di Lauro, con la parola ITALIA. Nel roverscio scorgesi una confederazione d' otto popoli. Due Medaglie pur d'argento serbo ancor' io nel mio studio, le quali riporto, poichè dalla stampata dell' Orsino in più cose differiscono, eccovene il disegno *num.* III. *e* IV. In questa stessa radunanza furono da' Popoli alleati creati i Consoli, e dichiarati di cadaun Popolo i Comandanti, secondo che Strabone nel *lib.* V. fa fede. Ognuno di questi guidava la sua Nazione, e per la loro braura non meno, che per lo terrore, che apportarono a'Romani furono da L. Floro con la solita enfasi chiamati: *Municipalia Prodigia*. Non istimo necessario andare ora rintracciando, quali fossero questi Duci, ed a che Popolo ognuno di loro comandasse, poichè troppo difficile sarebbe rischiarare una cosa cotanto confusa, massime ch' essendo questa Guerra durata per ben quattro anni, è credibile, che si cambiassero i Comandanti; almeno egli è certo, che in luogo de' defonti, se ne crearono de' nuovi. Basta al mio intento dimostrarvi, che i Sanniti, uno de' principali Popoli della Lega, elessero per loro Imperadore C. Papio Mutilo, o Mutilio, giacchè e nell'una, e nell'altra maniera chiamavasi da' Scrittori; nè può dalla Medaglia, in cui col punto rimane troncata l'ultima sillaba, accertarsi la vera lezzione. Appiano Alessandrino nel *lib.* I. *delle Guerre Civili pag.* 375. lo chiama C. Papio Γάϊος Πάπιος *C. Papius*. Vellejo Patercolo nel *lib.* II. gl'aggiunge il cognome di Mutilio. *Italicorum autem fuerunt celeberrimi Duces..... Papius Mutilius*. Papio Mutilio pure lo chiama Orosio *lib.* V. *cap.* 15. *Postquam sibi Samnites Papium Mutilium Imperatorem præfecerant*. Ma lo stesso Appiano nel dargli il cognome, Mutilo il dice *pag.* 381. Μυτίλος (così giovami credere scrivesse

Appiano, o Μυτίλος, non Μοτίλος, come hanno le volgate edizioni) ὁ τῶν Σαμνιτῶν στρατήγος. *Mutilus Samnitium Dux*. Mutilo parimente chiamollo Plutarco nel *libro della Fortuna de' Romani cap.* 15. benchè negli stampati esemplari, come bene avvertì Freinshemio, scorrettamente si legga Μελίος. Ecco dunque quel Personaggio, il nome del quale nelle nostre Medaglie è segnato, ed ecco evidentemente dimostrato Sannitiche essere le Medaglie, e nel tempo della Guerra Sociale battute.

Prima però di passar oltre, caderà molto in acconcio il dire alcuna cosa e della Famiglia, e della Persona del nostro C. Mutilo. Fu egli della Gente Papia, come da Appiano Alessandrino, da Patercolo, da Orosio inteso avete; nè a dubitare di cio argomento alcuno prender si deve dal mancare in queste Iscrizioni, che circondano le teste effigiate nelle Medaglie il nome di Papio, chiamandosi in esse solamente C. Mutilo; poichè egli è certo, che nelle Medaglie medesime d'alcune persone assai cognite il solo cognome ponevasi, tralasciando il nome gentilizio, come cosa superflua. Non mancano gl' esempli ne' Romani. In trentasette Medaglie, che della famiglia de' Metelli porta Vaillant (non conto l'ultime quattro o Greche, o di Colonie) tre sole hanno il nome gentilizio di Cecilio, l'altre tutte il solo prenome, e cognome. Tre sole parimente di trent' una della gente Calpurnia sono segnate col nome. Chi altri esempj desiderasse vegga pure a sua talento la citata Opera del Vaillant. Ma se tutto ciò ad alcuno non bastasse per fargli credere il nostro C. Mutilo della gente Papia, io lo prego a supporlo per ora, lusingandomi prima di terminare questo discorso d'incontrastabilmente dimostrarglielo. La gente Papia presso de' Sanniti fu di grandissima considerazione. Le cose di questo Popolo sono a noi poco meno che affatto ignote; pure la disgrazia d'uno di questa schiatta, ci rende un' autentica prova della Nobiltà, e Potenza della medesima. Livio nel fine del *lib.* VIII. così la racconta. Rotti e battuti i Sanniti da A. Cornelio Arvina Dittatore, e da M. Fabio Ambusto Maestro de' Cavalieri, imputarono la disgrazia delle loro armi alla perfidia con cui i patti, ultimamente co' Romani stabiliti, violati avevano. Andavano perciò in tutte le loro radunanze tumultuando, *minimè id quidem mirum est, si impio bello, & contra fœdus susceptò, infestioribus meritò Diis, quam hominibus, nihil prosperi agerent: expiandum id bellum magna mercede, luendumque esse, id referre tantum, utrum supplicia noxio paucorum, an omnium innoxio præbeant sanguine; audebantque jam quidam nominare authores armorum; unum maxime nomen per consensum clamantium Brutuli* (sarebbe troppo ardire senza l' autorità de' manoscritti, ma

ma colla sola osservazione, che le nostre Medaglie somministrano, pretendere, che dovesse quì in vece di *Brutuli*, *Mutili* riporsi, imperciocchè possono tutti e due questi cognomi essere stati della medesima gente Papia) *Papii exaudiebatur. Vir Nobilis, Potensque erat, haud dubiè proximarum induciarum ruptor; de eo coacti referre Prætores, decretum fecerunt, ut Brutulus Papius Romanis dederetur, & cum eo præda omnis Romana, captivique Romam mitterentur, quæque res per fæcialeis ex fœdere repetitæ essent, secum, dum jus, fasque restituerentur. Fæciales Romam ut censuerunt missi, & corpus Brutuli exanime, ipse morte voluntaria ignominiæ se, ac supplicio subtraxit*. Accadde ciò l'anno avanti la famosa Pace Caudina, vale a dire duecento, e più anni prima della Guerra Sociale.

Eguale in Papio Mutilo alla nobiltà fu il valore, il quale fece ben'egli spiccare in questa Guerra. Da Appiano Alessandrino nel *lib. 1. delle Guerre Civili* se n'hanno molti riscontri. Quanti più se n'averebbero, se perita non fosse la Storia, che di questa Guerra in Greco scrisse L. Lucullo, di che Plutarco nella di lui vita lasciocci memoria? C. Papio Mutilo adunque sul bel principio della medesima impadronissi di Nola, Stabia, Minturno, Salerno, e doppo aver devastata la Campagna intorno Nocera, ed avere alla sua devozione ricevute le circonvicine Città, pose l'assedio ad Acerra. Al soccorso di questa Piazza portossi tosto il Console Sesto Giulio Cesare. Lo attaccò nei proprj alloggiamenti Papio, ed aveva già incominciato a rompere il vallo, quando assalito alla coda dalla cavalleria Romana, fu obbligato a retrocedere con perdita considerabile. Doppo quest'azzione partissi Cesare, e Papio rimase all'incominciato assedio. Come questo terminasse nol sappiamo; sappiamo bene dallo stesso Appiano, che dichiarandosi la fortuna in ogni parte pei Romani, Mutilo col suo esercito si ritirò all'imboccatura dei Monti, per tenere lontana dal Sannio la Guerra. Ma Sulla doppo avere ricuperato tutto il Paese degl'Irpini, per altre inaspettate strade entrato nel Sannio, fu all'improviso colle truppe Romane adosso a Mutilo, al quale data battaglia, obbligollo benchè gravemente ferito alla fuga, con quei pochi soldati, che gli erano rimasti. Di questa ferita cred'io, che Papio Mutilo si morisse, vedendo, che l'Inverno seguente al soccorso di Canusio assediato dal Pretore Cosconio, guidò i Sanniti Trebazio loro Imperadore. Ma per terminare il bellicoso carattere della Persona di C. Mutilo, basti osservare ciò, che dice Plutarco nel *cap. 15. dell' Opuscolo della Fortuna de' Romani*. Questa esagera egli, osservando, che ne' tempi pacifici di Numa, non ebbero nimico alcuno valoroso. Che se, soggiunge, o Porsena, o uno di quei valenti Capitani, che comandarono gl'Italiani nella Guerra Sociale, qual

Digitized by Google

fu Mutilo, o Silone, o Pontio Telesino, avesse allora rivolte contro Roma l'armi, sarebbero senza alcun dubbio rimasti i Romani da tanta, e così grave procella assorbiti.

ꟼYTAꟼꟼMƎ. *Embratur*, ultima parola della seconda Iscrizione, nella quale contiensi la carica, o dignità di C. Mutilo. Ogni Popolo aveva i suoi particolari Magistrati, e quelli con nome particolare appellar soleva. Lucumoni chiamarono gli Etrusci i loro Re; Consoli, e Dittatori i loro Comandanti i Romani; Suffeti i Cartaginesi, ed Imperatori i loro Duci i Sanniti. Tralasciamo i Scrittori Greci, i quali non avendo parola, che a questa corrispondesse, ora si servivano del vocabolo στρατηγός, ora di quello di πολέμαρχος, ed ora dell' altro di αὐτοκράτωρ, e ristringianci a' Latini, da' quali nozioni assai più sicure ritrarre si potranno. Livio nel *lib.* VIII. narra la battaglia data ai Sanniti dal Dittatore A. Cornelio Arvina, e dell' Imperadore dei Sanniti fa menzione: *ab equite fugientium strages est facta, inter quos & ipse Imperator cecidit*. L'anno seguente, come pur Livio nel *lib.* IX. ci attesta, *Samnites Imperatorem C. Pontium Herennii filium habuerunt*. Questi fu quegli, che alle forche Caudine fece passare i Romani sotto il giogo. E' frequente in Livio questa frase. Nello stesso *lib.* IX. *Herennium Pontium Patrem Imperatoris ..... Pontius Herennii filius Samnitium Imperator ..... Prior Samnitium Imperator ..... fratrique præcipuum decus ulti Samnitium Imperatoris dederunt ..... signa militaria sex & viginti capta, & Imperator Samnitium Statius Cellius*. Nel *lib.* X. *Ibi Gellius Egnatius Imperator Samnitium cecidit ..... Imperatorem clarissimum gentis suæ amiserat ..... nova lege ut qui juniorum non convenisset ad Imperatoris edictum ..... per viatorem Imperator acciri jubebat nobilissimum quemque .... nisi issent in prælium, quo Imperatores* (osservisi essere questa la formula d' un giuramento solennemente prestato dai Sanniti) *duxissent ..... decem nominatis ab Imperatore*. Lo stesso termine usa Floro nell' Epitome di Livio *lib.* XI. *Fabius Gurges Cos..... cæsis Samnitibus triumphavit, C. Pontium Imperatorem Samnitium ductum in triumpho securi percussit*; ed Orosio nel citato luogo del *lib.* V. *Postquam sibi Samnites Papium Mutilium Imperatorem præfecerant*: Da questa costante maniera di parlare dei Scrittori mi lusingo, che chiaro rimanga essere stato il nome d' *Imperadore* proprio dei Sanniti, e da essi dato al principale loro Comandante. Nè faccia specie, che due volte trovisi in Livio menzione del *Pretore* dei Sanniti, ed altre tre volte il loro Comandante *Duce* si appelli; poichè non era forse il solo Magistrato dei Sanniti l' Imperadore, come non lo era dei Romani il Consolo; e se *Duce* alcuna volta il loro Imperadore è detto, non lo è, che per sinonimo, come più volte Duci, ed Impe-

peradori chiamansi i Consoli, e i Dittatori Romani. Chi volesse di ciò rimanere convinto, osservi, che uno di quelli, che è chiamato *Samnitium Dux* è quel Gellio Egnazio, ch'indi a poco rammemorandosi la di lui morte, si dice *Samnitium Imperator*, e dei Sanniti, che perduto l'avevano *Imperatorem Clarissimum Gentis suæ amiserant*. Ecco dunque la carica di C. Mutilo; ecco nella barbara voce *Embratur* l'origine della Latina *Imperator*. Quanti hanno finora ricercate l'origini, e l'etimologie della lingua Latina, sonosi in questa parola arenati, e per non saper donde, appigliati si sono a dedurla da *in* & *paro*, come può vedersi dall'Etimologico del Vossio. Ma non accade solleticar più l'ingegno. Il Sannitico *Embratur* è lo stesso, che l'*Imperator* de' Latini, i quali forse da quel dialetto questa parola presa averanno.

La parola Latina di fatto in quattro sole cose si discosta dalla Sannitica. La prima lettera è stata dai Latini fatta per I, dove i Sanniti hanno la E. La terza, ch'è una B presso i Sanniti, è una P presso i Latini. Doppo questa hanno i Latini aggiunta un'E, che manca nel Sannitico. Finalmente la vocale dell'ultima sillaba, ch'è V nel Sannitico, è O nel Latino. Ma a fare su tutte queste cose attenta riflessione, ben si scorge, che a poco montano.

L'*Im* o *In* dei Latini particola intentiva, viene dal Greco *Er*, o per dir meglio, è lo stesso Greco *Er*. Quindi i Latini più antichi in luogo d'IN dicevano EN. Nella Colonna Rostrata di C. Duillio leggesi tuttavia ENQUE EODEM MACESTRA DOD; onde come ben avvertì Gifanio dissero nel Poetico *Endoperator*, in vece d'*Induperator*; e per tal ragione parimente, se male non mi appongo, ancor nei tempi più colti, averanno detto nell'uso familiare, o sia nella lingua vernacula *Emperator* in vece d'*Imperator*. A sospettare di ciò argomento ne traggo dall'osservare, che al Francese, e allo Spagnuolo, dialetti pur essi, come ho detto, una volta della lingua Latina, è rimasta la E in principio di questa parola, scrivendo i primi *Empereur*, e dicendo i secondi *Emperador*; ed in più luoghi dell'Italia, ove più corrotto, o per meglio dire, ove più sincero è rimasto il Volgar Latino dicesi tuttavia l'*Empratore*, o l'*Emperatore*. Ma se questo è sospetto, evidente è la prova, che ce ne dà Cicerone nel *lib.* III. *de Orat. cap.* 12. *Quare Cotta noster, cujus tu illa lata nonnumquam Sulpici imitaris, ut jota literam tollas, & E plenissimum dicas, non mihi Oratores antiquos, sed Messores videtur imitari*. Era dunque costume e della lingua rustica, e varnacula, e delle persone ancora più studiose, e più dotte, che all'imitazione dell'antichità s'abbandonavano, usare la E in luogo della I. Onde a tutta ragione scrisse Varrone nel *lib.* V. *de L. L.*, che *I cum E*... *ma-*

Digitized by Google

magnam habet affinitatem; e Quintiliano nel *lib.* v. *cap.* 6., che *E quoque I loco fuit*; e Gellio nel *cap.* 24. *del lib.* x. *Nam sane quam consuetum Veteribus fuerat literis iis plerumque uti indifferenter*. Ed in fatti nei Marmi antichi sovente la E incontrasi in luogo della I, e la I in quello della E. Nel cap. XIX. dell'Indice di Grutero moltissimi esempj ne ammassò Scaligero.

Che la B dei Sanniti fosse dai Latini mutata in P non recherà meraviglia a chi presso di Quintiliano averà osservato nel *lib.* I. *cap.* 4, che i più antichi dicevano *Byrrhus* in vece di *Pyrrhus*; e forse potrà ad alcuno sembrare, che promiscuo fosse una volta di queste due lettere l'uso. Nelle Tavole Eugubine in lettere Latine s'invoca assai spesso JOVIE GRABOVIE, che in quelle lettere Etrusche si rende *Juve Crapuvi*, ed in più antiche Iscrizioni anco del tempo di Trajano, e di Adriano usasi la B in luogo della P. Veggasi Grutero *pag.* CLVI. 2. CLXI., 4. e la P in vece della B. Più esempj se ne danno nell'Indice del mentovato Grutero *cap.* XIX.

La lettera E aggiunta dopo la B Sannitica, e la P Latina nella Latina parola *Imperator*, è una pruova della dolcezza, che procurarono i Romani introdurre nella loro lingua. Osservò già il Vossio nel libro *de Permutatione literarum*, e con molti esempj provò, che solevano i Romani nel dedurre dal Greco le parole, aggiungervi nel mezzo una E. Unico motivo di far ciò nella parola *Imperator*, fu il voler isfuggire quell'aspro, che rendevano le lettere BR o PR unite insieme. Cicerone nel *lib.* III. *de Oratore* al luogo citato mostra essere propria dei Romani la dolcezza delle parole: *Quare quum sit quædam certa vox Romani generis, urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus*. Il cercare però questa dolcezza non era certamente il fare della lingua vernacula, nè di tutti; riprende indi a poco Cicerone il Poeta Nevio, perchè *asperè* parlato aveva. Nell'antiche Iscrizioni si vede alcuna volta mancare in mezzo alla parola la E, segno evidente, che la gente volgare lasciavala molte volte nel pronunciare; lo stesso ancora risulta da molte parole Italiane, che non hanno nel mezzo la E, che ha la Latina corrispondente; e giacchè dell'Italiano si è fatta menzione, quante parole scriviamo noi ora, e pronunciamo con la E nel mezzo, che dalle persone volgari senza quella e si scrivono, e con molta asprezza si pronunciano?

La V finalmente dell'ultima sillaba Sannitica è resa nel Romano per O. Che gli Antichi usassero indifferentemente la O, e la V lo scrive Quin-

Digitized by Google

Quintiliano *lib.* I. *cap.*4. *Quid O atque V permutate invicem?* e ne fanno fede cento antiche Iscrizioni raccolte nell' Indice di Grutero al *cap.* XIX. L'Alfabeto Etrusco mancava di questa lettera, perciò nelle Tavole Eugubine scritte in caratteri Etruschi non si vede mai, ed usasi la V qualora s'incontrano quelle parole, che hanno la O nelle Tavole in lettere Latine. Parlai di ciò in quella mia Lettera alla *pag.* 12., nella quale però m' ingannai prendendo per una O quella H iniziale della parola *Hurna* nelle Tavole LXVII. 2. LXXIII. LXXIX. ed LXXXIII. 8. delle Giunte al Dempstero. E giacchè quella Lettera mentovata abbiamo, siami lecito di proporre quì un' altro dubbio sovra una parola delle Tavole Eugubine. Il Sig. Marchese Maffei, e dopo lui il Sig. Ludovico Bourguet, giudicarono, che la parola *Atiersir*, ed *Atiersiur* della Tavola, che incomincia *Claverniur* significasse la dignità Pontificale. Seguendo le pedate di questi grand' Uomini, pensai, che la parola Etrusca *Atiieriur* a questa corrispondente volesse parimente significare Pontefice. Ma una nuova osservazione m'ha reso sospetto quel significato, e m' ha ridotto a credere, che più tosto, che nome di Dignità sacra, sia nome di Paese. Nella seconda faccia della Tavola, che incomincia *Pune Carne* tra que' nomi, che giudicai essere di Popoli Pelasgi (ne' quali sotto nome di Curiejati forse gl' antichi vostri Cittadini si comprendono) leggesi distesamente *Atiieriate*, quasi *Atieriates*. Forse saranno questi, quelli *Atriates* Toscani, de' quali nel rendere l' etimologia della Latina parola *Atrium* fanno menzione Varrone nel *lib.* IV. *de L. L. Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis*, e Paolo abbreviatore di Festo *V. Atrium. Dictum autem Atrium, quia id genus ædificii Atriæ primum in Etruria sit institutum*. Non è però, ch' io dubiti dell' intelligenza, ch'allor pensai potesse darsi a quel Bronzo, poichè se non potrà spiegarsi Editto de' Fratelli Pontefici, dovrà certamente intendersi Ordinazione de' Fratelli Atriati, essendo ben chiaro per testimonianza di Varrone nel medesimo *lib.* IV. *de L. L.*, che *Fratria est Græcum vocabulum partis hominum*, e che quelli, che membri erano di tali corpi *Fratres* s'appellavano. Ma ripigliando l' interrotto discorso, per quanto mancasse una volta all' Alfabeto Etrusco la lettera O, non mancò però sempre; imperciocchè coll' andare del tempo l'adottarono gl' Etrusci, e fatta una nuova figura l'ammessero nel loro Alfabeto. Dobbiamo questa rara notizia alla nostra Iscrizione Pesarese di Atio Aruspice Fulguratore; nell' ultima parola del verso Etrusco espressamente ella si vede ϽΑΤΗΛΡ98: *Frontac* in essa si legge. Il menzionato dottissimo Sig. Bourguet crede quella lettera Λ una Q, e con tal fondamento ammise la Q nell' Alfabeto Etrusco. Non pretenderei, che per la sola somiglianza, che ha la detta lettera colla Ω

de'

Digitized by Google

de' Greci, dovesse credersi un' O, se, oltre ad altre ragioni, la necessità di riconoscere in quella lettura una vocale, manifestamente nol dimostrasse; essendo impossibile di pronunciare cinque consonanti in fila. Ma di questo parleremo nelle note all' Iscrizioni di Pesaro. Intanto per maggiormente comprovare, che a ragione la Medaglia Sannitica nell' ultima sillaba ha la V, non lascieremo d'avvertire, che anco a' dì nostri gl' Abbruzzesi, ed altri Popoli di que' contorni servonsi per lo più della V in luogo dell' O, come è noto a chiunque ha udito favellare gente di quei Paesi.

Parmi da tutto ciò assai chiaro rilevarsi, che la parola latina *Imperator* origine abbia dalla Sannitica *Embratur*. Sarà ora assai facile ritrovarne l'etimologia nel Greco, dal quale la lingua Italiana antica, e tutti i suoi dialetti discendevano. Tra le molte radici, dalle quali potrebbe credersi questa parola derivata, tre sembrano a me più vicine. Crederei adunque, o che derivasse da Ἔμβρατα, che Esichio rapporta essere stato usato in vece di Ἔμμαρτας, terza persona del preterito passivo del verbo μείρω, che vale destinato dal fato; e ben converrebbe a chi del supremo comando caricato si truova: o pure, che composta fosse da Εμ, o Εν, giacchè Εμ si dice sol tanto, perchè siegue la B, o la F, come a tutti è noto, e da κρατέω comando, signoreggio, dal qual tema parimente dedussero i Greci posteriori in questo medesimo senso il loro αὐτοκράτωρ, passando il *kappa* in B o P, delle quali mutazioni, e particolarmente della C in B frequenti sono gli esempj, come può vedersi nella citata Opera del Vossio *de Permut. liter.*, o più tosto da Εμ, e da πράττω, che significa maneggiare, amministrare, e che come da dotti Uomini è stato osservato, si appropria a chi le pubbliche cose maneggia, ed amministra, cambiandosi la P in B, cambiamento assai facile, come da cento esempli accumulati dal Vossio nella citata opera apparisce. I Romani, che in questo luogo ritennero la P, forse s' accostarono molto più alla Greca origine. Ma da qualunque fonte a noi derivi questa parola, poco rilieva, bastandoci avere in essa riconosciuta la carica di C. Mutilo, e la Latina parola *Imperator*.

Esposte l'Iscrizioni diamo una breve occhiata alle Teste: ambe son galeate, come da principio dicemmo. La prima e dall' effigie, e molto più dal vezzo di perle, che ha al collo, si conosce essere di Donna; così suole la Testa di Roma figurarsi nelle Medaglie Romane, se non che alla di lei galea aggiungonsi per lo più l'ale. Vollero forse i Sanniti simboleggiare con questa l'Italia, alla quale ben convenivasi allora l'armatura, o pure una Minerva, o una Bellona. Marte certamente cred' io, si rappresenti nella seconda Medaglia, ben ravvisandosi alla fiera fisonomia del

Digitized by Google

del volto. Era questo Nume presso i Sanniti in gran venerazione; quei, che dalla Sabina vennero nel Sannio, e questa valorosa Nazione propagarono, a Marte erano stati da' loro Padri consagrati, ed a Marte fecero il primo Sagrificio; quel Toro, che guida loro era stato per entrare nel Sannio a lui sagrificando, come Strabone nel citato *lib.*v. racconta. E' particolare l'ornamento di quella gran Crista, che vedesi nella galea di Marte. Avvertii altrove essere stato questo un costume degli Etrusci; ma fu egli commune anco a' Sanniti. Lo rimarca Livio nel *lib.* IX., descrivendo la pompa, con cui vennero a battaglia con Papirio Cursore i Sanniti: *Galeæ cristatæ, quæ speciem magnitudini corporum adderent.* Simile ornamento usò pur la Legione linteata, contro cui l'altro Papirio combattè, come Livio nel *lib.*x. ci attesta: *His arma insignia data, & cristatæ galeæ, ut inter cæteros eminerent*; onde lo stesso Papirio, nell' animare i Soldati alla battaglia, burlandosi degl' ornamenti de' Sanniti disse: *Non enim cristas vulnera facere, & per picta, atque aurata scuta transire Romanum pilum, & candore tunicarum fulgentem aciem, ubi res ferro agatur, cruentari.*

Ora passiamo ai roversci di queste Medaglie. La prima ha un Uomo con galea cristata in capo, e con paludamento raccolto a mezza vita, che con la destra s'appoggia ad un' asta, che termina con larga punta, con la sinistra tiene una corta verga, segno di comando, ed una catena, da cui avvinto giace a' suoi piedi un Toro. A mano sinistra vedesi un A, a mano destra leggesi per lungo la parola MINIBAZ *Safinim*. Il Patino tra le molte Medaglie, che aggiunse all' Opera dell' Orsino, una tra l'incerte ne portò, ch'è stata poi dal Vaillant ristampata. Nel diritto di questa scorgesi una Testa di Donna laureata, molto simile in vero a quella, che si vede nella Medaglia Italica dell' Orsini, e nell' altre due mie, delle quali poc' anzi consideraste il disegno. Le lettere di questa Medaglia sono certamente mal copiate, leggendosi nell' impressione VIJEFJ. Tra le Medaglie Consolari, che furono già del Chiarissimo Abate Gio: Battista Gervasoni Angelini, con sommo danno della Repubblica letteraria ultimamente defonto, e delle quali morendo volle egli in segno di vera amicizia fare a me libero dono, e per tal modo arricchire maggiormente la mia per altro non dispregiabile serie delle Famiglie Romane, quella appunto ho ritrovata, che fu dal Patino pubblicata, di cui v'esibisco un fedel disegno *num.*v. La testa è molto più grande, e meno gentile; le lettere, delle quali si compone l'Iscrizione, che vedesi dietro la testa sono molto logore; contuttociò con l'ajuto d'ottima lente avendole ben considerate, sembrami, che vi si legga VIEETI·J *P. Iteeiu*, o pure VIEETIJ *Viteeiu*. Potrebbe pertanto questa Medaglia

attribuirsi a quell' Instejo Catone Pretore de' Marsi, Duce pur esso famoso nella medesima Guerra Italica, mentovato da Vellejo Patercolo *Lib.* II., il quale è ancora detto Vettio Catone Οὐέττιος Κάτων da Appiano Alessandrino *pag.* 375. P. Vettio Scatone da Cicerone *Philip.* XII. II. T. Vettio da Eutropio, e C. Vettio da Seneca *de Benef. lib.* III. *cap.* 23., ove narra la sua morte. Intanto però, che lo scoprimento d' altra simil Medaglia nei caratteri più conservata assicuri maggiormente questa mia congettura, non posso a meno di non osservare, che il non avere alcun letterato a questi famosi Capitani mai pensato, come se Moneta quei Popoli avuta non avessero, o fosse stato loro in orrore il porvi il nome dei loro Duci, gravi sbagli ha cagionati. Portò l'Orsino una Medaglia tra quelle della Gente Afrania, con lettere nel diritto intorno alla Testa AΦPA, e con alcune altre lettere sconosciute sotto il piano del roverscio. Credette egli, e seco l'Agostini, questa Moneta battuta nelle Spagne, ed a L. Afranio Legato di Pompeo assegnolla. Vaillant ben pratico dei caratteri Spagnuoli, giudicolla non altrimente Spagnuola, ma Moneta degli antichi Goti, che nella Spagna lunga pezza abitarono, e perciò nella sua Opera non le diè luogo. Io all' incontro, se male non m' appongo, la credo una Moneta Italica, battuta nel tempo della Guerra Sociale, e l' Afranio in quella nominato, credo sia T. Afranio uno dei Capitani Italiani, mentovato da Floro, e da Appiano Alessandrino, il quale ancora la di lui morte racconta. Ma ritornando alla Medaglia del Patino, il roverscio della medesima è molto somigliante al nostro. Un' Uomo armato appoggiato ad un' asta, che ha verso il piede come un cerchio, onde posa, confitta in terra che sia, star diritta, come può vedersi nell' addotto disegno (non so veramente per qual ragione abbianla nel Patino, e nel Vaillant ridotta alla figura delle nostre lancie) calpesta col piede sinistro parimente un Bove, che a piè gli giace. Doppo tale combinazione non potrà parere strano, che io pensi, che l'Uomo galeato, ed astato rappresenti C. Mutilo Imperadore dei Sanniti, e che il Toro giacente, ed incatenato figuri il Popolo Romano. Sia questo simbolo, o augurio, con cui presagissero i Sanniti al loro Duce la vittoria, o monumento di qualche vittoria da lui già su dei Romani rapportata, poco a noi cale, non potendosi da questo alcun' altra verità istorica concludentemente provare.

Sarebbe certamente degno di molta lode, chi la ragione addur potesse, per cui i Sanniti, e i Marsi, o quale altro Popolo ei sia, a cui appartiene la Medaglia del Patino quì sopra descritta, colla figura del Toro espresso abbiano il Popolo Romano. Ma troppo siamo allo scuro dei fatti, non che dell' idee di questa Nazione, per poter' entrare nella loro manie-

Digitized by Google

niera di pensare. Chi sa però, ch' eglino non avessero riguardo allo studio dell' Agricoltura dai Romani e professato, e cotanto stimato, che non solamente vollero, che in questa professione consistesse la nobiltà, ascrivendo alle Tribù Rustiche la più fiorita Cittadinanza di Roma, e dall' aratro chiamando e Consoli, e Dittatori, ma le cose loro stesse più solenni, sotto questa forma esposero; quindi con l' aratro si determinavano le Città, e Colonie; e Coloni quella parte di Cittadinanza s' appellava, che in altro Paese trasportavasi a propagare il sangue, e l' Impero Romano; non sia pertanto meraviglia, se da così fatto mestiere le famiglie più ragguardevoli di Roma nome, o cognome prendessero, e se, come Catone lasciò scritto, lodar volendo un Valentuomo, lo dicessero buon Contadino: *Majores nostri ..... virum bonum cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam, bonumque colonum: amplissime laudari existimabatur, qui ita laudabatur*. Poterono eziandio i Sanniti con ciò forse alludere o alla docilità, ed obedienza del Bove, del quale disse Eliano *de Animal. lib.* VII. *cap.* 4. *Tauri propria est docilitas, & obedientia, si mansuetus, & tives fuerit*, significando così, essere ridotto il Popolo Romano mansueto, ed obediente, come un Bove, ed essersi come quest' animale al giogo sottoposto; o più tosto alla fierezza del Toro, venendo egli preso ancora per simbolo di ferocia, e di superbia, come avvertì Valeriano *de Hieroglificis lib.* III., additar volendo, che i Romani per quanto superbi, e feroci fossero, erano però, o sarebbero stati dal loro Imperadore conculcati, e con legami di servitù avvinti.

Che cosa pretendessero di significare i Sanniti con l' A posta nel campo di questo roverscio, non saprei certamente indovinarlo. Nelle Medaglie delle famiglie Romane s' incontrano simili lettere, le quali affaticano inutilmente l' ingegno di chi pretende spiegarle.

Quanto poi alla parola *Safinim*; abbiamo già detto, che il Sannitico era un dialetto particolare della lingua Italiana, e che per quanto fosse originato dallo stesso fonte della lingua Greca, scostavasi però in molte parole affatto dal Romano. Il *Safinim* di questa Medaglia n' è un' altra convincentissima prova. Non potendo noi pertanto dalla lingua Latina lume alcuno trarre per l' intelligenza di questo termine, sarà d' uopo ricorrere alla commun Madre, cioè alla Greca. Se questa prevenzione non m' inganna, potrà certamente dal Greco Σαφέω, o Σαφηνίζω, *manifesto, dichiaro*, da cui Σαφής, o Σαφηνής, *certo, manifesto*, derivasi la parola *Safinim*, o forse ancora dal verbo Σάττω, che vale *impor peso, calpestare, conculcare*, passando la T in F. Da qualunque di questi due temi ella venisse, converrebbe benissimo alla figura nella Medaglia espressa il significato dell' Iscrizione; imperciochè derivando *Safinim* da Σαφηνίζω, e

ſpiegandola per *manifeſtazione*, *dichiarazione*, potrebbe alluderſi alla vittoria rappreſentata nella Medaglia, poiche giammai più apertamente il valore d' un Duce appariſce, o ſi manifeſta, che quando impone all' inimico catena di ſervitù; e deducendola all' incontro da Σάτω, ed interpretandola per *conculcazione*, *calpeſtazione*, deſcriverebbeſi a puntino l' atto, con cui queſta vittoria ſimboleggiaſi nella Medaglia. Calpeſta in fatti in eſſa il Guerriero armato col piede ſiniſtro il Bove incatenato, e giacente. Queſta maniera di eſprimere le vittorie fu dai Romani ancora uſata frequentemente. Baſti ricordare la Medaglia di Trajano ARMENIA ET MESOPOTAMIA IN POTESTATEM P. R. REDACTAE, nella quale calpeſta il vincitore Trajano una Provincia, e due fiumi ſimboli dell' altra.

Ma ſe ad alcuno la terminazione in *im* faceſſe credere, che nelle lingue Orientali doveſſe più toſto l' origine di queſta parola rintracciarſi, ſenza impegnarmi in un pelago, di cui certamente non potrei trovarne l'uſcita; direi, che eſſendo così facile cambiare la H in F, come appariſce da tanti eſempj dal Voſſio regiſtrati nel *lib. de Permut. liter.*, deve probabilmente la parola Sannitica *Safinim* eſſere la ſteſſa, che l' Etruſca *Sabinio* dell' Iſcrizione della Tavola LXX. delle Giunte al Demſtero, dal tante volte lodato Signor Bourguet, per ragione della gutturale ſcritta *Sachinis*, e derivata dal Chaldaico nella ſua Diſſertazione ſopra le Litanie Pelaſghe *pag.* 50. forſe da *Sokin Hebr Coltello*, e tanto nella medeſima Diſſertazione, quanto nell' altra ſopra l' Alfabeto Etruſco ſpiegata per *Strage*, *Occiſione*.

Comunque ſiaſi di ciò, certamente tanto nella noſtra Medaglia, in cui leggeſi *Safinim*, quanto nel Marmo del Demſtero, che ha *Sabinis*, ſimboleggiaſi una vittoria. Quindi potrà ragionevolmente conchiuderſi, che tanto i Sanniti, quanto gli Etruſci, o Umbrj, ai quali più toſto appartiene il Marmo ora eſiſtente in Perugia, in ſenſo di *Vittoria* queſta parola uſaſsero. E quì di paſsaggio permettetemi, Accademici Eruditiſſimi, che io ritocchi alquanto la Spiegazione data dal Signor Bourguet al mentovato Marmo nell' ultima belliſſima ſua Diſſertazione ſopra l' Alfabeto Etruſco *pag.* 9., luſingandomi, che queſt' inſigne Letterato goderà, che ſi lavori intorno alle ſue ſcoperte, acciocchè più chiare ſempre appariſcano quelle verità, alle quali egli ha non pur fatta la prima ſtrada, ma poſte eziandio ha nella miglior luce, che deſiderar ſi poteſse mai. Dic' egli, che quel Marmo rappreſenta la ſtrage degli abitanti d' *Amerthun*. L' Iſcrizione è queſta, reſa da lui in noſtre lettere: *Thun Amerthun Sachinis*, ch' egli ſpiega *Amerthonum Jugulatio*. Confeſso, che la ſomiglianza delle parole *Amerthun* con gli Amerini, o Camerti, o Chiuſini, che

Digitized by Google

che dicevansi allora forse *Camarti* da *Camars*, giacchè non saprei a qual' altro Paese appropriare si potesse il nome di *Amerthun*, era in parte valevole a fargli concepire la spiegazione, ch' egli n' ha data di questo Marmo; penso però, che un' altra possa darsene per avventura più adattata. E' necessario considerar prima ben bene il Marmo. A me sembra, se non isbaglio, di ritrovare in esso effigiate molte Deità. Quella Donna senza capo, ch' è la prima figura del primo ordine, in atto di scoccare il dardo, pare una Diana; doppo una mezza figura, ch' è priva d' ogni simbolo, altra Donna vedesi in positura di scagliare un fulmine; può essere questa Giunone, alla quale ogn' un sà, che fu ancora attribuito il fulmine. Presso a lei, vale a dire nel mezzo della pietra, in simile atteggiamento vedesi un' Uomo, che Giove a mio parere rappresenta. Un Marte, cred' io, simboleggi la figura galeata con lung' asta, e scudo, che appresso a Giove si vede. La figura di Donna in atto di ferire con la spada, ch' è l' ultima di quest' ordine, una Bellona può credersi. Così pure Apollo parmi riconoscere in quell' Uomo, che stà con l' arco teso, e le saette in mano, sotto Giove, e Marte; e Minerva certamente è la Donna con lunga vesta, scudo, ed asta, che nel mezzo appunto del Marmo scorgesi atterrare un' inimico. Dopo ciò sarà ben facile in quei cadenti, e semivivi Uomini, ed in quelli, che coi scudi cercano di ricuoprirsi dal furore dei Dei armati, ravvisare i Giganti, e riconoscere in tutto il Marmo una Gigantomachia. Sò che furono figurati i Giganti con i piedi di serpente, onde *Anguipedes* chiamolli Ovidio, e così li descrisse Claudiano; così parimente si rappresentano nel Museo Fiorentino *Tom.* I. *Tav.* LVII. 7. *Tom.* II. *Tavol.* XXXV. 2. *e* 3. Ma non sò poi se sia necessario credere, che siano stati sempre in tal guisa indispensabilmente figurati, particolarmente dagli Etrusci, o dagli Umbri. Orazio certamente nell' *Ode* IV. del *lib.* III., in cui questa battaglia descrive, di tai piedi non parla, e dice sol tanto della forza delle loro braccia

. . . . . *juventus horrida brachiis*.

Or venendo all' Iscrizione, egli è altresì necessario avvertire, che niuna differenza deve considerarsi tra la parola *Sabinis* di quasto Marmo, poichè così in quello è scritta colla sola H, non colla CH, come per ragione della pronunzia l' ha tradotta il Signor Bourguet, e la parola *Safinim* della Medaglia; non solamente per il facile cambiamento della H in F, che abbiamo accennato, ma eziandio, e molto più per il costume particolare dei Sabini, il quale può ragionevolmente supporsi commune ai Sanniti, che da quelli discendevano, e che la stessa lingua Osca usavano. Solevano quei Popoli adoperare la F in luogo della H, come Varrone nel *lib.* IV. *de L. L.* c' attesta: *Hircus*, *quod Sabini fircus*, *& quod illuc fœdus*, *in La-*

Digitized by Google

Latio rure hedus, quod in Urbe, ut in multeis A addito, haedus; e Paolo Diacono abbreviatore di Festo, benchè egli non nomini particolarmente i Sabini: *Fedum antiqui dicebant pro hædo, folus pro holere, fostim pro hoste, fostium pro hostia*; e similmente Servio *al* VII. dell'Eneide *verso* 695. Quindi a maraviglia il fatto nel Marmo rappresentato sarà spiegato dall' Iscrizione, quando ci piaccia dedurla dal Greco. Il *Thun* corrisponde molto bene all' articolo Greco del genitivo τῶν. La parola *Amerthun* da nulla più commodamente può credersi originata, che dal verbo ἁμαρτάνω peccare, passando l' A in E, mutazione non pur usata dagl' Italiani nel prendere le parole dal Greco, di che con moltissimi esempj rende testimonianza il Vossio nella tante volte citata Opera *de Permut. Liter.*; ma dai Greci stessi, che da questo medesimo tema fecero in senso negativo νημερτής, νημερτέως. Di modo che derivando la parola *Sabinis* o da Σαφηνής *manifesto*, o da Σάττω *conculco*, verrebbe l' Iscrizione a significare *Manifestazione*, *o Conculcazione de' Peccatori*, val a dire vittoria riportata sù de' Peccatori.

Ma passiamo ormai all' altro roverscio, in cui si rappresenta una confederazione. Due soldati armati di tutto punto, e di uguale armatura, toccano con una spada, o bastoncello che sia, una porca tenuta dal Feciale nel loro mezzo genuflesso. E' noto il verso di Virgilio

. . . . . *& cæsa feriebant fœdera porcâ*.

Questo roverscio, a riserva della vestitura delle persone, è similissimo a due Medaglie della Gente Veturia portate dall'Orsino, Patino, e Vaillant. Essendo stato per tanto questo costume da questi dotti Uomini illustrato, non istarò quì a ripetere quanto eglino hanno detto intorno all' uso, ed alle ceremonie di queste confederazioni; potrebbe però in quell' atto rappresentarsi forse ancora il terribile giuramento, che, secondo il costume dei Sanniti, soleva dai loro soldati prestarsi nell' incominciar delle Guerre. Livio nel *lib.* x. ne fece un' esatta descrizione.

Nel piano sotto le figure, scorgesi un' altra brieve Iscrizioncella. La picciolezza delle lettere, che la compongono non toglie, che chiaramente non si legga ΙΠΑΑΠ.> *C. Paapi*. Toglierà questa ogni dubbio, che il C. Mutilo delle nostre Medaglie non sia della Gente Papia, ed in conseguenza, ch' egli non sia il C. Papio Mutilo Imperadore de' Sanniti dagli antichi Scrittori rammemorato. La P, che due volte ricorre nella parola *Paapi* è Greca affatto, e differisce alquanto dalla P Etrusca, che formasi in tal guisa Λ, come può vedersi nella Tavola del Signor Bourguet. Ma egli è da osservarsi primieramente, che poca è la diversità, che corre tra l' una, e l' altra, non avendo quella, che la seconda gamba un poco più allungata. Onde siccome tanto è Greca la Π, che usasi tuttavia nel Gre-

Digitized by Google

Greco carattere, quanto la più antica Γ, che vedesi tra l'altre, nelle nostre Medaglie Greche di Pesaro, così non deve la picciola discrepanza della produzzione maggiore d'un'asta nella Π della mia Medaglia far nascer dubbio sul valore della lettera. In secondo luogo, che queste Medaglie sono de' Sanniti, e non degli Etrusci, e che per quanto il loro carattere fosse simile a quello de' Toscani, o fosse ancora lo stesso, non era però necessario, che fosse simile in tutto affatto, senza che l'andar del tempo avesse potuto cagionare alterazione alcuna de' suoi accidenti. Certamente i Romani più antichi, il carattere de' quali, come abbiamo detto, doveva essere assai simile a questo, facevano la P come quella de' più antichi Greci di tre aste ineguali senza tondeggiarla, in questa forma Γ, vale a dire simile appunto a quella de' Sanniti, se non s'avesse riflesso alla minor produzione della seconda asta. Vegganſi la 7. della *pag.* CL. di Grutero, l'Iscrizioni sepolcrali della Gente Furia, e quella di L. Scipione Barbato, che conservasi nel Regio Palazzo della Casa Barberini, e le Medaglie delle Famiglie Romane nel Vaillant, e principalmente *la* 3. della Gente Aelia, *la* 1. 2. 4. 5. 6. 7. 8. 15. 16. 17. 19. 20. 21. dell'Aemilia, *la* 2. dell'Appuleja, *la* 10. della Cecilia, *la* 11. *la* 24. della Claudia, *la* 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. della Cornelia, e tante altre, che lungo sarebbe quì il ridire. Per ultimo dee avvertirsi, che così appunto formavano la P altri popoli di quel medesimo tratto di Paese, e specialmente i Campani, lo che evidentemente si comprova da una Medaglia di Capua, pubblicata già dal dottissimo Sig. Marchese Maffei nella sua Storia di Verona *par.* III. *pag.* 259., benchè non abbia egli dato lume alcuno intorno alla spiegazione della medesima; altra simil Medaglia, o poco diversa, viddi già nel Museo del sovralodato Abate Gervasoni di chiara memoria. Eccone il disegno cavato dallo sbozzo, che ne feci l'anno scorso in Rimini *num.* VI. Le lettere poste nel piano del roverscio sono ΚΑΠΥΑ, e devono spiegarsi *Capu*, che ognuno vede essere il nome di quella gran Città nella lingua Campana, il quale fu da' Romani arricchito d'un'A nel fine, *Capua* appellandola. Fù già dal Signor Bourguet avvertito alla *pag.* 8. della Dissertazione sopra l'Alfabeto Etrusco, ch'il digamma, o sia V consonante serve molte volte per vocale.

Quanto poi al raddoppiare della lettera A nella prima sillaba della medesima parola *Paapi* ΠΑΑΠΙ, deve similmente osservarsi essere stata indole dell'antica Latina ortografia, e per quello si vede dalla nostra Medaglia, dell'Osca non meno, di contrassegnare le sillabe lunghe con un dittongo, che facevasi col raddoppiamento della vocale, giusta quello scrisse Prisciano *longas autem vocales vetustissimi geminare solebant*.

Gl'esem-

Gl'esempj di tutti questi raccolse l'eruditissimo Celso Cittadini nel *Capitolo* x. *del Trattato dell' Origine della Lingua Volgare*. Essendo dunque lunga la prima sillaba di *Papius*, come da Ausonio può raccogliersi, in cui si legge:

Papia lex placuit, Julia displicuit,

dovevasi secondo il costume di que' tempi raddoppiar l'A, e scrivere *Paapius*: di questo costume ommesso, o verso il tempo del Tragico Poeta L. Accio, onore, e gloria di mia Patria, come scrisse Quintiliano nel *cap.* 13. *del lib.* 1., o verso quello di Giulio Cesare, come pensò il medesimo Cittadini, se ne veggono però negli antichi monumenti tuttavia le vestigia. Nella rara Medaglia di C. Numonio Vala, che d'ottima conservazione nel mio studio similmente ritengo, in ambe le parti VAALA si legge: Lo stesso osservasi in tre antiche Iscrizioni rapportate già dal mentovato Cittadini. La prima fu registrata altresì dal Grutero *pag.* CL. 7., e dal chiaro mio Concittadino Gauges de Gozze nell' erudito suo Discorso sopra l'Iscrizione della Base della Colonna rostrata, stampato in Roma presso il Mascardi l'anno 1635., ed ha PAASTORES in vece di *Pastores*. Nella seconda riferita similmente dall' Orsino nelle famiglie Romane, e dal Grutero *pag.* CLXXI. 8. s'incontra un P. BETILIENVS P. F. VAARVS Censore d'Alatri, e nella terza, che s'ha nel Grutero *pag.* MLXVI. 6., e più emendata nel Fabretti *Iscriz. Domest. cap.* V. *num.* 388. leggesi FAATO NAATA. In altra Iscrizione antica riportata dal Reinesio Cl. XVII. 129. in luogo di *Varius* scrivesi VAARIVS. Veggasi lo stesso Reinesio alla *pag.* 265., ove di tal costume diffusamente discorre, e molti altri esempli accumula.

Eccomi, Accademici Nobilissimi, spedito dalla spiegazione di queste Medaglie, la quale se non incontra pienamente la vostra approvazione, e se in alcune cose sembreravvi troppo arrischiata, non d'altro dovrò pregarvi, se non che vi rammentiate, che quanto ho detto, in linea soltanto di probabile congettura l'ho avanzato.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE III.

DEL CAVALIER LORENZO GUAZZESI ARETINO

SOPRA UN' ISCRIZIONE ETRUSCA.

RA le molte Lapidi, che si ritrovano nell' antica Città d'Arezzo, e che furono disperse, e sepolte [a] nel 1506. alcune furono copiate da i nostri Concittadini, le quali ancora esistono ne' loro manoscritti. Una fra l'altre al dire del [b] Burali vedevasi nella Tribuna del Duomo vecchio, la quale fu copiata nel tempo, che questa fabbrica era anco in piedi.

Leggevansi in un travertino queste lettere Etrusche:

Che così da me interpretate giusta il dottissimo Alfabeto, che leggesi nell' Opera ultima del chiarissimo Signor Gori; rendono

Lar Cilnius Junonis Sacerdos.

Tuttochè dica il [c] Dempstero, che la parola *Lar* era solo propria de i Re, e che perciò la Reggia chiamavasi *Larthenianum*, ed il [d] Turnebo, che fosse il distintivo de' Capitani, e degl' Uomini illustri, posciachè [e] Ausonio chiama *Larte* Viridomaro Capitano de' Galli ucciso da Marcello; il [f] Sigonio coll' autorità di Valerio, di Dionigi, di Plutarco, di Livio, e Diodoro ci fa palese esser questo un prenome molto usato negli antichi tempi in Toscana, come Cajo, Publio, Aulo, ed altro presso i Romani. Trovasi *Lar Porsena* Re di Chiusi, *Lar Tolumnius* Re di Vejo, ed in molte Urne, che riportano e il Dempstero, e il Signor Gori, leggesi *Lar Rapli*, *Lar Sentinate*, *Lar Peurli*, *Lar Anami*, e molt'altri, giacchè a riserva de i Romani, che insino quattro nomi avevano, negl' altri Popoli solo trovasi il prenome, ed il nome, il quale alcune volte servi-

a *Epist. Greg. Redi. Gori Inscr. P. II.*
b *Bur. Vit. de' Vesc. Aret.*
c *Dempst. lib. 2. cap. 12.*
d *Adverf. lib. 18. cap. 1.*
e *Aus. in Monas.*
f *Sigon. de Nomin.*

Digitized by Google

va per denotare la famiglia, o l'agnazione, e noi lo vediamo in Larte Erminio, che fu Console con Virginio Tricosto l'anno di Roma 303., perlochè credo e la Famiglia Porsena, e la Tolumnia, e l'Erminia, delle quali noi non abbiamo notizia alcuna, e può anco dirsi, che gl'antichi Toscani più prenomi avessero, come si sa di Porsena [a], che Magno [b] Clarate, e Larte diceva si. Che tal parola denotasse la Regia dignità non può darsi, perchè Cicerone [c], Plutarco [d], Servio, ed altri Scrittori dicendo *Lar Porsena Clusinus Rex*, *Lar Tolumnius Vejentum Rex*, vengono chiaramente a mostrarci colla parola *Rex*, che v'aggiungono il distintivo, che superfluo in tal caso sarebbe stato. Dunque convien concludere, che la parola *Lar* sia prenome, non che Re, o Capitano significhi. Può anco la lettera ✓ spiegarsi per *Lucumo*, prenome Etrusco corrispondente al *Lucius* de i Latini, come da [e] Livio si riconosce, ove parla della venuta in Roma di Tarquinio Prisco; posciachè la parola *Lar*, e *Larthi* spesso si trova distesamente scritta nell' Iscrizioni Etrusche, ove certamente non significa Re, perchè in tal caso molto frequenti sarebbero stati questi Re nell' Etruria, e per un miracoloso successo conservati si sarebbero solamente i loro Sepolcri, e periti quelli di tutti gl' altri, che non fossero stati Re. Questo prenome appunto o di *Lar*, o di *Lucumo* aveva il nostro Cilnio, di cui si parla, e siccome in Tolunnio, in Porsena, ed in Erminio noi conosciamo l'agnome, in questo ravvisiamo la memoria dell' antichissima famiglia Cilnia Aretina.

Che Cajo Cilnio Mecenate, il di cui padre fu [f] Lucio, perciocchè dalle Lapidi si ricava, forse in memoria di questo nostro Lucumone Cilnio, come di sopra si disse, fosse Aretino, e d' un' illustre Prosapia, da cui ne' tempi antichi fossero derivati alcuni Re dell' Etruria, ed Uomini illustri, tutti gl'Istorici, ed i Poeti migliori l'affermano, ed [g] Augusto medesimo chiamandolo *Laser Arretinum*, o *Æsar Arretinum*, cioè Dio, al dir del Giraldi, *& Cilniorum Smaragde* lo attesta. Livio [h] racconta quanto ricca, e potente fosse in Arezzo questa famiglia, per cui convenne a posta cercarsi il Dittatore in Roma, ove era nato un fiero spavento, e sovrastava un gran pericolo alla Repubblica, la quale si conobbe libera allora, che furono aggiustate le cose degl' Aretini, e riunita colla Plebe la famiglia Cilnia, assicurandoci [i] Lipsio, che *Cilnium Genus*, e non *Licinium* dee leggersi; Silio [k] Italico nella seconda guerra Punica fa menzione d'un certo Cilnio Aretino giovine valoroso, e di nome

a *Sil. Ital. lib. 8.*
b *Joan. Tzet. Chil. Hist. 6. cap. 39.*
c *Philip. 9.*
d *Plutar. in Publ.*
e *Liv. lib. 1. cap. 34.*
f *Dempst. lib. 2. cap. 55.*
g *Macr. Satur. lib. 2. cap. 4.*
h *Livius lib. 11.*
i *Lipsi. Antiq. Lection. lib. 1. cap. 22.*
k *Sil. Ital. lib. 7.*

Digitized by Google

nome chiaro; ed illustre, ed in altro luogo [a] parla d'un Mecenate, la di cui Casa era celebre per aver avuti grandi onori in Toscana, e non è improbabile, che un tal nome, o cognome fosse dal Mecenate caro ad Augusto, in memoria di questo suo Avo per se adottato. Le Lapidi tutte riportate dal Grutero, dal Fabretti, e dal dottissimo Letterato amico mio Signor [b] Gori, ci fanno vedere questa famiglia Aretina, e annumerata nella Tribù Pontina, ove solevano votar gli Aretini; non è dunque la famiglia Cilnia così aerea, come falsamente conchiude il Macchioni [c]. Ma vediamo noi, che ufficio avesse questo nostro Lar Cilnio.

Era egli secondo la mia spiegazione Sacerdote di Giunone.

Presso agli antichi Etrusci era in grandissima venerazione il nome di questa Dea, a cui [d] erano dedicati molti Templi nella Toscana, sotto il cognome di Argiva, di Cupra, di Sospite, di Feronia, e di Lacinia; e ciò l'attestano i Simulacri, e le Patere ritrovate nella Toscana. Questa Dea, massima fra tutte le Dee, fu detta *Eris* dai Toscani, come l'attesta il Demstero nella Tavola seconda, ove si vede l'Apoteosi d'Ercole, e mirasi alla sinistra di lui una figura colla collana al collo, l'armilla al braccio, la corona radiata in testa, ed un breve scettro nelle mani con attorno al capo queste lettere ꟼꟼꟼ. Queste al parere degli Antiquarj suonano Giunone, siccome fu detta Ἥρα dai Greci, poichè Aere la credevano, come può supporsi facessero anco i Toscani. Da quest' Iscrizione può facilmente dedursi, che non solo i Vejenti, i Falisci, i Latini, Cupra, e Lanuvio avessero in venerazione Giunone, ma gli Aretini ancora avessero edificato a questa Dea qualche Tempio, indi trovasi nel Grutero alla pag. 621. quest' Iscrizione:

M. TVLLIVS
M. FILIVS. POM
AEDITVVS. IVNONIS

E' indubitato che fossevi il Sacerdote pe' Sacrificj, che se le offerivano, e può credersi, che i Toscani eleggessero a quest' effetto Uomini di gran virtù, e d'illustre prosapia, come si sà [e], che facevano nei primi tempi i Romani, il che s'accorda col nostro Cilnio nato di Real sangue. Non ardisco decidere qual Giunone possa essere questa, di cui Cilnio fu Sacerdote, avendone la stolta antichità inventate a suo piacere più d'una. In quanto a me son di parere, che sia Giunone Feronia, perchè fu Dea univer-

a *Sil. Ital. lib.* 10.
b *Gori* 2. *Par. Inscr. Etr.*
c *Bartol. March. Famigl. Ciln.*
d *Gori Mus. Etr. Tab.* 239.
e *Dionys. Halic. lib.* 2. *pag.* 92.

Digitized by Google

sale a tutta l'Etruria; lo che non può dirsi della Cupra, ch' era nel Piceno, della Curita nei Falisci, dell' Argiva nella Lucania, della Lacinia verso Crotone. La Feronia per tutta la Toscana fu celebre, per tutto ebbe Are, Templi, e Boschi a lei consegrati; e se il Signor [a] Gori deduce da un Simulacro ritrovato nelle vicinanze del Trasimeno, che i Cortonesi, ed i Perugini avessero questa Dea in particolar devozione, cosa dovrò dir' io degli Aretini, i quali avevano tra loro il Sacerdote, che ai Sacrificj di questa Dea presiedeva? Ed essendo Giunone nel numero di quei Dei Consenti, che gittavano i fulmini, dovevano i Toscani avere a questa Divinità particolar culto, come l' ebbero, da che Aleso portò in Etruria i di lei Sacrificj, e i Sacerdoti Salj in onor di Giunone si crearono al dir del Turnebo.

La parola *Atitur*, o *Atieur*, o *Atiteur*, o *Atiersir* (giacchè la Lapide più non esiste, e coloro, che la trascrissero non erano diligentissimi nel copiare) può certamente credersi, che voglia dir Sacerdote. Il Signor Bourguet [b], il Signor Gori, ed il Signor Olivieri intendentissimo dell' antiche cose, ravvisano la parola *Atiteries* nelle Tavole di Gubbio scritte in Etrusco, e *Atiieries* in Pelasgo per *Templi Pontifices* dal Greco ἱερεὺς; e siccome gli Etrusci si servivano del T in vece del D riconoscono l' *atit* derivante dal ἄδυτον de' Greci in latino *aditus*, luogo più segreto del Tempio, ove solamente andar solevano i Sacerdoti, che *penetrale* talvolta chiamasi dagli Scrittori; altri da *Atta*, che vuol dir Padre, e *Jersir*, ch' è la radice barbara di ΙΕΡΟΣ, ed altri da ΣΙΟΥΡ, che in lingua Eolica significa Dio, e così dividono la parola in *Atier*, e *Sir*. Comunque ciò sia è certo, che Sagrificatore, o Sacerdote, o Pontefice può supporsi dalla parola *Atit*, come s'è visto, ed il Signor Bourguet spiega *Frater Atiieriur* per Fratelli Pontefici, com' erano gli Arvali in Roma. Se nella Tavola Etrusca spiegata dal Signor Gori leggesi *Atiteries* per Sacerdoti, cosa più facile non può darsi, che la nostra parola *Atitur*, o *Atieur* suoni in caso singolare il Sacerdote, come i dotti Uomini ravvisano declinabile questa lingua, giacchè vedesi *Claverniur*, *Casilos*, *Casiler*, *Casilates*, *Claverniie*, e *Casilate*, creduti dal Signor Olivieri nomi di varj Popoli, e che la diversa posizione dei casi, o il singolare, o il plurale induca questa tal differenza. Chi sà ancora, che in Arezzo la lingua Etrusca avesse un dialetto particolare nel terminare qualche parola differente da quello, che trovasi nelle Tavole di Gubbio, poichè noi sappiamo, che in tutti i tempi le lingue hanno avuta qualche piccola differenza in un' istesso Paese, ove parlavansi, ed in un luogo poco discosto dall' altro, o scrivevasi, o pronunciavasi differentemente, e vediamo, che nelle Tavole scritte in Pelasgo trovansi

a *Gori ibid.* b *Bourg. Oliv. Alon. Pelasg. Gori Orthi. Car.*

Digitized by Google

vansi alcune parole terminanti in *er*, ed alcune in *es*, come *preverir* dal Pelasgo, e *preveres* dal Lidio, *Coredier*, e *Kurietes*, e molte altre, giusta l'osservazione del Signor Bourguet; e che cosa più facile poteva darsi, che una lingua portata di Grecia in un Paese affatto nuovo prendesse fra i Popoli un differente dialetto, ed una varia terminazione? Parlavasi la stessa lingua nelle Città della Grecia, e nel Lazio? La stessa lingua sì; ma con diverso dialetto; onde se la parola *Atitur*, o *Aticur* non trovasi sino ad ora nei Monumenti Toscani, non è però, che la prima radice non vi si riconosca, e che il caso singolare non possa farla terminare in tal guisa. Altra osservazione mi piace aggiungere alla parola *Atitur*, osservando il significato della parola *Titius* Romana: *Titii sodales Sacerdotes Apollinis à Titiis Avibus, quæ in Auguriis observabantur*, parmi dica Varrone incomparabile per la cognizione della lingua antica. Da lui dunque impariamo, che *Titii Sodales* erano Sacerdoti, *Titiæ Aves* gli Uccelli sagri, dai quali si prendevano gli Augurj, e questo non per altro, perchè nella lingua più antica la parola *Titius* doveva significare sagro; osservando dunque quanta analogia siavi tra la parola *Titur* Etrusca, e la *Titus*, *Titius* Latina, resta maggiormente confermata la verità di tal spiegazione, essendo molto probabile l'intelligenza delle parole Etrusche per le nozioni, che si ricavano dalla lingua Latina. La lettera A, che precede la parola *Titur* può forse intendersi per Apollo, giacchè VVVA si trova scritto nelle Patere antiche, e può credersi, che il nostro Cilnio fosse Sacerdote di Giunone, e di Apollo, ambidue Divinità maggiori infra gli Etrusci. Comunque sia di queste due spiegazioni, dell' ultima delle quali sono in parte debitore al gentilissimo Signor Olivieri, antica per verità è l' Iscrizione, perchè scritta in una lingua, che cominciò a perdersi verso l'anno 500. di Roma, quando la Repubblica si rappacificò coi Toscani, e tanto più spicca la religione degli Aretini, e lo splendore dell' antica Famiglia Cilnia.

DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE IV.

DEL CAVALIER LORENZO GUAZZESI D'AREZZO

Sopra gl'Anfiteatri Toscani, e principalmente dell'Aretino.

ONSERVASI nell' antica Città d'Arezzo un venerabile avanzo dell' Etrusca magnificenza in un maestoso Anfiteatro, cui il tempo, e gl' Uomini hanno omai fatto sì grave oltraggio, ch'impossibile si rende di rintracciarne in oggi la prima idea. Ciò non ostante checchesia l'opinione di coloro, che sostengono non esservi stato altro Anfiteatro prima di quello, che fecero Tauro Curione, e Cesare, e che in Italia altri giammai non sono stati, ch' il Veronese, ed il Romano, ardisco d'asserire francamente, che l'Anfiteatro Aretino non fu se non opera degli antichi Toscani. Le memorie, ch'a noi tramandarono gli Scrittori, e i residui delle superbe fabbriche de' Toscani, popolo potentissimo, e [a] dell'Italia tutta pria de' Romani, dominatore, e famoso per [b] terrestri guerre, e marittime; le belle arti, ed i giuochi, ch' in somma copia presso di lui costumarono, mi confermano in credere Etrusca questa ne' tempi suoi superba mole, e maestosa. Il [c] Laberinto di Porsenna, i Teatri [d] di Volterra, e di [e] Gubbio, l'Anfiteatro di [f] Luni, il celebre sotterraneo edificio fuor di Perugia, l'antiche mura delle Città Etrusche, di cui parte ancora ai giorni nostri si veggono ed in Cortona, ed in Fiesole, composte di smisurati sassi, e stupendi, giusta lo stimolo degli Orientali [g], mi danno a credere, che gli antichi Toscani, fra' quali non certamente l'ultimo luogo ottennero gli Aretini, avessero un' edificio magnifico pe' loro spettacoli, di cui ne fosse stata maestra l'architettura Toscana, celebre sempre, ed insigne. Gl' antichi Romani da essi presero questo modo di fabbricare [h], ch'ordine To-

a *Liv. lib. 5.*
b *Ser. lib. 7. eÆn.*
c *Plin. lib. 36. cap. 13.*
d *Gor. Inscr. par. 2.*
e *Conciol. ad Stat. Eug.*
f *Dempst. lib. 4.*
g *Greg. Tur. Hist. Fra. lib. 1. cap. 10.*
h *Scamoz. Pallad. Archit.*

Digitized by Google

Toscano fu detto, qual nome oggi ancora ritiene, detto ancora Erculeo per la sua robustezza, e che viene da moltissimi riconosciuto pe'l più antico degl' altri, e nella sua semplicità perfettissimo. Gl'Atrj [a] furono invenzione de' Toscani, e Tarquinio Prisco [b] per ergere il Tempio a Giove, dall' Etruria fece venire gl' Architetti famosi [c]; e bastevolmente si riconosce la magnificenza in così fatto Popolo da i Sepolcri, e sotterranee stanze in duro sasso cavate, cui danno infinita bellezza, e i dipinti fornici, e l'urne maestose di superbi rilievi fornite, ove riposavano le ceneri de' loro Defonti; come dalle Grotte di Falari, di Cortona, e di Chiusi si può conoscere; ed in fine si può conchiudere, che l' Architettura ebbe per amorevole asilo nell' Italia la Toscana, i di cui Re fabricarono gloriosi, e belli edificj, e la Plastica, e la Statuaria di metallo, e di marmo presso di loro costumar fecero. Se di questo Popolo, come del Romano, e del Greco conservate si fossero le notizie, e gli Scrittori suoi [d], e le Storie [e] Etrusche nell'ottavo secolo da' Toscani composte, e i Libri [f], ove l'istituzioni sagre spiegavansi, e gli Storici Greci, che delle Toscane cose parlavano, in particolare Aristotele, che n' aveva composto un Libro, e finalmente le Tragedie antichissime di Volunnio perdute non fossero, quante notizie troveressimo noi degli Etrusci? Se Livio non c' avesse detto [g], che gl'Istrioni fossero cosa Etrusca, e dall' Etruria chiamati a Roma a solo fine di placare gli Dei a cagione della peste l'anno della fondazione della Città 389., crederemmo, che i Romani stati ne fosseri gl'inventori. Dunque perchè in veruno Storico non trovasi espressamente d' un' edificio, ch' in Toscana all' uso de' Giuochi servisse, e perchè i Romani non cominciarono, se non tardi ad usarlo, non potrà essere, ch' anticamente presso l'altre nazioni non costumasse? Dio immortale! Di quante cose seguì lo stesso: lieve cosa, e quasi ombra de' Giuochi scenici, fu certamente quella de' Romani; posciachè, doppo e le Satire, e l'altre Commedie incominciarono: perciò da Livio fu detto, un principio, e riguardato come un pellegrino istituito in un Popolo, ch' altro, ch' il Cerchio Massimo non conoscea; creder dunque non devesi, ch' in Toscana, ove da gran tempo costumavansi que' Giuochi, così meschinamente si celebrassero: molto più, ch'al tempi di Platone [h], nato nell'Olimp.88. famosi di già erano i Giuochi Scenici dell'Italia [i], e ben si sa, ch' i Romani presero dalla Toscana le Tibie, i Cembali, e i Crotali, e la Musica pubblica, cioè quella de' Teatri, e de' Sacrificj?

Al

a *Fest.*
b *Tit. Liv. lib.1.*
c *Vitr. lib.4.*
d *Cic. de Divin. lib.2.*
e *Var. Ling. Lat.*
f *Cens. de die Nat.*
g *Liv. lib.1.*
h *Plat. de Leg. lib.2.*
i *Strab. lib.5.*

Digitized by Google

Al parere di Polluce [a] non soleva mai gire disgiunta dagl' Istrioni la Scena, che secondo Vitruvio era di varie sorti; perlochè se gli antichi Toscani ebbero le Tragedie del loro Volunnio, ebbero i Comici, come si deduce da Livio, e le Satiriche ancora, come possono quasi chiamarsi l' Atellane [b], che derivarono dagli Osci, Popoli della Campagna sottoposta agli Etrusci; converrà dire, che avessero in uso la Scena, ed il Teatro, ove solevansi collocare l' Are de' Dei, in onore di cui si celebravano i Giuochi [c]. Famosa, e celebre fu la Pittura presso i Toscani, essendosi ritrovate in Ardea dipinture molto più antiche di Roma; non averanno dunque mai pensato di servirsi di questa in un luogo a foggia di Teatro, ove si rappresentasse dai Comici, ove si cangiassero le Scene, ove si rimirasse dai spettatori? E certamente non altrove, che nei Teatri potevansi dare con fasto, e con magnificenza tai Giuochi: le Tessere Etrusche Spettatorie, e Teatrali, che si conservano ai giorni nostri, sono ancora evidentissimo segno, che tali edificj costumarono nella Toscana; ed [d] in un' Etrusca Urna si veggono impressi due Ballerini con una specie di Scena rappresentante una Casa, ove la porta, ed altro distintamente si riconosce. Molti Vasi, ed Urne Etrusche ci mostrano gl' Istrioni col socco, col coturno, e planipedi, sovra d' un palco, o suggesto, che siasi, altri con maschere, ed altri senza, delle quali alcune si sono oggi trovate: se bene credo ancora, che nei tempi antichissimi usassero tingersi di nero, o di minio la faccia, come s' è veduto nelle Sceniche pitture della grotta scoperta ultimamente in Chiusi; o che del galero servissersi, come in Roma, prima d' Andronico, e come [e] facevano i Greci, frai quali al dire di Suida, Cherilo fu il primo, che usasse maschera nella 65. Olimpiade, cioè a dire, prima, che dalla Toscana gl' Istrioni passassero in Roma. Quantunque la Scena, e i Teatri per spettacoli, si credano usati nella Toscana, ed in Grecia [f], essendone stato Bacco antichissimo Dio degli Etrusci il primo inventore, alla di cui Ara i Tragici solevano appendere le maschere, non cominciarono però in Roma ad usarsi [g], se non l' anno 599. della Città [h]; e il primo Teatro stabile fu certamente quello di Pompeo; benchè Andronico scrivesse le sue Commedie nel 513. [i] Accio, e Pacuvio furono i Padri della Tragedia Latina circa gli anni 600. di Roma. Quanto più antiche furono le Tragedie di Volunnio in Toscana, che scrissele prima assai, che i Romani s' impadronissero dell' Etruria? E da chi altri mai presero i Latini il Coturno, se non dai Toscani, evi-

a *Calliach. de Lud. Mim.*
b *Val. Max. lib. 2. cap. 4.*
c *Plin. lib. 35. cap. 3.*
d *Dempst. Tab. 73.*
e *Buleng. de Th. lib. 1. 53.*
f *Diod. lib. 4.*
g *Pater. lib. 1. 15. 3.*
h *Tacit. lib. 14.*
i *Hier. Catal. Script.*

Digitized by Google

evidente segno di quanto tempo già incominciate fossero presso loro le Tragedie con tutto il compimento d'abiti, e di calzari. Mille anni [a] avanti di Romolo usò il Trionfo in Toscana, cred'io, ad imitazione di Bacco, che fu il primo a trionfare fra gli Uomini, e l'usarono coi Musici, coi Ballerini, col Carro d'oro tirato da quattro Cavalli [b], colla corona retta da un servo sovra la testa del Trionfante, che seguitò doppo in Roma a chiamarsi Etrusca [c]. Lo stadio fu celebre in Grecia, ma non usò in Roma insino ai tempi di Cesare; e le scienze in Egitto, in Grecia, ed in Toscana antichissime furono, ed in particolare la medicina, e pure non cominciarono in Roma a seriamente coltivarsi, se non doppo le Guerre Puniche. Ora se tali cose usate presso l'altre nazioni, non giunsero così presto ai Romani, converrà dire, che non vi siano mai state, perchè memoria alcuna non n' abbiamo negli Storici? Se altro, che ai tempi di Cesare, e di Curione non trovasi nominato l'Anfiteatro, non è per questo, che presso gli altri Popoli costumare non potesse; e che quei Giuochi, che nel Foro davansi, e nel Cerchio, o all'aere aperto nella campagna, presso i Toscani nell' Anfiteatro non si dessero, o in luogo, che figura n'avesse per comodo dei spettatori. Tutt' i Giuochi [d], e spettacoli, per sentimento commune degli Scrittori, derivarono dagli Etrusci; poichè negli antichissimi tempi niun Sagrificio facevasi senza spettacoli [e], e la Toscana fu Madre della superstizione, ed ella ne tramandò l'uso ai Romani, perlochè indivisibilmente l' uso degli spettacoli ancora. Da essi le Caccie pubbliche, le [f] Bighe, le Quadrighe del Circo [g], avanti al quale era il Tempio di Vertunno Dio dei Toscani, e ad onore del quale furono inventate presso gli Etrusci le Saltazioni; da essi i Pugili, il Cesto, ed ancora il Ginnasio, le Gladiatorie Pugne, e le Pompe, che da noi si direbbero Processioni, derivarono senza alcun dubbio [h]. Parimente dalla Toscana tolsero i Romani l'uso di far procedere nelle loro Feste Teatrali, e Circensi una truppa di Giovinetti armati di scudo, e di galea, detti *Ludiones* dai [i] Lidi, Popoli, che fondarono le loro Colonie in Toscana; e tutto questo a mio credere, può confermare, che i Cerchi, e i Teatri fossero in uso presso gli Etrusci, i quali nelle loro feste se ne prevalessero, e da essi gli tolgliessero i Romani, siccome appunto avvenne del Trionfo, che in Roma facevasi in *speciem Tyrrenicæ Pompæ*, al dir d'Appiano [k]. Il Giuoco dei Gladiatori [l] fu prima in Toscana, che in al-

a *Appian. in Bell. Pun. pag. 35.*
b *Tertull. de Cor. Mil. cap. 3.*
c *Svet. in Cæsar.*
d *Tertull. de Spect.*
e *Arnob. lib. 7. contr. Gen.*
f *Tacit. lib. 4.*
g *Nard. Rom. Vet.*
h *Dion. Halic. lib. 2.*
i *Herod. lib. 1.*
k *Appian. in Pun.*
l *Vitruv. lib. 5. cap. 1.*

Digitized by Google

altra parte, e questa ne sparse per tutta l'Italia il costume, che dai Padri fu tramandato nei Figli, dandosi questo o nei Conviti, o negli Anfiteatri, o ai Sepolcri dei Morti, credendosi d'espiare l'anime de' trapassati col sangue umano; e celebri si rendettero i Popoli della Campagna, Provincia similmente Toscana, per allevarne copioso numero, ed ammaestrarli in così fatto esercizio. Se i Popoli dell'Etruria fossero stati nei loro principj meschini, e poveri, come i Galli, i Germani, ed i Sarmati, potria essersi dato, che celebrato avessero alla Campagna, e senza veruna pompa i loro Giuochi, ma essi erano ricchi [a], ingegnosi, potenti, e colti nelle belle arti, avevano esperti Architetti, avevano Oro, ed Argento, e niuna cosa mancava al loro fasto; perciò mi dò a credere, che non dovessero mai nell'Etruria mancare pubblici edificj, come il Teatro, l'Anfiteatro, ed il Circo. Se i Romani appena, che cominciarono ad usare gli spettacoli, vollero ergere il Cerchio Massimo, benchè edificio nei primi tempi meschino, e adattato ad un Popolo nascente, è da credersi ancora, che i Toscani prima della Guerra Trojana, potenti, ed inventori de' Giuochi avessero un' edificio per celebrarli; molto più, che nè Romolo, nè i seguenti Re pensarono mai ad un luogo per gli spettacoli, ma il solo Tarquinio [b] Prisco Toscano di nascita, il Cerchio Massimo eresse, e d'Etruria fè venire i Pugili, ed i Cavalli, siccome da un Paese, che ai Giuochi era avvezzo per istituto proprio. Onde facil cosa è a credere, che dell'istesso Cerchio togliesse il disegno d'Etruria, dove si persuaderà, che costumasse, chi nell' urne Etrusche, che rimangonci, considererà le decursioni sì spesse delle Bighe, e delle Quadrighe; e forse non fece in Roma l'Anfiteatro, perchè in questo non potevansi adattare quei Giuochi, di cui era in generale capace il Cerchio, riserbandosi una tal varietà di pubblici edificj alla sola Toscana, fiorita Provincia in quel tempo; ed in una Città, che nasceva allora non era riescibile moltiplicare il numero delle fabbriche a solo pubblico divertimento. Polibio, Scrittore antico, che visse verso la seconda Guerra Punica, parlando della Campagna, dove, come s'è detto, erano Etrusche Colonie, nomina alcune volte il Teatro, il quale può essere quello di Capua, confondendosi spesso dai Greci il nome di Teatro, e d'Anfiteatro; onde quello dagli Scrittori Greci per Anfiteatro spessissimo viene inteso. Il Lasena riconosce anteriore d'assai al Romano l'Anfiteatro di quella Città Etrusca d'origine, e nominata Volturno da Plinio, sede negli antichi tempi degli spettacoli; e nelle vicinanze del Garigliano, si conoscono ancora le vestigia d'altro Anfiteatro della distrutta Minturno, tutti segni evidenti,

 che

a *Athen. lib.* 10. b *Liv. lib.* 1.

Digitized by Google

che presso gli Etrusci eravi cotal fabbrica ad uso dei loro Giuochi [a]. Aggiungasi, che Q. Catulo dalla Campana magnificenza tolse ancora i Velari, da essi molto avanti adoperati [b], ed i Gladiatori Veliti sembrarono così chiamati da un'antica Città di Toscana [c], e colui, che soleva ammaestrare tal sorte d'uomini, appellavasi coll' Etrusca parola *Lanista*, e così continuò in Roma a chiamarsi da che l'anno della Città 489. cominciarono tai Giuochi ad usarsi. I Vasi Etrusci, e i Bassirilievi, di cui è ripieno il Demstero, ci rappresentano il Gladiatorio Giuoco, particolare degli Etrusci, e nelle Iscrizioni Romane [e] dal chiarissimo Signor Gori illustrate, trovasi consagrata una Lapide a Vertunno Dio dei Toscani *de munere gladiatorio*, il quale usando essi frequentemente, non è credibile, che sempre ai sepolcri dei Morti, o ai conviti lo dessero: e se disegnato non trovasi in tanti antichissimi monumenti il luogo ove davasi lo spettacolo, è solo perchè in una piccola urna, o in un vaso non potevasi chiaramente delineare un'Anfiteatro, o qualunque altro edificio, noto peraltro al Popolo; non essendo in quei tempi così raffinato il gusto di disegnare le prospettive, e le lontananze d'architettura. Che poi per questi usitatissimi Gladiatorj Giuochi gli Etrusci adoperassero più tosto l'Anfiteatro, che il Teatro, si può dedurre dal non potersi immaginare migliore, e più adattato luogo pei Gladiatori dell'Anfiteatro, per cagione della struttura, e della capacità della cavea; posciachè nei Teatri ingombri dalle Scene, non potevano gli spettatori agevolmente vedere, e il simile può dirsi del Cerchio per la lunghezza dell'area, e per le mete, per la spina, e per gli obelischi, che v'erano; onde Cesare li tolse via, quando ei diede al Popolo Romano lo spettacolo delle fiere; ed invero tosto che i Romani cominciarono ad usare gli Anfiteatri lasciarono il Cerchio, e il Teatro. E' da sapersi ancora, che le Caccie pubbliche, che o nei Trionfi, o per qualche celebre avvenimento soleano darsi, furono similmente praticate in prima in Toscana: Onde in alcune camere sotterranee trovate a Chiusi, si veggono dipinte sul tufo caccie d'Orsi, Tigri, e Lioni; e maggiormente sembra a me questo appaja da un'antica tegola fatta a rilievo ritrovata nel Regno di Napoli Provincia Toscana, e che conservasi adesso presso l'erudito Signor Ficoroni. E' questa circondata da un'ornato simile a quello, che vedesi nei Vasi Etrusci, e nelle Patere riportate dal celebre Signor Gori. Vedesi nel mezzo del Bassorilievo un soldato armato con un di quei grandissimi scudi detti imbriciati, che cuoprono la vita, egli ha un morione, che gli cuopre il mento,

a *Val. Max. lib.* 2. *cap.* 4.
b *Isid. lib.* 18. *cap.* 57.
c *Isid. lib.* 10.
d *Valer. Max. lib.* 2. *cap.* 5.
e *Gor. Inscr. Clas.* 1. *num.* 127.

Digitized by Google

to, e l'orecchie con grandissima crista, come veder si suole nei monumenti rozzi Toscani: Viene verso di lui un Leone, e nel tempo, che da quello si vuol difendere, una Pantera l'afferra nel braccio, che par difeso dall' armatura, tenendo impugnata la spada assai larga all' Etrusca contro il Lione. Tra tanto un Bestiario in veste succinta, e con corona di foglie in testa, da un portico sopra ornato con globbi a foggia dell'ova dei Castori, ferisce con asta lunga il Leone, passato dal sopradetto portico, sotto di cui vedesi un' Uomo morto. Nell'estremità del Bassorilievo da una parte vi sono tre colonne assai rozze, che sostengono una fabbrica a merli, fatta ad uso di vedere i spettacoli, giacchè pare che vi siano due specule, alle quali sono due persone tunicate, che rappresentano gli spettatori: Dall' altra parte, sopra una colonna con suo capitello, è una Dea talarmente vestita, che tiene aperta una mano, forse preside ai Giuochi, o all' Anfiteatro. Questa, come chiaramente si vede, non può essere una caccia fatta alla Campagna, nè può esser Circo, non essendovi la meta, e la spina; la maniera è rozza, barbara assai, e la rappresentazione per cosa Romana è irregolare. Quantunque vi sia chi sostenga, che gli Etrusci non ebbero mai animali stranieri per le loro caccie, dirò rispettosamente la mia contraria opinione. L'arte di navigare ha sempremai giovato agli Uomini per introdurre il commercio con lontanissimi Popoli, e le prime deserte Piaggie, e sconosciute Isole in questa guisa si sono popolate [a]. Che quest' arte fosse negli antichissimi tempi praticata presso i Toscani, non vi è chi 'l nieghi, anzi verisimil cosa è, che la Favola dei Tirreni mutati in Delfini avesse per origine la loro esperta navigazione [b]. Scopertasi dai Fenici xv. anni prima, che Roma si fabbricasse l'Isola Gaditana nel Mar Oceano, i Tirreni, che avevano l'impero del Mare, pensarono di colà stabilirvi una Colonia d'Etrusci, ma furono dai Cartaginesi impediti. Alessandro il Grande [c] tornando dall' Indie ricevè verso Babilonia gli Ambasciadori Toscani, che venuti erano a rallegrarsi delle sue gloriose conquiste; e Arimno Re Etrusco [d] mandò il primo tra i barbari al Tempio di Giove Olimpico i doni; ed i Tirreni non occuparono l'Isole di Lemno, e d'Imbro nel Mare Egeo, scacciatine gli antichi abitatori? Dardano [e] non si spiccò dall' Etruria per fondar Troja nell' Asia? Gli Argonauti, e Giasone non combatterono coi Tirreni? E Pittagora [f] non imparò le Scienze in Egitto, e in Toscana portolle, e vi stabilì la sua setta? Furono i Toscani così valenti nella Piratica [g], che inventarono l'ancore, e i rostri alle Navi. Se dunque

a *Pier Valer. lib. 37.*
b *Diod. lib. 4.*
c *Arr. Exp. Alex. lib. 7.*
d *Paus. in Heliac.*
e *Apollon. lib. 4. Argon. Plut. Quæst. Græc. 21.*
f *Diog. Laert.*
g *Plin. lib. 7. cap. 56.*

Digitized by Google

que padroni erano di due Mari, ove Porti ebbero superbissimi, e potenti per una tal' arte, potevano in varie Piaggie, e lontane portarsi, e specialmente nell' Affrica, come in effetto fecero; e perchè non vogliamo noi credere, che le Pantere, e i Leoni, di [a] cui è feracissima quella parte non portassero eglino nell' Etruria pei loro Giuochi, come si sà dei Romani, che quando impadronironsi dei luoghi, ove questi trovavansi portaronli a Roma, e ne diedero gli spettacoli per la prima vittoria dei Cartaginesi? L'uso della Porpora [b], di cui orlavano le loro vesti gli Etrusci, non poteva essere presso di loro, senza portarsi alle Piagge della Sardegna, delle Baleari, di Tiro, e di Sidone nella Fenicia feracissime di queste conchiglie. L' uso del Bronzo, e del Rame presso di loro in molta copia si vede. Le Statue di Bronzo, che alcune volte ancora indorarono esistenti nella Galleria del Granduca: Le Litanie dei Pelasgi, ove tutte le sventure loro accadute, le preghiere, che porger si dovevano agli Dei, i Voti fatti, il modo de' Sagrificj notati si veggono, coll' altre Tavole Eugubine, le quali da dotto nostro Accademico si suppongono anteriori alla Guerra Trojana, m' additano essere stato presso gli Etrusci l'uso del Bronzo assai commune. Ciò non viddesi nei primi tempi di Roma, posciachè i patti fra Roma [c], ed Alba ai tempi di Tullo Ostilio nelle tavole di quercia notati furono; e Tarquinio Superbo [d] in uno scudo di legno incise le convenzioni coi Gabj; in quella guisa medesima, che Papirio scrisse le Leggi d' Anco Marzio, e di Numa; ed i Simulacri dei primi Dei Romani in altra guisa fatti, che di terra cotta, e di legno non erano: Dove che gli Etrusci le Leggi, le Paci fra i Popoli, e i pubblici documenti in Rame incidevano, e insino le Trombe di metallo avevano, e le Galee, di cui ne passò poi l'uso ai Romani; lo che addita chiaramente, aver' eglino nei primi tempi avuto commercio o nella Dacia, o nel Ponto, o nella Macedonia, o nelle Spagne [e], ove i metalli erano in abbondanza; e come l'altre merci, così poterono ancora agevolmente e dall' Asia, e dall' Affrica portar le belve per le loro caccie. Queste conveniva certamente fare in chiuso luogo, e sicuro per comodo dei spettatori, ove i Leoni, gli Orsi, le Pantere, i Cignali s' uccidessero con lunghi spiedi, e co' pili; e quando poi alle più dimestiche venire dovevasi, delle Lepri, dei Cervi, e dei Conigli servivansi, come dalle antiche Toscane Pitture si riconosce. La Dea scolpita nella sopr' accennata tegola, che forse rappresenta Diana, mi dà un' altra riprova dell' uso degli Anfiteatri Toscani. Tutti i Giuochi [f] furono dai Roma-

a *Plin. lib. 8. 27.*
b *Dion. lib. 3.*
c *Dionys. lib. 2.*
d *Ibid.*
e *Pancirol. de Magist. Municip.*
f *Lipsius de Amphit.*

Digitized by Google

mani consagrati agli Dei, e posta l'Ara in quel luogo, ove celebravano gli spettacoli per quel Nume, che loro presiedeva [a]. A Giove Stigio nell' Anfiteatro i Gladiatori, a Diana, e a Saturno antico Dio degli Etrusci le Caccie, ad Apollo, ed a Bacco le Commedie erano sagre. Imitando dunque i Romani la religione degli Etrusci, e dedicando il luogo agli Dei venerati con particolar culto da i Toscani, ne viene per conseguenza, che se essi presero dalla Toscana i spettacoli, ne presero ancora l'adorazione de' Numi, che loro presiedevano, e coi i Numi averanno i luoghi stessi ove facevansi i giuochi a loro imitazione fabbricati. Il vedere spesse volte nominato il Teatro dagli Scrittori, e mai, se non ai tempi della decadente Repubblica l'Anfiteatro ha fatto credere sin'ora non essersi questo dagli antichi Popoli costumato. Camillo Pellegrini [b] prova evidentemente, ch' i Greci per Teatro hanno per lo più inteso l'Anfiteatro, così chiamarono quel di Cesare [c], di Tauro, e di Trajano, i quali tutti Anfiteatri erano; perlochè sovente confondonsi dagli Scrittori questi edificj, in quella guisa medesima, che la voce *Cavea*, ed *Arena* può convenire ad entrambi. Isidoro [d] descrivendo il Teatro c'insegna, che questi, ne' primi tempi, non fu semicerchio, ma di rotonda figura, e che poscia d'Anfiteatro si riducesse a Teatro. Trajano, al dir di Pausania [e], edificò un Teatro grande, e circolare da ogni parte. Il Belli tali riconobbe quelli di Candia, e molti Autori quello di Pola, onde dalla consimil struttura chiaro in oggi non apparisce se Teatri, o Anfiteatri si debbano dire. I Romani [f] tardarono a fabbricargli di pietra, perchè credevano un tal' edificio nocivo agl' animi de' Cittadini, e perchè avvezzi erano al Circo, ove tutti gli spettacoli si celebravano. Il primo Teatro, che fosse fatto, fu doppo la seconda guerra Cartaginese, ma tosto da Scipione demolito, e un'espresso Senatus Consulto di mai più fabbricarne fu emanato. Se dunque noto ai Romani era il Teatro, doveva loro conseguentemente esser noto l'Anfiteatro; lo che altro non è, che un luogo, ove d'ogn' intorno vedesi, che da noi direbbesi *Circonvisorio*, non essendo cosa improbabile, che gli Antichi quando volevano i Giuochi Scenici aggiungessero all'Anfiteatro la Scena, posandola sù de' gradi opposti agli spettatori, e quando esercitavansi le gladiatorie, e le caccie togliesserla via, come s'ha da Servio, che si facesse nell' Anfiteatro pensile di Curione, poscia che s'indebolirono i cardini, e più nol voltarono. Or se Teatro ne' primi tempi era lo stesso appunto, ch' Anfiteatro; ben disse colui presso Ateneo [g], ch' i Romani usarono i Gladiatori ne' Con-

a *Tertull. de Spect.*
b *Camill. Pellegr. Ann. Campa.*
c *Dion. in Caes.*
d *Isid.* 18. 42.
e *Paus. lib.* 5.
f *Valer. Max. lib.* 2. *cap.* 4.
g *Athen. lib.* 4.

Digitized by Google

Conviti, e nel Teatro, toltone da' Toscani il costume. Vicino ai Templi d'Ercole far si dovevano gl'Anfiteatri secondo Varrone [a], e i Teatri presso a quei di Bacco, e d'Apollo, richiamando tali disposizioni dagli Aruspici della Toscana. Distintissima fu la religione degl' Etrusci inverso d'Ercole, veggendosi in alcuni denari, o pesi l'impronta della sua Clava con attorno l'Etrusche lettere; e Dionigi d'Alicarnasso si descrive a pieno la venerazione, ch'avevano a questo Dio, riconoscendosi derivanti da una Dinastia degl' Eraclidi, secondo l'osservazione dello Spanemio; ed in più Patere antiche il nome d'Ercole si ravvisa scritto a caratteri Etrusci, e la contesa coll' Idra, e la sua Apoteosi delineata vi si ritrova; e nell' Anfiteatro nostro una piccola Statua Etrusca, che questo Nume rappresenta fu ritrovata. Alcune Medaglie fra l'altre riporta il Demstero, ove ravvisansi da una parte due Clave, e dall'altra una mano armata di cesto. Con ciò rimarcasi [b] la devozione verso quel Dio, a cui i feroci Etrusci consagravano gli spettacoli. Ora se gl'Anfiteatri, luogo particolare pe' giuochi, ove esercitavansi gl'uomini pe'l coraggio, dovevano non essere lungi da i Templi d'Ercole Dio celebre per la forza, e venerato particolarmente in Toscana, i di cui Popoli gli dedicavano gli spettacoli, e ciò era ordinato a i Romani dagli Aruspici della Toscana, chi vorrà arditamente negare, che l'uso di così fatto edificio presso i Toscani non fosse? E quantunque dicasi da Vitruvio, che nelle Città d'Italia i Gladiatorj giuochi si facevano nel Foro, non vengono però dal medesimo esclusi dall' Italia i Teatri stabili; onde, cred'io, che in quella Città, ove il Foro poteva servire insieme e al traffico, e agli spettacoli, per non moltiplicare un' edificio inutile, e per comodo de' negozianti si servissero di quello per Anfiteatro. Ma riconoscendo Vitruvio i Teatri stabili nell' Italia, i quali erano ne' primi tempi lo stesso, che gl'Anfiteatri, viensi a confessare l'antichità di così fatti edificj, come dagl' avanzi dell' Aretino si riconosce, del quale io verrò, fermate le sopraccennate cose, a più particolare dettaglio.

Vedesi quest' antichissimo Teatro, per ciò che ne rimane ai nostri tempi, d'oval figura, come debbono essere questi edificj. La grandezza dell' Area non puossi chiaramente descrivere per timore, che sotto terra non siavi un' altr' ordine, di cui con ragione si dubita da alcuni pezzi di mura, ch' a luogo a luogo si trovano. Veggonsi gl' archi, e sotterranei fornici de' corridori, i quali, cred' io, sostenevano i gradi, o pur le specole, e da' quali passar dovevano gli spettatori per gire da un' ordine all' altro, di cui due soli appena si riconoscono in oggi da alcuni strapazzati frammenti, ch' ancora vi restano; come pure si riconoscono alcu-

a *Vitruv. lib. 1. cap. 7.*

b *Fontan. de Antiq. Hortæ lib. 1. 3.*

Digitized by Google

alcune ſtanze, o taverne, che ſiano, per conſervare i vini, ed i cibi, e dove potevano veſtirſi, e ricrearſi tal volta gli ſpettatori: non ſi poſſono in verun conto però e le ſcàle, e i vomitorj, e le porte da me deſcriverſi; vaſto edificio ſolamente può crederſi ſenza ornamento di colonne, e di ſtatue, ma rozzo, e ſemplice, come del Cavedio Etruſco parlò Vitruvio [a]. Poco lungi da queſt' Anfiteatro s' è ora ſcoperto in un' orto alcune ruine di volta, e di muri della ſteſſa maniera con la quale è coſtrutto l' Anfiteatro noſtro, lo che potrebbe far ſoſpettare, che foſſe l' antico Tempio d' Ercole, giacchè gli Aretini avevano venerazione a queſto Dio, come dall' Iſcrizione portata dal Gudio *pag.* 37. *num.* 7. ſi può conoſcere, e perchè tali Tempj erano vicini agli Anfiteatri, come da Vitruvio ſi deduce. Dall' acque, che intorno ad eſſo ſi veggono, e da i tubi di terra cotta, che talvolta s' incontrano, nacque l' antica tradizione dei noſtri, che preſſo all' Anfiteatro foſſevi un Bagno, o un Ninfeo; dicendoſi da noi volgarmente oggi il Bagno delle Ninfe. Veſpaſiano [b] preſſo al ſuo Coloſſeo fabbricò il Bagno, acciò il Popolo, ch' era ſolito di bagnarſi, uſcito da i Giuochi, ivi poteſſe riſtorarſi, e dal ſudore polirſi. Chi sà, che per queſt' uſo medeſimo non ſe ne ſerviſſero gli Etruſci, o pure, che tali Terme vi foſſero aggiunte moltiſſimo tempo doppo? Può crederſi ancora, che quell' acque, allora nei canali, o tubi ridotte, e ora ſparſe, e travaſate, ſerviſſero a portare nelle Cloache l' immondezze, e l' orine; ſe pur queſt' acque medeſime non introducevanſi nell' Anfiteatro pei navali combattimenti. Io non voglio aſſerire, che tali ſpettacoli coſtumaſſero preſſo i Toſcani, sò bene, ch' eſſi furono nella Piratica eccellentiſſimi, come dalla Favola dei Delfini [c] ſi può conoſcere, e ſi dubita, che aveſſero i Ludi Claſſici, come dalle figure d' alcuni vaſi ſi congettura, e ſiccome i Romani [d] pria di combattere in Mare ſotto Duillio Conſole vollero nelle loro Naumachie avvezzare i Giovani al Mare, così può darſi, che faceſſero nei primi tempi i Toſcani, ed in particolare gli Aretini, i quali dagl' iſtrumenti marittimi, che conſervavano, ſi riconoſce, che avevano avuto gli eſercizj navali da lungo tempo, oltre tutte le grandezze di Pace, e di Guerra: poichè egli è chiariſſimo, che la noſtra Città [e] foſſe nei tempi Etruſci ricca, e potente, e capo alcune volte della Toſcana [f]. Fu poi ſocia di Roma, di cui potè dirſi nei primi tempi il terrore; diede un grande ajuto a Scipione [g] contro Cartagine; da che ſi può dedurre, che foſſe la più facoltoſa Città dell' Etruria; onde ella fu altre volte motrice d' una fieriſſima ribellione de' To-

a *Vitruv. lib.* 2.
b *Dio in Veſp.*
c *Igin. Fav.* 134.
d *Polyb. in Pun.*
e *Liv. lib.* 10.
f *Dionyſ. lib.* 3.
g *Liv.* 27.

Digitized by Google

ſcani [a]: Godè molto tempo l'onore del Municipio [b], poichè ſolo da Silla fu dedotta la prima volta Colonia militare, il quale malamente conciolla, e il terreno ne pubblicò [c]. Fu fatta di nuovo Colonia per la legge Triumvirale detta *Colonia Julia Fidens*; onde ſi diviſe in trè Popoli [d], *Vecchi*, *Fidentiori*, e *Giulieſi*; ma gli antichi, e veri Aretini, coſa inſolita nell' altre Colonie, non vollero aver communi con gli altri Concittadini le Leggi, i Magiſtrati, e le nozze, ma da Aretini vecchi, che appunto tal' era il loro nome, come da Plinio, e dalle Lapidi ſi ricava, ricordevoli della loro antica libertà, e grandezza, da per loro vivevano, nè ſi meſcolavano con gli altri. Quanto mai ſapremmo noi di vantaggio, ſe i Libri Etruſci, ſe quei di Livio, di Fabio, di Catone, la difeſa d'una Donna Aretina fatta da Tullio, e infiniti altri Scrittori perduti non foſſero! Pur ciò non oſtante ſappiamo, come diſſi, ch'ella fu forte, ricca, e potente, avanti i primi tempi di Roma, e nel fiore della Romana Repubblica. Da indi in poi al tempo dei Ceſari nè pur un picciol barlume di ciò, che foſſe c'è pervenuto; nè gli Scrittori contemporanei agl' Imperadori mai la ricordano. Se dunque ſcaduta noi la crediamo doppo la perdita della Repubblica, cioè a dire, doppo, che Auguſto la deduſſe Colonia; quando penſeremo noi, che gli Aretini edificato aveſſero il ſuperbo edificio del loro Anfiteatro, o nel tempo della ſua prima grandezza, cioè prima, che coſtumaſſero in Roma ſimili Moli, o pure nel tempo della ſua cadenza? Io sò molto bene crederſi l'Anfiteatro ſegno evidente di Colonia Romana; ma non già tutte le Colonie ebbero queſti edificj; poichè ſolo le più ricche, e facoltoſe Città lo poterono fare; e ſe da Verona, da Nimes, e da Capua tragghiamo queſta evidente certezza, ſi può ricercarne la ragione da quello, che queſte Colonie onorate furono qualche volta dalla reſidenza Imperiale, e dal Prefetto della Provincia, o qualche altro onore ottennero, o per le Mogli dei Ceſari, o per qualche inſigne potentiſſimo Cittadino. Ma la Città noſtra poſta nel mezzo della Toſcana, dopo il giogo impoſtole dai Romani, non dotata per ciò che ſappiaſi d'alcuna delle ſopradette coſe, è veriſimile non aveſſe Popoli si facoltoſi, che poteſſero a loro ſpeſe edificare in quel tempo un'Anfiteatro; ſicchè da queſto parmi poter dedurre francamente, che non nel principio dell'Impero Romano foſſe l'Anfiteatro Aretino edificato, ma che queſto ſia più toſto un'avvanzo dell' Etruſca magnificenza, inalzato nella noſtra Città in quei tempi, in cui niuna coſa mancava al ſuo ſplendore. Nè mi ſi opponga, che a queſt'ora non ve

a *Frontin. de Colon.*
b *Panvin. lib. 3. de Rem. Rep.*
c *Frontin. de Colon.*
d *Plin. lib. 3. cap. 5.*

Digitized by Google

ve ne sarebbe rimasta memoria alcuna, doppo la serie di tanti Secoli, ch' hanno saputo disfare le altre fabbriche più rinomate degl' antichi Toscani; poichè noi sappiamo rimanere in Roma, ed altrove avanzi di fabbriche antichissime alzate fino a tempo de' loro primi Re, e molto più ne vedremmo, se le guerre, e la barbarie, ed ignoranza de' nostri maggiori non avessero usato ogni sforzo per atterrarle. A questo s'aggiunge, ch' i Popoli della Toscana edificarono con pietre quadre, e grandissime; come si sa, che pur fecero in Roma gl' antichi Re, che sì in questo, come nell' altre cose imitarono gl' Etrusci, e la Cloaca Massima, e le fondamenta del Tempio Capitolino, e il condotto dell'acqua Marzia ne fanno fede, onde facil cosa è, che quelle abbiano più resistito all' ingiurie del tempo. Dalla struttura poi dell'Anfiteatro nostro dedurre si può ancora, ch' appresso i Toscani nascesse quell' ornato esteriore delle muraglie, o sia specie d' incrostamento fatto con piccole pietre, o di marmo da tutti i quattro lati ugualmente tagliato, che componendo un prisma quadrato, faceva la figura d'una rete distesa, ove alcune volte per abbellimento vi fraponevano due lunghi, e grossi mattoni disposti con ugual' ordine. Io per me credo, che siccome i Romani appresero dagl' Etrusci la prima maniera di fabbricare con pietre quadre, dagl' istessi ancora il reticolato apprendessero. Di tal maniera sono alcuni avvanzi di muri antichissimi, ch' in Chiusi, e nel Lucullano, in Frascati, ed in Crustumio, ed in un luogo detto dagli antichi *Corniculum*, ove dicesi nascesse il Re Servio, pur ora si veggono. Quindi è, che tutti gl'Antiquarj concordemente sono di parere, ch' il reticolato di pietre usasse ne' tempi appunto, in cui fioriva la Repubblica; poichè solo ai tempi d' Augusto cominciò il Laterizio, a cagione delle grandi officine, che mercè la copia de' Servi erano in Roma; onde per distinguere l'antichità delle fabbriche, è un distinto segno, non solo l'esteriore costruzione, ma ancora l' interiore; poichè gl' edificj fatti ai tempi degl' Imperadori, come le muraglie dell' Arena Veronese, dell' Anfiteatro di Nimes, del Panteon, del Palazzo Augustale, ed altre sono composte di piccoli sassi, e spezzati mescolati con malta, o ghiaja, che sia; laddove le muraglie fatte ai tempi de i Re Toscani, o nel fior della Romana Repubblica di forte calce, e di sassi non minuti, o rotti composte sono. Posto ciò per indubitato, ecco il nostro Anfiteatro opera Etrusca dimostrato, se se ne considerano le forti, e di grosse pietre fabbricate muraglie, e di reticolato lavoro incrostate, anzi fatto ne' tempi dell' Etrusca grandezza, e così provato l' uso di questi edificj presso i Toscani, e la sua costruzzione antichissima.

Questo è quanto ho potuto dire degli Anfiteatri Toscani, e singolarmente dell' Aretino, e poichè al dir di Plinio *res ardua est vetustis*

Digitized by Google

novitatem dare, mi riſerbo a meglio parlarne, allorchè ſcavando il terreno potrò dare le miſure, e delle muraglie, e delle volte, e de' condotti, con farne un preſente al Pubblico, ed illuſtrare l'avanzo del più bel monumento ſtabile, che ritroviſi in Toſcana.

DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE V.

DEL

DOTTORE PIERFRANCESCO FOGGINI

FIORENTINO

SOPRA UNA PATERA ETRUSCA.

UNA delle più leggiadre, e misteriose favole dell' antica superstiziosa Gentilità, ella è per certo quella, Accademici, cui rappresenta l'Etrusca Patera quì sopra espressa; il nascimento di Minerva dal Capo di Giove. Stima il Cocqueo [a], che il Demonio, il quale, per testimonianza di S. Giustino [b], e di Tertulliano [c], i profetici Scritti tentò maliziosamente con le Favole corrompere de i Poeti, quindi pretendesse in certa guisa, dirò così, screditato il Mistero adorabile dell' Eterna Generazione del Verbo Divino dall' Intelletto del Padre; ed altri [d] vogliono, che conoscendo i Gen-

a *In Comm. ad Lib. 4. D. Aug. de Civit. Dei c. 10.*
b *Apolog. 1. ad Antoninum Pium.*
c *In Apologetico cap. 47.*
d *Virg. Æn. 1. v. 2. 33. & 3. 75. 5., & al. passim.*

Digitized by Google

Gentili ancora, non poter dare la Terra sapienza vera, ma esser questa dono tutto Divino, fingessero quindi, che Giove Re degl' uomini, e degli Dei [a], vedendo, che e' non aveva Figliuoli da sua Consorte Giunone, cioè la Terra [b], si facesse aprire il cervello, ove appunto si vuole da' Fisici, essere la sede dell' Intelletto [c], e di quì mandasse fuori alla luce Minerva, in cui appunto simboleggiarono la Sapienza. Eustazio [d] fa memoria di chi anche prendendo questa Dea per l' Etere, pensò esser lei nata dal Capo di Giove, che l'aria significa [e], cioè perchè l' Etere è la parte più sottile e più lieve, e quindi ancora più sublime dell' aria, averla detta Vergine, per additare così dell' Etere la mondizia, e purità, Γλαυκῶπιν, perch' egli è di colore glauco, ovver ceruleo, e Φώσφορον finalmente, perch' egli è diafano, o vogliamo dire trasparente. Apollodoro poi [f] dal già fatto racconto dilungandosi alquanto, narra, che Giove partorì Minerva, perchè avendo sentita Meti, cioè il Consiglio [g], che per essere da lui stata per forza renduta pregna, millantavasi esser lei per partorire doppo una femmina un figliuolo maschio, che si sarebbe impadronito del Cielo, temendo, che ciò non s'avverasse, se la inghiottì; ond' è, che venuto il tempo del parto, partorì egli stesso dal Capo quella gran figlia, cui doveva dare Meti alla luce. Chi vuol trovar favola, il racconto della quale sia appresso tutti lo stesso? Ma noi di grazia osserviamo omai, che cosa su questo c'insegni la Patera, che abbiamo fra mano.

Ella è per vero dire curiosa cosa vedersi quì Giove appoggiato alla sua solita asta colla sinistra, armato la destra d' un Fulmine, e dal mezzo in giù coperto con maestoso vestimento starsi a sedere in mezzo a due cortesi Femmine, l' una delle quali lo abbraccia, quasi tenendolo forte, acciò per la gran doglia del parto non muovasi, mentre intanto l' altra ajuta a uscir su fuori dal di lui Capo il portentoso parto, cui in disparte sta quasi estatico mirando un giovane, che tiene in mano una scure. Il Clarissimo Buonarruoti, uomo, il cui solo nome d'ogn' altro elogio è maggiore, scrive [h], che questo Giovane egli è Mercurio, che, per testimonianza delle Favole Greche, si vuole, che aprisse con un colpo di scure il Capo a Giove, e di quelle due Femmine altro di più non avverte, se non che elle sono due donne, le quali al partoriente Dio servono in certa guisa

a *Videndi Eustathius, Jo. Bocc., Nat. Com. &c.*
b *Jo. Bocc. in Deor. Gen. lib.2.*
c *Vid. P. Gassend. Phys. Sect. tert. memb. poster. lib.9. cap.2.*
d *In Lib.1. Iliad. Vid. Graeco-latina Edit. Cl. Viri Alex. Politi Tom.1. pag.288.*
e *Vide Averanium differ. 23. in Anth. &c.*
f *Bibl. Lib.1. cap. 3. §. 6. ubi invenies dici Thetin, quam Juppiter voravit: sed errore id factum jam alii animadverterunt ex Hesiodo, ex Homeri Interprete ad Iliad.1. v.195. & Galeno 3. de Dogm. Hipp. & Plat., quibus adde Phornutum &c.*
g *Phorn. de Natu. Deor. Specul.*
h *In Explicat. & conject. ad Monum. Etrusca Operi Dempster. addita §.2.*

Digitized by Google

guisa di levatrici. Chi sà però, che non sia forse più al vero conforme il giudizio mio, che fortemente sospetto, e che quello non sia Mercurio, e che queste dir si possano francamente Giunone, e Venere; Dee appunto amendue celebri presso gli Etrusci, consueti questa Murcia, o Murzia appellare, quella Regina?

Venere al certo è quella, la quale tiene Giove abbracciato; e lo vò congetturando non solo dal modo, nel quale ella è vestita, somigliantissimo a quello, che vedesi in altre sue immagini [a], ma eziandio dall' esserle appresso sopra una rama (che dalle appese coccole par di mirto, a lei gratissimo [b] arbusto) una svolazzante colomba, uccello appunto anch' esso, come ne fan fede Virgilio [c], Properzio [d], Marziale [e], ed altri Scrittori infiniti, a questa degli amori Dea, e delle grazie, consagrato, cioè per essere a libidine dedito oltremodo, come insegna Apollodoro [f], e non già perchè da Cipro (onde Venere, a cui fu sagra quest' Isola, detta è Ciprigna) fosse egli traportato negli altri Paesi, ove era prima sconosciuto; poichè sebbene autore di una tale asserzione si fa dal Valeriano [g] il dottissimo Ateneo, io non sò però, che questi dica altro, se non che, avere i Greci vedute bianche colombe la prima volta, allorchè ebbero data una solenne sconfitta a i Persiani alle radici del Monte Ato [h], e ch' elleno fanno in Sicilia [i] bellissime, ed in Cipro [k].

Che poi Giunone sia l'altra Femmina, che vedesi prestare ajuto a Minerva in uscir sù dal Capo di Giove, chi sia mai, che mel nieghi? Certamente quel diadema, che le fregia la fronte non può essere distintivo ad altri più, che a lei conveniente, cui Regina degli Dei dissero gli Antichi, e presidente dei Regni [l], i quali crederono fino esser suo dono [m], ond' è forse la Favola raccontata da Igino [n], essere stato Foroneo il primo Re della Terra, poichè il primo egli fu, il quale a lei facesse sagrifizj. Ma ascoltiamo come descrive di Giunone l'immagine il Filosofo Albrico [o]: *Erat*, dic' egli, *Fœmina in throno sedens, sceptrum Regium tenens in dextera ejus, caput nubes tenebant opertum supra diadema, quod capite gestabat*. Infinite gioje ancora, e medaglie antichissime ci confermano lo stesso, col diadema appunto questa Dea rappresentandoci, e se questo da quelli di-

a *Vide in fronte hujus Dissert.*
b *Phœd. Fab. lib. 3. Fab. 17. v. 3. Virg. E. 7. v. 62., & Æna. 5. v. 72. Vide plura apud Jo: Meursium Fil. in Arbor. Sacro. Lib. 2. cap. 1.*
c *Æn. 6. 193.*
d *Lib. 3. 2. 31.*
e *Lib. 8. Ep. 28. v. 13.*
f *In Lib. περὶ θεῶν apud Scholiast. Apollonii, ut docet Eruditorum apex P. Victorius var. Lect. 3. c. 14.*
g *Hierogliph. Lib. 22. c. 1. §. 3.*
h *Deipnos. Lib. 14. c. 22.*
i *Deipnos. Lib. 14. c. 22.*
k *Lib. cit. c. 20.*
l *Fab. Planc. Fulg. Mythol. Lib. 2. &c.*
m *Ov. in Ep. Paridis ad Helenam v. 90. &c.*
n *Fab. Libro, Fabula 143.*
o *Libello de Deorum Imaginibus.*

Digitized by Google

diversifica alquanto, chi v' ha, che non sappia, che ogni nazione, anzi ogni artefice non ha delle cose istesse la stessa Idea?

E poichè io sono a considerare la testa di questa Femmina, di grazia non v' incresca l' udire ancora, o Accademici, un' altra osservazione, che io pure andava facendo sopra i capelli, che molto artifiziosamente mi vi sembravano acconciati. Chi sà, diceva io, che alcuno non istimasse, potersi quì opportunamente apportare quel di Seneca presso S. Agostino [a]: *Sunt quæ Junoni, ac Minervæ capillos disponant, longe qui a Templo, non tantum à simulacro stantes, digitos movent ornantium modo*; onde apertamente deducesi essere stati usati gli Antichi di disporre curiosamente la chioma alle Statue di Giunone, che stimavano, presedere alla mondezza, e all' ornarsi; ond' è, che lei per suo genio adottavano le Donne [b], e si diceva delle ornatrici, ch' elleno lo specchio tenevano a Giunone [c].

Ma io considero di più, avere le due Femmine nella nostra Patera espresse, una i pendenti agli orecchi, e l' altra questi, e 'l vezzo al collo, ornamenti appunto, con cui fu solenne costumanza degli antichi Etruschi ornare superstiziosamente le immagini delle loro Dee [d]. Quali però tra queste potea l' artefice della nostra Patera fingere intervenute al parto di Giove più convenevolmente di Giunone, e di Venere? Non cantò egli di questa Ovidio [e].

Illa Deos omnes, longum enumerare, creavit?

Cioè perchè ella altro appunto non è, che quella interna forza, per cui l' animo viene incitato a generare; quella Dea, a cui come a Genitrice, alzavano Statue, e dedicavano votive iscrizioni gli Antichi [f], per quella appunto riconoscendola, che [g]

Omnibus incutiens blandum per sæcula amorem
Efficit, ut cupide generatim sæcla propagent.

Per quello poi, che spetta a Giunone, e chi non sà, ch' ella presedeva ai parti [h], ond' è che sotto il nome di Opigena l' adoravano le Matrone di Roma [i], e chiamossi Lucina, e più anticamente Lucezia, cioè dall' opinione, che avevano esser lei quella, che donasse a i nascenti pargoletti la luce? [k]

Parce, precor, gravidis facilis Lucina puellis,
Maturumque utero molliter aufer onus.

A lei

a *De Civit. Dei lib. 6. c. 10.*
b *Vid. Dempsterum in Not. ad Jo: Rosinum Antiq. Roman. Lib. 2. c. 6.*
c *Idem Dempsterus dato loco.*
d *Bonarota Opere laudato §. 1., & 33.*
e *Fast. 4. v. 95. quem ita legendum monet Nic. Heins. ibi, & Fast. 3. v. 719.*
f *Gaspar Bartbol. in Notis ad Synopsin de Puerp. Vet. Th. Bartbol.*
g *Lib. 1. v. 19.*
h *Fulg. Mytbol. Lib. 2. Albricus, Natalis &c.*
i *Festus Pauli Edit. Paris. cum Jo: Scal. pag. 139.*
k *Varro de Ling. Latin.*

Digitized by Google

a lei rivolto cantava l'erudito Poeta di Sulmona [a]; e presso Terenzio [b]

Juno Lucina fer opem,

grida dogliosa la partoriente Glicerio. Anzi se noi prestiam fede a Dionisio d'Alicarnasso [c], fece legge Servio Tullio VI. Re de' Romani, che per ciascuno, che nascesse, fosse portata una certa somma di danaro nell' erario appunto di Lucina, cui ancora Claudiano, mentre il parto contemplava di Maria, ricamato maestrevolmente nel cingolo, cui fingeva donarsi da Roma al Consolo Stilicone, vide in esso di questa partoriente Principessa addolcire cortesemente l'ambasce, onde cantò [d]

. . . . . *Lucina labores*
Solatur:

lo che taluno adatterà forse alla Giunone della nostra Patera, che quivi pure porgendo aita a Minerva a uscirne fuori alla luce, sembra dare in certa guisa sollievo alla doglia del partoriente Dio suo Consorte.

Ma e quel Garzone, che ricolmo d'alto stupore guarda fiso la nascente Divinità, ed ha nella destra una scure, chi è egli mai? E' egli Mercurio, quale con recarne le Greche Favole in testimonio, ce'l divisò il Clarissimo Buonarroti [e]? Io vi confesso la verità, o Accademici, sarei pur curioso di sapere su qual fondamento mai questo grand' Uomo abbia quì con tanta franchezza a suo favore le Favole Greche apportate, quando Autori di quelle, i quali sono di prima classe, mi persuadono al certo tutto l'opposto. Solo tra' Greci Scoliasti di Pindaro ho io trovato, che comentando la settima Olimpia, laddove da quel gran Poeta, cui non che possibile il vincere, sì periglioso è ancora l'imitare, viene fatto al mirabile natale di Minerva intervenire Vulcano, avverte, che alcuni dicevano, che il colpo della scure sul capo a Giove lo aveva dato Palamaone, altri poi Prometeo, ed altri finalmente Mercurio: Οἱ μὲν παλαμάονα λέγουσι ῥῆξαι τῆς διὸς κεφαλήν, ὅτε ἀθηνᾶ ἐγεννᾶτο. οἱ δὲ ἑρμῆν. οἱ δὲ προμηθέα.

Quindi però, e chi per vero dire oserebbe concludere assolutamente, che attestino le Greche Favole, Mercurio essere stato della gravida testa di Giove il feritore? Di Vulcano piuttosto si vuol dire questo, a cui appunto ne attribuiscono la grand' opera e Apollodoro [f], e Fornuto [g], e Luciano [h], e quasi ogni altro Greco, e Romano Favoleggiatore, e Poeta. E quindi non è egli pur dunque assai più probabile, che il giovane Dio nella nostra Patera figurato, Vulcano sia piuttosto, che Mer-

a *Fastorum* 2. v. 451.
b *In Andria A.* 3. *Sc.* 1. *v.* 15.
c *Rerum Rom. Lib.* 3.
d *In Pri. Cons. Stilic. Lib.* 2. *v.* 342.
e *Laudato Opere* §. 2.
f *Bibl. Lib.* 1. *cap.* 3. §. 6.
g *De Natu. Deorum Specul.*
h *In Deorum Dialogis*; *Dialogo* 4. *Operum Tom.* 1. *pag.* 196.

Digitized by Google

curio? Il nome SEOIANM, che gli è appresso, significando forse, secondo il Fabbretti [a] il Greco nome ΗΦΑΙΣΤΟΣ, ed i lunghi capelli, e il vestimento di lui non convenendo punto coll'altre immagini anche Etrusche, che abbiamo di Mercurio, siccome ancora l'esser egli quì nominato SEOIANM, laddove Mercurio in altra pure Etrusca Patera [b], vien detto UMAVI, non sono elleno congetture, che sebbene talvolta vane e fallaci, quivi però hanno considerabile forza, e peso a mio favore?

Nè vale il dire, le giovanili sembianze di Mercurio esser proprie [c], non di Vulcano, che nelle Medaglie, e negli antichi Bassirilievi si vede barbato, e la cui immagine descrivendoci Albrico [d], scrive: *Vulcanus Deus ignium pingebatur similitudine Fabri deformis, & claudi, malleum in manu tenentis, & Deorum impulsu de Cœlo in terram decidentis*: le quali parole ben mi ricordano di Cambise, che entrato nel Tempio di Vulcano in Menfi, tostoche ne vide la statua proruppe in un gran riso [e]; poichè nè tampoco al certo repugna, che alcuna fiata fosse anche Giovane figurato, e senza barba, come eruditamente notò ancora il Signor Gori [f], laddove interpretando per Vulcano un nudo Giovane fabbricante una celata in una preziosa gemma del Museo Mediceo, và egli pure osservando lo stesso, e soggiugne con Luciano [g] essere ad altri sembrata disconveniente agli Dei la gioventù, ad altri poi la vecchiezza.

Sebbene neppure con tutto questo io però pretendo, che Vulcano assolutamente sia il Giovane nella nostra Patera espresso, voglio solo non potersi con tutta franchezza asserire, che le favole Greche celo persuadano Mercurio, e che il dirlo tale è forse men probabile, che dirlo Prometeo, o Palamaone, comechè il crederlo Vulcano sia forse il più verisimile per essere lui in special guisa al gran parto quasi comunemente fatto intervenire dagli Autori; Sentiamo Apollodoro: Ὡς δ' ὁ τῆς γενέσεως ἐνέστη χρόνος πλήξαντος αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν πελέκει Προμηθέως, ἢ, καθάπερ ἄλλοι λέγουσι, καὶ Ἡφαίστου, ἐκ κορυφῆς ἐπὶ ποταμοῦ Τρίτωνος, Ἀθηνᾶ σὺν ὅπλοις ἀνέθορε: Quando il tempo venne di partorire, Prometeo, o, come altri dicono, Vulcano gli scaricò un colpo di scure sul capo, e dalla di lui sommità lungo il fiume Tritona ne saltò fuori armata Minerva: così quell'insigne Grammatico di Atene; e Fornuto soggiugnendo anche di più la ragione dell'aver Giove al grato ufizio e pio adoperato Vulcano, scrive: *Deinde Jovis obstetricis officium præstitisse dicitur, quando Minervam parturierit, nam desecto ejus capite effecit, ut illa exiliret: Siqui-*

a *Inscr. Antiq. cap. 7. pag. 541.*
b *Apud Dempsterum de Etru. Regal. T. 1. tab. 3.*
c *Virg. Æn. 4. v. 559.*
d *Libello de Imaginibus Deorum.*
e *Herodotus Lib. 3. apud Samuel. Bochartum Geographia Sacra P. poster. Lib. 1. c. 12.*
f *In Not. ad Gemm. 5. Tab. 15. Mus. Flor. Vol. 2. pag. 44.*
g *In Dea Syria Tom. 3. pag. 785.*

Digitized by Google

Siquidem hic, cioè Vulcano, *igni quo utuntur artes cooperario ad ostentationem naturalis hominum scientiæ, ipsam industriam tanquam occultam in lucem produxit; nam qui aliquid quærunt, si inveniant, id parturire ac parere dicuntur*; e per vero dire alcuni appunto crederono, Vulcano stesso aver Minerva generata [a]. Luciano poi, che di tutto il favoloso avvenimento racconta la serie, introduce leggiadramente in un dialogo

L' antichissimo Fabro Siciliano,

che presentandosi a Giove con una taglientissima scure, e sentitosi da lui ordinare, che gliela desse sul capo, si scusa, e nega di farlo, finchè aggiunte ai replicati comandi severe minacce, finalmente obbedisce, e vedendone saltar sù fuora immantenente una fanciulla armata, vistosa, e d' età come nubile, compassiona Giove, che non sapendolo, un campo avesse di battaglia incambio di capo, e poi in mercede dell' aver egli fatto da Levatore, gliela chiede per isposa, che

Come al lume farfalla ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come dal fuoco suol' esca vicina.

Questo, o Accademici, è in ristretto il contenuto di ciò, che scrive al proposito nostro quel famoso Satirico, e quindi si vuole certamente non solo provato, esser Vulcano quello, che noi veggiamo colla scure stare con istupore mirando la nascente Dea; ma eziandio, che il vedersi quivi questa nascere di già armata, e di non infantile età, ella è misteriosa Idea [b] secondo la volgar favola, che fu celebre ancora sì nella Grecia, come nel Lazio [c], e non già capricciosa invenzione dell' artefice, o piuttosto particolar credenza degli antichi Etruschi, quale è forse appunto esservi Dee, che assistano al di lei nascimento, mentre, se mal non m'avveggio, è ciò contro a quello, che ne dicono communemente i Mitologi.

E quì, prima di avanzarci ancor più oltre, non posso a meno di non osservare come, sebbene per testimonianza del sopracitato Scoliaste, varie sieno state le opinioni intorno a chi spaccasse il cervello di Giove gravido di Minerva; tuttavia però non ne vien quindi variato, se non poco o punto il mistero della favola. Conciossiacosachè se si vuole da molti, doversi l' onore del portentoso colpo a Vulcano, questo è, perchè egli è 'l Dio del

 fuo-

a *Vid. Clementem Alex. in Admonitione ad Gentes in Edit. Græcolatina Paris. An.* 1641. *pag.* 17., *Julium Firmicum de errore Prof. Rell. &c.*

b *Vid. Fornutum, Eustathium, Jo: Bocc., Nat. Com. &c.*

c *Vid. Pindarum loc. cit., Eustathium Tom.* 1. *pag.* 167., *Arnobium contra Gentes Lib.* 4., *Ov. Fast.* 3. *v.* 842.

Digitized by Google

fuoco, e perchè per mezzo appunto del fuoco tutte nacquero le Arti, quante elleno sono [a]: or bene; non è egli però vero, che altri [b] non a Vulcano, ma a Prometeo l'invenzione attribuirono e del fuoco, e delle Arti; e non vi furono eglino anche molti [c], che questo di quello stimarono più antico; ed alcuno [d], che dall'essere stati amendue in un solo Altare adorati, giudicò aver questi il fuoco ritrovato, e quegli le Arti per mezzo del fuoco? Non è poi manco celebre per molti suoi nobili ritrovamenti anche Mercurio. Egli addimesticò, ed unì gli Uomini prima dispersi, e selvaggi [e]; egli ritrovò le Lettere, la Musica, la Geometria, la Lotta [f]; e se prestiam fede ad Omero [g], egli sì appunto, e non Vulcano o Promoteo, fu del fuoco istesso l'inventore primiero. Quindi però, che maraviglia, o Accademici, se tutti e trè questi Dei frà lor contendano il vanto di avere avuta sì gran parte nel nascimento di Pallade? Anzi perchè Mercurio non fosse, per dir così, in questo da meno punto di Vulcano, il quale, come io ho pur sopra notato, il dimandano alcuni fin Padre di questa Dea, di Mercurio ancora è stato da altri detto lo stesso, come si vuol, che deducasi da Plutarco [h].

Che dirò ora di quel Palamaone, che pure, come sentiste, della grand' opera uno è dei pretendenti? Io per vero dire non hò specie d'averlo mai sentito mentovare; e sospettava sul principio, ch'ei non fosse per avventura un de' molti Figliuoli di Vulcano, e forse appunto quello stesso, che Παλαιμων da Apollodoro [i], e Παλαιμόνιος è chiamato da Apollonio [k]; ma considerata poi meco stesso più seriamente la cosa, ho dubitato ancora, che con quel nome abbia forse lo Scoliaste voluto denotare Vulcano medesimo, quasi dicendo: Οἱ μὲν παλαμάονα λέγουσι ῥῆξαι τὴν τοῦ διὸς κεφαλὴν, ὅτε ἀθηνᾶ ἐγενιᾶτο: alcuni certamente Palamaone dicono, avere spaccato il capo di Giove, quando nacque Minerva: (cioè, come appunto sembra, che insinui lì Pindaro) οἱ δὲ ἑρμῆν: altri però Mercurio: οἱ δὲ προμηθέα: altri poi Prometeo. In fatti non senza molta ragione potè lo Scoliaste chiamar Vulcano Παλαμάονα. Dal Greco παλάμη, che propriamente vuol dir *mano*, e metaforicamente *modo*, *col quale si fa alcuna cosa*, (ond' è, che per *astuzia* o per *macchina*, secondo il Budeo, usurpasi παλάμας da Aristofane, secondo altri [l], per *fabbrica*) na-

a *Vid. Bochartum Geographiæ Sacra P. 2. Lib. 1. c. 12.; Nat. Com. Lib. 2. c. 6.*
b *Æschilus apud Nat. Com. Lib. 4. c. 6.*
c *Vid. Nat. Com. Lib. 2. c. 6.*
d *Vid. Nat. Com. loco cit.*
e *Horatius Lib. 1. Carm. Ode 10.*
f *Consule Averanium 46. in Thucyd.*
g *In Hymnis apud Averanium in Differ. 49. in Thucyd. 4.*
h *Vid. Vossium de 4. Artibus popularibus cap. 2. §. 8.*
i *Bibl. Lib. 1. c. 9. §. 16.*
k *Animadvertit Anonym. Adnotator Apoll. edit. Paris. 1675.*
l *Vid. Henric. Stephanum in Thesauro Linguæ Græcæ Tom. 3.*

Digitized by Google

nascendone il verbo παλαμάομαι, *fabbricare*, *alzar macchine*, ed ἐυπάλαμος, *artifizioso*; Παλαμάων sembra potere in certa guisa significare *operatore*, *macchinatore*, *artefice*, nome appunto, come ognun vede, che per Antonomasia a Vulcano a buona equità si conviene, che non solo dell'arte di fabbricare, pregio attribuitogli da Omero [a], ma dell'arti tutte vollero molti [b], essere stato, come dicemmo, ritrovatore, e che hà per suo ufizio temprare giù negli antri dell' Etna i fulmini a Giove, come quegli, ch' è Fabbro eccellente, e Re dell'arte, quale appunto ce lo addita una rarissima Medaglia di Claudio Gotico, riferita dallo Spanemio nelle note ai Cesari di Giuliano [c], ove si mira con un martello in mano, con esservi scritto attorno *Regi artis*, al Re dell' arte.

Se non se per ritornare ormai colà, donde ci dipartimmo, e quel fulmine, cui nella nostra Patera veggiamo impugnato da Giove, non è egli degno di special riflessione? Egli è d' una tal foggia, che non ve n' ha alcuno uguale nei Greci, e Romani Cammei; e poichè la somiglianza sembrami aver d' una freccia, siccome l' han pure gli appresso due altri fulmini, che in altri Etruschi monumenti appunto si veggono [d], ed il primo dei quali tien Bacco in una Patera Etrusca, espressaci nella terza Tavola dell' Etruria Reale del Demstero, e l' altro ha una Etrusca Statuetta, che nel Museo dall' Accademia vostra conservasi, e cui savj Uomini [e] voglion dire, che rappresenti Giove, mi è nata nell' animo sospizione, che forse quei rozzi antichi nostri antenati si servissero delle frecce, o saette da loro usate per rappresentare i fulmini, saette per gli Dei temperate in Mongibello a tutte prove, ed il farli quì in questa, là in altra maniera, divenisse dal volere ora una specie di fulmine additare, ed ora un' altra, sendosene eglino immaginate ben undici vibrate da nove diversi Dei [f], come più distesamente io vò osservando in altra mia Dissertazione sopra lo diritto del fulmine. Nè per vero dire senza fedele e giusta rappresentazione di proprietà, e simiglianza il nostro Giove in tal guisa di fulmine armato si osserva, e con un' asta nella sinistra; poichè così appunto comunemente usarono gli Antichi di rappresentare questa lor Deità [g], volendo nel fulmine la di lui potenza additare, doversi paventare irato, e procurare averlo amico e conservadore.

Nell' asta poi, che, sebbene nelle Statue Romane soleva esser d'oro, o d' avo-

a *Hymno in Vulcanum teste Nat. Com. Lib. 2. cap. 6.*
b *Vide supra pag.* 100.
c *Pag.* 106.
d *Vide in fronte Dissert., & in Museo Etrusco Cl. V. Ant. Franciscii Gori.*
e *Simon Perutius in Dissert. de Haruſp. Etruscorum Tom. 1. harum Dissert. pag.47. necnon Franciscus Gorius tab.12. Musei Etrusci, quam mihi petenti humaniter videndam dedit.*
f *Plin. Hist. Nat. Lib. 2. cap. 52.*
g *Albricus, & alii passim.*

Digitized by Google

d'avorio, ne' più antichi tempi però, e meno ambiziosi era ancora di cipresso, o d'altro mistico legno [a], cui non è noto, aver voluto significarsi la di lui real dignità? Lunghe aste furono gli scettri degli antichi Re, che per quelle, e non per diadema, che lor fregiasse la fronte, mostravano altrui lor preminenza [b], lo che forse non inopportunamente mi rammentava la vetusta semplicità de' secoli da noi più remoti, in cui custodir greggi la diurna occupazione era de' Patriarchi, vale a dire di tanti Re, mentre avvegnache eglino usassero per porpora pastoral vestimento, un bastone per iscettro, nulla però loro mancava di ciò, che fa i Sovrani fuori de' titoli vani, e delle soperchie cerimonie [c], cui di mano in mano andarono ritrovando l'ambizione e l'adulazione, dalle quali pure, se mal non m'avveggio, divenne, che fu anche un tempo, in cui per le dette regie aste si facevano i giuramenti [d], e le si adoravano quasi Divinità [e], per memoria del qual culto, dice Giustino [f], furono usi gli Antichi porle in mano de' loro falsi Dei, come appunto ci fan fede una gemma, che nella Galleria Medicea si conserva [g], ed alcune Medaglie dell'Imperadore Trajano presso il Ricquio [h], nelle quali Giove non solo, ma Minerva ancora, e Giunone hanno l'onore dell'asta. Scettro però ella è adunque l'asta, su cui appoggiato quì mirasi Giove, e dall'essere adusati gli uomini di rappresentarlo con essa in mano, graziosamente al celeste Giove ancora l'attribuì il Sulmonese nella faticosa sua opera de' Fasti, descrivendo la maestà, allorche disse [i],

Assidet inde Jovis, Jovis est fidissima custos,
Et præstat sine vi Sceptra tenenda Jovi.

Ma che? pretend' io forse di scemar quì tutto quel vasto campo d'erudizione, che mi si parerebbe davanti, mentre io volessi esaminare questa Patera minutamente a parte a parte? Nò, ch' io non voglio, Accademici, che oltre all' esservi stato con la sua debolezza il mio ragionamento gravoso, vi apporti noja eziandio, e rincrescimento colla soverchia lunghezza. E in verità se io andassi ora osservando, come lo scudo di Minerva imbracciato colla pulitezza sua, per quanto è possibile, esprime ciò, che e' dicono, esser lei nata con uno scudo di lucente cristallo [k]; come la scure tenuta da Vulcano era, per testimonianza di Pindaro [l], χαλκέλατος, cioè di bronzo; e l'esercitazione significa madre e maestra del

a *Jamblicus Lib. de vita Pythagoræ c.28.*
b *Justinus Lib.43.*
c *Vid. Claud. Fleury de moribus Israel. &c. par.1. c.2.*
d *Turneb. Adversariorum. 12. c.16.*
e *Turneb. loco cit.*
f *Justinus loco cit.*
g *Exhibetur Mus. Flor. vol. 1. tab.57. n.4.*
h *De Capit. Rom. c.13. & 19.*
i *Fast.5. v.45.*
k *L. Gyral. in Histor. Deorum Syntag.11.*
l *Olym. 7. v.66.*

Digitized by Google

del sapere [a]; che Giove figurato a sedere nudo dalla parte di sopra, coperto dal mezzo in giù vuole anzichenò denotare, essere la vivifica virtù delle cose maisempre immutabile, e nelle celesti regioni apparisscente, occulta in terra a noi mortali [b]; e innoltre se sopra l' asta io volessi discorrere, e sopra l'elmo di Minerva, sopra i borzacchini, che ornano i piè a Vulcano, sopra le sembianze di Giove, sopra il maestoso manto, che veste Giunone, sopra la nudità di Venere, e come Minerva appena nata diede alto strido, al cui suono e Cielo e Terra inorridirono [c], e come auree pioggie versò allora Giove nell' Isola di Rodi [d]; non mi proverbiereste voi rinfacciandomi πύξον εἰς κύπωρον ἤγαγες, e non ve ne addirereste voi, quasi io mi pigliassi a giuoco farvi perdere il tempo, lo che è pur certo, che a chi più sà, più spiace?

Egli è ben vero, ch' ei non è però mica da tralasciarsi del tutto sotto silenzio, ch' e' dee quì farsi osservazione qualmente dalla nostra Patera viene invincibilmente provato, che la favola del portentoso nascimento di Minerva non fu propria meno degli Etruschi, che dei Greci, da' quali forse quelli l'appararono. Certamente le parole, che nella nostra Patera si veggono, molte lettere contenendo alle Greche simigliantissime, non fia forse difficile, che persuadano, esser lei stata fatta in tempo, che gli Etrusci coi Greci avevano commercio; e in verità lo Scoliaste di Appollonio presso il Gronovio [f] chiaramente attesta, ch' esser nata Minerva armata dalla testa di Giove, fu ritrovamento di Stesicoro Imerense, che, secondo Suida [g], nacque nell' Olimpiade 37., e si morì nella cinquantesima sesta, guadagnatosi fama di Poeta a nessun' altro secondo.

E conciossiacosachè non mi sembri verisimigliante, che per ordinario senza qualche particolar ragione or questa or l'altra favola sia nelle antiche Patere rappresentata, chi sà, che questa nostra non servisse forse per le libazioni del natalizio giorno di Minerva, che, secondo i Romani, fu a' 19. di Marzo, in cui celebravano la Festa detta da loro *Quinquatus*, *Quinquatres*, *Quinquatria* secondo Varrone [h], e Festo [i], perchè veniva il quinto dì dopo gl' Idi; secondo altri [k], perchè durava cin-

a *Notabat Alex. Adimarius in loc. laud. Pindari.*
b *Eruitur ex Porphyrio apud Euseb. Lib. 3. c. 9. de Præparat. Teste Cl. Philippo Bonarota in Observat. in Numismata ex Mus. Carp. p. 69. ubi & duas alias hujus rei affert rationes. Quam tetigi hic aptissima visa est, & ad eam facit auctoritas Eust. qui in primo Iliad. Tom. 1. pag. 237. notat quod Juppiter ipsum vivere est aut vita.*
c *Pind. Olimp. 7.*
d *Strabo Lib. 9. apud Nat. Com. Lib. 4. cap. 5. Claud. in Se. Cons. Stili c. vers. 226. Pindarus Olymp. 7.*
e 4. 1310.
f *Thesauri Tom. 2. pag. 38.*
g *Apud Laur. Crassum de Poetis Græcis.*
h *Varro de Ling. Lat. Lib. 5.*
i *Festus.*
k *Vide Carolum Neap. in Anaptyxi ad Fastos Ovid. Lib. 3. not. 269.*

Digitized by Google

cinque giorni continui, del qual parere fu anche Ovidio, allorche cantò [a]

Una dies media fiunt cum sacra Minervæ,
Nomina quæ a junctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vocat, nec fas concurrere ferro,
Caussa, quod est illa nata Minerva die:
Altera tresque super stratá celebrantur arenâ,
Ensibus exertis bellica læta Dea est.

Mi sovviene d'aver letto in Pausania [b], che anche nella Rocca d'Atene un simulacro vi era di Minerva dal Capo di Giove nascente, e si dice, che tralle molte feste celebrate da' Greci in onore di questa Dea lor protettrice specialissima, ne avevano anco una detta Παραθηναίον [c], cui molti [d] con la sopranmemorata de' Romani vogliono, essere la stessa: or chi sa pertanto, che non ne avessero una somigliante gli Etruschi ancora? Certamente fu questa solenne usanza degli antichi Idolatri, celebrare con dimostranze speciali di allegrezze, e di giubbilo quei dì, ne' quali alcun loro Dio aver sortito i natali s'immaginavano: Leggete, se vi piace, i Compilatori delle memorie vetuste, e intenderete, come in Grecia si facevano ogn' anno a' sette di Aprile gran feste pel nascimento d'Apollo; a' sei dello stesso per quel di Diana [e]; e come nel Lazio gran solennità era negl' Idi di Maggio, giorno, in cui credevano, fosse nato Mercurio [f]; per tacere le feste del dì natalizio della Dea Tellure, e di altri Dei, contento quì solo dell'autorità d'Arnobio [g], che superstizione vana cotanto e perversa deridendo negli aurei suoi libri contro i Gentili, scrisse: *Telluris natalis est; Dii enim ex uteris prodeunt, & habent dies lætos, quibus eis adscriptum est, auram usurpare vitalem.*

In quanto poi al luogo, ove gli Etrusci credessero, che Minerva nascesse, le piante, che quivi nella nostra Patera si veggono espresse, questo solo ci additano, aver' eglino creduto, non esser ciò seguito in Cielo, ma in Terra: gli autori però dicono anche di più, che avvenisse presso il fiume Tritona, onde Minerva detta è Tritonia, e Tritogenia; checche si pensassero alcuni, esser lei appellata così, perche in Beotica favella il capo si dice τρῖτον [h]. Ma poiche vi sono tre fiumi dello stesso nome

a *Fastorum* 3. 809.
b *In Atticis* c. 24.
c *De hoc Festo plurimi: latius illud prosequutus est Libro singulari Jo. Meursius, cujus opera colligit notisque illustrat Jo. Lamius Vir eruditissimus. & Acad. Etrusc.*
d *Vid. Meursium laud. Lib. c. 4., Jonstonum de Fest. Græ. Schediasmate p. 2.*
e *Vide P. Castellanum Syntagm. de Festis Græcorum Festo* Θαργηλια.
f *Martialis Lib.* 12. *Epig.* 68.
g *Contra Gentes Lib.* 7.
h *Meminit hujus sententiæ, eamque rejicit Lud. Vives in Commen. ad Lib.* 18. *c.* 8. *de Civit. Dei.*

Digitized by Google

nome, uno in Libia, uno in Beozia, uno in Teſſaglia, non è mancato chi n'abbia data la gloria a quel di Beozia [a], ſebbene però comunemente ſia data a quello di Libia [b], preſſo del quale ſendo, dicono, comparſa ai tempi di Ogige una ſavia Femmina, che di molte belle arti fu inventrice, ne venne quindi dato luogo alla favola, che foſſe ſtata dal cervello di Giove generata, e ſi ſtimò Dea tanto più agevolmente, quanto meno ſi ſapea l'origin ſua [c]. Gli Aliferesi Popoli d'Arcadia, per teſtimonianza di Pauſania [d], dedicarono nel ſuo Paeſe a Giove Lecheata un'Altare, ove dicevano aver lui partorita Minerva, e Tritona chiamarono un fonte, che lì appreſſo ſcorreva, attribuendo a lui ciò, che del fiume della Libia s'andava dicendo dagli altri. Ariſtarco finalmente dice, che ella nacque in Creta, come ce ne fa fede il ſopraccitato Scoliaſte di Pindaro ſcrivendo: Ἀρίςαρχος δὲ φήσιν, ὑφίςαται τὸ γεννήσιον ἀθηνᾶς ἐν κρήτῃ: lo che acconciamente avvertire ſi puote, laddove il Meurſio [e] diſteſamente parla del luogo, ove i natali ſortiſſe queſta dell'armi Dea, e delle ſcienze.

Ed ecco però, che omai altro più non mi reſta, che interpetrare le parole, che alle da noi fin quì conſiderate figure ſono appreſſo, per dirne, non v'hà dubbio il proprio nome. Ma eſſendochè ſia già da gran tempo l'Etruſca lingua perduta, qual direi coſa, che e di difficoltà piena non foſſe, e di pericolo? Il Fabbretti ſoſpetta, che nella parola ϛΕΘΙΑΝΜ vi ſia ſcritto con terminazione Etruſca ΗΦΣΤΑΝ in vece del Greco ΗΦΑΙΣΤΟΣ; e ϯΙΝΑ, ch'è ſotto Minerva, additare il Greco ΑΘΗΝΑΝ: e chi sà, che io pure non m'acquiſtaſſi qualche lode, ſe il nome ΘΑΙΝΑ preſſo a Venere io leggeſſi *Anlàt* quaſi *Alilat*, nome appunto, con cui dagli Arabi, per teſtimonianza d'Erodoto [f], chiamavaſi Urania, cioè Venere celeſte? Ma io per vero dire voglio in queſto paſſare piuttoſto per ignorante, che di ſoverchio ardire eſſer ripreſo, tentando portare d'altri omeri ſoma, che da' miei. Mi contento però di ſolo notare, che ſe quì Giunone appellaſi ΘΑΠΔ, laddove in altra Patera pure Etruſca [g] ella è detta ΕΡΙϚ, ſi vuole oſſervare, che le antiche Deità per lo più avevano varj nomi, o dai varj Paeſi, ove elleno erano celebri, o dai varj ufizj, che loro erano attribuiti; ond'è, che talvolta un'iſteſſo Idolo rappreſentato viene con diverſe fattezze, veſti, ed atteggiamenti, come è ben noto a coloro,

a *Pauſanias in Beoticis apud Meurſium de Reg. Athen. Lib. c. 4.*
b *Lucanus Lib. 9. v. 47., & alii apud eundem Meurſium loc. cit.*
c *Vid. Divum Aug. de Civit. Dei Lib. 18. cap. 8.*
d *In Arcadicis affertur etiam a Meurſio; ubi ſupra.*
e *Locis cit.*
f *In Thalia apud Gyrald. in Hiſtor. Deorum Syntag. 13. V. Selden. de Diis Syris cap. 2. Syntag. 11.*
h *In Opere Dempſter. de Hetru. Regali. Tom. 1. Tab. 2.*

Digitized by Google

che delle antiche cose sono savj estimatori. Anzi lo stesso Buonarroti [a] questo appunto di Giunone osserva, la quale è detta in una Patera Etrusca [b] EDR, lo che sà molto del suo Greco nome Ἥρα, mentre insegna però Strabone, che gli Etrusci la chiamano Κύπραν. E Minerva non è ella quì nominata +INA, e in altra Patera [c] pure Etrusca ЯƎdnƎW? O quando però fia mai, che alcuno ci sia scorta sicura all' intelligenza d' una lingua, in cui è ascoso un tesoro di squisitissima erudizione, che lume ci apprestérebbe a conoscere un' infinito numero di antiche memorie state fin' ora in dubbio, o sconosciute del tutto! Vostra vostra hà da essere la bella gloria, o Accademici, ed a Voi al certo conviensi, che Etruschi per questo appunto vi dite, perchè nulla spaventati per essere sì difficile la prova, aspro il cimento, coraggiosamente anelate alla magnanima impresa.

DIS-

a *In Expli. & Con. ad Mon. Etr. §. 3.*
b *In Opere Dempster. de Etr. Reg. Tom. 1. Tab. 2.*
c *Iisdem locis.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VI.

DEL BALI'

GREGORIO REDI

D' AREZZO

SOPRA GLI DEI ADERENTI.

IN CAJAZZO, Città Episcopale del Regno di Napoli frà Capua, e Telese, detta anticamente CALATIA, era a tempo dello Scrittore Ottavio Melchiorri, che raccolse le notizie di quella Città, un'Ara antica dedicata agli Dei ADERENTI.

DEIS
ADHAERENTIBUS
SACRUM

Di quest' Ara diè notizia al Mondo letterato doppo il Melchiorri, il libro del quale è rarissimo, il celebre Gianbattista Doni nella sua raccolta postuma dell' antiche Iscrizioni pubblicata, e illustrata dal Signor Dottor Antonfrancesco Gori *Classe* 1. *num.* 129. *pag.* 45. Il qual Signor Gori, quasi disperando di poterne raggiugnere il vero senso, dice di volerne lasciar la ricerca ad ingegni più felici. Dio mi guardi dal presumere sulla mia perspicacia una scoperta, che, se fuggita fosse a questo sì dotto Antiquario, computare si potrebbe frà quelle, che non si raggiungeranno mai da umana diligenza: Ma io credo, che ad esso ella non sia sfuggita, e che ben possa co' lumi, ch' egli dà, molto innoltrarsi. E' vero, che, com' ei dice, il ricercare quali in particolare sieno stati questi DEI ADERENTI, pare impresa più da Profeta, che da Critico: Ma pure, s'ella non è riuscibile la scoperta in tutta la sua estensione, sarà almeno bene impiegata la ricerca, ove se non altro si possa risapere in genere, quali Dei chiamati fossero dagli Antichi con quest' appellativo d' ADERENTI.

E primieramente io credo, che non solamente ingegnosa, ma di più verissima sia l'osservazione del Signor Gori, che riflettè sù questo sasso, darsi talora agli Dei, chiunque essi mai si fossero, i titoli di PROSSIMO, di VICINO, di PROPINQUO, e in conseguenza ancora d'ADERENTE, per la vicinanza, che correva trà l'Idolo medesimo, o il Tempio di esso, e

Digitized by Google

l'abitazione di chi ne parlava, o gli poneva qualche memoria. E ben poteva spesso chiamarsi VICINA qualche Deità riconosciuta per Tutelare da tutta una VICINIA, o come noi diremmo da tutto un Vicinato, che promettevasi dalla prossimità al suo Idolo mille felicità. Così in quella Base, o ara dedicata alla Dea SPERANZA, che ritrovata a Roma nell' Isola del Tevere fu portata all'antico Palazzo della Famiglia Santacroce presso a Santa Maria in Publicolis, ove mi vien detto, che anche oggidì si conservi murata in una parete del Cortile, si dice, che la vicinanza di quella Dea era di felicità di Vicinato.

SPES
POSITA SUM
FELIX VICINIAE
DEDICATUM

Sul qual sasso mi sia lecito osservare di passaggio una svista del grande Antiquario Gianbattista Doni, che avendo trovato tra i MSS. della Vaticana il titolo sopradetto dedicato alla SPERANZA, credè (ingannato forse da quel nome SPES, e da quella formola POSITA SUM) ch' esso fosse un' Epitaffio Cristiano, e nella Classe dell' Iscrizioni Cristiane il collocò; onde poi nell' edizione fatta di ciò, ch' inedito, o malamente edito, rimaneva di quella gran raccolta, fu posto alla *Classe* XX. *num.* 24. Per altro è assai chiaro, che nulla meno, che Cristiana è tal' Iscrizione, riferita già dal Grutero CI. 6. come esistente nel fianco d'una non grandissima Ara, nel frontispizio della quale leggevasi.

SPEI
AUG
SACR

E quì a proposito di felicità sperata da una contrada per la vicinanza dell' Idolo, poichè ho cominciato a divertire dal principale argomento, mi arrischierò a prolungare un poco la digressione per esporre un mio sospetto sopra una formola fin'ora non intesa, che ritrovasi in alcuni sassi Mithriaci, o sieno consagrati al Dio MITHRA.

Si trova in taluno d'essi la parola NAMA, della quale fin quì non hanno saputo gli Antiquarj migliori dare spiegazione, che abbia sodisfatto. In un Mithra, ch' è presentemente nella Villa Pinciana dei Principi Borghesi, e che fu scavato (come nota il Grutero XXXIV. 6., e il grande Antiquario Monsignor della Torre nei Monumenti dell'Antica Anzio *Parte* 2.) da una rovina nella scesa del Campidoglio dalla parte di Tramontana, si leggono in-

Digitized by Google

incise nel collo del Toro ferito da Mitrha queste parole NAMA SEBESIO. Nella rupe, da cui esce un' altro Mithra, ch' è nella Galleria de' Principi Giustiniani (e si riporta dal P. D. Bernardo di Montfaucon nella sua *Antiquitè expliquè Tom.* 1 *pag.* 384.) si veggono scolpiti questi caratteri, NΔMΔ, che debbono leggersi, come il citato Scrittore avverte, prolungando i lati de i due triangoli, NAMA. In un' Iscrizione Mithriaca, che circa dodici anni sono fu scavata dalle rovine della Villa Adriana sotto di Tivoli nel Lazio, si conchiude la dedica con questa formola, NAMA CUNCTIS. Diamo quì tal' Iscrizione, quantunque mi paja d'averla veduta data al pubblico in un libro del Signor Canonico Crocchiante; ma io n' hò esatta copia presa sul sasso da Persona intendentissima in tali materie.

SOLI. INVICTO. MITHRAE
SICVTI. IPSE. SE. IN. VISV
IVSSIT. REFICI
VICTORINVS. CAES. N
VERNA. DISPENSATOR
NVMINI. PRAESENTI. SVIS. IN
PENDIS. REFICIENDVM
ꝏ CVRAVIT. DEDICAVITQVE
NAMA. CVNCTIS

::: NTISTITAE
::: LIO MAGNO

Il citato Padre Montfaucon non aveva avuta notizia di quest'ultimo NAMA del sasso di Tivoli non ancora scoperto; onde dichiarandosi (*Antiq. Expliq. Tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 380.) che le spiegazioni date fin' a quell' ora alla voce NAMA erano arrischiate, *hazardèes*, *& avec si peu de probabilitè*, *qu' on n' oseroit s' appuier sur aucune*; disse che conveniva aspettare, *que d' autres monuments nous aident a developer plus sûrement ce que nous ne pouvons maintenant faire*, *qu' en devinant*. Non sò, se quel tempo sia giunto, or che questo sasso s'è scoperto: Pur mi lusingo che sì, e tiro anch' io ad indovinare.

E primieramente convengo con tutti quasi gl' Antiquarj, col Grutero, col Bulengero, col Muratori, col Torre, intorno all' esser questa parola, NAMA, tolta dall' idioma dei Persiani, dai quali il culto del Sole, sotto nome di MITHRA, fu introdotto, e propagato pel Mondo; ma non m' accordo già, nè a credere, che NAMA significhi la Luna, o altra Divinità, nè a credere, che Persiana sia per necessità quella voce SEBESIO. Il trovare nel sasso Mithriaco di Tivoli il NAMA unito colla parola Latina CUN-

Digitized by Google

CUNCTIS, mi pose in mala fede sull'uno, e sull'altro punto. Che però sospettando, che quel NAMA fosse una formola rituale, e religiosa tolta con mistero dalla lingua Persiana, come l'AMEN, l'ALLELUJA, ed altre parole rituali abbiamo noi ritenute dalla lingua Ebrea, in cui parlavano i primi Maestri del nostro credere, che pel Mondo si diffusero, feci interrogare un Religioso Missionario, che dalla Persia veniva, se rimanesse oggidì nella lingua Persiana questa parola NAMA, e qual cosa significasse, e n'ebbi risposta usarsi tal voce anche in oggi, e significarsi da essa GRAZIA, e quasi BENEFIZIO.

Ecco, dissi meco stesso, ecco dunque spiegato il NAMA CUNCTIS. Vittorino, che aveva posto il Mithra di Tivoli, dice d'averlo posto per far benefizio a tutti: dice, che l'INDULGENZA (se vogliamo usare una voce sì sagra in un'argomento così profano) e che la GRAZIA di Mithra è preparata per tutti; che non si ristringesse la liberalità di questo Persiano Nume a i soli Vicini, come quella d'altri Dei, quella della SPERANZA di Roma, ch'era sol tanto prospera pei Vicini, FELIX VICINIAE, ma che tutti senza eccezione, o accettazione di persone possono goderne. Lo stesso dirà il NAMA del Mithra Giustiniani, INDULGENZA *a chi ricorre al Nume*, GRAZIA a chi adora questa Divinità. L'imbroglio resta in quel NAMA SEBESIO del Mitrha Borghesi, ove due parole strane si presentano a spiegarsi, e non solo una. Pure se io non mi lusingo in falso, quel NAMA CUNCTIS di Tivoli dà lume anche quà. Noi a buon conto abbiamo nel sasso di Tivoli, che NAMA non può significare, se non una cosa, che si dà a tutti, CUNCTIS; abbiamo in secondo luogo, che quel SEBESIO nel Mithra Borghesi debba essere Dativo, conforme è Dativo il CUNCTIS nel sasso di Tivoli, essendo ragionevole, che formole consimili sieno espresse coi medesimi casi. Ora ciò posto, non mi pare, che spropositato sarebbe chi dicesse, che quel SEBESIO sia il nome di quel tale, che l'Idolo Mithra fece a sue spese scolpire per sodisfazione dei suoi peccati, e che per questa sua divozione implorando sopra di sè la grazia di Mithra scrisse nel collo al Toro: *Sia per impetrare, la* GRAZIA A SEBESIO.

Lo spiego in altra maniera. Noi sappiamo, che il culto superstizioso di Mithra non fu recato ai Romani immediatamente di Persia, ma che (come Plutarco narra nella vita di Pompeo) fu loro insegnato da' Pirati vinti da quel Generale; i quali, come nativi di varie Nazioni, concordavano in particolare un'idioma Greco, ma imbarbarito; di quì è, che di termini Greco-barbari, ed ignoti agli Scrittori puliti di Grecia, pieni si trovino i monumenti della setta dei Mithriaci, che o degenerò poi, o si unì con quella dei Basilidiani Abrassei; e che parole affatto forestiere, Sire, Cal-

Digitized by Google

Caldee, Persiane, Egiziane, combinate si trovino insieme con termini, o dal Greco, o dal Latino linguaggio cavati, nelle gemme e nelle memorie di questa superstizione. Ciò non si nega: e ciò posto, io credo di poter dire, che quel SEBESIO unito alla voce Persiana NAMA, sia una di tali parole barbare originate dal Greco; e che dir voglia ADORATORE, DIVOTO, VENERATORE. Prima, non è nuova tal combinazione del NAMA con altra voce d'idioma Occidentale, posto il NAMA CUNCTIS di Tivoli: Poi è certo, che *Sebesis* (Σέβησις, Σέβασις) *Venerazione* significa nella lingua Greca, *Divozione*, *Adorazione*. Che da questo *Sebesis* i Mithriaci ne cavassero un *Sebesios* (ΣΕΒΕΣΙΟΣ) per significare *Veneratore*, è molto somigliante al vero; quantunque non si trovi questo vocabolo nel Greco pretto. Ma nè pur Greco pretto sono quei nomi dei Ministri Mithriaci, HIEROCORACII, TAUROBOLINI, CRYPHII, e cent'altri, che osservar si possono nei monumenti, che il Torre, il Vandale, il Montfaucon, ed altri Scrittori hanno raunato sul culto di Mithra. Ove poi s'ammetta questo significato della parola SEBESIO, è chiaro il senso dell'Iscrizione Mithriaca Borghesiana. Ivi con un poco più di limitazione, che nella Tiburtina, si prometterà GRAZIA, o INDULGENZA A QUALUNQUE DIVOTO, o ADORATORE, che ricorre a Mithra.

Che se poi non il solo vocabolo SEBESIO, ma anche il NAMA di questi saisi pigliar si voglia dal linguaggio Greco, ove NAMA (νάμα) significa FONTE, e SORGENTE D'ACQUE; senso molto naturale ne verrebbe in tutte queste Iscrizioni Mithriache. Imperciocchè, avendo noi dagli antichi Padri e Scrittori, Tertulliano, S. Giustino, Giulio Firmico, Sant'Agostino, ed altri (come ben'osserva l'Aleandro riferito da Monsignor della Torre, *par. 2. cap. 6. Monum. Vet. Antii*) che i Mithriaci procurarono d'adattare al loro Idolo tutto ciò, che d'attributi metaforici enunciano di Cristo le Scritture vecchie, e le nuove; ond'è, che SOLE lo dissero, e LIONE, e FUOCO, e PIETRA &c. perchè tali titoli del Messia dicevano le Scritture, e Battesimi introdussero nei riti loro, ed espiazioni consimili all'enunciate metaforicamente dai Profeti, e Penitenze, e Martirj, ed un'imitazione dell'Eucaristia, dando agl'iniziati Pane, e Vino; e Spelonche adoperarono per Templi, perchè Cristo in una Spelonca nacque; e la festa di Mithra allungarono a' 25. di Decembre, giorno in cui venuto era a noi il Redentore; non sarà imprudente cosa il credere, che NAMA, o FONTE chiamar volessero allegoricamente il loro Idolo, sapendo, che questo titolo ancora era stato detto nelle Scritture del Desiderato dalle Genti. Sicchè in linguaggio dei Mithriaci quel NAMA, quel NAMA CUNCTIS, quel NAMA SEBESIO, sotto le statue di

Digitized by Google

di Mithra, vorrà dire quello stesso, che i Profeti di Cristo dissero, quando FONTE il chiamarono; ed averà un senso consimile all'*omnes sitientes venite ad* AQUAS d'Isaia, al FONS *patens domui Jacob* di Zaccharia, al FONS AQUAE SALIENTIS *in vitam æternam* di S. Giovanni, e significherà una beneficenza non ristretta a pochi Vicini, qual'era quella della SPERANZA AUGUSTA di Roma, ma universale, e diffusa a TUTTI I VENERATORI.

Or per rimettermi in via, doppo un'episodio sì lungo; è certo, che siccome ebbero gli antichi Pagani alcuni Dei MUNICIPALI, che al Municipio tutto presiedevano come Protettori; alcuni, che tutelari erano delle Vie pubbliche o in Città, o in campagna, altri che dei Viottoli, altri che dei Vicoli nelle Città avevano la protezione; ond' è, che degli Dei VIALI, e dei TRIVII, e degli AGYIEI, e dei SEMITALI, e dei COMPITALI menzione trovasi negli Autori, e nei sassi antichi; così avendo alcuni Dei protettori d'un Vicinato, qual'era la riferita Dea SPERANZa; io mi figuro, che Dei VICINALI gli chiamassero, con nome tolto dalla prossimità del luogo, dove essi erano riveriti. Questi Dei VICINALI poi ben si potevano significare sotto nome di Dei ADERENTI, di Dei PROSSIMI, di Dei PROPINQUI, adattandosi quelle appellazioni a i Numi di qualunque Gerarchia essi fossero, da coloro, che in vicinanza d'essi avevano le case.

Così troviamo e Giove, e Apolline, ed altre Divinità di prima sfera venerate dagli abitatori delle Contrade Romane, come loro Tutelari. Il Vico Tragedo chiamò il suo Giove con nome tolto dalla Via medesima, GIOVE TRAGEDO; il Vico, dove gli Artefici dei sandali abitavano, aveva il suo APOLLINE SANDALARIO. La Dea STATA (che sembra essere la medesima, che la Dea VESTA, che la Dea FIAMMA: *Nec tu aliud VESTAM, quàm vivam intellige FLAMMAM. Ovid. Fast.* 1., e che la Dea TELLURE: *Vi stat TERRA suá, vi stando VESTA vocatur. Idem.*) e il Dio VULCANO, presi dalla Plebe Romana per Protettori contro agl'Incendj, come in parte Festo narra, in parte da' sassi ricavasi, furono venerati in tutte le Contrade di Roma, ove ed Are, e forse anche Statue furono loro erette. Dell'Are ne fa buona testimonianza un pajo, che nel Museo del Padre Kircher in Collegio Romano trovarsi io ricavo dai libri del Signor Ficoroni, una dedicata dagli Uffiziali del Vico Armilustro, l'altra dai Deputati del Vico Minervio.

VOL-

Digitized by Google

VOLCANO. QVIETO. AVGVSTO
ET. STATAE. MATRI. AVGVSTAE
SACRVM
P. PINARIVS. THIASVS
M. RABVTIVS. BIRVLLVS
MAC. VICI. ARMILVSTRI. ANNI. V.

STATAE. MATRI
AVG. SACRVM
MAG. REG. VII.
VICO. MINERVI
ANNI. L
AP. ARRENVS. APPIANVS
L. CORNELIVS. EVTYCHVS
SEX. PLOTIVS. QVART....
C. VIBIVS. PHYLAD....
DEDICATA. EST
XVII. . K SEP
LVSTRATIONE

Sarà facile il trovare altre Divinità di minor Gerarchia, e Romane, e Greche, e Barbare, Tutelari ove d'un Recinto, ove d'un Vicinato, ove d'una Via. Così trovansi Priapo, Pale, e Silvano, Custodi delle possessioni, e dei confini rurali: Benchè Silvano io abbia scorto essere stato anche considerato, come Nume ausiliare dentro di Roma, forse nel breve tempo, in cui risorse l'Idolatria sotto Giuliano Apostata, e al quale pare che appartenga una rarissima Iscrizione, che trovata pochi anni sono nelle rovine d'uno dei Cimiterj Romani, e da Roma trasmessamene allora la copia, ora mi viene scritto, che si conservi collocata nel Portico di Santa Maria in Trastevere.

HIC. FVIT. HORRIDVS
ANTE. LOCVS
ASTERI. CONSILIO. COE
PTVS. LIBERITER. BROMIO
SILVIGERI. DEI. AVXILIVM
RENOVATVM. IN. VRBE

Lasciando ad intelletti migliori le riflessioni, che far si potrebbero sù questo sasso, solo osservo, che se quello, IN URBE, non si dee am-

Digitized by Google

pliare impropriamente a significare il distretto suburbano di Roma, ove si riintroducessero da Asterio i riti Idolatrici in onore di Silvano, o se non significa sol questo, che dentro Roma si rimettesse l'antica superstizione di sagrificare Vittime Porcine a questo salvatico Dio nelle Calende di Marzo, in cui dagl'antichi Romani si soleva far festa a Silvano, per averlo poi propizio ne' campi; converrà dire, ch'eletto egli fosse per Ausiliatore nella Città stessa di Roma, ove prima sol'era stato delle campagne. Perche fuori di questo caso, e di questi tempi sotto Giuliano, ne' quali l'Idolatria neppure andò coerente alle sue incoerenze antiche, Silvano per ordinario non ebbe altra diocesi da proteggere, che campestre.

Te Pater, Silvane tutor finium. Epod. Od. 2.

chiamollo Orazio, ed in un' altra Iscrizione riferita dal Boissardo, *par.6. pag.30.*, si chiama LITTORALE, per la protezione di qualche Lido. Così i Genj, le Ninfe, le Dee Madri troviamo appellate con denominazione tolta da i Borghi, dalle Vie, da' Poderi, da' Paesi, ove riverite erano; ed in conseguenza divenute Divinità ADERENTI, VICINE, COMUNI, a chiunque dentro i ristretti abitasse, ove esse erano venerate.

A questa medesima classe di Dei, che talora negl'antichi monumenti chiamansi COMUNI, perchè non proprj d'una sola famiglia, come i Lari; ma riverite da più famiglie, che nella vicinanza medesima abitassero, cred'io, che possano appartenere gli Dei Termini, che piantati su i confini delle possessioni onorati venivano da tutti i Padroni de' terreni confinanti, come benemeriti, ch'essi erano di tutti, mantenendo fra tutti la pace. Perlochè anch'essi potranno essere compresi tra gli Dei COMUNI, tra gl' ADERENTI, tra' VICINALI, colle quali denominazioni si vede, ch'appellati venivano in bocca del popolo,

Dii omnes magni, minutique, & patellarii.

purchè fossero dentro una tal distanza morale dal luogo di chi parlava. Anzi di più, anche agli Dei Infernali si trova disteso il nome di COMUNI, qualora presiedessero a i sepolcri di più famiglie uniti in un medesimo luogo. Almeno tal titolo dà loro quell'Ara mortuale, ch'è in Roma nel Palazzo de' Signori Verospi al Corso.

DIIS . MANIBVS
COMMVNIBVS
EPAPHRODITVS . L
CVRATOR . PRIMVS

Perchè,

Digitized by Google

Perchè, quantunque l'appellazione quì posta di COMUNI intendere si possa, come significativa della giurisdizione, che avevano gli Dei Infernali sopra tutte le condizioni d'Uomini, o Nobili, o Plebei, che tutti egualmente, e senza distinzione alcuna soggetti sono alla morte; ond'è, che Plauto chiamò il Sepolcro, o l'Inferno, LUOGO COMUNE; pur non per tanto io credo, che debba più tosto intendersi come relativa a qualche aggregato di Morti, spettanti a diverse famiglie, e dentro il medesimo sagro recinto sepolti.

Sicchè, e gli Dei, e le Dee del Cielo, e di mezz'aria, e della Terra, e dell'Inferno gentilesco ancora;

Dii, Deæque Superi, atque Inferi, & medioxumi,

talora Dei COMUNI furono chiamati, e tutti ancora poterono esser chiamati da chi presso loro abitava, PROSSIMI, VICINI, ADERENTI, e con altri somiglianti nomi, siccome Dei Προδόμοις, o VESTIBULARI, chiamati furono quei, che alle porte delle case erano riveriti, ed Hercei (Ἑρκεῖοι) cioè, come il Budeo spiega *Septitii & Cortales* quei, che nel recinto, o nella corte di qualche gran casa si tenevano in venerazione, come presidenti di chi dentro quel recinto abitasse. Posto però, che non sappiasi, nè dove in particolare trovato fosse il sasso di CAJAZZO votivo agli Dei ADERENTI; nè qual Tempio, o qual memoria di Dei vicino ad esso collocata fosse; certo è, che per questa via non si può risapere a quali Divinità ADERENTI pretendesse dedicare la dett'Ara quel superstizioso Divoto, che la pose.

Mancando per tanto il lume per iscorgere quali Dei in particolare fossero questi ADERENTI, se il loro titolo s'intenda d'un'Aderenza, o Vicinanza di luogo, che potrebbe indicarsi da quell'appellativo; io crederei, che senza spiegar violentemente il nome di ADERENTI, si potesse riconoscere in esso un'Aderenza non locale, ma personale, cioè una certa unione, congiunzione, coabitazione abituale, o fratellanza mistica, che frà di loro avessero quegli Dei, ai quali fu consagrata quest'Ara, dettine perciò ADERENTI. Certo è, che di tali titoli esprimenti somiglianti alleanze di false Divinità, molti ne somministrano gli antichi monumenti. Si trovano talora Dei chiamati CONSORTI; non perchè consorzio di Matrimonio frà di loro corresse; ma perchè la medesima sorte, o vogliamo dir così, il posto medesimo avevano: ed in tal senso fu da Ovidio chiamata Diana CONSORTE di Febo, nel *lib.* III. *de Ponto*, *eleg.* 2. *vers.* 48. Se ne trovano de' chiamati CONSANGUINEI, FRATELLI, ΑΔΕΛΦΟΙ, SORELLE, ΑΔΕΛΦΑΙ, COGNATI, GERMANI, GEMELLI, ΔΙΔΥΜΟΙ, non per parentela di sangue, nè per relazione d'origine; ma solo perchè congiunti spesso, ed uniti d'animo, e d'abitazione si tro-

Digitized by Google

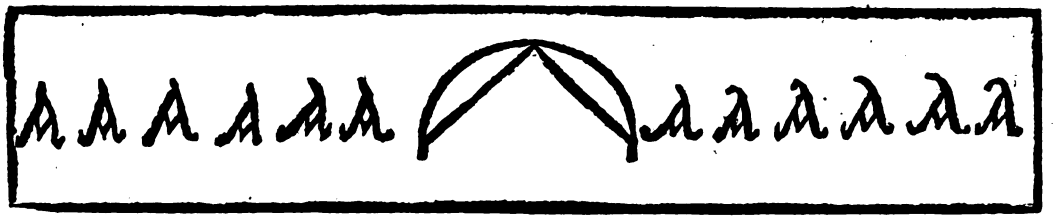
vavano, onde anche SOCII, e CONSOCIATI, e COMITI, ΕΤΑΙΡΟΙ, ΟΜΟΤΡΟΠΟΙ, o vogliamo dirgli UNIFORMI, chiamati furono; come al *capo* IX. del suo Commentario, *De Diis* Πάρεδροις, eruditamente mostra il Signor Giorgio d'Arnaud.

Da questa unione di più Dei in un luogo stesso vennero i titoli dati spesso agli Dei loro dai Greci, dai Siri, dagli Egizziani; che perciò chiamavano molti loro Numi ΣΥΝΝΑΟΙ (o come barbaramente in un'Iscrizione presso del Grutero si legge SYNNAVI) ΣΥΝΟΙΚΟΙ, ΟΜΟΝΑΟΙ, ΟΜΟΤΟΙΚΟΙ, ΣΥΝΕΡΚΕΙΟΙ, quasi CONTEMPLARI, o abitanti nella nicchia stessa, dentro lo stesso recinto, nel medesimo Tempio, fra le mura stesse; e dai Latini furono detti CONTUBERNALES DII, il che con molti esempli chiaro far potrei, se non trovassi già prevenute le mie ricerche nel citato Libro dell'eruditissimo Critico. Ivi potrassi vedere, essere alcuni Dei stati nominati da questa loro assidua congiunzione specialmente nei sagri luoghi ΣΥΝΒΩΜΟΙ, ed ΟΜΟΒΩΜΟΙ; come se dall'esser' essi sempre insieme sù gl' istessi Altari gli chiamassimo COALTARISTI; e ΠΑΡΕΔΡΟΙ, e ΣΥΝΘΡΟΝΟΙ, e ΣΥΝΘΑΚΟΙ, e ΣΥΝΘΩΚΟΙ, e ΣΥΝΕΔΡΟΙ, e ΣΥΝΚΑΘΕΔΡΟΙ, e ΟΜΟΘΡΟΝΟΙ: dal sedile medesimo, in cui erano collocati, quasi ASSEDENTI, CONSIDENTI, ASSESSORI; o come i Romani chiamarongli, CONSENTES.

E quì mi sovviene, che alcuni di tali nomi usurpati vengono dai Padri Greci; sì ove parlano di Cristo Redentore, che SINEDRO, e SINTRONO al Padre chiamano, per notare la dignità di quell' Uomo-Dio, che alla destra del Padre siede, come ad esso consustanziale; sì anche ove degli Angioli favellano, che PAREDRI talora, ed ASSESSORI al Divin Trono sono detti, per spiegarci l'assistenza autorevole di quei beati Spiriti all'eccelso Soglio; come anche parlando degli Apostoli, che SINCATEDRI, e SINTRONI ben possono dirsi, tanto per la sublimità del posto troppo onorevole conferito loro; come per l'eccelso privilegio di sedere nel dì estremo ASSESSORI al gran Giudice, *super sedes, judicantes duodecim Tribus Israel*. Ed in fatti in un Cubicolo del Cimitèrio di Basilla, scoperto nel 1727. si trovarono nell'arco, che vi era voltato sopra l'Altare, dipinti i dodici Apostoli sedenti in Cattedrine, sei di quà, e sei di là al Divino Maestro, che pure in una Cattedra sedeva; come può vedersi nell'esatta copia di tali pitture, che riportata viene da Monsignor Bianchini nei Prolegomeni al *Tomo* III. del suo Anastasio. Il qual medesimo pensiere, se io non mi gabbo, era rozzamente espresso in una Lapida Cristiana, che mi fu scritto essere stata ritrovata nel 1732. affisa ad un Sepolcro Cristiano, in una delle tante diramazioni del ce-

Digitized by Google

celebre Cimiterio di Calisto, la quale si distende verso la Chiesa di S. Urbano Papa e Martire, presso all' antico Cerchio di Gallieno. Ecco la copia di quell' enigmatica Iscrizione.



Su questa Lapide io credo, che quei dodici caratteri Λ significhino i dodici Apostoli, in quel modo appunto, che nelle Leggi, e nei Sassi dell' Imperio declinante si ponevano trè AAA, per significare trè Augusti, che nel tempo istesso imperavano; e che quel rozzo semicircolo nel mezzo con quelle due linee poste in angolo, o egli rappresenti una Porta malamente espressa, o sia una meschina cifra composta di due Greci caratteri mal' effigiati, A Ω, sempre debba pigliarsi, come un simbolo espressivo di Cristo. Del che non sembra possa esservi dubbio veruno, sì per essersi il Divin Maestro dichiarato negli Evangelj d' esser' egli Porta alla nostra salvezza, sì per aver detto nell' Apocalisse, ch'egli è *l'Alfa*, e l'*Omega*, principio, e fine del tutto; sì anche finalmente perchè non pare, che possa darsi a questi caratteri senso migliore. Ove all' opposto, se essi in tal maniera si spieghino, ci dicono una viva, fedele, eterna protesta fatta da quel buon Cristiano, che se gli fè scolpire nel sepolcro, della Fede, con cui moriva, d' avere un dì ad uscire da quel suo sepolcro, quando venisse Cristo, Principio, e fine delle cose, a giudicare il Mondo, conducendo per suoi ASSESSORI, e SINEDRI, e SINCATEDRI nel gran Giudizio i suoi dodici Apostoli.

Ma per tornare dalla digressione sull' uso sagro di questi nomi, a quei nomi usati nei libri, e nei sassi tolti dal Greco, o dal Latino idioma, coi quali dai Gentili chiamati furono quei loro Dei, che sempre, o spesso almeno, accoppiati trovavansi per ispiegare la loro abituale congiunzione, non sarà fuor di proposito riportarne quì uno, che osservò fino allora non inteso il Signor Gori (*Inscrip. Donian. Proœm. Tab.* VII. *pag.* XVII.) il quale felicemente, ed ingegnosamente riflettè esservi con nome barbaramente misto di Greco, e di Latino, chiamate SINDEE, o CONDEE, le Fortune riverite in Anzio.

SIN-

Digitized by Google

SINDIIS . ATIATIS
MVNVS. D
SYNISTOR . GIILATOR

In una votiva Tabella nel Museo Kircheriano conservata.

Io per me, prima di leggere tale osservazione del Signor Gori, averei creduto, che questa rustica Iscrizione fosse stata probabilmente posta da qualche Schiavo campagnuolo chiamato Sinistore, che dalle Città Greche di Cilicia, o di Cappadocia, o d'altra Asiatica regione, in cui Greco si parlasse, venuto a Roma, e mandato indi a lavorare in alcuna possessione di quelle molte, che i Romani avevano nell'Etruria, o nell' Umbria, ivi la nativa sua lingua confusa avesse, ed imbarbarita anche più colla mescolanza del linguaggio Latino, o dell' Etrusco, o dell' Umbrio; giacchè Etrusco, o Umbro mi suonava agli orecchi quel GIILATOR, nome, a quel che io mi sospettava d' impiego rusticano; che non averei discreduto potesse corrispondere al nostro nome di *Spaccalegne*, o almeno di *Legnajuolo*. Perchè da un canto si osservano queste tali terminazioni in ATOR negli antichissimi nomi, che a significare professione, posto, o arte usarono i Latini, i quali probabilmente gli pigliarono o in tutto, o in parte da i Tusci, o dai Sabini, o dagli Umbri loro confinanti; *Frondator*, *Putator*, *Vindemiator*, *Sator*, *Arator*, *Cælator*, *Gladiator*, *Senator*, *Triumphator &c.* Dall' altro poi, noi veggiamo, che molte delle voci Tosche, o Umbre, dai Pelasgi derivando, hanno in se la radice primitiva tolta dal Greco con qualche piccola variazione di lettere; il che dimostrare non m'è necessario, doppo le belle scoperte fatte sù questo particolare dal celebre nostro Accademico, il Signor Lodovico Bourguet. Or egli è certo, che KHΛON, e KΛΛON in Greco significa *Legno*, e da questo KHΛON, con piccola provincial mutazione della tenue K nella media Γ, ΓHΛON ne verebbe: Da GILON poi colla consueta desinenza in ATOR, GIILATOR (o GELATOR con ortografia meno forestiera) averebbero potuto i Tusci, o gli Umbri, chiamare quel Servo, che al taglio, alla cura, alla preparazione de' Legnami destinato veniva; come da LIGNUM lo direbbero i Latini LIGNATOR. Fatto così di Sinistore un Taglia-legne, io lo faceva divoto delle Divinità selvagge, che presiedessero alle campagne, onde la materia ei toglieva pel suo lavoro. E tali Divinità io credeva potessero essere l' espresse in quel nome SINDIIS, che mi suonava in un barbaro vocabolo misto di Latino, e di Greco *Condivinità di molti*, come ha suonato al Signor Gori. L'ATIATIS poi, dov'è il nodo più difficile, io credeva di

Digitized by Google

di ſcioglierlo intendendo in queſta parola un attributo degli Dei campeſtri, cioè quella benignità incapace di mantener collera, che fece chiamare da Virgilio FACILES le Ninfe, ed in particolare le Napee.

Et quo, ſed FACILES Nymphæ riſere, ſacello. Ecl. 3.

E altrove,

. . . . . *tu munera ſupplex*
Tende, petens pacem, & FACILES venerare Napeas:
Namque dabunt veniam votis, iraſque remittent. Georg. 4. 534.

Certo, che Virgilio, il quale molte delle ſue eſpreſſioni pigliò dalla meno ovvia Teologia degl'Antichi, come Servio avverte, non ſarebbe incredibile, che dagl' Etruſci, nazione più religioſa dell' altre, pigliato aveſſe queſta notizia della bontà de' Numi Campagnuoli, ch' eſpreſſe con quella gentile Latina eſpreſſione FACILES, corriſpondente alla ſemibarbara, e ſemigreca, ATIATIS; e tanto più l'averebbe potuta torre dagli Etruſci, quanto maggior unione di ſtirpe egli aveva con la noſtra Nazione, eſſendo nato in Mantova noſtra Colonia. Dico poi, che la parola FACILES corriſponde nel ſignificato all'ATIATIS; perchè trovando in Greco, che ΑΤΙΕΤΟΣ ſignifica chi non ſi vendica, chi non richiede gran ſodisfazione pe' torti ricevuti, mi ſi rendeva veriſimile, che l'ATIATIS di Siniſtore poteſſe venire di quà, il che credeva non mi ſarebbe gran fatto controverſo da chi vedute abbia l'interpretazioni, che de' Saſſi Umbro-Pelaſgi, ed Etruſchi ha dato ultimamente il ſopra lodato Signor Bourguet: tanto maggiormente poi, che le mutazioni forſe un pò violente, che così interpretando s' incontrano, d' alcuni caratteri, e ſono aſſolutamente neceſſarie in qualunque ipoteſi mai ſi ſpieghi il ſaſſo, e ſono meno forzate di molte ſpiegazioni, per altro veriſſime, date a i Monumenti Eugubini da quel grand' Uomo. Ecco dunque tutto il ſenſo dell' Iſcrizione.

SINDIIS . ATIATIS	ALLE . CONDIVINITA' . PIETOSE
MVNVS . D	QUESTO . DONO . OFFERISCE
SYNISTOR . GIILATOR	SINISTORE . LEGNAJUOLO

Si ſarebbe anche potuto credere, che in quel titolo di CONDEI PACIFICI, o PIETOSI, aveſſe voluto Siniſtore eſprimere per antifraſi alcuni Dei vindicatori, come col titolo di MANI, o BUONI chiamavano gli antichi i loro Dei nè buoni, nè pietoſi; *illacrymabilem Plutona*, come diſſe Orazio; ma la ſtima, ch' io ho pel Signor Gori, ſtima però ſempre inferiore al ſuo merito, ed il riſpetto con cui venero l'opinioni di lui, fanno, ch' io più toſto voglia riconoſcere nel SINDIIS ATIA-

Digitized by Google

ATIATIS le Fortune Anziati da esso scortevi, che qualunque altra Divinità.

Tornando poi al nome SINDEI; s'io dicessi, che questi Numi CONDEI, CONSORTI, CONFRATELLI, CONTEMPLARI, o che so io, sono quei, che nell'Iscrizione di CAJAZZO chiamavansi gli ADERENTI, non credo, che alcuno vi sarebbe che riprendesse d'imprudenza la mia congettura. Solo mi si potrebbe dire, ch'ancor quì in cambio d'illustrare il sasso, individuando quali fossero in particolare questi DEI ADERENTI, io mi tengo sul dimostrare in genere ciò, che significar possa questo nome di ADERENZA. Venghiamo dunque ad esaminare un poco più individualmente a qual coppia, o ternario, o quadriglia d'antiche alleate Divinità possa più adattato apparire questo titolo del sasso Calatino. Ma quì s'entra in un gineprajo, onde poi sia difficile l'uscirne a salvamento. Io trovo tante, e sì svariate combinazioni di Dei fra di loro alleati nella pazza antica Teologia de' Gentili, ch'in vero non saprei sciegliere tra esse, e dire: *Di queste intendere si debbe il sasso Calatino votivo agli Dei Aderenti*. Chi vorrà più in particolare sapere quali, e quanti Dei venerati fossero dalla cieca Gentilità, come consociati, basterà, che legga il bel Commentario su gli Dei Paredri del già citato Signor d'Arnaud, ove più di cento combinazioni se ne registrano, ma non però tante, che non potessero farsi pure alcune giunte di Dei ADERENTI, non nominati in quel dotto libro. Così non vi sono gli Dei Palmireni Aglibolo, e Malacbelo, che pure come CONTEMPLARI ci si rappresentano nel celebre bassorilievo degli Orti Giustiniani riferito dal Padre di Montfaucon, e da altri: Non vi sono i sopra riferiti Dei COALTARISTI, la MADRE STATA AUGUSTA, e VULCANO AUGUSTO: Non vi sono cento strane coppie di barbari o Dei, o Semidei, che dalle gemme, e pietre intagliate ad amuleto degli Eretici Basilidiani si potrebbero con breve ricerca ricavare. Io non citerò, se non che una combinazione di Semidei non così noti, espressa in uno di tali intagli in diaspro, che si conserva nel Museo del Collegio Palmeritano della Compagnia di Gesù. Cito poi quest'intaglio, perch'egli è inedito, e singolare, avendone, come di cosa rara, mandato il disegno ingrandito il già dottissimo Antiquario P. Anton Maria Lupi della Compagnia di Gesù, Prefetto degli Studj nel Real Collegio Carolino de' Nobili Convittori in Palermo; e perchè credo, che tal monumento ci dia indizio d'una favolosa narrazione, che si sarebbe creduta invenzione de' Rabbini, non trovandosi oggidì, se non che ne i libri loro; ma pure come io vo congetturando, ella debb'essere chiacchiera troppo più antica, o inventata, o adottata da quei Maghi Semi-

Digitized by Google

Semidolatri, o Semicristiani, che sotto i nomi di Gnostici, di Basilidiani, di Valentiniani, e che so io, infestarono la Chiesa de' primi secoli. Ecco prima l'immagine di quel diaspro intagliato nel dritto, e nel roverscio.

Ora, per farci da' caratteri scorretti, e quasi inintelligibili, che in esso sono, mi scrisse il Padre Lupi suddetto essersi diffidati d'intendergli nettamente Uomini peritissimi in idioma Greco, uno de' quali fu il Padre Girolamo Giustiniani, nato per altro in Scio, e Professor pubblico di quell'idioma nell'Accademia di Palermo, ove era tenuto ragionevolmente per un Oracolo, spezialmente per la singolar perizia in discifrare le carte Greco-barbare di donazioni, e di contratti pubblici, che negli Archivj di Sicilia spesso si trovano. Or quest' insigne Uomo, confessando non rimanere appagato della sua oppinione, lesse i caratteri dell' Esergo con poca alterazione ΨΥΧΩΣΙ . ΕΖΥΓΗΣΤΑΙ, ed interprètogli: *Animationi (seu vitæ) jugatus est*: Quelle poi del rovescio leggeva, ΩΡΕΟΜΑΝΔΑΡΗ . ΑΒΡΑΣΑΞ, spiegandogli conforme a' somiglianti sensi espressi in altri intagli Abrassei, *Custodi Mandare*, *o Abrasax*. E' certo, che dotta, e bella è l'una, e l'altra spiegazione, se non che

al bujo ella ci lascia sul significato di quelle Figure, delle quali non dichiara fuori che una, od un'altra, che sono quelle, che un Corpo, ed un Anima possono sembrare sostenute da que' Genj, lasciandoci poi all'oscuro sul numero, e sulla qualità di que' Genj stessi, sul flagello, che uno d'essi tiene, su quell'Assiuolo, che presso a loro si vede, su quel Grifo, ch'è in alto appoggiato col piè ad una ruota, e su quell' altro Genio, che presso al Grifo una Tabella scritta sostiene. Che perciò più somigliante al vero mi sembrerebbe l'opinare, che potesse riconoscersi il Dio SOLE nel Grifo coll' ali stese, e tenente col piè la ruota, come in altri antichi monumenti espresso si trova; forse a fine di mostrare, che quella Divinità era l'Arbitra degli umani accidenti, o forse per altri misteriosi significati, che veder si possono nelle dotte Osservazioni del Senator Buonarroti su i Medaglioni antichi. Potrebbe anche ragionevolmente credersi, che questo SOLE, chiamato da' superstiziosi Gnostici col mistico nome di ABRAXAS, ΑΒΡΑΞΑΣ, o ΑΒΡΑΣΑΞ, si enunciasse dal roverscio essere lo stesso, ch' il Dio OROMAZE, ovvero OROMASDE, di cui insegnato aveva l'antico arcimago Zoroastre (a detta d'Aristotile, e di Plutarco) che fosse un Dio buono opposto ad ARIMANIO, ch' era un Dio cattivo. E' certo, che i caratteri del roverscio dicono ΩΡΕΟΜΑΝΔΑΣ Η ΑΒΡΑΣΑΞ, e che con pochissima violenza, la quale in queste barbare Iscrizioni non è violenza, ma necessità, leggere si possono ΩΡΟΜΑΖΔΑΣ Η ΑΒΡΑΞΑΣ. *Oromasdes vel Abraxas*; onde poi si ricavi l'identità fra'l Dio *Oromasde* venerato da' Maghi antichi, l'*Abrassa* adorato da questi Eretici, infelici rampolli del Mago Simone, ed il *Mithra* de' Siro-Persi più moderni, il quale era lo stesso, che *Abrassa*, come, doppo il dettone da' Padri antichi, è manifesto.

Questo OROMAZDE per tanto (che adottato poscia da' Manichei fu chiamato il Dio Buono, e del Testamento nuovo) espresso viene sotto la simbolica superstiziosa immagine di quel Grifo, a fine d'accoppiare insieme quanto d'arcano dissero del SOLE sotto nomi, e figure differenti le Nazioni più misteriose, ed ha incontro a se un Genio, che sostiene una Tabella scritta; nel che è facile lo scorgere, ch' i Maghi Basilidiani attribuir vollero con quest' immagine al loro ABRASSA, o OROMASDE, ciò che del vero Dio narra la Scrittura, aver' egli date al suo Popolo le Leggi scritte in Tavola, ed averle date col ministero d'un Angelo. Potrebbe anche sembrare, ch'in quella Tabella s'esprimesse il Fato prescritto all'Anima più sotto effigiata, che pare debba al corpo essere unita quanto prima; ed è certo, ch'il Fato ammisero da un canto co' Gentili i Basilidiani; e che dall'altro que' due ultimi caratteri dell'Esergo, AI, supplire si potrebbero ΑΙΣΑ, che FATO vuol dire.

Che

Digitized by Google

Che l'Animazione d'un' Uomo s'esprima nelle Figure di sotto, lo dice chiaro la prima parola dell'Esergo, Ψυχωσις; e forse di quelle due figure ignude sostenute da' Genj, una deve l'Anima significare, l'altra il Corpo: E quella, che vicina alla Civetta si vede, facilmente significherà il Corpo, sì perchè ella è più grande: sì anche perchè un'escrescenza ella ha trà l'inguine, e il ginocchio, che (se non è effetto d'una casualità del bulino sfuggito allo scultore) puo sembrare esservi stata disegnata per esprimere rozzamente il sesso maschile. Ma da un'intaglio, che nell'originale è piccolo, e non rifinito gran fatto, come gl'intagli Abrassei esser sogliono, non si può aspettare una perfezione di disegno, ch'esprima esattamente tutto, e propriamente in ogni particolarità.

Impossibile poi sarebbe (come io credo) l'indovinare, chi sieno quei tre Genj, e quell' Assiuolo, se non l'indicassero i barbari caratteri ΛΙΛΗΣΤ, che seguono dopo la voce ΨΥΧΩΣΙΣ, e prima degli spiegati due ultimi caratteri AI. Colla scorta però di quelli io stimerei, indicarsi quì la favola celebre trà gli Ebrei; di cui parla il Padre Bartolocci al primo Tomo della Biblioteca Rabbinica, ed il Padre Calmet nel Dizzionario Biblico, V. *Lilith*, e V. *Lamia*; della sognata prima Moglie d'Adamo, detta LILITH, che fuggitasi dal Marito, e odiando a morte i discendenti da esso, e da Eva (chiamata in questa fanfaluca seconda Moglie d'Adamo) insidia alla loro vita, allorchè nati sono di fresco, e gli divora; ovunque non trovi scritti i nomi di quei tre Angioli, che spediti per ricondurla a forza al Marito Adamo, la rilasciarono poi libera, e volante in aria, con questo patto espresso, che non dovesse recar danno a quei luoghi, che trovasse essere sotto la protezione degli Angioli. In questa ipotesi sarà espressa LILITH in quell'Assiuolo, che si vede esser cacciato da uno dei trè Angioli col flagello. E con ragione LILITH vien così figurata, sì perchè volatile, rapace, e notturna ella fu finta da chiunque il primo conciò questa favola, onde ben le compete, coerentemente al racconto, il simbolo tolto da un'uccello funesto, e divoratore di carne; sì molto più perchè il nome stesso *Lilith* nel Caldeo, e forse ancora nell' Ebreo (secondo che alcuni insegnano citati dal sopradetto Padre Calmet alla V. *Lamia*) appunto un'Assiuolo significa, o un Gufo, o altro notturno rapace uccello. Favorisce il credere, che questo uccello sia *Lilith*, ed il leggersi il nome *Lilith* quantunque alterato nei caratteri ΛΙΛΗΣΤ, ed il vedere tal' uccellaccio quì situato in occasione appunto d'animazione d'un Bambino; il vedervi i trè Angioli, che quelli possono credersi, i quali obbligarono con giuramento la trista Donna a partirsi da quei luoghi, ove essi fossero, e i nomi loro: Che perciò di questi Angioli, chiamati dai Rabbini co' mostruosi vocaboli SENNOI, SANSENNOI, SA-

Digitized by Google

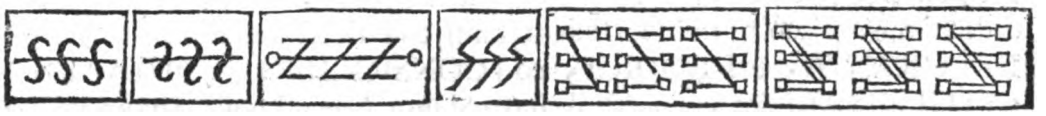
MANGELOPH, due intenti sono ad unir l'anima al corpo, e il terzo a discacciar col flagello l'insidiatrice *Lilith*. Chi vuol sapere anche, che quei due ultimi caratteri, AI, non sieno irregolarmente posti per E, come spesso accade in queste Basilidiane memorie; e che non siano gl'iniziali della parola ΕΞΩ, o ΑΙΞΩ barbara, che significa FUORA? nel qual caso quelle due parole ΑΙΛΗΣΤ ΕΞΩ, corrisponderebbero a quel FORAS LILITH, che gli Ebrei scrivono anche a i dì nostri negli angoli della camera, dov'è nato il Bambino.

Se noi intendiamo di tal favola quest' intaglio; ed è difficile, che d' altra favola nota possa intendersi con somiglianza maggiore al vero; ben gli calza l'Iscrizione, che c'indica quali sieno i personaggi espressivi. Essa ci dice, che quel Grifo è il Nume OROMASDE, o sia l'ABRASSA, tanto accreditato nel Secolo di questo Diasprino (ΩΡΕΟΜΑΝΔΑΣ Η ΑΒΡΑΣΑΞ): Che la storia rappresentata è l'ANIMAZIONE (ΨΥΧΩΣΙΣ) di qualche discendente d'Adamo, fatta per ministero de i trè Angioli, destinati dal Dio (OROMASDE) all'assistenza, e propagazione di Adamo: Che LILITH (ΑΙΛΗΣΤ) qui è la figurata sotto l'immagine di quell' uccellaccio: Ch'ella insidierebbe alla vita del nuovo Feto, se FUORA non la discacciassero gli Angioli, secondo il patto con essa stabilito, onde un d' essi col flagello s'esprime, quasi in atto di porla in fuga, il che dai caratteri ΑΙξω, cioè ἐξω vien denotato: se pure essi non si debbono intendere del FATO, o decreto irresistibile (ΑΙσα) scritto perciò in Tavole di Bronzo, o di Diamante, che si spedisce a ciascheduno nella sua animazione. E forse anche altre cose indicative vi sono, che noi meglio intenderemmo, se alla nostra età pervenuto fosse quel favoloso Libro composto dagli Eretici Gnostici, che il chiamarono *Il Vangelo d' Eva*, come narra S. Epifanio all'Eresia XXVI. Perchè di là pare, che pigliata abbia questa favola l'incisore, che il Diaspro scolpì, e poscia anche i Rabbini; benchè si può sospettare, che questi l'avessero da qualche Libro più antico, onde ancora agli Gnostici tal' inetta diceria pervenisse.

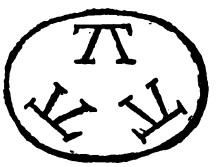
Nè quì voglio omettere un mio pensiero sulla Ruota tenuta con una zampa dal Grifo. Può questa metafora di *Ruota* essere stata in uso nel Levante, quando si parlava di nascita, perchè anche nell' Epistola Canonica di San Giacomo Apostolo *capit. 3. vers. 6.* s' adopera la metafora di *Ruota* a spiegare il naturale, o l'inclinazione sortita da ciascheduno nel suo nascere: *Lingua ..... inflammat Rotam nativitatis nostræ*. Questo è un di quei passi, sù i quali gli Espositori dicono cento cose; e non sò se forse ve ne sia alcuna più a proposito di questa tale spiegazione, che io non hò trovata in nessuno. Ma o questa spiegazione sia buona, o nò, per quel ch'è intelligenza del passo di San Gia-

Digitized by Google

Giacomo, certo è che dà del buon lume, e contesta le spiegazioni da noi date alla Gemma quasi inesplicabile in altro sistema. Ho fatto ancor riflessione, che de i trè Angioli Rabbinici di sopra nominati, SENNOI, SANSENNOI, SAMANGELOPH, se ne trova indizio in molte Gemme Basilidiane, che forse furono incise per appendersi al collo dei Fanciulli, e così guardargli dall' insidie di *Lilith*. Certo è, che in moltissime d' esse riferite dal Padre Montfaucon alla *Par. 2. del Tomo 1. Antiquitè Expliquèe* si trovano questi caratteri,



e somiglianti, i quali se prendonsi come lettere iniziali de i nomi delle trè *Podestà favorevoli* a i Fanciulli (come si chiamano in molte Gemme gli Angioli, o i Demonj in esse invocati) si dà a tali Gemme un senso molto simile al vero, e se non si spiegano così, rimanghiamo affatto all' oscuro. Già è certo, che questi Eretici coniarono il Vangelo d' Eva, in cui erano, com' è credibile, tutte queste favole; e non è men certo, che i trè Angioli, e *Lilith* da essi cacciata sono nella Gemma: Ora perchè si hà da far difficoltà di credere, che quest' altre Gemme ancora alludano alla nostra? L' essere in alcune trè Z in vece di trè S non sarà senso di minima difficoltà, se non a chi non abbia mai vedute Gemme Basilidiane. Io anche crederei, che di questi trè Angioli avesse a intendersi una Gemma, di cui parla lo stesso Montfaucon, che hà questi caratteri.



perchè quei trè Ϛ io credo, che sieno trè ⊏, o S Greci, quali erano in uso nel Levante nel Secolo secondo, e terzo, cioè giusto nel tempo dei Basilidiani, i quali gli alterarono un poco più per rendergli più misteriosi, e meno intelligibili.

Spiegato così quest' intaglio, noi vi troviamo in questi trè immaginarj Angioli trè *Paredri* non nominati dal Signor d' Arnaud, o sieno trè Numi subalterni ad Oromasde, che ADERENTI dir si potrebbero anch'essi, posto

Digitized by Google

sto l'andar sempre uniti; ma che certo non saranno gli ADERENTI del Sasso di Cajazzo, del quale conviene pure, che io mi ricordi, dopo digressione sì lunga. Ma chi è, che non esca volontieri di strada, o che volontieri vi torni, quando la strada è spinosa, e le campagne ad essa contigue fiorite sono? Torniamo nondimeno alle spine. Questi Dei ADERENTI Calatini, se il nome di ADERENZA significar debbe UNIONE di Numi; frà quanti Dei Alleati io ho mai potuto vedere, furono molto probabilmente gli Dei CONSENTI, o i DODICI DEI, che così chiamati per antonomasia si veneravano con le Statue poste loro nel Foro pubblico, ed in Roma, ed in Atene, ed in tutte quasi le Città Greche, e Latine di qualche distinzione. Siccome tali Dei chiamavansi con titoli antonomastici, e gli DEI GRANDI, e I DODICI, ed i CONSIGLIERI, (ΒΟΥΛΑΙΟΙ) ed i GENITALI &c. (veggasi il citato Signor Arnaud nella Dissertazione sù gli Dei Paredri al *cap.* xx.) così non vedesi, perchè anche non possano essere i compresi sotto questo titolo pur antonomastico di DEI ADERENTI; supposta l'unione, che trà di loro correva sì stretta in Cielo, ove tenevano consiglio; ed in Terra, ove avevano nei Fori, ed in altri pubblici luoghi le Statue avvicinate frà di loro? Nè Calazia fu Città sì poco prezzevole, che non potesse avere nella sua Piazza dodici tali Statue, le quali collocate tutte, una presso dell'altra, si chiamassero volgarmente GLI DEI ADERENTI. Non mi dispiacerebbe nè pure d'intendergli per due frà i principali Dei degli Antichi, Minerva, ed Ercole, perchè questi andavano spesso congiunti, come ricavasi dagli Autori citati dal Chiarissimo Signor Senator Buonarroti alla *Fig.* 2. *della Tavola* XXVII. dei Vetri antichi, e nell'Osservazioni a i Medaglioni; e specialmente in Italia, dov'erano insieme venerati per la persuasione, che la Forza intesa per Ercole non dovesse andare scompagnata dalla Saviezza simboleggiata per Minerva. Io però non posso sottoscrivermi alla spiegazione data al Vetro, in cui sono questi due Dei, dal Buonarroti riportati alla *Fig.* 2. *della Tav.* 27. *de'Vetri Antichi pag.* 184. ove interpreta

TICI. ABEAS. HERCVLEAT. ENENTINO. PROPI. TE
Abbia la Fortuna d'Ercole propinate ad Enentino;

poichè non mi pare leggesse bene i caratteri, i quai posto, che di Greco, e di Latino mescolanza contenessero, com'egli dice, sembra, che più naturalmente dovessero leggersi così:

TICI ABEAS HERCVLE ATHENEN Tibi IN Omnibus PROPITE
O Tizio abbi tu Ercole e Pallade a te in tutto Propizj

Si

Si confronti questa mia spiegazione con quella data dal Buonarroti, e poi si giudichi qual'è la più naturale. ATENE è certamente nome di Pallade, com'è noto anche ai mezzanamente eruditi. Or non è improbabile, che i Calatini fossero divoti di questi due Idoli tanto amici fra di loro, e che perciò dedicassero ad essi l'Are, e gl'appellassero GLI DEI ADERENTI.

Che se queste congetture non incontrassero l'approvazione di chi in materia sì incerta, e sì oscura vorrebbe trovar l'evidenza; un'altra io ne proporrò, ma che poi alla fine non sarà gran fatto più chiara. Dalla moltitudine de' monumenti di Religione Egiziana, che tuttodì si dissotterrano dalle rovine di Capua, di Nola, di Pozzuolo, e dell'altre Città della Campagna Felice, noi ricaviamo, avere ivi preso un gran piede le fanatiche superstizioni, colle quali si venerava Iside, Serapide, Anubi, Osiri, e quell'altra minuta canaglia di Numi Egiziani. Forse che a ciò non conferì poco la Scala, che a' Porti di quelle costiere facevano le navi Alessandrine; e poi la moltitudine de' Soldati di marina, che stanziava a Miseno, destinato per Quartiere, ed Arsenale de' Romani sul Mediterraneo; essendo buona parte di tali Ciurme nativa di Soria, e d'Egitto. Il provar ciò a lungo sarebbe un divertir di nuovo dal cammin retto, e riscaldarsi in un punto, in cui non vi saranno grandi contradittori. Se di lì passò fino a Roma, non ostante le proibizioni del Senato, e de' Cesari, il culto di questi mostruosi Dei, qual maraviglia sarebbe, ch' infetta ne rimanesse la vicina Calazia? Supponghiamo, che di fatto i Calatini divenissero Isiaci, per divozione, e ch' insieme con Iside venerar volessero Serapi, Anubi, Osiri, e quegli altri Dei fatti a Bestie, che nelle Greche Iscrizioni ΣΥΝΝΑΟΙ chiamansi, e ΣΥΝΒΩΜΟΙ; come quei che sempre ne' Templi stessi, e con gli stessi Altari onorati venivano, conforme sopra si osservò; non è egli tanto probabile, che nulla più, essersi tali Dei Forastieri significati col nome d'ADERENTI da chi volle in Latino linguaggio esprimere quei titoli d'unione, che in Greco con tanti nomi spiegavansi? A me certamente quest' Iscrizione di Calazia par sorella di quella, che il Grutero porta MLXXIII. II. ΘΕΟΙΣ. ΑΔΕΛΦΟΙΣ. ΣΙΝΘΡΟΝΟΙΣ. ΤΟΙΣ. ΕΝ. ΑΙΓΥΠΤΟΙ. ΘΕΟΙΣ. ΙΣΙΑΣ. ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ. ΑΝΕΘ. *Agli Dei Fratelli Assessori degli Dei, ch' in Egitto sono, Isia Sommo Sacerdote dedicò*. In tale spiegazione DEI ADERENTI saranno gli Dei sempre uniti dell' Egiziana superstizione Iside, Osiride, Serapide &c.

Un'altra ADERENZA poi, oltre l'ADERENZA DI LUOGO, oltre l'ADERENZA DI GENIO, o DI CULTO potrà considerarsi da chi voglia ulteriormente ricercare su quest' Ara Calatina, ed è l'ADE-

Digitized by Google

l' ADERENZA DI PERSONA, che da'nostri Filosofi con vocabolo piu proprio dir si potrebbe IDENTITA'. Se noi vogliamo, che l' Iscrizione favelli di quest' ultima ADERENZA, non discrederei, ch' il Sasso DIIS ADHAERENTIBUS potesse ragionevolmente spiegarsi, AGLI DEI CHE IMMEDESIMATI SONO CON CIASCHEDUNO. Per provare la mia congettura suppongo nota ad ognuno la pazza persuasione degli antichi Idolatri; che crescendo ogni dì nella frenesia di multiplicare Divinità, doppo ch' ebbero prostituito il nome eccelso di Dio, accomunandolo a' Demonj, agl' Uomini, agl' Animali, alle Piante, alle Rupi, alle Fonti, a i Vizj, alle Passioni, alle Malattie; riconobbero con buon discorso, ch' ell' era una stoltezza dichiarar Dei creature tanto imperfette, e poi non istimar Divinità se medesimi. Che però a fine di procedere coerentemente fecero (come Plinio dice nel *cap.* VII. *del lib.* II. della sua Storia Naturale) di se medesimi, gl' Uomini, tanti GENJ; le Donne tante GIUNONI. *Singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciunt*, JUNONES, GENIOSQUE *adoptando sibi*. Onde l'anima dell' Uomo era all'Uomo il suo GENIO, l'anima della Donna era a lei la sua GIUNONE. *In quodam significatu*, dice Apulejo, *animus humanus etiam* NUNC IN CORPORE SITUS DAEMON *nuncupatur* (DAEMON è lo stesso che GENIUS) *quoniam* IS DEUS QUI EST ANIMA SUI CUJUSQUE, *quamquam sit immortalis*, *tamen cum homine genitur*. Ond' è, che di quì Censorino nel *capo* III. *de Die Natali*, cavasse l'etimologia del nome GENIUS, dicendolo così chiamato *a genendo*, dall' essere con noi generato. Quindi anche le GIUNONI furono dette NATALI. *Tibullo lib.4. Eleg.6.*

NATALIS JUNO, *sanctos cape thuris honores*.

Dove NATALIS JUNO a mio parere è lo stesso, che dire; O GIUNONE, O NUME, *che insieme con la mia Donna sei nato*! Perciò tante Iscrizioni votive si trovano presso de i Collettori d'antiche memorie, che intitolate sono a somiglianti GENJ di particolari Uomini, o pure GIUNONI di Femine particolari, che in vero null' altro sono fuor che indirizzate alle persone medesime, che ivi in obliquo si nominano. Ond' è, che sotto un piccol bustino di marmo, che nel Museo Kircheriano in Roma si conserva, si dice aver la Madre fatta in esso la GIUNONE di Claudia Igia sua figliuola,

MAMMA FECIT CLAUDIAE HYGIAE JUNONE

Se quel JUNONE dee intendersi posto per JUNONEM; o pure vorrà dire, ch'essa abbia dedicato quel Donario alla GIUNONE, o allo *Spirito* d'Igia, se quel JUNONE è posto sconciamente per JUNONI, come in quell' Iscrizione riportata da Boissardo *Par.3. pag.93.*

IVNO-

Digitized by Google

IVNONI
IVLIAE
CAPITOLINAE
SACRVM

Di quì venne parimente la ſtolta, e ſuperba perſuaſione fra gli Antichi di credere, che all' anime dei trapaſſati ſi doveſſe il titolo di DEI, e che ſi doveſſero con libazioni, e ſagrificj, quai Numi, onorare; la quale ſconcia idea mentovata ritrovo in una bella Iſcrizione Mortuale Greca, che pure nello ſteſso Muſeo Kircheriano ſi conſerva, e che io quì riporterò non ſolo perchè credo, che ſia inedita, ma ancora per far vedere la bella Traduzione, che a mia iſtanza n' ha fatta il Signor Torquato Barbolani de' Conti di Montauto mio ſingolariſſimo Padrone, ed Amico, verſato nella lingua Greca, e gentiliſſimo Poeta Latino, come ne fa ampia fede il gran Poema del Furioſo da lui tradotto in verſi Eſametri con ſomma fedeltà, nobiltà, e chiarezza, e con iſquiſitiſſimo ſapore di latinità; onde ſarebbe molto deſiderabile, che cedeſse pur una volta all' aſſidue preghiere degli Amici la ſua troppo ritenuta modeſtia, con renderlo pubblico per mezzo delle ſtampe al Mondo letterato.

ΠΡωΘΗΒΗΝ ΕΤΙ ΚΟΥΡΟΝ ΕΤΙ ΧΝΟΑΟΝΤΟC ΙΟΥΛΟΥ
ΔΕΥΟΜΕΝΟΝ ΦΘΟΝΕΡΗ ΜΟΙΡΑ ΚΑΘΕΙΑΕ ΒΙΟΥ
ΠΟΛΛΑ CΟΦΗC ΧΕΡΟC ΕΡΓΑ ΛΕΛΙΠΟΤΑ ΒΑCΚΑΝΕ ΔΑΙΜΟΝ
ΟΙΑC ΟΥΧ ΟCIωC ΕΛΠΙΔΑC ΕΤΕΤΑΜΕC
ΑΛΛΑ CΥ ΓΑΙΑ ΠΕΛΟΙC ΑΓΑΘΗ ΚΟΥΦΗΤ ΑΚΥΛΕΙΝω
ΚΑΙ ΔΕ ΠΑΡΑ ΠΛΕΥΡΑC ΑΝΘΕΑ ΛΑΡΑ ΦΥΟΙC
ΟCCΑ ΚΑΤ ΑΡΑΒΙΟΥCΤΕ ΦΕΡΕΙC ΟCΑ ΤΕCΤΙ ΚΑΤ ΙΝΔΟΥC
ωC ΑΝ ΑΠ ΕΥΟΔΜΟΥ ΧΡωΤΟC ΙΟΥCΑ ΔΡΟωC
ΑΓΓΕΛΛΗ ΤΟΝ ΠΑΙΔΑ ΘΕΟΙC ΦΙΛΟΝ ΕΝΔΟΘΙ ΚΕΙCΟΑΙ
ΛΟΙΒΗC ΚΑΙ ΘΥΕωΝ ΑΞΙΟΝ ΟΥΧΙ ΓΟωΝ
ΕΙΚΟCΕ ΤΗ ΤΟΝ ΠΑΙΔΑ ΘΟ ΗΚΑΤΕΝ ΗΡΑΤΟ ΜΟΙΡΑ
ΚΑCΤΙΝΕΝ ΕΥCΕΒΕωΝ ΗΝ ΔΙΑ CωΦΡΟCΥΝΗΝ

Io nel riferirla, ſiccome ſono ſtato ſcrupoloſamente all' ortografia del Saſſo, o buona o rea, così non ho potuto ſempre con egual' eſattezza eſprimere tutte le figure de' caratteri, de' quali alcuni ve ne ſono un pò alterati da quel che ſiano nel commune dell' Iſcrizioni Greche.

Impubem rapuit Puerum mors invida, longo
Ævo qui vitam ducere dignus erat.

Digitized by Google

Doctæ multa manus superant opera, improbe Dæmon.
O tua spes quales obscidit invidia!
Tu verò sis terra levis, bona sit Aquilino,
Ac suavi exornes veris honore latus
Floribus emissis, quot Arabs miratur & Indus;
Ros ut odorato è corpore prosiliens
Intus Diis charum condi, libamine dignum,
Et sacris Puerum, non genita, moneat.
Viginti Puerum annorum cita Parca peremit,
Cæribus & virtus asserit alma Piis.

Dal che tutto apparisce aver creduto quel pazzo, che tal'Epitaffio incise al giovane Aquilino, ch'egli posto già a tavola (come noi dir sogliamo) rotonda con gli Dei, meritasse, quanto essi, libazioni, e sagrifizj, ed altri onori Divini; e ciò non per altro, se non perchè quello Spirito medesimo, ch'era, secondo la loro opinione, quasi un pezzo di Natura Divina, al suo tutto poi ne fosse tornato, doppo la morte di esso.

..... Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas
Scilicet huc reddi Deinde, ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.

Virg. 4. Georg. v. 221. &c.

E chi mi vorrà dir temerario, se io sospetterò, che da questa persuasione medesima nascesse quel rito, che avevano le Città Greche una volta, di coronare a nome pubblico i Sepolcri degli Uomini, e delle Femine insigni, e del Comune benemerite? Certo è, che il distintivo della Corona da Tertulliano fu creduto cosa, che molto puzzasse d'Idolatria: Nel che quantunque ei s'ingannasse, favellando universalmente in tempi, in cui l'uso aveva molto civilizzata tal pratica; non è però, che risalendo indietro per l'antichità all'origine di tal rito, non si possa trovare, che quei, che si coronavano, o Dei erano creduti, o qualche cerimonia religiosa in onor degli Dei esercitavano. Laonde non potendo a questo secondo titolo coronarsi i Sepolcri di molti già trapassati, rimane, che solamente si coronassero, quasi riconoscendo in essi qualche lustro di Divinità. Or di tali Epitaffi Greci, che dicono CORONA data a nome del Pubblico a i Sepolcri di gente insigne, quando altri non ne venissero riferiti dagli Scrittori, lo Spon alla Classe dei Saffi Greci, nelle sue Miscellanee, ne pone una covata. Aggiungasi poi ad essi ancor quest'altro inedito (per quanto io

Digitized by Google

io credo) ch' esiste nel Cortile de' Signori Conti Buonaccorsi in Monte-Santo nella Marca.

Ο . ΔΗΜΟΣ . ΣΤΕΦΑΝΟΙ
ΤΡΥΦΩΣΑΝ . ΜΕΝΕΚΡΑΤΟΥΣ
ΤΗΝ ΑΠΟΜΩΝΙΟΥ . ΑΔΕΛΦΗΝ
. . . . . .
. . . . . .

Populus coronat Tryphosam Menecratis (*conjugem*) Apomonii sororem. *In fronte Urnulæ.*

Le due linee, che con lo scalpello in quest' Urna sono rase, io crederei, che contenute avessero scolpite l' immagini delle Corone, che il Popolo (forse d'Ancona, Città Greca nelle vicinanze di Monte-Santo) diè a quella Signora Trifosa, Moglie di Menecrate, e Sorella d'Apomonio; i quali convien dire, che fossero Cittadini insigni in quella Repubblica; o pure creder dobbiamo, che spiegassero il titolo, per cui a questa Dama tal' onore fosse stato compartito; il qual titolo, qualunque ei si fosse, doveva pur finalmente finire in questo, se io non m' inganno, d'esser'ella divenuta chiaramente una Dea. Ma non istiamo a confondere l' incerto delle mie congetture col sicuro, ed indubitato. Il certissimo è, e ne fa mallevadoria un Dottore, nella Teologia dei Pagani informatissimo, appunto dove contra dei Pagani scrive, S. Agostino nel *lib.* VIII. della Città di Dio; che trà il comune dei Gentili GENIO, e respettivamente nelle Donne GIUNONE, era l'Anima ragionevole di ciascheduno. GENIUS EST UNIUSCUJUSQUE ANIMUS RATIONALIS. Ne nasce, che questi GENJ, queste GIUNONI, come immedesimate con gli Uomini, e con le Donne, si chiamassero gli DEI ADERENTI a ciascheduno; onde il Monumento di CAJAZZO, o Altare sia, o altra cosa DEIS ADHÆRENTIBUS SACRUM, consagrato fosse a questi GENJ, a queste GIUNONI, immedesimate con l'Anime dei loro Divoti.

Scelga ognuno di tante spiegazioni date quella, che meno impropria gli sembrerà. Io sù questo Sasso non saprei più che dire; non somministrandoci egli, per quanto si batta, scintilla alcuna di lume, che all' evidenza conduca, onde possiamo scorgere, se ivi l'ADHÆRENTIBUS porti un' ADERENZA, che sia solo VICINANZA LOCALE degli Dei al Divoto, che il Sasso pose, o pure se parli d' un' ADERENZA, che sia UNIONE PERSONALE, o MORALE di Numi, sempre, o quasi sempre fra di loro congiunti, o finalmente se un'ADERENZA significhi, che sia IDENTITA' degli Dei con quei medesimi, che l'Altare, o altro Monumento indicato da quest' Iscrizione, loro dedicarono.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VII.

DEL PREPOSTO
LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena

SOPRA L'ASCIA SEPOLCRALE.

Diretta al Sig. Abate RIDOLFINO VENUTI, *Auditore dell' Emo Sig. Cardinal* ALESSANDRO ALBANI.

IACCHE' pur volete, Riveritiſſimo Signor Abate, intendere anche il mio ſentimento intorno alla famoſa Formola, SUB ASCIA DEDICAVIT, che s' incontra in alcuni Marmi antichi: non hò difficultà ad ubbidirvi coll' entrare anch' io dopo tanti altri, che ne han favellato, in queſta controverſia; ma con venirmi voglia di proteſtare ſulla bella prima colle parole di Cicerone *Lib.* 1. *de Nat. Deor. Nec ego nunc ipſe aliquid afferam melius; & Quid non ſit, citius, quam Quid ſit, dicam*. Tuttavia eſporrò ciò, che a me ne ſembra; e buon Giudice ne ſarete voi, che alla nobiltà de' natali, alla gentilezza de' coſtumi, e alla molta dottrina accoppiate ſpezialmente l' Erudizione antica. Già è noto, che nel Delfinato, nella Provenza, e ſpezialmente in Lione, fu ai tempi antichi in uſo queſta Formola, unicamente nondimeno nelle Iſcrizioni Sepolcrali. Similmente ſappiamo, che anche in Italia ſi truovano varj veſtigi, non già della Formola ſudetta, ma bensì della coſa ſteſſa, oſſervandoſi alcuni Marmi, in cima o in fondo dei quali ſi vede ſcolpita l' *Aſcia*. Il medeſimo tengo io, che ſignifichi quella nuda *Aſcia*, che il *Sub Aſcia dedicavit* delle Gallie Lugdunenſe, Viennenſe, Narbonenſe. Il Chiariſſimo Signor Abate Gori ultimamente ne ha dato alla luce quattro, conſervate in Toſcana, e ſono le ſeguenti.

Flo-

Digitized by Google

Florentiæ apud Nobb. Gaddios.

D . M
L. VALERIO. PHILVMENO
FILIO. QVI. VIXIT. AN. VIII
L. VALERIVS . ADIECTVS
ET. SATIVA. MARGARIS
FECERVNT . SIBI. ET . SVIS
LIB. LIBERTAB. Q.P.Q. EORVM

Florentiæ olim in S. Hilarii in agro Camporano.

D . M
HOSTILIA
OMPHALE
HIC. ADQ
M . B . M

Florentiæ in ædib. Excell. Gentis Corsiniæ.

. . . . . .
LABERIA
MAXIMINA
MATRI . DVLC
IN. FR. P. V
IN. AGRO. P. VI

Pisis apud Nobb. Roncionios.

D . M
METTIA. IANVARIA. HIC. ADQ CONI
B M
Q ϕ OBSEQVENTIVS ϕ SEVERINVS
AVG. PISIS. CVR. KAL. FLORENTINOR
SIBI ϕ POSTERISQVE ϕ SVIS

Mirasi in tutti e quattro questi Marmi scolpita l'*Ascia*, la cui figura veder si può in fronte a questa Dissertazione al *num.* 4. Comparisce del pari nelle Iscrizioni Galliche l'*Ascia*; ma con esprimervi per lo più *Monumentum posuit*, o pure *faciendum curavit, & sub Ascia dedicavit*. Il primo, che prese a spiegar questa formola, probabilmente fu Aldo Manuzio, il quale osser-

Digitized by Google

osservata ch' ebbe una delle Leggi delle dodici Tavole, cioè ROGUM ASCIA NE POLITO, si credette d' aver colto nel segno, immaginandosi, che l' *Ascia* posta nei Monumenti, e il *Sub Ascia dedicavit*, non altro significassero, se non un Sepolcro formato con mediocrità, e rozzezza. Ma non ha avuto corso questa spiegazione; perciocchè l' *Ascia* mentovata nella Legge suddetta è strumento da Falegname; e la Legge vietava il pulire il legno, che dovea servire pel Rogo, siccome spesa superflua e buttata, da che esso Rogo da lì a poco dovea bruciarsi, e andare in cenere. Ma parlandosi di Sepolcri, ch' erano fabbricati di Marmo, o di Mattoni, l'*Ascia* dei Legnajuoli nulla avea che fare con questi. E poi a che avvisare i passaggieri o spettatori, che quello era un Sepolcro rozzo, e non pulito? Bastava bene, che avessero gli occhi per accorgersene.

Altri poi, trovata in Vitruvio menzione dell' *Ascia*, si figurarono, che tanto lume nelle parole di lui si chiudesse da potere rischiarar queste tenebre. Parla questo Scrittore nel *Libro* 7. *cap.* 2. della maniera di provare, se la calcina bianca, con cui s' imbiancano le mura, sia assai sciolta e stemperata. *Sumatur*, dic' egli, *Ascia*, *& quemadmodum materia* (cioè il legno) *dolatur*, *sic Calx in lacu maceratu ascietur. Si ad Asciam offenderint calculi, non erit temperata &c.* Di quì è sembrato ad alcuni di poter dedurre, cha l'*Ascia* fu eziandio strumento de' Muratori per fabbricare, prendendolo per una specie di *Martello*. Ma chi non vede, che l' *Ascia* mentovata da Vitruvio altro non potè essere, che una specie di *Zappa*, la qual certo può ben servire a muovere, e provar la calce, ma non già a far delle muraglie, e fabbriche di armi, o mattoni?

Ha poi ultimamente trattata questa oscura quistione anche il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nel suo Libro intitolato *Gallia Antiquitates quædam selectæ* nell' *Epist.* XI. ch' egli per sua gentilezza ha indirizzato a me. Ora valendosi anch' egli del passo sudetto di Vitruvio, ne ha cavata un' altra interpretazione: Cioè, che l'*Ascia* fosse indicio di Sepolcro compiuto, e perfezionato. Imperciocchè, scrive egli, trè sorte d'*Ascia* conobbero gli antichi. La *Scure*, o sia l'*Accetta*, o sia qualche strumento simile da tagliare. Lo *Zapetto* (così lo chiamano i nostri Falegnami) da pulire il legno. E finalmente *Instrumentum eo nomine vocarunt passim, quo murarii Fabri utebantur, ut extremam muris navarent operam*, cioè col dare il bianco alla fabbrica. *Cum vero dealbati parietes novitatem operis arguerent, præcipui ad id adhibiti Instrumenti nomine ac figurâ* (cioè dell' Ascia) *Monumentum illius causa, quem loquebatur lapis, recenter constructum fuisse, significabant*. Ingegnosa è questa opinione; ed essa piacque, ha più di cent' anni, anche a Jacopo Guthier nel suo

Digitized by Google

suo Trattato *de Jure Mauium Lib.* 11. *cap.* 28. Pure non la sò io credere verisimile. Primieramente, perchè l' *Ascia* siccome specie di *Zappa*, si adoperava bensì per dimenare coll' acqua la calcina bianca nella buca, e per provare, s' essa era ben disciolta e macerata, ma non già per dare con essa il bianco alle mura: perchè tanto allora, come adesso, m'avviso io che si servissero di un Pennello a questo effetto. Adunque non può dirsi, che l' *Ascia* fosse uno strumento dei Muratori, con cui davano l' ultima mano alle mura, e per conseguente non si potè essa usare per indicare terminata una Fabbrica. Oltre di che sempre torna in campo la prima riflessione, cioè che chiunque passava, e non era cieco, conosceva, se quei Sepolcri erano imbiancati e perfezionati sì, o nò, senza bisogno alcuno d' aggiugnervi l' insegna dell' *Ascia*, che li facesse accorti di questo. Finalmente in una Iscrizione spettante a Vienna del Delfinato, e rapportata dal Grutero alla *facc.* 709. si legge: HOC. SAX. SUB. ASC. DED. EST. Anche un solo Marmo, posto per memoria di chi era quivi sepolto, si dedicava *Sub Ascia*. Adunque non si saprà trovar luogo quì a i Sepolcri dealbati, e alle mura imbiancate.

In poche parole il Reinesio nella *Classe* XII. *num.* 34. delle sue antiche Iscrizioni profferì sulla presente quistione la sentenza sua con dire: *Significarunt autem eá* (Asciâ) *se Marmorariis, quorum Asciá & Dolabrá* (λαξευτικὰ ὄργανα) *faciendum locasse, hoc est ab Inchoato opus curasse*. Monsignor Fabretti, uomo dottissimo, ma insieme caldo, e facilmente sprezzatore altrui, si scagliò aspramente alla *facc.* 204. delle sue antiche Iscrizioni contra di questa opinione. chiamandola la più assurda di tutte, perchè l' *Ascia* e la *Dolabra* non sono strumenti dei Marmorai. Prese poi, pochi anni sono, la difesa del Reinesio il Canonico Alessio Simmaco Mazocchi, Letterato di rara erudizione fornito, nel suo Trattato *de Campano Amphiteatro* alla *facc.* 89. Pretende egli, che l' *Ascia*, che si mira nei Monumenti, fosse una picciola *Scure*, di cui si servivano i Marmorai per tagliare e pulire le Pietre. E intorno a ciò osserva, che nella versione de i LXX. del *Salmo* 73. *al v.* 6. si legge: ἐν πελέκει καὶ λαξευτηρίῳ κατέῤῥαξαν αὐτὴν: le quali parole nell'antichissima vulgata nostra sono latinizzate così: *In securi & Ascia dejecerunt eam*; di maniera che *Ascia* corrisponde al Greco λαξευτήριον, che significa *Ferro de i Tagliapietre*. Mi sia lecito il dire, che io non farei gran capitale di quelle voci per isciogliere il nodo proposto; perciocchè non è sì facile il mostrare, che la Greca parola ben corrisponda all'Ebraica, nè che la Latina rappresenti assai acconciamente la Greca. E m' astengo io volentieri dall' adurne le ragioni, perchè a me basta di ricordare, che se si pretende l' *Ascia* osservata nei Monumenti per una specie di *Scure*, o sia di

Fer-

Digitized by Google

Ferro tagliente, questa non può convenire a i Marmorai. La *Scure*, o la *Mannaja* per tagliare, e pulir Marmi, noi non sappiamo che si usi. Solamente si servono essi della *Raspa* per piallare, ed uguagliare la superficie de' Marmi: strumento troppo diverso dall' *Ascia*, di cui parliamo. Oltre di che converrebbe prima provare, che l'*Ascia* si mirasse nei soli Sepolcri fabbricati di Marmo, e puliti, e non anche ne i rozzi, e non in quelli di Mattoni, coi quali non ha che fare il Marmorajo.

Quanto poscia il Fabretti, che doppo avere osservato vietata da gli antichi *la magnificenza de' Sepolcri*, s'indusse a sostenere, che l'*Ascia* dinotasse i Sepolcri di sole pietre cotte, ma con *Arte squisita* di lavoro, *ope, ac ministerio solius Asciæ*: niuno a mio credere si sottoscriverà a sì fatta opinione. Rapporta il Reinesio alla *Classe* XII. *nu.* 113. un'Iscrizione di *Lætinius Verus*, che tuttavia esiste in Ambournay presso il Rodano verso la Savoja, nel cui fine si legge SUB ASCIA DEDICAVIT. Per attestato del celebre P. Mabillone questo medesimo Sepolcro è fabbricato *ex rudi & impolito Lapide* (cioè Marmo, o Macigno) *sex pedum cum dimidio longitudinis* &c. Non più che questo esempio ci vuole per distruggere l' edifizio del Fabretti. Ma si aggiugne, non aver' egli provato, che l'*Ascia* fosse strumento da Muratore, o sia da fabbricare, e molto meno con essa si potessero far fabbriche d' eccellente lavoro.

Pareva poscia a me una volta assai plausibile l'opinione dubitativamente proposta dal poco fa lodato P. Mabillone nella sua Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*. *Fortè*, dic' egli, *sollemni illa Sub Ascia Sepulcrorum dedicatione, Diis Manibus facta, nihil aliud volebant veteres, quam ut ejusmodi Monumenta magis inviolata redderentur sub pœna Asciæ, seu Capitis, quam violatoribus Sepulcrorum intentarent*. E a questo proposito m'avvisava io di poter' aggiugnere un passo degno d'attenzione in Palladio *de Re Rustic. Lib.* I. *cap.* 35. che sembra avere qualche analogia coll' opinione suddetta. Ragiona quell' antico Scrittore *de remediis horti vel agri*, e scrive fra l'altre cose: *Contra Grandinem multa dicuntur. Panno roseo mola cooperitur. Item cruentæ Secures contra Cœlum minaciter levantur*. Ridicolo rimedio, ma che nulladimeno può servire a rendere verisimile l'uso dell' *Ascia*, per far paura a i Violatori, o sia Guastatori dei Sepolcri, i quali non ostante le Leggi, e le pene, e minaccie, che si leggono in varie Iscrizioni, nei Secoli antichi abbondarono, come s' ha eziandio da varj Epigrammi del Nazianzeno, ch'io diedi alla luce nei miei Anecdoti Greci. Ho di più osservato, che in alcune Iscrizioni il taglio dell'*Ascia* sta volto all'insù, quasichè si trattasse d'impiegare il bel segreto di Palladio per difendere i Sepolcri dalla Gragnuola. Riflettendo nulladimeno più agiatamente a questa opinione, m' è convenuto in fine

Digitized by Google

abbandonarla. Perciocchè se avessero gli antichi avuta intenzione di far paura a i Violatori dei Sepolcri col minacciar loro la perdita della vita, avrebbono dovuto fare scolpire ne' loro Monumenti solamente una vera *Scure*, o *Mannaja* tagliente, quale si usava dalla giustizia umana per gastigare i rei, e non già un' *Ascia*, la cui figura, siccome vedremo, non s'accorda coll' intenzione suddetta. Oltre di che non trovo io nelle antiche Iscrizioni proposta giammai la perdita della testa a chi violasse, o guastasse i Sepolcri. Sicchè parrebbe omai tempo di conchiudere colle parole del Chiarissimo P. de Montfaucon nel *Tom.* v. *Ant. Expl.* dopo l' esame di tutte queste opinioni, che non è da sperare la vera intelligenza della formola *Sub Ascia dedicavit, donec aliquod monumentum eruatur, quod tam obscurae rei lucem afferat*.

Tuttavia perchè non sarà lecito anche a me di proporre l'opinione mia? Signor sì, che io voglio francamente esporvela, Riveritissimo mio Signor Abate. Se non colpirò, avrò almeno la consolazione di vantar per compagni tanti Valentuomini, che prima di me hanno tentata questa impresa, e senza (per quanto io credo) averne discifrato l'arcano. Forse anche apprestèrò materiali ad altri per formare un migliore edifizio. Convien dunque prima indagare, che strumento fosse l'*Ascia*, e quale spezialmente quella, che si mira scolpita negli antichi Monumenti. *Ascia* (dice Sant' Isidoro nel *Lib.* 19. *cap.* 19. *delle Orig.*) *ab assulis dicta, quas a ligno eximit, cujus diminutivum nomen est Asciola. Est autem manubrio brevi, ex adversa parte referens vel simplicem malleum, aut cavatum, vel bicorne Rastrum*. Pare, che da queste parole si possa ricavare, che l' *Ascia* fosse dall' una parte una specie di piccola *Scure*, o *Accetta*, che noi quì chiamiamo *Manarino*; e che dall' altra parte il ferro formasse un *Martello*, o pure una specie di *Zappa* curvata, che i nostri Falegnami appellano *Zappetto*, e i Franzesi *Herminette*, col manico corto. E che l'*Ascia* fosse un Ferro dall' un lato tagliente, si può anche dedurre dal nome di *Azza*, che si usava a' tempi di Dante, e di *Accetta*, che si usa tuttodì in Toscana *, e significa una specie di *Scure*, e di *Hache*, che presso i Franzesi equivale al nostro *Manarino*. E per questa cagione il Vossio ed altri pensano, che il Latino *Ascia* venga dal Greco *αξίνη*, adoperato, per quanto si crede, a dinotare una piccola *Scure*, o pure la *Dolabra* de' Latini. Per conto poi dei Monumenti, non è la medesima figura dell' *Ascia* in tutti. Nei Marmi Lugdunensi, e dei contorni, dei quali il Grutero assai esempli rapporta, essa ha la forma di uno *Zappetto* dall' un lato, e di un *Martello* dall' altro. Veggasi la *facc.* 428. 10. e la 518. 4. e la 678. 6. e la

* In Toscana si chiama *Asce* questo strumento da legnajolo, e *asciare* dicesi il servirsene.

Digitized by Google

e la 698. 7. e la 801. 4. In altre poi non poche si osserva grossamente scolpita, in guisa nondimeno che chiunque sapeva i riti di quei tempi, tosto conosceva che con quei segni si voleva rappresentare un'*Ascia*. E questa pare che anche si riconosca col manico lungo nell'Iscrizione 4. *pag.* 532. del suddetto Grutero. Ma dell'Ascia dei Popoli della Gallia ci ha lasciato l'insigne P. Mabbillone la distinta figura nell'Epistola sopra mentovata *de cultu Sanct. Ignot.* la quale con la seguente, ed altre consimili osservar si possono nella Tavola quì avanti posta, al *num.* 4.

Un'altra simile Ascia posta al num. 5. vien rapportata da i Chiarissimi PP. della Compagnia di Gesù nei Giornali di Trevoux al Mese di Maggio nel 1715. colla seguente Iscrizione scoperta in Lione, sopra la quale disputarono due eruditi Franzesi.

D. ET. MEMORIAE. M
AETERNAE. HILATIS
DYMACHERO. SIVE
ASSIDARIO. P. VII. RV. I
ERMAIS. CONIVX
CONIVGI. KARISSIMO
P. C. ET. S. AS. D

Questa dall'un canto ha la Zappa curva e tagliente; dall'altro un Martello. Quella del P. Mabillone nell'una parte ci fa vedere la Zappa; nell'altra pare che rappresenti una picciola Scure. Aggiungo un'Iscrizione inviatami dalla Provenza dal dottissimo Sig. Barone di Monte Seleuco Giuseppe de Bimard la Bastie.

D M

BAEBIAE GRATINAE
AELIA FORTVNATA
MATER P.C.

S'essa è così, abbiamo la figura d'un *Manarino*. Passando poi all'Italia, il Fabretti alla *facc.* 203. rapporta un'Iscrizione posta a *Salsonia Fortunata* coll'*Ascia* simile alla precedente, cioè a foggia di *picciola Scure*, o sia *Manarino*. E tal figura s'incontra in altre pubblicate dal sopra lodato Abate Gori sì nella sua Raccolta delle Iscrizioni della Toscana, e sì nella

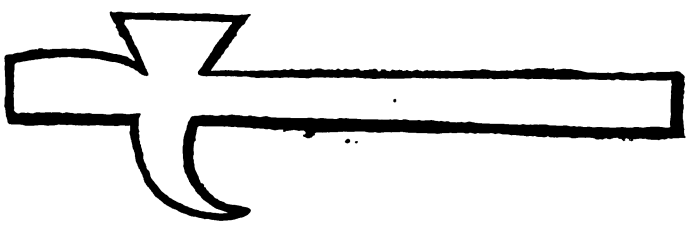
Digitized by Google

Raccolta del Doni, ch'egli ha data alla luce. Una parimente ne aggiungo esistente una volta nel Museo di Monsignor Colozio.

D M

TVRIAE. QVINTAE. FECIT. LAR
GIVS. MERCVRIVS. CONIVGI
B. M. VIX. AN. XXXX. SIBI. SVIS. LIB
LIBERTABVSQVE. POSTERISQVE
EORVM

Altre, a Dio piacendo, ne produrrò nel nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni, intorno a cui stò fatigando, nelle quali si mira dall' una parte la *Zappa* curvata, e dall' altra un po' di figura di *Martello*. Temo io nulladimeno, che oltre all' essere in molte Lapidi troppo rozzamente scolpita l'Ascia, nè pur tutta quell' esatezza, che conveniva, siasi usata da i Raccoglitori delle antiche Iscrizioni in copiare la forma di tali strumenti scolpiti nei Marmi; e che meno ancora ne abbiano usato coloro, che le han date alla luce, per risparmiare a gli Stampatori la spesa di far tanti tagli in Rame, o in Legno. E ne ho una prova in mano. Pregato da me il poco fa lodato Signore Abate Gori d'osservare attentamente l'originale della prima Iscrizione, che ho riportato di sopra, esistente presso i Signori Gaddi di Firenze, per sua gentilezza me ne mandò il seguente schizzo.

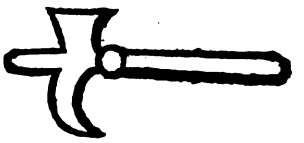


Non è dissomigliante la figura dell'Ascia in un'altra Iscrizione, che tuttavia si conserva in Ravenna, e che copiata per uso mio dal Marmo originale mi fu consegnata dal Signor Domenico Vandelli, pubblico Lettore delle Matematiche nell' Università di Modena. Eccola anch' essa.

D. M

Digitized by Google

D . M
M . AVR . THEO
DOT. FIL. Q.V. AN
IIII. M. AVR. THEO
DOT. N. ATTIA. N
COP . ET . POPPEI .
SECVNDIN . MAT.
PARENT . FIL . POS.



Verisimilmente questo Teodoto fu *Numeri Attiani Copiarius*, cioè Soldato di professione. Finalmente un'Iscrizione, esistente nella nobil Terra di Toscanella nella Chiesa di S. Maria, mi fu inviata dal Signor Sebastiano Dini, Amico mio dottissimo, dove comparisce l'*Ascia*, che sembra simile alle due precedenti.

D M

ELIO SECVNDO
CRITOSOMIS
COI. B. M. P.Q.V.
A . XXXII

In tutte e tre queste ultime noi miriamo l'Ascia dall'un canto tagliente alla guisa dei Manarini, e dall'altro colla figura o di *Zappetto*, o di *Piccone*.

Poste queste premesse, qeanto più si rifletterà alla figura delle Ascie dei Sepolcri antichi, tanto più si riconosceranno insussistenti le opinioni fin'ora accennate de i Letterati intorno al significato delle medesime; e sopra ciò null'altro aggiugnerò io. Bisogna dunque trovare una spiegazione, che convenga a tutte queste differenti figure, sieno di picciola *Scure*, o pure di *Zappa*, o *Zappetto*, ovvero di *Piccone*. Dico pertanto sembrare a me non inverisimili due Opinioni, l'una già proposta da altri, e la seconda, che verrà proposta da me. Pierio Valeriano imma-

Digitized by Google

immaginò il primo, che l'*Ascia* fosse un segno di preghiera, o minaccia, affinchè il Sepolcro non si distruggesse, o non si cancellasse la memoria del Defunto. Piacque al Signore di Valbonais primo Presidente della Camera de' Conti di Granoble questa medesima opinione; e leggonsi intorno a ciò due sue Lettere nei Giornali di Trevoux al Maggio, e Giugno del 1715. Egli si fonda sulla credenza, che l'*Ascia* fosse un *Martello* da Muratore, il qual serve non meno per fabbricare, che per distruggere; e perciò immagina, che i Popoli della Gallia Narbonese con gran solennità dedicassero quei Sepolcri, accompagnando la funzione con gravi imprecazioni contra chi li guastasse: il che a tutti veniva ricordato dall'*Ascia*. Adopera anch' egli le parole del Salmo 73. *In securi & Ascia dejecerunt eam*. Ma se altro che questo non avessimo, poco capitale potrebbe farsi di sì fatta opinione, perchè mancante di pruove, e massimamente non apparendo chiaro, che l'Ascia fosse un Martello da Muratore. Ma prima del Signore di Valbonais fu insegnata, e sostenuta l'opinione medesima da un valentissimo nostro Italiano, cioè da Monsignor del Torre Vescovo d'Adria nelle sue Memorie dell' antico Anzio, e con recarcene eziandio una plausibil pruova, alla *facc.* 356. cioè due Iscrizioni d'Aquileja, dove si legge: *Si quis hanc Arcam vendere aut emere, aut exacisclare volet, tum pœnæ nomine* HS. $\overline{\text{XX}}$. *Reipub. Aquil. dare debebit*. E nell' altra: *Si quis hanc Arcam aperuerit, aut exacisclaverit, & aliut corpus posuerit, inferet Fisco* &c. Come vedremo fra poco, *Acisculum* fu un diminutivo d' *Ascia*; e conoscendosi, che quì l'*Exacisclare*, formato da *Acisculum*, significa *rompere*, *distruggere*: perciò sembra ben verisimile, che l'*Ascia* denotasse la preghiera di lasciare intatti quei Sepolcri. E tanto più se l' *Ascia*, come dirò, non fu differente dalla *Dolabra*. Presso il Malvasia nei Marmi Felsinei alla *facc.* 406. si vede l' *Ascia* rappresentata ancora come un *Martello* da Muratore: cosa che potrebbe servire a fortificare questa opinione. Il perchè io non osi d'acquetarmi ad essa, viene dalla figura delle *Asce* usate in Lione, e nelle vicine contrade, la quale, per quanto vedemmo, somiglia un *Zappetto*, e quivi perciò non sembra strumento da demolire Sepolcri, quando non si ammettesse, che i Marmorai potessero valersene per cancellare le Iscrizioni da i Marmi: il che io lascierò considerare ad altri.

L' altra Opinione, che è mia, consiste in figurarmi, che l' *Ascia* si scolpisse nei Sepolcri, e che i Sepolcri si dedicassero *Sub Ascia*, per pregare gli Eredi, o Possessori del sito, ove erano i Sepolcri, di tenerli netti da i bronchi, dalle spine, e dalle piante, ed erbe incivili, che potessero nascere intorno a i Monumenti, e sopra la terra, dove l' ossa, o le ceneri de i Defunti posavano. A questo ufizio era atto, e proprio lo strumento di

Digitized by Google

di ferro in qualunque maniera che l'abbiamo finora veduto, o per tagliare lo spinajo e la boscaglia, che insorgesse in quei siti, o per rompere e troncare le radici delle piante, che si credevano infestare la quiete de i sepolti. Parlando dell' *Ascia*, non hanno finora i dotti pensato ad altro, che a quella de' Legnajuoli, e de' Muratori, e fino a quella de' Marmorai. Ma doveano osservare, che anche i Contadini si servivano dell' *Ascia*; e questa par quella, onde s'abbia a prendere luce per la tenebrosa quistione, che ora trattiamo. Palladio nel *Lib.* 2. *cap.* 43. *de Re Rustica*, annoverando gli strumenti Rusticali vi mette *Secures simplices vel dolabratas*; *Sarculos vel simplices*, *vel bicornes*; *vel Ascias in aversa parte referentes Rastros*. Quest' ultima voce è scorretta a mio credere, e s'ha da scrivere *Rostrum*, cioè *Becco*, per significare la parte curva, e piegata dell'*Ascia*. Così Columella nel *Lib.* IV. *cap.* 25. descrivendo la figura della Falce de i Vignajuoli dice. *Quæ pars adunca est*, *Rostrum appellatur*. Anzi mi figuro io, che di una specie d' *Ascia* si valessero anche i Muratori, allorchè avevano da cavare i fondamenti de' loro Edifizj. Osservate, vi prego, la seguente Iscrizione, che ho tratto dalle mie schede, e mi è in oltre stata inviata dallo studiosissimo Giovane, ed Amico mio il Signore Antonio Antinori Cittadino dell'Aquila.

Aquilæ apud Nobb. Alexandros.

M. AVRELIVS. AFRODISVS. AVG. LIB.
NOMENCLATOR. SE VIVO AB ASCIA
FECIT MONIMENTVM. MVRO. CIN
TVM. SIBI. ET. SVIS. ET. AVRELIAE. HEDO
NETI. CONIVGI. ET. M. AVRELIO
REGINO. AVG. LIB. NOMENCLATORI
AB. AMISSIONE FILIO. DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANNIS XXIII. MENSIBVS. XI.
ET. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE. POS
TERIVSQVE. EORVM. MONIMENTVS
IN. AG. P. XV. INF. P. X. AB. ANTE. LON.
P. XIS. LATV P. XIIIS

Quì altro non sembra che sia *Ab Ascia*, se non quello, ch' in altre Iscrizioni si legge colle frasi di *A Fundamentis*, ovvero *A solo fecit*. Aggiungasi, che gli antichi *Fossori*, o sia *Cavatori* Cristiani, da' quali furono fatti ne' contorni di Roma que' maravigliosi sotterranei edifizi, che *Catacombe* s'appellano, adoperavano uno stromento simile all' *Ascia* fin quì

da

Digitized by Google

da me descritta; cioè d'un Ferro tagliente a guisa di *Scure*, o pure d'un Martello dall' una parte, e d'un *Piccone* dall' altra. Miratene la figura nel *Lib.* IV. *cap.* 14. *facc.* 101. della Roma Sotterranea dell'Aringhio, e un' altra nel *Lib.* IV. *cap.* 37. *facc.* 283. Scorgerete anche la stessissima forma dell' *Ascie* nostre nel *Lib.* IV. *cap.* 49. *facc.* 687. servendo tutto ciò a farci conoscere, che non era sola de' Falegnami l' *Ascia*, ma serviva ancora a i Coltivatori della campagna, e a i Cavatori del terreno. Anzi può essere, che passasse poca differenza fra la *Dolabra*, e l'*Ascia*, se pure non era lo stesso strumento, chiamato *Dolabra* in Roma, ed *Ascia* in altri paesi. Adoperavano i Legnajuoli la *Dolabra*; ma la *Dolabra* loro particolare usavano anche gli Agricoltori, e chi volea cavar terreno. Columella nel *Lib.* II. *cap.* 2. così scrive: *Nec minus Dolabrá, quam Vomere bufulcus utatur, & præfractas stirpes, summasque radices, quibus ager arbusto consitus implicatur, omnes refodiat ac persequatur*. E nel *Libro* III. *Quæ falce amputari non possunt acutá Dolabrá abradito*. Ponete mente all' impiego della *Dolabra* contadinesca. Con essa si nettava il terreno, si sterpavano le radici, che l'imbrogliavano: al che siccome dissi, era destinata anche l'*Ascia*. E se a voi piacesse di mirare la figura della *Dolabra* stessa, vi soddisfarò col produrre un' Iscrizione, che si conserva presso i nobili Conti Savorgnani nel territorio d'Aquileja. La riconosco io dall' amico genio del Signor Gian-Domenico Bertoli Canonico d'Aquileja, egregio Raccoglitore di tutte l'antichità di quella contrada, che illustrate da lui usciranno un giorno alla luce.

Quì è l'Immagine d'una Donna.

Num. 2.

TI . CLAVDIVS
TI . CLAVDI
EPAPHRODITIAN
VET . LEG . VII . CL . P . F
PILASTILVS
DOLABRAR . COL . FAB
VIVOS . FECIT . SIBI . ET
IVLIAE DIONYSIADI
BENE . MERENTI

Quì l'Immagine del Dolabrario.

Vedi alla Tav. n. 1.

La *Dolabra*, che costui tiene in ispalla, somiglia affatto la *Dolabra* de' Fossori, e non poco l' *Ascia* d' alcuni sepolcri Italiani. Noi per altro sappiamo, che i Soldati adoperarono la *Dolabra* per tagliar' Alberi, per cavar terreno, e formare, o pure spianare il Vallo. Lo stesso praticavano i Contadini. *Semper circa crus Dolabellá movenda est terra*: sono parole del suddetto Columella *Lib.* IV. *cap.* 14. *Dolabella* è una picciola

Do-

Digitized by Google

Dolabra. Però sarebbe da vedere, se allorchè Plauto dice nell'Asinaria *Act.* II. *Sc.* II. *v.* 93. *Jam hoc opus est exasciatum*, cioè *abbozzato rozzamente*, si debba tal frase riferire all'*Ascia* de' Falegnami, o pure a quella de' Fabbricatori, ovvero degli Agricoltori, i quali volendo ridurne a coltura qualche terreno incolto, gli davano la prima mano con *isboscarlo*: dalla qual funzione è poi venuto a mio credere l'*Esbaucher* dei Franzesi, e il nostro *Sbozzare*, *Abbozzare*. Il voler dedurre dall' *Ascia* de'Legnajuoli questa frase non si accorda col *Rogum Ascia ne polito*. Quì si parla di cosa incominciata, e rozza, e non già di perfezionata e pulica. Finalmente per iscorgere, che la *Dolabra* non era diversa dall' *Ascia*, conviene por mente a una Medaglia della Famiglia Valeria, già pubblicata dal Patino nel Libro delle Famiglie Romane dell'Orsino, dove si mira la figura stessa della *Dolabra* testè recata, e colle parole intorno ACISCULUS, cioè *picciola Ascia*; come puossi vedere nella Tavola precedente al *num.* 3. Così nelle Chiose d'Isidoro si legge *Asciculus*, *Asciola*, *Dolabra*. Forse dovrà dire *Acisculus*.

Ora bastar potrebbe a rendere verisimile l'opinione proposta intorno all' *Ascia* sepolcrale, lo scorgere, che tutte le diverse figure d'essa s'accordano coll' impiego, che le si può attribuire, cioè di tagliare le spine, macchie, e boscaglie, che potessero infestare i Sepolcri. Contuttociò ne recherò anche una riguardevol pruova, cioè un'Iscrizione trovata nello scavare le fosse della Città di Modena verso il bastione di S. Pietro, e rapportata (ha già anni 70.) da Lodovico Vedriani nel *Tomo* I. delle Storie di Modena.

SALVSTIAE
APHRODITE
CONGIDIVS L. F
CONIVGI BENE
MERENTI CVM QVA
VIXIT ANNIS XXVII.
MENSIBVS VIII. DIEBVS VI.
QVOD VIVA MERVI MORIENS QVOD ET IPSA ROGAVI
CONIVGIS HOC MOESTI REDDIDIT ECCE FIDES
SIT LICET INFERNAE NOCTIS TRISTISSIMVS HORROR
ME TAMEN ILLIVS CREDO IACERE TORIS
.....
TE PIE POSSESSOR SIVE COLONE PRECOR
NE PATIARE MEIS TVMVLIS INCRESCERE SILVAS
SIC TIBI DONA CERES LARGA DET ET BROMIVS

Digitized by Google

Non è molto differente quest'altra, che nell' Anno 1710. fu trovata in *Nemausi*, o sia in *Nismes*, e pubblicata dal Sallengre, e poscia dal sopralodato Marchese Maffei nella stessa Lettera a me indirizzata.

D . M
C. VIBI LICINIANI
ANN. XVI. M. VI
C. VIBIVS
AGATHOPVS. ET
LICINIA . NOMAS
FILIO. OPTIMO . PIISIMO
ΑΝΘΕΑ ΠΟΛΛΑ ΤΕΝΟΙΤΟ ΝΕΟΔΜΗΩ ΕΠΙ ΤΥΜΒΩ
ΜΗ ΒΑΤΟϹ ΑΥΧΜΗΡΗ ΜΗ ΚΑΚΟΝ ΑΙΓΕΠΥΡΟΝ
ΑΛΛ' ΙΑ ΚΑΙ ϹΑΜΨΥΧΑ ΚΑΙ ΥΔΑΤΙΝΗ ΝΑΡΚΙϹϹΟϹ
ΟΥΕΙΒΙΕ ΚΑΙ ΠΕΡΙ ϹΟΥ ΠΑΝΤΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΡΟΔΑ

Flores multi sint super tumulo recens excitato,
Non rubus horridus, non malus ægipyrus.
Sed violæ, & amaraci, & narcissus aquatilis.
Vibie, circa te sint omnia Rosæ.

Ed ecco la premura, che aveano gli antichi, perchè si tenessero netti i loro Sepolcri dall' insulto delle spine, e boscaglie, che a poco a poco vi poteano crescere intorno, se erano Sepolcri elevati, o pur sopra, se erano sotterra. Cicerone nel *Lib.* IV. delle Tusculane scrive d' avere cercato in Siracusa il Sepolcro d' Archimede; e non sapendoglielo insegnare i Siracusani, egli lo trovò; e in che maniera, cel dirà egli. *Cujus ego* (così scrive) *Quæstor ignoratum a Syracusanis, quum esse omnino negarent, septum undique & vestitum vepribus, & dumetis indagavi Sepulcrum*. Aggiugne d' aver fatto nettare quel sito. *Immissi cum falcibus multi purgarunt & aperuerunt locum*. E però furono solleciti una volta coloro, che poteano, di deputar persone, che doppo la lor morte avessero cura e custodia dei loro Monumenti; e fra queste diligenze, come scrive Jacopo Gutier nel *Lib.* II. *cap.* 31. *de Jure Manium*, quella ancora v' entrava, *qua Monumenta vepribus diligenter purgabantur*. Ma chi non potea tanto, almeno col segno dell' *Ascia* scolpito nel ceppo o sasso sepolcrale, raccomandava a i posteri di andare nettando il Sepolcro col taglio di quelle piante o spineti importuni, che vi nascessero, e con istirparne le radici. *Terra neglecta sentes & dumos creat*, diceva Quintiliano. E considerando l' *Ascia* anche solamente come una specie di *Zappa*, o sia

o sia di *Ligone*, come dicevano i Latini (che questa suol comparire più frequentemente nelle Iscrizioni della Gallia Narbonese) bastava essa a nettare il terreno. *Purgare ligonibus arva*: lo disse ancora Ovidio.

Nasceva poi questa premura de gl' antichi, per quanto io mi so a credere, da due cagioni. L' una perchè non si ascondesse al guardo de' passaggieri la memoria de' loro Sepolcri, se sopra o intorno d' essi crescesse la macchia; non essendosi fatte anticamente, nè facendosi tuttavia quelle memorie, se non per avvisar la gente, che quivi è seppellito un tale. L'altra più universale, perchè nudrivano una quasi direi ridicolosa opinione, cioè che patissero l' Anime loro nell'altro Mondo, se nel nostro la Terra pesava sopra le loro ossa o ceneri. Perciò frequente si truova nelle Iscrizioni della Spagna, e non poche volte in quelle della Gallia ed Italia, la formola *Sit tibi terra levis*; e il raccomandarsi alla Terra, che non fosse grave all' ossa de i defunti.

Tellus huic tumulo ne gravis esse velis.

A questo proposito è degno di luce un' Epitaffio di quattro versi, che leggesi in un Marmo posseduto in Roma dal Chiarissimo Signore Francesco de Ficoroni, e che da lui stesso fu a me communicato.

D . M
TITIVS HIC SITVS EST
IVLI BASSI BASSIANVS
ANNOS QVI VIX . X
ET . XIIII . SOLES
QVEM . QVONIAM
MANES . VT . ALVMNVM
DI . RAPVERVNT
NEC . CALCARE . VELIS
NEC . GRABIS . ESSE
LOCO

Pregavano in oltre chiunque passava presso al Sepolcro di dire le parole suddette per riposo di chi ivi era sotterrato. Nel tesoro Gruteriano alla *facc.*977. 13. si legge:

Oro ut præteriens dicas sit tibi Terra levis.

Tralascio altri Marmi, dove si legge la stessa preghiera. Però imbevuta di questo primo principio l'antica gente Pagana, non è maraviglia, se mirasse di mal' occhio il sorgere sopra i loro Sepolcri la boscaglia, e se ne bramassero l' estirpazione, e ne esponessero a tal fine una preghiera coll' insegna dell' *Ascia*, cioè di uno strumento destinato a questo impiego.

Digitized by Google

go. Anzi tanto stava loro a cuore il desiderio, che nulla gravitasse sopra le loro ossa, che non potendo, o non sapendo esentarsi dal metter' ivi qualche Ceppo, Ara, o vogliam dire Marmo, sù cui stava incisa la memoria del Defunto, pregavano poi questo Marmo di pesar poco sopra il loro Sepolcro.

Te lapis obtestor, levis ut super ossa quiescas:

sta scolpito in una Iscrizione del Grutero alla *facc.* 685. 3. E quest' altri due versi alla *facc.* 984. 6.

Te lapis obtestor, leviter super ossa reserva,
Ne nostro doleat conditus officio.

Il perchè vo io sempre più credendo, che il Gallico SUB ASCIA contenesse la medesima brama, che viene espressa nella formola più universale del *Sit tibi terra levis*, riguardante ogni cosa, che potesse gravitar sopra i Sepolcri; e chi sa, che non desiderassero ancora, che oltre al nettare da i bronchi e spinai il Sepolcro, si movesse anche leggermente di quando in quando la terra sovraposta alle lor' ossa? A questo appunto era attissima l'*Ascia* formata come lo *Zappetto*. La gente ordinaria per lo più veniva seppellita sotterra; e consisteva tutto il suo visibile Sepolcro in un Ceppo o Marmo coll' Iscrizione, denotante chi era quivi sotterrato. Tali credo io, che per la maggior parte fossero i Monumenti della Gallia Narbonese, dove si legge il *Sub Ascia dedicavit*, e molti altri Italiani ancora dove troviamo scolpita l'*Ascia*. Chi si figura quest' *Ascia* strumento de' Marmorai, dee per conseguente pretendere, che tutti fossero di Marmo, e Marmo pulito, que' Sepolcri, dove s'incontra l'*Ascia*: il che non si potrà mai persuadere a chi considera molti di quei Monumenti fatti da povera gente, e per una sola persona. Per lo più il *Sit tibi Terra levis* riguardava i sepolti sotterra nell' Urne. Così Ovidio

Ossa quieta, precor, tutá requiescite in Urnâ,
Et sit humus cineri non onerosa suo.

Il perchè potrebbe darsi, che la terra soprapposta all' Urne si zappasse delicatamente talvolta coll' immaginazione ch' essa divenisse più leggiera in sollievo e prò de i Defunti. Tibullo nell' Elegia ultima del *Lib.* 11. scrive: *Sit bene sub tenerâ parva quiescat humo*. Questa *terra tenera* dà qualche indizio, che la *terra dura* fosse creduta anch'essa alquanto pesante sull'ossa e ceneri della gente sepolta.

Servirà egregiamente a confermare quanto ho detto finora un'Iscrizione, inviatami dal Chiarissimo Signor Abate Pietro Polidori Auditore dell' Eminentissimo Signor Cardinale Camerlengo, e trovata verso Pescara colle parole seguenti.

D.M.S

Digitized by Google

D . M . S

DECIMVS A PRIMA SECTATVS CASTRA IVVENTA
CIRCITOR MORIOR PRAMIA PARCA SENEX
QVI NVLLI GRAVIS EXTITERAM DVM VITA MANEBAT
HAC FVNCTO AETERNVM SIT MIHI TERRA LEVIS
DAT PATRVO OB MERITVM FERALEM FLAVIVS VRNAM
NINNIVS ET CINEREM SPARGIT ODORE PIO

Ecco come da costui si desidera lieve, e poco pesante sopra le sue ceneri il terreno, con aggiungervi ancora le figure delle due *Ascie*, o sia de' due *Zappetti*, affinchè anche gl' ignoranti a tal vista intendano il suo desiderio. Però siano *Ascie*, o *Zappe*, o *Picconi* quegli strumenti, che miriamo in tante Lapidi Sepolcrali, tutto in fine sembra influire a farci credere, che non per altro vi si effigiassero, se non per implorare da i viventi il tenere purgata e monda la terra sovrastante al Sepolcro, e per esprimere ciò, che tanti altri esprimevano col *Sit tibi Terra levis*.

Finalmente per conto della formola *Sub Ascia dedicavit*, praticata in Lione, e ne' contorni, crede il Canonico Mazocchi, crede il Marchese Maffei, essere lo stesso *Dedicavit*, che *Posuit*, *Fecit*, *Perfecit*; e tanto più, perchè presso il Reinesio alla *Classe* VI. *num.* 112. si legge in una Iscrizione CONSUMMATUM HOC OPUS SUB ASCIA EST. E in una Gruteriana alla *facc.* 760. 3. SUB ASCIA POSUIT. Parimente opinione è stata del suddetto Canonico Mazocchi, che quel *Dedicavit* altro non significasse, se non *usum Monumenti illato cadavere inchoare*, o sia *usui dicare*. Ma avendo il Marchese Maffei osservato più d'una Iscrizione, in cui le persone Viventi *Sub Ascia dedicaverunt*: veguiamo a conoscere, che al *Dedicavit* si dee attribuire un'altro senso. Che il medesimo non più significasse, che il *Fecit*, e *Posuit*, io non vò disputarne, quantunque nella maggior parte delle Iscrizioni Galliche si osservi prima *Posuit*, o *Faciendum curavit* (il che fa intendere già fatto il Sepolcro) con soggiungere di poi *Et Sub Ascia Dedicavit*: il che sembra indicare una diversa funzione, e qualche cerimonia usata, dapoichè era terminata la fabbrica. Molto meno mi sento io voglia di disputare intorno alla forza e valore di quel *Sub*, a me bastando d'avere esposto, qualunque sia, il mio sentimento intorno al significato di quell' intera formola, per ubbidire a voi, amatissimo Sig. Abate Venuti, che unitamente col Sig. Cavaliere vostro Fratello cotanto amate sì fatti studj, con averne anche dato voi un bel saggio al Pubblico, e insieme cotanto

Digitized by Google

tanto promovete gli ſtudj, e il decoro dell' Accademia Etruſca in Cortona Patria voſtra. Però colle proteſte del mio indelebil' oſſequio do fine, e mi ricordo

Modena 4. Aprile 1736.

DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

WAN
IID · MA

· ORVCVLE
MARO
D.VI.K· DEC

ESPICIA AP
E
SP

M

XEBIA.Q.L A.D.
K.OCTOBRIS

A.GELI·A.DN DII

CLODIS.C.L PAMPINA

IL L V
A· D.XIII K DEC

ETI.LIA· DIX K NO

CATINI· M'F
M

MVNIA E
D VII K DIICE

ANTIN· A·L· ADVIN· A

LUNI VLVI

LIVIA·ADX

A·D·XI K·APR
SEX· AEMI

P·NV MOR
A. D.IV·K IAVA

FVLVIAGALA A·
C

A·D·VII K SEXTI
A·D·VII·K
SEXTI

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VIII.

DEL

P. D. GIANFRANCESCO BALDINI

Chierico Regolare della Congregazione Somasca

Sopra certi Vasetti di creta in gran numero trovati in una Cammera sepolcrale nella Vigna di S.Cesario in Roma.

Ella Vigna di S.Cesario posta sulla destra della via Appia nell'uscire di Roma, di ragione del *Collegio Clementino*, l'anno 1732. nel Mese di Luglio diroccandosi le mura di antichi Sepolcri, non tanto per fare divelto per le nuove viti, quanto per trarne quel materiale da fabbricare, che volgarmente dicesi tavolozza, si ritrovò in una cammera sepolcrale quantità straordinaria di Vasetti di terra cotta insieme uniti, e ammonticchiati. Questi Vasetti poco più, poco meno erano tutti della medesima grandezza, capacità, e figura. Piccola base, corpacciutelli, collo stretto con labbro allargato, guerniti di un manico, d'once quattro in circa d'altezza: alcuni pochi leggermente inverniciati, qual di color nero, qual di rossigno, la più parte senza vernice, freschi e belli, quasi allora tratti dalla fornace. E' notabile l'essersi trovati tutti con in corpo racchiuso un'osticello, scheggia, e frammento d'osso umano di maggior mole, brugiato, e calcinato, e sì fatto entrare per forza, che allo scuotere del vaso imboccava, ma non usciva. Parecchi ne ho tratti fuora, afferrandoli con le punte della forbicetta. Ma assai più notabile si è, che tutti erano scritti, ed o d'intorno al collo, o di sotto verso il maggior'ambito del corpo incisi aveano con la punta dello stile caratteri esprimenti nomi per lo più di antiche Famiglie Romane, con la data del giorno, e del Mese. Fu ordinato a i Cavatori, che li riponessero in disparte in una stanza, perchè se ne potesse fare a grande agio la descrizione di ciascheduno, come io meditava opportunamente di fare. E furono veramente riposti, ma non andò guari, che se ne vide scemo il numero in guisa che di trecento e più ch'erano al principio, sono in oggi rimasti in numero di soli cento venticinque.

Fat-

Digitized by Google

Fattasi questa discoperta io ne diedi avviso al mio grande amico P. D. *Stanislao Santinelli* Religioso qualificato della mia Congregazione, e Letterato di grido, di cui abbiamo più cose di vario argomento alle stampe, e tutte scritte

Con quello stil, che a' buon tempi fiorìa.

Egli ne stese il suo parere in una lettera indiritta al P. *Bernardo Rubi* chiaro Teologo dell' Ordine de' Predicatori, stampata tralle sue opere latine in Venezia l'anno 1734. S'avvisò egli essere sì numeroso vasellame destinato a contenere unguenti, sparsosi poi, e distribuito per tutto il vano del Sepolcro a dimostrazione di dovizioso, e splendido funerale: essere stata antica costumanza ugnere, e lavare con unguenti, ed olj odorosi i cadaveri dei Magnati, ugnerne per fino la legna del Rogo, e le ossa dalla cenere raccolte, e mondate spargerle di olj, e di balsami, e fra odori, e fumigazioni rassettarle nelle urne: ciò essersi spezialmente adoperato nel sepellire quel tale, nella di cui Cammera sepolcrale furono trovati i tanti Vasetti; e le iscrizioni, delle quali sono fregiati, null' altro indicare, che la numerosa schiera degl' Ingenui, dei Liberti, e dei Servi, i quali manipolate avevano le diverse composizioni degli unguenti, e degli odori riposti nei Vasi, segnandone partitamente le date per indicare la varia età degli unguenti quali prima, e quali poi fabbricati.

Il P. *Anton-Mario Lupi* della Compagnia di Gesù nell' erudito suo, e copioso Commentario sopra l'Epitafio di Santa Severa Martire stampato in Palermo l'anno 1734. a fine di dimostrare essersi alcuna volta praticato ancora da i Gentili nelle iscrizioni mortuali segnare le none, idi, e calende, e non puramente dai Cristiani, come altri avea preteso, fa espressa menzione de i nostri Vasetti. Egli si piglia a spiegarne le iscrizioni ad una per una, le quali in ordine alle date crede, che applicar si debbano a i giorni mortuali delle persone ivi nominate, e forse non improbabilmente ancora a i giorni natalizi delle medesime. Giudica poi dalla semplicità delle iscrizioni essere stata la sepolta in quel luogo con sì meschini titoli o povera gente, per cui troppo fosse bastante quella scarsa memoria, o pure famiglie abiette di Gladiatori, che quivi loro abitazioni avessero e sepolture. In quanto alle Urnette di creta, essendo quelle di piccola capacità, e di fattura affatto dozzinale, pensa che non potessero servire ad altro, che o ad accogliere lagrime, o a serbare unguenti per uso de' funerali. Tanto egli divisa intorno a' cinquanta de' sudetti Vasetti, i quali quà e là distratti dall' ingordigia dei Cavatori hanno poi incontrata la buona sorte di passare sotto gli occhi, e sotto la penna di sì letterato Scrittore, che dottamente illustrandoli dalla di-

men-

Digitized by Google

menticanza gli ha preservati. Io parlerò dunque solamente dei cento venticinque rimasti, della forma de' quali ne do quì il disegno, e in appresso di ciascheduno la Iscrizione da me fedelmente ricopiata dagli originali.

E per cominciare da quel, che penso di sì gran numero di Vasetti, tutti uniti in una Cammera sepolcrale, tutti con frammento d' osso in corpo racchiuso, e tutti col nome, e data segnata al di fuori, io ardisco dire francamente, che non servissero nè per lagrime, nè per unguenti. Non per lagrime certamente, sì perchè troppo è diversa la figura de' nostri da quella di quei Vasetti bislunghi sì di creta, come di vetro, che si trovano frequentemente ne' Sepolcri, e che da' volgari Antiquarj chiamansi malamente Lagrimatoi, ma che piu veramente non servirono che a contener balsami; sì perchè leggiam bene, che si accompagnassero i cadaveri al Rogo, e alla Sepoltura con lagrime anco patteggiate a danaro, come accenna *Orazio*:

Ut quæ conductæ plorant in funere;

ma non già che di lagrime se n'empissero gli orciuoli da riporsi a canto le ossa. Ma nè meno per balsami, o unguenti, non tanto perchè il contener ciaschedun Vasetto una scheggia d'osso brugiato ben chiaro dimostra l'uso, al quale furono destinati, quanto perchè se d'olj odorosi, e di balsami fossero stati riempiti, lasciamo stare che non si sarebbon trovati mondi e netti con quel rossigno dilavato, con cui escono belli e caldi dalla fornace, ma bensì sparsi di macchie, ed unti dai contenuti balsami, ed unguenti, troppo essendo la creta bibace, e spugnosa, e facile a contrarre, e ritenere quel primo lividore, e untume, di cui sia investita; e poi tutti i Vasetti dentro e fuori sarebbono stati inverniciati, perchè i balsami, e gli odori non trapelassero per li pori, e si perdesse il frutto d'averli chiusi. Egli è certo, che nel fondo, e nelle interne pareti de' medesimi sarebbe rimasa la crosta di quegli unguenti secchi dal tempo, e tartarizzati, come è adivenuto in que' bicchieri, che si trovano nelle Catacombe a canto a' tegoloni, sotto cui stanno i preziosi depositi de' Santi Martiri, nel fondo de' quali è rimasta uda crosterella del Sangue de' medesimi dalla pietà de' Fedeli in quelli serbato, e disseccato dal tempo, come a confessar fu costretto in una Lettera a Monsignor *Fabretti* l'avvedutissimo *Leibnizio*, dopo fattane diligente analisi, contra l'opinione, che prima aveva, che quella fosse non sangue, ma la più sottil parte del terreno soprapposto giù dilavato dalle piogge, e ne' Vasetti depositato, e indurito.

Penso adunque, che la nostra Cammera sepolcrale sia stata fabbricata posteriormente a tanti altri sepolcri, che luogo avevano in quel me-

medesimo terreno. Era tutto quel tratto di paese, che non solo abbraccia la nostra Vigna di San Cesareo, ma le vicine ancora e de' Signori Marchesi *Casali*, e de' Signori *Moroni*, e d' altri Padroni, seminato di sepolcri, quali di maggiore antichità pareggianti per avventura i primi tempi della Repubblica, quali di minore, e quali ancora del tempo degl' Imperadori, come agevolmente si è potuto argomentare e dalla qualità delle fabbriche, e dai titoli delle iscrizioni, e dalla forma de' caratteri, e dalle monete ritrovate. Antichissimi certamente sono que' Sepolcri, che sonosi scoperti dopo due, o tre ordini di stanze sepolcrali in certe profonde fosse, nelle quali sotto gran tegoloni stavano lungo distese l' ossa tutte intere de' sepelliti, senza iscrizione, o altra qual si fosse memoria, salvo alcuni, sopra de' quali ergeansi fino al livello superiore del terreno certi tubi di creta cotta un dentro l'altro inseriti, per l'imboccatura de' quali mi vado figurando, che nelle solennità degli anniversarj s' infondessero liquori, perchè giù penetrassero alle ossa sotterrate a ugnerle, e inaffiarle. *Plinio* certamente vuole, che l'antica costumanza fosse di coricare sotterra i cadaveri, e non di brugiarli, *ipsum cremari apud antiquos non fuit veteris instituti, tunc condebantur*, l.7. c.54. E'l medesimo aveva detto *Cicerone* assai prima: *ac mihi quidem antiquissimum sepulturæ genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur, redditur enim terræ corpus, & ita locatum, ac situm quasi operimento matris obducitur*, l.2. de leg.. Sorsero in appresso sopra quelle fosse, che in genere di Sepolcri reputo i più antichi, le Cammere con le olle cinerarie incassate entro le sue nicchie ne' muri a due a due quali nidi di colombi, onde pigliarono il nome di *Colombaj*. E diroccandosi queste o per disgrazia, o per volontà ne' tempi a quegli posteriori, di quei materiali si fabbricarono altri Sepolcri; come ad occhi veggenti si è potuto rincontrare in più luoghi della nostra escavazione.

Ciò supposto non è fuori del verisimile, che la nostra Cammera sepolcrale fosse una di quelle, che fabbricate furono delle altrui ruine. In quell' istesso giro di sito, che questa ha occupato, come più ampla, e più capace delle altre, si dovettero distruggere le più vecchie, forse ancora per l'età ruinose, dalle mura delle quali si traessero i materiali per costruire le mura della nostra. Ora quelle piccole antiche cammerette tutte erano piene di Colombaj, come di fatto si truovano l'altre, con le sue iscrizioni inchiovate al di fuori, indicanti i nomi, e titoli di coloro, le ceneri de' quali stavano nelle olle riposte. La pietà, o quale la cagione altra si fosse del nuovo Padrone, perchè affatto non perisse la memoria di coloro, averà ordinato, che in piccole Urnette di creta si riponesse un' osticello di ciascheduna delle Urne maggiori, e al di fuori se ne segnasse

Digitized by Google

gnasse il nome, e forse ancora il giorno del trapasso. Lo che si sarà da *Pollintori*, e *Libitinarj* in fretta, e alla peggio eseguito, con la punta dello stile nella creta incidendo il semplice nome, e la semplice data senza altro di più, lasciando poi le Urnette disperse quà e là per lo pavimento, come si sono trovate. Ciò mi conforta a credere sì l'uniformità delle date, tutte con la stessa frase dell'*Ante Diem*, sì la somiglianza dei caratteri indicanti a un di presso la medesima età, sì la struttura, e forma de' Vasetti, che sembrano tutti della medesima figulina, e stagionati e cotti in una stessa, diciam così, infornata.

Pare che a questo mio divisamento ostar potesse la Religione dei sepolcri, cui in virtù delle Leggi violare non era lecito ai Romani. E veramente la Legge 4. *Cod. de sepul. viol.* vieta il togliere, ed asportare da sepolcri o sassi, o marmi, o colonne, o qualsivoglia altro materiale a motivo di valersene per fabbricare, *siquis de sepulcro abstulerit vel saxa, vel marmora, vel columnas, aliamve quamcumque materiam fabricandi gratia*. E la Legge 5. *Cod. eod.* anco più strettamente proibisce smoverne una pietra, cavarne il terreno, strapparne cespugli, e altrove portarne gli ornati, *lapidem hinc movere, & terram evertere, & cespitem evellere, sed & ornamenta quædam tricliniis, aut porticibus auferri de sepulcris*, imponendo in oltre a chi ardito avesse con mano profana toccare, e maneggiare cadaveri, o reliquie di quelli la pena di pagare al Fisco dieci libre d'oro *L. 4. C. de sep. viol.* x. *pondo auri cogantur fisco inferre, qui corpora sepulta, aut reliquias contrectaverint*. E quand' anche il sepolcro fosse rovinoso, e bisogno avesse di riattamento, sì religiosa in questa parte esser dovea la diligenza di coloro, che dovevano operare, che in niuna maniera stender potessero la mano a toccare i cadaveri dei seppelliti, e scomporne le ossa, *corruptum, & lapsum monumentum, corporibus non contractis, reficero licet*; D. L. 4. Che però pietà non sarebbe stata, ma sacrilegio togliere non puramente i materiali dei vecchi sepolcri per fabbricarne un nuovo, ma villanamente spartire, e scheggiare l'ossa riposte nei Colombai per chiuderne un qualche frammento nelle Urnette, e quelle poi disperdere lunghesso il piano del pavimento.

Ma tutto questo non crolla la mia supposizione, imperocchè la legge fu sempre posteriore al disordine. Bisogna che fosse già troppo introdotto l'abuso e di demolire i vecchi sepolcri, e di trasportarne i materiali, e di rapirne gli ornamenti, e di manomettere i cadaveri, onde nei più bassi tempi fu giudicato necessario con la reverenda autorità delle Leggi custodire inviolata la religione dei sepolcri, e con la comminazion delle pene frenare la cupidigia degli uomini. La fabbrica certamente della nostra Cammera sepolcrale è di gran lunga anteriore ai tempi de'

Digitized by Google

Cesari, e uguaglia forse anche se non i primi, i mezzani tempi della Repubblica, come si renderà manifesto in appresso. Ma quand' anche ci fosse stata la legge, e il Pretore ne avesse tenuta in vigore l' osservanza, s' intendeva violata la legge solamente nel caso di pravo fine, e di manifesta contumelia a Mani de' Morti, *si dolo malo habitaverit, ædificiumve aliud quàm de sepulcri causa factum sit, habuerit L.3. D. sep. viol.* Non già nel nostro caso, in cui supponiamo, che il pio Signore del nuovo sepolcro servito siasi dei sepolcri andanti in rovina per farne uno più decente, e più capace, ed abbia voluto serbare la memoria dei vecchi Colombai con trasferirne una qualche reliquia nelle Urnette recenti, e con restituirne a più durevole ricordanza e i nomi, e le calende. Ma forse ancora potrebbe essere ciò seguito con l' autorità del Magistrato dei Pontefici, e col pagamento di quella multa, che si fosse tralle parti concordata. Senza che nei più vecchi tempi era lecito togliere, e serbare una qualche reliquia del Morto per ripetere altre volte la cerimonia lugubre dei funerali, come leggiamo in *Festo*, *membrum abscindi mortuo dicebatur, cum digitus ejus decidebatur, ad quod servatum justa fierent; reliquo corpore combusto*.

Tutto questo sia detto non per istabilire un' opinione, che si creda assolutamente incontrastabile, e certa, ma solamente per rendere verisimile quel che si è potuto congetturare in via di puro sistema sopra un fatto, che ha tanto dello straordinario. Restami ora da spiegare il significato delle molte Iscrizioni, delle quali vengono nobilitate le nostre crete.

In primo luogo mi occorre di osservare la struttura, e configurazione di alcuni caratteri molto diversa da quella, che si praticò verso il fine della Repubblica, al cominciare dell' Imperio: lo che è uno dei più forti indizj dell' antichità de' Vasetti. L' A per lo più è figurata con le solite due aste inclinate in angolo alla sommità, e con le traversa, che non sottende, e chiude l' angolo, ma che scende all' ingiù dal mezzo dell' asta destra parallelamente alla sinistra in questa guisa ⅄, così al num. 4. 7. 8. 9. e in molti altri. La seconda vocale s' incontra nelle nostre iscrizioni più di venti volte rappresentata da due i majuscole II, al che se non si pone mente, si rende inleggibile gran parte delle medesime, al nu. 8. DIII, in vece di DIE, nu. 24. AIILI, per AELI. nu. 39. VALIIR, per VALER. nu. 44. AIIMILI, per AEMILI. nu. 99. COIILIA, per COELIA. nu. 101. IIIDVS, per EIDVS. nu. 112. M. SIIPRONI. A.D.K. SIIPTE, in vece di M. SEPRONI. A. D. K. SEPTE. Nella iscrizione al num. 12. troviamo la lettera C non a foggia di mezzo cerchio, come soleasi scrivere fin d'allora, ma piuttosto a foggia di Kappa se non che le due

Digitized by Google

due traverse non partono dall' istesso punto, nè tendono in opposta parte, DEꟻEM, per DECEM. Al nu. 27. la F scritta a somiglianza della P greca ꟼABRICIA, per FABRICIA, appunto giusto lo stile degli antichi Romani, come avvisa l'*Avercampio* nella prefazione al Tesoro Morelliano delle Famiglie Romane, ꟼ *pro F apud antiquos Romanos pede altero decurtato, & in orbem aliquantulum in parte superna inflexo, uti observavit in Furiorum sepulcralibus monumentis Vaillantius*. Al nu. 36. abbiamo la O foggiata a modo di Rombo ◇, il che nei tempi de' Cesari in niuna lapida m'è accaduto di osservare. Tutti segni evidenti di pretto Arcaismo, da' quali traspira ancora alcun barlume di origine *Pelasga*, e forse più coerentemente *Etrusca*.

E' notabile nell' iscrizione greca del nu. 18. due volte scriversi la lettera E lunata, o sia a modo d' arco con la saetta, ma senza corda ϵ. Non è dunque recente, come sel pensarono lo *Sponio miscell. erud. Antiq. sec.* 8. e 'l *P. de Vitry T. Fl. Clem. Tumul. illustr.* l' uso della ϵ, sicchè non fosse ricevuto nelle iscrizioni greche prima de' tempi di Domiziano, e nelle latine prima di Giustiniano, e Giustino. Dagli antichissimi nostri Vasetti si argomenta l'antichità di tal' uso, come a simile intendimento avvertì il sopralodato *P. Lupi* nel commentario all' Epitaffio di *Santa Severa*; tanto più che l' iscrizione fu fatta in Roma, non venuta d'Asia, o di Grecia, e lo Scrittore segnando il giorno de' dodici di Marzo usò per metà la frase latina dell'*Ante Diem* IV. *eidus Martias*, ΠΡΟ ϵΙΔѠΝ Δ ΜΑΡΤΙѠΝ, laddove nel Vasetto del nu. 6. citato dal *P. Lupi* la usò tutta intera ΑΝΤΙ ΔΙΟΝ ΤϵΡΤΙΟΝ ΝѠΝΑϹ.

Anche la complicazione di alcune lettere, nelle quali l'asta, che termina l'antecedente, comincia la susseguente, si confà al genio dello scrivere de' primi liberi tempi, come si vede in quelle Medaglie, che gli Antiquarj dicono Consolari, ma che più propriamente si debbon dire delle Famiglie Romane, di quelle cioè alle quali toccò il Magistrato de' Triumviri Monetali, dove bene spesso il curioso s' imbatte in coteste complicazioni, e abbreviature. Della qual pratica pretese darne ragione il *Cellario* nella sua Ortografia latina, dicendo *angustum spatium in parvis nummis fuisse in causa, ut literas quasdam artifices contraherent, & ligarent, quod secus se in lapidibus, ac æneis tabulis habet, ubi omnia plerumque sunt plane, distincteque expressa*. Ma la ragione non quadra ai nostri Vasetti, ne' quali troppo più di spazio arebbe trovato lo Scrittore non tanto d' attorno al collo, quanto nel maggior giro del corpo per distendere tutte intere le lettere, nè strozzarle, e dimidiarle con quella sorta di monogrammi. Al nu. 10. 11. 13. ꟼ in cambio di MA. al nu. 41. 89. ꟼ per AP. al nu. 86. ꟼ per NT. al nu. 95. H per TH. al nu. 123. ꟼ per NA.

Mi

Mi si presenta in secondo luogo la lunga schiera di nomi, quali di Signori, quali di Liberti, e quali di Servi tanto uomini, quanto donne, la più parte cogniti nella gran serie delle Medaglie delle Famiglie Romane, e nelle molte raccolte di antiche iscrizioni, ma alcuni altri incogniti ancora, onde da' nostri Vasetti ampliamento, e giunta potrebber ricevere l'onomastico del *Glandorpio*, ed altri Lessici di simil fatta. Di questi nomi altri sono di Famiglie Patrizie, altri di Plebee. Tralle Patrizie riconosco con lo Streinio *l. de Gent. & Famil. Roman.* l' *Emilia* nu. 25. 44. 63. 114. la *Cornelia* num. 14. 30. la *Furia* nu. 9. l' *Oratia* num. 48. 120. la *Lucretia* nu. 21. 113. la *Minucia* nu. 45. la *Manlia* nu. 49. 75. la *Quinctia* nu. 108. la *Servilia* nu. 5. 76. 103. la *Sulpicia* nu. 7. e la *Valeria* nu. 39. E tra le Plebee l' *Elia* nu. 24. 35. la *Cecilia* nu. 32. 41. 70. 71. la *Domitia* nu. 82. la *Fabricia* nu. 27. la *Fulvia* nu. 40. 65. 67. la *Lutatia* nu. 46. la *Livia* nu. 62. la *Popilia* nu. 17. 22. la *Porcia* nu. 37. 85. e la *Plautia* n. 117. Tra quelle, che promiscuamente erano e Patrizie, e Plebee la *Clodia* nu. 55. la *Junia* nu. 72. la *Marcia* nu. 110. e la *Sempronia* num. 4. 112. Altre poi, delle quali non fa menzione lo Streinio, ma che stanno scolpite nelle nostre Urne, e che pur sono cognite agli Antiquarj, sono l' *Aponia* num. 21. l' *Annia* nu. 70. l' *Apronia* nu. 87. l' *Antia* nu. 90. l' *Afrania* num. 106. la *Bebia* nu. 53. la *Celia* nu. 94. 99. la *Catinia* nu. 58. la *Cordia* num. 100. la *Didia* nu. 34. la *Flavia* nu. 3. la *Gelia* nu. 54. l' *Ixia*, o piuttosto *Itia* n. 91. la *Juventia* nu. 119. la *Munatia* nu. 78. la *Novia* nu. 16. 28. la *Numitoria* nu. 36. la *Neria* nu. 97. la *Nevia* nu. 92. l' *Orbia* nu. 10. la *Petilia* nu. 57. la *Petronia* nu. 88. la *Perpenna* nu. 111. la *Roscia* nu. 83. la *Rubria* nu. 102. la *Seja* nu. 38. la *Salvia* nu. 123. la *Spuria* nu. 109. la *Sestia* nu. 18. la *Terentia* nu. 33. la *Tutilia* nu. 19. la *Turrania* nu. 69. e la *Toria* num. 115. E pur queste la più parte di genere Plebeo.

Ma più notabili sono le meno note, anzi le affatto ignote, e che per la prima volta, a mio credere, vengono poste in luce dai nostri Vasetti. E queste sono la *Cintia* nu. 79. la *Cantinia* nu. 60. la *Commussantia* nu. 86. la *Flavinia* nu. 73. la *Farnia* nu. 74. la *Lunia* nu. 61. la *Latia* nu. 105. la *Mevia* nu. 6. la *Munia* n. 59. la *Nalinia* n. 121. la *Numoria* nu. 64. l' *Obinia* nu. 42. l' *Orucule* nu. 50. l' *Orcunia* n. 77. la *Rocia* n. 8. la *Remis* n. 68. la *Rufilia* n. 84. la *Tisa* nu. 80. e la *Vilia* nu. 107. Della *Ragonia* al nu. 47. ne dobbiamo la notizia alla rara iscrizione, che ci lasciò il Manuccio nella sua Ortografia, e che il P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù ha registrata bella e intera nel lib. 11. cap. 2. del Tomo 6. del Latio Antico, cui dietro l' orme dell' Emo Sig. Cardinale Corradini và con tanto vantaggio delle buone lettere descrivendo. Certi nomi poi, che o stanno da se soli, o che non sembrano legati a Famiglie particolari, li cre-

Digitized by Google

crederei nomi di Donne o Serve, o Liberte, o Padrone, qualunque elleno si fossero, che nulla giova più oltre indagare, come *Lucilla* n. 1. *Tettia* n. 13. *Otacila* n. 23. *Caliopa* n. 31. *Vespicia* n. 51. *Texna* n. 88. *Tithe* n. 95. *Calptana* n. 96. *Cratea* n. 32. *Martura* n. 98. Così servi io crederei quel *Carneade* n. 14. quel *Cile* n. 56. quel *Celinto* n. 87. quel *Gubo* n. 93. e quel *Pisi* n. 122. Certe altre Iscrizioni come stanno, e giaciono a mio parere inintelligibili, giudico bene lasciarle stare, e che altri vi studj per discifrarle, poichè non parmi da tanto il faticarmivi d'attorno, come al n. 11. 12. 15. 20. 26. 29. 104. 124. 125.

Parmi bene di trarre un'altro argomento di antichità in favore de' nostri Vasetti dall' osservare la schiettezza, purità, e semplicità de' Titoli, co' quali si segna il solo Nome della Famiglia, o al più il Prenome, e forse non mai il Cognome, come si è fatto ne' tempi posteriori, ne' quali per distinguere un ramo dall'altro dell'istessa Famiglia, o pure uno dall'altro dell'istesso ramo, si studiò il ripiego de' Cognomi, onde ogni Cittadino Romano venne ad avere Prenome, Nome, e Cognome. Così i *Sempronj*, per tacere di tanti altri, erano distinti tralloro col cognome di *Sofi*, di *Tuditani*, di *Blesi*, di *Longhi*, di *Gracchi*, di *Mosche*, di *Rutili*, di *Asellioni*, di *Atratini*, di *Pitioni*; e il prenome di *Tiberio* parve sempre proprio de' *Sempronj Gracchi*, e quel di *Lucio* de' *Semproni Atratini*. Ne' nostri Vasetti due volte comparisce la Famiglia *Sempronia*, l'una al n. 4. TI. SEPR. e l'altra al n. 112. M. SEPRONI. e in tutti e due i luoghi è scema del Cognome, come ho fatto osservare.

Passo in terzo luogo a considerare la formola dell' A. D. cioè *Ante Diem*, che è costante nella maggior parte delle nostre Iscrizioni. Dopo quel che ne ha scritto nel suo laborioso, ed oltre ogni immaginare erudito Commentario sopra i Cenotafi Pisani il dottissimo, e d'eterna memoria degno *Cardinale Noris* al c. 17. della Dissertazione 11. in proposito dell' A. D. parerebbe superfluo il più oltre discorrerne. Tuttavolta perchè nulla v'ha di più ripetuto di questo A. D. ne' nostri Vasetti, non posso dispensarmi da farne parola, il che farò con la possibile brevità. Noi sogliamo segnare le nostre date con la frase a' dì tanti del tal mese. I Latini usavano per tal vezzo di lingua segnarle con l'A. D. *Ante Diem* III. ovvero IV. *Nonas*, *Idus*, *Kalendas*, *Martias*, *Apriles* ecc. Che però non intendendo questo stile di dateggiare i nostri vecchi Grammatici delle due lettere A. D. nulla badando all' interpunzione, cui forse credettero sbaglio de' Copisti, ne formarono una sillaba intera *ad*, ed in cambio di leggere in *Cicerone* in più luoghi, e segnatamente nella *Filippica* XIV. dove l'Oratore magnificava il giorno venti di Decembre, qual giorno fondamentale della ricuperata libertà dopo l'uccisione di Cesare, *me-*

Digitized by Google

memoria tenent me A.D. XIII. *Kal. Jan. principem revocandæ libertatis fuisse* leggevano *ad* XIII. *Kal. Jan.*: anzi alcuni passarono a peggio intendere la formola, pigliando l' A. D. per un giorno innanti al dovere, e per l'*A. D.* XIII. *Kal. Jan.* che è il dì dei venti di Decembre, intesero il giorno de i diciannove. E pure nella *Filippica* VI. a chiari termini si diceva, *Causa fortissimis, optimisque Consulibus, Kal. Jan. de republica primum referendi fuit ex eo, quod decimotertio Kal. Jan. Senatus me auctore decrevit. Eo die primum, Quirites, fundamenta jacta sunt Reipublicæ*. Il fondamento di così scrivere era appo i Romani l'uso di cominciare il giorno dalla mezza notte, e terminarlo all' altra susseguente mezza notte. Sicchè per tutto quel corso di tempo misurato da ventiquattr' ore accadendo di segnare una data si segnava con l'*Ante Diem*, che voleva dire il tal dì andante, e non compiuto. E fosse prima dell' aurora, fosse sul bel mattino, fosse a mezzo dì, o di sera, sempre durava quel giorno, nè si poteva dir compiuto se non alla mezza notte, dopo la quale cominciava il giorno nuovo: che però era il medesimo dire *Ante Diem* XIII. *Kal. Jan.* che XIII. *Kal. Jan.* che *die vigesima Decembris*; in pruova della qual cosa, già per se stessa evidente, non adduco esempli dopo i moltissimi recati a questo intendimento dal Cardinal Noris al luogo citato.

Bastami solo accennare con l'Eminentissimo Letterato, che con una tale intelligenza resta a maraviglia illustrato il testo di Paolo *de verb. significat. L. Anniculus* 132. il quale servì d'inciampo a tanti interpetri delle Leggi per non aver' intesa la forza dell'*Ante Diem. Anniculus amittitur* (sono le parole fedelmente estratte dalle Pandette Fiorentine) *qui extremo anni die moritur, & consuetudo loquendi id ita esse declarat, Ante diem decimum Kalendarum, post diem decimum Kalendarum, neque utro enim sermone undecim dies significantur*, val' a dire chiamarsi Annicolo colui, che muore sullo spirare dell'anno, cioè cominciato il giorno trecentesimo sessantesimo quinto, e non compiuto, giusta il volgar modo di parlare, per cui dicendo *ante diem decimum Kalendarum*, e *post diem decimum Kalendarum* intendiam sempre dieci giorni compreso l'istesso giorno delle Calende, non già undici giorni; onde per cagion di esemplo *Ante Diem* X. *Kal. Apr.* s'intende il dì ventitre di Marzo, e *post diem* X. *Kal. Apr.* s'intende il dì dieci d'Aprile, nell' uno, e nell'altro caso entrando a far numero il giorno stesso primo d'Aprile. Inciampò inavvedutamente in questo scoglio il sempre lodato *P. Lupi* nella sua spiegazione del Vasetto al n.7 pigliando l'*A. D. Kal. Jun.* per l'istesso che *pridie Kalendas Juuias*, imperciocchè l' *A. D. Kal.* è indubitatamente il giorno medesimo delle Calende, dove il *pridie*, che è l' abbreviatura del

Digitized by Google

del *priore die* significa il giorno precedente alle Calende, e *Prisciano*, per servirmi della frase di lui, inesorabile sarebbe a quel Precettore, che lasciasse correre al Discepolo il *pridie* per l'*Ante Diem*. Merita poi d' essere quì distintamente registrato il Vasetto del nu.8., il quale a distinzione degli altri non ha le sole iniziali A.D. ma quasi tutto intero l' *Ante Diem* ANT. DIII.

Mi rimane per fine da osservare nei nostri Vasetti nominarsi costantemente il quinto Mese dopo Marzo *Quinctilis*, e 'l sesto *Sextilis*, non mai quello *Julius*, e questo *Augustus*, evidentissimo carattere dell' età delle nostre iscrizioni anteriore all' età Cesarea, non essendosi cambiato il nome al primo di quei due Mesi se non dopo la Morte di Giulio Cesare, ed al secondo se non dopo terminate le Guerre Civili da Augusto, per ordine del Senato. Il Febbrajo altresì, salvo al num. 13. dove pare indicato dalla lettera F., al num. 21. 46. 69. 74. si nomina Intercalare; la qual denominazione non ottenne per cagione della correzione di Sosigene fatta per autorità di Giulio Cesare, che ogni quart' anno inserì un giorno in quel Mese, ma l' ebbe fino dal tempo di Numa, il quale per pareggiare al Solare l' anno Lunare di Romolo fece la giunta dei dì difettivi al Mese di Febbrajo.

Altre piccole cose sarebbono da notarsi, ma la Scrittura passerebbe quei limiti, che mi sono stati prescritti per quel saggio fine, per cui dalla nostra Accademia si compilano queste Memorie. Termino dunque con una bella Iscrizione in un gran Marmo nelle opposte facce replicata, tratto fuori dal terreno della nostra Vigna di San Cesario l'Anno 1735. il dì 7. di Luglio, con l' aureo stile della quale s' addolcirà il palato di chi legge forse un poco disgustato dal rancidume delle barbogie Iscrizioni dei nostri Vasetti.

Digitized by Google

M. BLOSSIO
Q. F. ANI. PVDENTI
7. LEG. V. MACEDONIC
DONIS. MILITARIBVS
DONATO. AB
IMP. VESPASIANO. AVG
TORQVIB. ARMILL. PHALER
CORONA. AVREA
VIX. AN. XLIX. SANCTISSIME
ET. PROPE. DIEM
CONSVMMATIONIS
PRIMIPILI. SVI. DEBITVM
NATVRAE. PERSOLVIT
M. BLOSSIVS. OLYMPICVS
PATRONO. OPTVMO
FECIT. ITEM. SIBI. ET. LIBERTIS. ET
LIBERTABVS. SVIS. POSTERISQVE
EORVM. LONG. P. XXX. LAT. P. XVII

DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

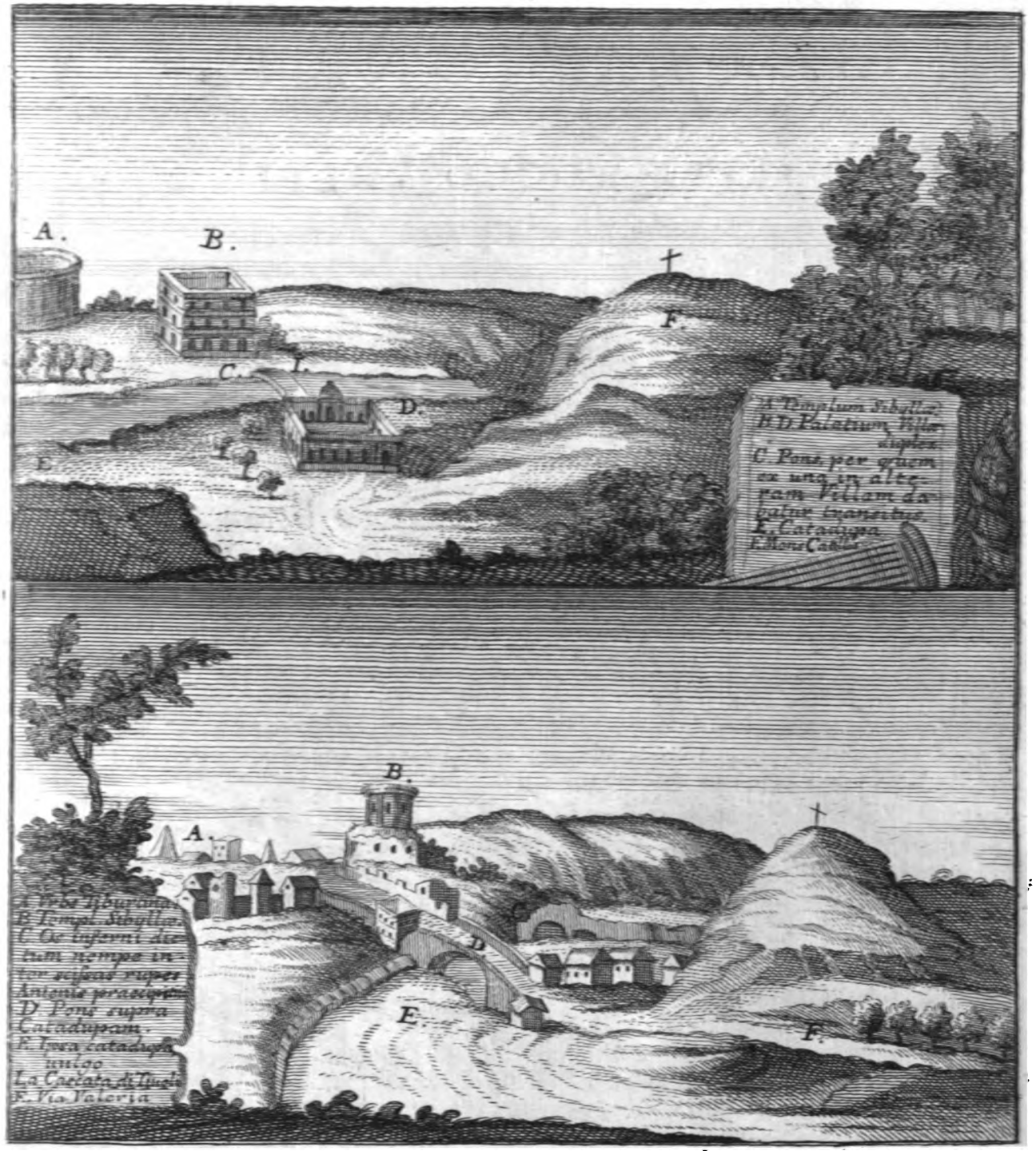
Tiburtini Recessûs sub Templo, uulgo Sibyllæ, ubi Manlij Vopisci Duplex Villa sita olim fuisse credita est, Prospectus ex Athanasij Kircherij Soc. Iesu mente et recensione.

Digitized by Google

Digitized by Google

TIBVRTINVM MANLII VOPISCI

ex Athanasij Kircherij S.I. mente et recensione.



Imago Locorum, qui in Tiburtinis Suburbiis uisuntur, in Vicinia Celeberrimæ Manlij Vopisci Tiburtinæ Villæ Duplicis.

ex Athanasij Kircherij S.I. mente et recensione.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE IX.

DEL

P. GIUSEPPE ROCCO VOLPI

Sacerdote della Compagnia di Gesù

Intorno alla Villa Tiburtina di Manlio Vopisco: suo sito e magnificenza: con molte Iscrizioni di nuovo scopertesi in Tivoli l'anno 1736.

Infrà le moltissime, e per lo più magnifiche, antiche Ville de' Romani, nelle Tiburtine Campagne amenissime fabbricate, una ve n' ebbe assai singolare Manlio Vopisco nobile ricco e dotto Cittadino Romano, ed elegante Latino Poeta, che fiorì nell' Imperio di Domiziano. Tra gli ruderi però delle altre, che ancora veggonsi, dopo le ingiurie di tanti secoli, rimasti in piedi, di questa così poco ne apparisce, e si scorge, che meritamente del di lei sito, ove fu piantata, non v'è stato chi ce ne sapesse dare certa contezza. E nondimeno ella fu sì magnifica e deliziosa, che il rintracciarlo sarà senza dubbio dell' opera sommo pregio. Publio Papinio Stazio Poeta contemporaneo di Vopisco Padrone di questa Villa ce ne lasciò una Descrizzione: dalla considerazione di cui, e di varj vestigj di fabbriche ultimamente dissotterratisi, non poco lume, a rinvenirne il posto, trar noi possiamo. Leggesi tal Descrizzione nel Primo Libro delle Selve di quel Poeta, in terzo luogo, col titolo *Tiburtinum Manlii Vopisci*. E prima d' ogn' altra cosa conviene quì porla in mezzo.

Cernere facundi Tibur glaciale Vopisci
Si quis, & inserto geminos Aniene Penates,
Aut potuit sociæ commercia noscere ripæ,
Certantesque sibi dominum defendere Villas;
Illum nec calido latravit Seirius astro,
Nec gravis aspexit Nemees frondentis alumnus.
Talis hiems tectis; frangunt sic improba solem
Frigora; Pisæumque domus non æstuat annum.

Digitized by Google

Da questo principio ci determina già il Poeta a buon conto un sito estivo ombroso e freschissimo; e tanto riparato da i bollori della Canicola e del Sollione, che non vi si sentivano punto nè poco. Onde conviene, che noi rintracciamo il posto della Villa di Manlio Vopisco in qualche ridosso di Monte, o in una qualche Convalle, che dai raggi Solari moltissimo resti nascosta. Nè, per mio avviso, dobbiamo in tale ricerca dalle mura di Tivoli scostarci guari; mentre Stazio chiama cotesta Villa, *Tibur*; lo che sembra accennare una vicinanza somma di essa colla Città Tiburtina, e quasi una continuazione colla medesima, ne' Sobborghi; e di quelle fabbriche, che i Latini chiamarono *Summæniana*, vale a dire *sotto le mura della Città*. Questa riva poi così fresca e *gelata*, come l' intitola quivi il Poeta, forz' è cercarlasi al fiume Aniene così vicina, che ne venga a toccar le sponde: giacchè il nostro Condottiere in questa ricerca ne dice, essere stata quella di due deliziosi Pretorj o Casini adorna; di quà l' uno e l' altro di là dalla corrente di Aniene; ivi placidissimo, se bene di sopra e di sotto tutto trà li scogli precipitoso, strepitoso, e spumante. Ma seguitiamo ad udire lo stesso Papinio, che in tal maniera nella sua Descrizzione si avvanza.

Ipsa manu tenera tectum scripsisse voluptas.
Tunc Venus Idaliis unxit fastigia succis,
Permulsitque comis, blandumque reliquit honorem
Sedibus, & volucres vetuit discedere natos.
O longum memoranda dies! quæ mente reperto
Gaudia! quam lassos per tot miracula visus!
Ingenium quam mite solo! quæ forma beatis
Arte manus concessa locis! non largius usquam
Indulsit natura sibi; nemora alta citatis
Incubuere vadis; fallax responsat imago
Frondibus, & longas eadem fugit umbra per undas.
Ipse Anien (miranda fides!) infraque supraque
Saxeus; hìc tumidam rabiem spumosaque ponit
Murmura; ceu placidi veritus turbare Vopisci
Pieriosqne dies, & habentes carmina somnos.
Littus utrumque domi: nec te mitissimus amnis
Dividit; alternas servant Prætoria ripas.
Non externa sibi fluviumque obstare queruntur.
Sestiacos nunc fama sinus, pelagusque natatum
Jactet, & audaci junctos delphinas ephebo.
Hìc æterna quies; nullis hìc jura procellis.
Nusquam fervor aquis: datur hìc transmittere visus,

Et

Digitized by Google

Et voces & pene manus: sic Chalcida fluctus
Expellunt reflui: sic dissociata profundo
Bruttia Sicanium circumspicit ora Pelorum.

Dalle condizioni quivi da Stazio apportate per il sito delle Vopiscane due Ville, probabilissimamente noi raccogliamo, essere elleno state sulle Porte istesse di Tivoli, come suol dirsi; vale a dire sulle due ripe del Teverone, già Aniene fiume, fuori la moderna *Porta Sant' Angelo*; l' una sotto il *Tempio* detto *della Sibilla*, l' altra sotto il moderno *Convento di Sant' Antonio*: atteso che in quel sito solamente si verificano e si riscontrano le condizioni tutte, che a questa Villa o Ville attribuisce il Poeta; cioè che quivi il Fiume scorre placido, essendo di sopra e di sotto spumoso, sassoso e precipitoso: ed il sito disegnato è appunto tale, trà la *Cascata di Tivoli* e le *Cascatelle*: ch' era ombroso il posto delle Ville di Vopisco, e freschissimo; dando loro il Poeta lode principalissima e replicata più volte per la frescura: e tale si è l' accennato sito; sì per le fauci delli due Colli, trà i quali scorre giù il Fiume, sì per le acque del Fiume stesso; come pure per le selve e macchie, che ambedue quei dorsi ricuoprono, e riparano dai raggi del Sole; e molto più nei tempi di Stazio, come egli c' inculca, gli riparavano. E quantunque di tali Ville siano perite oramai quasichè tutte le rovine medesime; pure da chi con indagazione più diligente ricerca, trà le macchie si scorgono ancora alcuni pochi avvanzi del ponte gittato anticamente sul Fiume per lo commercio de i due Vopiscani Casini, cotanto dal Poeta magnificato. Veggonsi Ruderi di fabbriche dei Romani, o Bagni, o Acquidotti, o altro che fossero: e si sono, non ha molto, scoperti frammenti non piccioli delli nobili pavimenti a musaico, tanto nella Staziana Descrizzione ammirati, in un piano di queste fauci, detto dal volgo *il Piano della Regina*; con viva persuasione e tradizione per mano di Padre in Figlio, che nell' istesso una *Regia* sontuosissima Fabbrica negli antichi tempi sorgesse. Vedesi questo Piano ora tutto di Orti e Vigne piantato, subito fuori la *Porta Sant' Angelo* a mano sinistra, scendendo al letto del Fiume, di là da esso. Un' altra congettura non dispregievole apportano altri per fissare in questi luoghi il sito della Villa di Manlio Vopisco; & è, che un tratto considerabile di queste fauci *ab immemorabili*, come dicesi, insino al dì d'oggi dal volgo Tiburtino chiamasi *Lopiscone*, quasi vocabolo corrotto da *Vopiscone*, cioè *Podere*, tempo già fu, *di Vopisco*. Così lo attesta l' Istorico Marco Antonio del Re nel Capo v. delle Memorie delle Ville antiche di Tivoli.

Contro nulladimeno a tutte le sino a quì esposte probabili congetture pare a molti combatta l' occhio di chi sol tanto s' affaccia a dare uno sguar-

Digitized by Google

sguardo alle fauci da noi credute la sede di una tal Villa, sembrando esse, anco a prima vista, così depresse, cupe, pendenti, ed orride, che niente meno di esse al caso sia stato per fondarvi le amenità di una Villa. Luogo scosceso, e fuori affatto di strada, e perciò non mai potuto eleggersi a fabbricarvi, da quei Romani, che i bei Ripiani, e le sollevate apriche amenissime Collinette, lungo le Vie o Consolari o Vicinali, soleano scegliere, per le lor Ville piantarvi, come nei medesimi Tiburtini contorni chiaro si scorge; ed in altre molte, e segnalatamente ancor' oggi, nei bellissimi siti delle *Ville* credute e nominate *di Cassio e di Quintilio Varo*, al presente *Quintigliolo* e *Carciano*.

A queste opposizioni però in contrario fatte alle nostre congetture, che tra le fauci descritte fossero probabilissimamente li due Palazzi di Manlio Vopisco, rispondesi, e se mal non m'appongo ancor sodisfassi, con più risposte. E sia la prima: *Tantum ævi longinqua valet mutare Vetustas*! Lo spazio di sedici e più Secoli trascorsi dall' età di Vopisco alla nostra, che maraviglia se ha di cotesti luoghi in sì grande orrore potuto cangiar l'aspetto? Quante pioggie, quanti furibondi turbini e venti, quanti tremuoti da lì a quì? E rovine di fabbriche sopra rovine, e scavamenti e ricerche sopra ricerche, e inondazioni del Fiume sopra inondazioni, e finalmente germogli sopra germogli, di spine, di cespugli, di macchie, di selve annose. E poi maravigliarsi dell' orridezza, del pendìo, della scabrosità d'un tal sito? Non è da saggio ponderator delle cose. Ripeto adunque, che dee riflettersi alla Descrizzione, che di tal Villa ne ha fatto Stazio testimonio oculare e Panegirista delle sue doti. Egli ne attesta, ch' era collocata nei sobborghi di Tivoli, vicinissimo alla Città; in un posto scelto apposta per non sentirvi in conto alcuno la state; *gelata*, non sol *freschissima*; con due Casini, di quà l'uno, e l'altro di là dall'Aniene fiume, che ne bagnava le sponde; con un passaggio sul fiume istesso per lo commercio. Di più con selve annose di sopra che l'adombravano, ed altre che la cingevano ancor di sotto. E finalmente (ciò che a mio avviso può determinare ogni sano intelletto a giudicare nel luogo da noi descritto essere stata di Manlio Vopisco la Villa) e finalmente, dissi, il corso del Fiume spumoso sassoso precipitoso di sopra e sotto, ma nel mezzo quietissimo, fluidissimo, e pianissimo. *Ipse Anien (miranda fides!) infraque supraque Saxeus, hìc tumidam rabiem spumosaque ponit Murmura*. E poco dopo: *nec te mitissimus amnis Dividit*. E un'altra volta: *Hìc æterna quies; nullis hìc jura procellis: Nusquam fervor aquis*. Queste qualità tutte insieme, a dir vero, malamente in altro posto diverso dal disegnato, nel Territorio tutto di Tivoli, lungo il Fiume, trovar potrannosi. Io per me attesto, che avendo-

Digitized by Google

dolo più e più volte, in anni ormai venti delle mie Autunnali ricerche a bello studio in compagnia d'uomini di mente e senno, rintracciato, ed investigato, dalle Fonti dell' Aniene insino al piano suo corso a Ponte Lucano, non ho saputo trovarlo. Imperocchè un certo sito fuori la Porta detta *S. Giovanni* con vestigj di fabbrica lungo il Fiume da un' erudito Antiquario preso in sospetto della sede de i Vopiscani Pretorj, non essere punto in tale probabilità e verisimiglianza si è poi compreso, considerato, investigato, ed ancor misurato a tutta la diligenza del Rmo P. Gio: Francesco Baldini Bresciano Chierico Regolare Somasco Consultore de' Sagri Riti e dell' Indice, soggetto per l'universale dottrina ed erudizione sagra e profana chiarissimo e conosciutissimo. Nè quì vicino, al di sopra, il Fiume è precipitoso, strepitoso, e spumoso; circostanza e vicinanza indispensabile ad aversi per fermare un luogo per sede alle Vopiscane due Ville; stante il testimonio di Stazio inconcusso, che la ricerca.

A quello poi che si oppone, che il nostro sito è fuori e lungi affatto dalle Vie Consolari e Vicinali, lungo le quali soliti erano gli antichi Romani di fabbricar le lor Ville, torno a rispondere, col ripetere: *Tantum ævi longinqua valet mutare Vetustas*! E' vero, che a' giorni nostri un tal sito è fuori di strada, ma non fu già così negli antichi tempi. Conviene dunque sapere, che un' antica Via selciata con gran lastroni, *a guisa dell' Appia*, saliva vicino a Tivoli, fuori della Porta detta *del Colle*, sotto il luogo delle *Polveriere*; ed attraversava per lo Recinto *degl' Orti* detti *di Votano*; passava accanto le Fabbriche dette e credute *Villa di Mecenate*, al luogo chiamato *la Porta Oscura*; ergendosi a dirittura in riva del Fiume, ne' siti occupati adesso da Molini, e da Case insino alla *Piazza dell' Olmo*, vicino alla Cattedrale; e quivi non piegava già a mano destra, come fa la strada moderna; ma seguiva a dirittura il proprio cammino sino alle vicinanze di *Castro Vetere*, ove con un Ponte sopra l' Aniene continuava, insino al *Tempio* nominato *della Sibilla*; dal quale poi con altro passaggio tirava innanzi fuori di Tivoli, ne' Sabini ed Equicoli, e poi ne' Marsi e Peligni, fino a *Corfinio* Città principalissima di que' contorni. Di una tal Via, e del suo cammino anticamente in tal guisa, molti ne abbiamo, ed incontrastabili, gli testimonj. Posciachè, oltre le selci, o ancora tra di se commesse, ed unite, o pure disciolte, e quà e là disperse, che in molti tratti di un tale descritto viaggio sonosi trovate; l'anno passato 1735. nel Novembre, in ristorarsi d'ordine Pubblico la salita, che porta in Città a Tivoli, detta *del Colle*, sotto il luogo *delle Polveriere*, fu dissotterrata in un marmo incisa la seguente Iscrizione.

BEA-

Digitized by Google

BEATISSIMO SAECVLO
DOMINORVM
NOSTRORVM
CONSTANTI
ET CONSTANTIS
AVGVSTORVM
SENATVS . POPVLVSQ.
ROMANVS
CLIVVM . TIBVRTINVM
IN PLANITIEM REDEGIT
CVRANTE. L. TVRCIO
SECVNDO . APRONIANI
PRAEF. VRB. FIL.
ASTERIO . C. V
CORRECTORE . FLAM
ET PICENI

Quale Iscrizione meritamente fu rialzata nel luogo istesso, dove trovossi, probabilmente non lungi da quello, dove la prima volta fu eretta. Un'altra lapida ancora, di questa molto più antica, e rimasta affissa nel luogo, ove probabilmente la prima volta fu collocata, ci testimonia la Via, di cui favelliamo, ed il suo cammino. Leggesi questa nelle Fabbriche dette *Villa di Mecenate*, al luogo, che *Porta Oscura* si chiama, in una riquadrata apertura di smisurati antichi voltoni, che formano anche al dì d'oggi buon tratto di cammino coperto, lungo una gora, o rivo e capo d'acqua del Teverone; che, dopo aver servito a moltissime officine per muoverne e rivoltarne le macine, cala con rapidissimo impeto e sommo strepito al basso, per canali nel vivo masso intagliati. E tale lapida da molti Collettori communemente male ascritta, e apportata, più e più volte da me riscontrata e riletta, dice così:

L. OCTAVIVVS L. F.
C. RVSTIVS C. F.
IIII VIR. D. S. S.
VIAM INTEGENDAM
CVRAVER.

VITVLVS
FLAVOS

Lo stesso nome di *Porta Oscura* rimasto a questo medesimo luogo è un nuovo argomento, che per di quà negli andati tempi si entrava in Città a Tivoli. E Giovanni Gobellino nei Commentarj d'Enea Silvio testimonia,

Digitized by Google

ca, che ne' suoi giorni, quivi deponevansi, come in una Dogana, le robbe, che tributo o gabella al Prencipe nel lor passaggio dovean pagare. Più su presso la Chiesa di San Niccolò, appartenente a Santo Spirito in Sassia di Roma, vedesi un picciol tratto selciato della Via antica, la quale poi si unisce colla moderna, che porta alla Cattedrale. Prima di arrivare alla quale, nel salire a mano destra lungo la Via medesima, veggonsi muri altissimi di grossissimi travertini con le vestigia di archi, ed uno scavo per lo serraglio di una Saracinesca, o Claustro, o Crate, o Porta di ferro, da potersi calare ed alzare, secondo l'opportunità ed il bisogno. Insino a quì conduceva la Via al suntuosissimo *Tempio d'Ercole Tiburtino*; il quale colle sue fabbriche e pertinenze, di *Erario*, *Biblioteca*, *Portici*, *Aree*, ed altro, occupò già li siti, ora *della Cattedrale* dedicata al *Martire San Lorenzo*, della *Piazza* detta *dell'Olmo*, e delle Case e spiazzo, nel luogo detto *Gabella della Farina*; ove ancora sussistono le altissime sustruzzioni di archi e voltoni dagli antichi innalzati per lo ripiano dell' *Area* costruita pel Tempio stesso. A dirittura quindi tendeva l' antica Via fino a *Castro Vetere*; a cui congiungevasi con un *Ponte* gittato sopra l'Aniene; di cui e vestigia si scorgono di morse ne' scogli quindi e quinci dal Fiume; e nella *Chiesa di San Michele* in un grosso frammento di Lapida nel muro della Sagristia inserito, se ne vede ancor la memoria, che così dice:

ROMANV
PONTEM REFECIT
CVRANTE. L. TVRCO:O...CV.....
APRONIANI.....
ASTERIO
FLAM.....

Il quale frammento fu veduto già in miglior essere dal celebre Padre Jacopo Sirmondo della Campagnia di Gesù, quegli a cui tanto deve l'Ecclesiastica Istoria, come testificollo il gran Cardinale Baronio. Ed il frammento medesimo dallo stesso Sirmondo trasmesso fu a Giano Grutero, perchè nel suo Tesoro delle Antiche Iscrizioni inserisselo, come egli fece alla pagina 1079. al numero 1. della prima edizione, in tal guisa.

Digitized by Google

. . . . . .
. . . . . .
CONSTANT. . .
CONSTANTIS
AVGVSTORVM
SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
PONTEM REFECIT
CVRANTE L. TVRC. . . . .
APRONIANI. PRAEF. . . .
ASTERIO. V. C. . . . . .
FLAM . . . . . .

Onde con una probabilissima congettura, e quasi moral certezza, col lume dell' altra Lapida scopertasi nel 1735. in *Via del Colle*, vicino *alle Polveriere*, da noi testè riferita, supplire interamente possiamo tutta la Lapida in questa guisa:

BEATISSIMO SAECVLO
DOMINORVM
NOSTRORVM
CONSTANTI. ET
CONSTANTIS
AVGVSTORVM
SENATVS. POPVLVSQVE
ROMANVS
PONTEM. REFECIT
CVRANTE. L. TVRCIO. SECVNDO
APRONIANI. PRAEF. VRB. FIL
ASTERIO. V. C. CORRECTORE
FLAMINIAE. ET. PICENI

Di quà giungeva la Via al Tempio, ora *di San Giorgio*, che a qualche Gentilesca Deità essere stato negli antichi secoli dedicato, la sua struttura sovra antiche colonne su le proprie primiere lor basi perseveranti, dimostra; e all' altro rotondo, di architettura eccellente, stimato e nominato *della Sibilla*; sotto del quale, con una breve *Via Vicinale*, o *Semita*, o *Divertigio*, o *Diverticolo*, facilmente alle Vopiscane Ville potè arrivarsi. Dal quale cammino di Via così riguardevole e principale,

Digitized by Google

pale, (che noi ragionevolmente crediamo essere stata la celebre *Via Valeria*, che incominciando da Tivoli, al riferir di Strabone, conduceva nei Marsi, attraversando una Regione o *Provincia*, che nei Secoli posteriori chiamossi anch' essa *Valeria*) comprendiamo il sito da noi creduto sede delle Vopiscane due Ville, non essere stato sì lungi e fuori di mano della Via Pubblica, come al dì d'oggi si scorge.

Se noi però por mente vorremo a ciò, che delle stesse Ville ne siegue Stazio a commendare, nella sua Panegirica Descrizzione, resteremo del presente sistema molto più ancora appagati. Mentre egli così soggiugne.

Quid primum, mediumve canam? quo fine quiescam?
Auratas ne trabes? an Mauros undique postes?
An picturatá lucentia marmora vena
Mirer? an emissas per cuncta cubilia lymphas?
Huc oculis, huc mente trahor. venerabile dicam
Lucorum senium? te, quæ vada fluminis infra
Cernis? an ad silvas, quæ respicis aula tacentes?
Qua tibi tota quies, offensaque turbine nullo
Nox silet, & nigros imitantia murmura somnos.
An quæ gramineá suscepta crepidine fumant
Balnea, & impositum ripis algentibus ignem?
Quaque vaporiferis junctus fornacibus amnis
Ridet anhelantes vicino flumine nymphas?
Vidi artes, Veterumque manus, variisque metalla
Viva modis; labor est auri numerare figuras,
Aut ebur, aut dignas digitis contingere gemmas.
Quidquid & argento primum vel in ære Myronis
Lusit, & enormes manus est experta colossos.
Dum vagor aspectu, visusque per omnia duco,
Calcabam nec opinus opes; nam splendor ab alto
Defluus, & nitidum referentes aera testæ
Monstravere solum; varias ubi picta per artes
Gaudet humus, superatque novis asarota figuris.
Expavere gradus. quid nunc ingentia mirer,
Aut quid partitis distantia tecta trichoris?
Quid te, quæ mediis servata penatibus arbor,
Tecta per & postes liquidas emergis in auras?
Quo non sub domino sævas passura bipennes?
Et nunc ignaro forsan vel lubrica Nais,

Vel non abruptos tibi demet Hamadryas annos.
Quid referam alternas gemino super aggere mensas,
Albentesque lacus, altosque in gurgite fontes?
Teque, per obliquum penitus quæ laberis amnem,
Marcia; & audaci transcurris flumina plumbo?
An solum Joniis sub fluctibus Elidis amnem
Dulcis ad Ætneos deducat semita portus?
Illis ipse antris Anienus, fonte relicto,
Noctæ sub arcana, glaucos exutus amictus,
Huc illuc fragili prosternit pectora musco:
Aut ingens in stagna cadit, vitreasque natatu
Plaudit aquas; illá recubat Tiburnus in umbrá.
Illic sulphureos cupit Albula mergere crines.
Hæc domus Ægeriæ Nemoralem abjungere Phœbeni,
Et Dryadum viduare choris algentia possit
Taygeta, & silvis arcessere Pana Lycæis.
Quod ni templa darent alias Tirynthia sortes,
Et Prænestinæ poterant migrare sorores.
Quid bifera Alcinoi laudem pomaria? vosque
Qui nunquam vacui prodiistis in æthera rami?

Da questi versi ci viene ancora vie più insinuato il sito e la positura delle Vopiscane due Ville: vale a dire, ci si ripete, ch' erano sù le ripe dell' Aniene di quà e di là, per tal modo, che le acque istesse del Fiume in tutti gli appartamenti introdotte ne formavano bagni e fontane: ch' erano situate nel pendìo e declivio di tali ripe, ricoperte tutte di sotto e di sopra di annose selve; con sale freschissime, che verso le selve medesime avevano i lor prospetti: che v' erano Bagni caldi, o Terme, in mezzo ad altri freschissimi: fornaci, stufe o vaporarj, per riscaldare le dette Terme: pavimenti preziosissimi composti a musaico di tasselli di Marmi risplendentissimi, e che superavano in beltà e pregio li celebri pavimenti chiamati da i Greci *asaroti*, cioè *da non polirsi con iscope*, per non guastarli; ma da forbirsi con panni a gran diligenza. Che ogn' uno dei due Casini era distinto in trè appartamenti equidistanti, detti dal Poeta, con vocabolo, forse unicamente da lui adoperato nella Latina favella, *Trichori*. Che v' era un' albero antichissimo, ed ombrosissimo per li vasti ed alti rami, piantato già in mezzo ad un cortile interiore di una delle due Ville; che ne adombrava le stanze di tal maniera, che entrava coll' estremità dei fronzuti suoi rami per le porte e per le fenestre; e colla cima sopravvanzavane i tetti. Celebransi due gran mense, senza dubbio marmoree, sulle rive dell' Aniene, di

Digitized by Google

di quà e di là collocate; e le fontane fatte zampillare in alto dal più profondo gorgo del Fiume, particolarmente quelle dell'*Acqua Marzia*, con canali di piombo fatta passare *attraverso* il letto del Fiume istesso, per comunicarla ad ambedue li Casini. Si dice parimenti, che i sotterranei di queste Ville erano tutti bagnati dal Teverone, che di quà e di là, uscendo dal proprio letto, allagava le oscure grotte di essa, riempiendole di mosco. Se ne commendano di bel nuovo *le Cascatelle*. Si accenna essere tali Ville state vicinissime al *Boschetto di Tiburno*, con quelle parole: *Illa recubat Tiburnus in umbra*: come pure al *Tempio d' Ercole Tiburtino*, dove per via di sorti si rispondeva ai divoti. E nei versi, che col restante di tutto lo Staziano Poemetto, riferiremo più a basso, si dice, che alle Poesie di Vopisco, composte e da lui cantate in queste sue Ville, allettati davano orecchio e faceano plauso i *Fauni Tiburtini* (del Bosco, interpretarei, di Tiburno medesimo, e del vicino Tempio della Sibilla, ove pure da Sacerdoti detti Fauni, si davano le risposte) Come altresì lo stesso *Ercole Tiburtino* dal vicino suo Tempio, e l'Eroe *Catillo* uno dei Confondatori di Tivoli, dal vicino suo *Monte Catillo*, ove fu sepolto. *Hic tua Tiburtes Faunos chelys, & juvat ipsum Alciden, dictumque lyra majore Catillum*. Una gran parte di queste qualità e circostanze s' adattano benissimo al sito da noi disegnato per la Villa duplice di Vopisco; vale a dire, sù le Porte di Tivoli, fuori di quella detta *Sant' Angelo*, a mano manca uscendo dalla Città, e calando per quelle ripe vicino al Fiume; essendo probabilmente uno dei Casini stato piantato *non molto sotto il Tempio detto della Sibilla*, e l'altro ora *di San Giorgio*; ove in vicinanza del Fiume rintracciando trà li cespugli, ed i ruderi, e trà le macchie, si discoprono tratto tratto molti grottoni, e voltoni di fabbrica Romana antica; e vi si veggono morse d'un ponte; e l'altro dall'altra parte e riva del Fiume *verso il Convento* e *Chiesa di Sant' Antonio*, ed anco più in quà, *verso il Piano detto della Regina*; dove pure sono sustruzzioni di antiche fabbriche; dove freschissimo è il posto contro gli estivi calori, tutto ancora al presente vestito d'alberi; ove il Fiume Aniene *placidissimo* e *quietissimo* se ne scorre trà la *spumosa* e *strepitosa* e *precipitosa Cascata di sopra*, *e le amene e limpide Cascatelle di sotto*; non lungi dal *Tempio d'Ercole*, a cui si poteva ire facilmente per la Via da noi divisata di sopra; vicino al *Luco* o *Boschetto sagro di Tiburno*, che certamente, come or ora dimostraremo, presso alla *Villa di Orazio*, tenuta comunemente nei contorni del *Convento di Sant' Antonio* essere stata, piantato fu; e in vicinanza altresì di *Monte Catillo*, in oggi *Monte delle Croci*, che sorge a mano diritta di chi s' avvia diritto fuori di *Porta Sant' Angelo* verso il *Convento di Sant' Antonio*. In questo disegnato sito

sonsi

Digitized by Google

sonsi scoperti, come accennammo fin dal principio, belli avvanzi di pavimenti a mosaico nella Vigna di *Pasquantonio Cianfroni*, che oculato testimonio, e discopritore mel riferì, non ha molto; e mostrommi degli stessi tasselli marmorei a doppia piramide, o, come volgarmente diciamo, *a mustacciolo*, lavorati. Nello stesso si scorgono le bocche di più d' un condotto d'acqua per le Fontane dal Poeta Stazio cotanto magnificate: in somma, sembra, che il tutto concorra a dimostrarci quivi essere state le Vopiscane due Ville; o almeno certo, a lusingarci con dolce inganno e verisimile positura, perchè agevolmente ci persuadiamo, che quivi fossero. Aggiungasi a tutto questo, che le insinuate due Rive sono ancora al dì d' oggi tutte vestite di Orti e *Pomarj*, de' quali pur fà menzione Stazio nei contorni della lodata Vopiscana sua Villa: *Quid bifera Alcinoi laudem pomaria? vosque, Qui numquam vacui prodistis in æthera rami?* Quindi è, che alcuni con le congetture avvanzandosi pensano, o almeno sospettano, uno dei due Vopiscani Casini essere stato circa due Secoli prima, vale a dire a i tempi di Augusto, *Villa di Orazio*, a lui cotanto diletta; la quale costituiscono gli Antiquarj comunemente *nel sito stesso del Convento di Sant' Antonio*. E certamente questo sito quadra e convienesi a maraviglia a ciò che del Vicinato della Tiburtina sua Villa cantò già Orazio:

Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam Domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni Lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.

Ecco il vicino Tempio della Sibilla risuonante sempre per lo romore della prossima Cascata del Fiume: *Domus Albuneæ resonantis*: ecco la stessa Cascata del Teverone *præceps Anio*: ecco il vicino Luco o Boschetto consagrato a Tiburno, *Tiburni Lucus*: ed eccovi finalmente gli Orti e i Pomarj di queste Rive, da varie Cascatelle e ruscelli resi fecondi, *uda mobilibus pomaria rivis*. Delle quali cose tutte, come vicine alle Vopiscane due Ville, udito abbiam fino ad ora Stazio parlare. Il di cui Poemetto spiritoso e leggiadro in lode di esse, e del loro Signore Manlio Vopisco, con questi versi hà il suo termine:

Cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni
Jugera, Lucrinæque domus, littusque cruenti
Antiphatæ; cedant vitreæ juga perfida Circes
Dulichiis ululuta lupis, arcesque superbæ
Anxuris; & sedes Phrygio quas mitis alumno
Debet anus; cedant quæ te jam solibus arctis

Avia

Digitized by Google

Avia nimbosâ revocabunt littora brumâ.
Scilicet hìc illi meditantur pondera mores:
Hìc premitur fœcunda quies virtusque serenâ
Fronte gravis, sanusque nitor, luxuque carentes
Deliciæ, quas ipse suis digressus Athenis
Mallet deserto senior Gargettius horto.
Hæc per & Ægeas hiemes, Pliadúmque nivosum
Sidus, & Oleniis dignum petiisse sub astris.
Si Maleæ credenda ratis, Siculosque per æstus
Sit via: cur oculis sordet vicina voluptas?
Hìc tua Tiburtes Faunos chelys, & juvat ipsum
Alciden, dictumque lyrâ majore Catillum.
Seu tibi Pindaricis animus contendere plectris,
Sive chelyn tollas heroa ad robora; sive
Liventem satyram nigra rubigine turbes;
Seu tua non altâ splendescat epistola curâ.
Digne Midæ Croesique bonis, & Perside gazâ.
Macte bonis animi! cujus stagnantia rura
Debuit & flavis Hermus transcurrere ripis,
Et limo splendente Tagus. Sic docta frequentes
Ocia! sic omnis detectus pectora nube
Finem Nestoreæ, precor, egrediare senectæ!

Notisi quivi pure, che di Vopisco la Villa era vicinissima al Fiume, e da quello molto bagnata; mentre il Poeta la chiama *stagnantia rura*. E che non era da Roma guari lontana più della Città Tiburtina; mentre chiamala *vicina voluptas*.

Del Tempio d'Ercole a questa Villa vicino, dal quale, dice Stazio, godeva lo stesso Ercole delli poetici componimenti di Manlio Vopisco, che fosse nel luogo, ove al dì d'oggi sorge la Cattedrale di Tivoli, è fuor di dubbio, per le molte Lapide a quel bugiardo Nume già sagre dissotterateſi in quei contorni in diversi tempi. Una delle quali trasportata, Dio sa quando, nel sito del Collegio vecchio de'Padri della Compagnia di Gesù, è stata ritrovata e scoperta dal P. Girolamo Tebaldi della medesima Compagnia, sagace investigatore ed amatore sollecito della venerabile Antichità in quest'anno 1736. La quale, per quanto io ne sappia, prima di questa sua nuova invenzione, non è stata da i Collettori di tali memorie inserita ne' lor Registri: onde noi quivi la soggiungiamo:

HER-

Digitized by Google

HERCVLEI
C. ANTESTIVS CN. F
CENS
DECVMA FACTA ITERVM
DAT

Vedesi questa in una piccola marmorea base, che a sostentare una statua d'Ercole aver servito può giudicarsi; offerta da Cajo Antestio o Antistio figliuolo di Cneo Antestio, allor quando nell'onoratissimo Magistrato di Censore, avea la seconda volta raccolte le Decime in tributo ad Ercole; per gratitudine e ringraziamento a quel Nume, di aver goduto la seconda volta d'un tale onore. Delle Decime date ad Ercole ne abbiamo parlato nel nostro Libro XVIII. dell'Antico Lazio, che tratta de' Tiburtini, in parlando del celeberrimo Tempio d'Ercole. E degl'Antestj, o Antistj nel Libro IV. dell'Opera istessa, che degli Anziati favella: mentre da Anzio la famiglia Antistia traeva l'origine. Se bene un'altra ve ne fu oriunda di Gabio, della quale pure menzione facemmo nel Libro XVII. della Storia medesima, che è de' Gabini. E di questa seconda è più probabile fosse questo Cajo Antestio Censore divoto d'Ercole, del quale nell'apportato sasso si fa memoria; per la vicinanza e confine de' Gabini co' Tiburtini.

Un'altro sasso ancora di fresco dissotterrato in Oria vicino a Taranto ci conferma de' Tiburtini verso del loro Ercole la divozione, o, a dir più giusto, la perpetua superstizione. Dice così:

HERCVLI
SERVATORI
SAC
Q. RVTILIVS Q. F.
TIBVRTINVS
V. S.

Al quale vogliono aggiungersi di colà vicino trasmessemi due altre Lapide, ritrovate l'una l'anno 1733. l'altra nel 1734. quantunque al proposito nostro non s'appartengano; e però non senza chiederne benigna permissione ai nostri Lettori, le rapportiamo. Quella del 1734. scopertasi nell'antica Via Appia continuata da Benevento a Brinnesi, tra i luoghi di Guardia Lombarda, Bisaccia, e Monte Verde, fuori della Terra di Carbonara, creduta da alcuni l'antica Aquilonia, circa cento passi a sinistra, nella Via, che conduce per l'Ofanto, olim *Aufidus Fluvius*, a Monte Verde, in un terreno della Chiesa Maggiore, parla in tal guisa: ME-

Digitized by Google

MEMORIAE AETERNAE
A. CORNELI A. F. COLLATINI
PRAEF. AERARI ET LEG
IV. ADIVTRIC. AEDIL.....
PRIMO FETIALI ADLECTO
SEX. CLODIA CAECILIA
VXOR PIENTISS. FECIT
XIII. KAL. AVGVST
L. POSTVMIO Q. OPIMIO COS
QVA DIE POPVLO EPVLVM DEDIT

Nella quale ſono da notarſi li trè nomi di una donna *Sexta Clodia Cæcilia*, che di rado s'incontrano; e li due Conſoli, che ne' Faſti Conſolari all'anno di Roma 600. e dell'Era Volgare avanti Gesù Criſto 154. ſono regiſtrati così: *Q. Opimius Nepos L. Poſtumius Albinus*. L'altra Lapida diſcopertaſi nel 1733. nella ſteſſa Via preſſo il Caſtello di Loretino, paſſato Monte Verde, eſiſtente adeſſo nel Palazzo del Duca Giordani in detto Caſtello, ſi è, come ſiegue:

VENERI
ERYCINAE
VICTRICI
L. CORNELIVS SVLLA
SPOLIA DE HOSTIB
VOTO DICAVIT

Ma ritorniamo a Tivoli, ed ivi alla perquiſizione delle Vopiſcane due Ville. Intorno alle quali avendo noi ſino ad ora ſufficientemente parlato, tenendo dietro alla ſcorta, che per congetturarne aſſai probabilmente il lor ſito, ne ha fatta Stazio con i ſuoi verſi; della ſontuoſità, e magnificenza delle medeſime alcuna coſa, l'iſteſſa guida inſeguendo, ſoggiungeremo. Queſta eſſerſi diſteſa, raccogliesi, principalmente nelle acque derivate, e introdotte per tutti gli appartamenti dei due Caſini, all'uſo de' Bagni freddi, tiepidi, e caldi, o ſiano Terme, con tutta la vaſtiſſima ſupellettile di eſſi. Di più in fontane nobiliſſime con prezioſiſſime peſchiere, o vaſche, da i Latini chiamate *Lacus* per la ſimilitudine con i laghi naturali; e zampilli, e ſcherzi di eſſe, detti *Salientes*. Queſte acque in gran parte derivate furono dal fiume iſteſſo; mentre la Marzia, che con fiſtole di piombo

Digitized by Google

attraverso l'Aniene nelle Vopiscane Ville essersi introdotta, leggiamo, ad uso principalmente del bere, come saluberrima ch'ella si era, aver servito, probabilmente noi penseremmo. Lo che per altro non toglie, che insieme insieme alle peschiere, alle conche, ai zampilli, ed ai scherzi adoperarla non si potesse. Un'altra parte della magnificenza di queste Ville nelle ombre, e nelle frescure di boschi, e selvette par consistesse; le quali per ogni parte, e di fuori è di dentro circondavano, e adombravano, e dagli estivi solari raggi riparavano totalmente li Vopiscani Casini. Li quali altresì singolari furono in questo, che sù l'una e sù l'altra riva dell'Aniene l'uno all'altro vicinissimo essendo piantati, godevano un facilissimo continuo vicendevol commercio, con un passaggio o ponte sovra l'Aniene, cotanto da Stazio magnificato, che con arditissimi, ed ampollosissimi paragoni non dubitò di assomigliarlo, e per fino di preferirlo, allo *Stretto di Regio* e *Messina*, allo *Stretto di Negroponte*, ed allo *Stretto di Sesto* ed *Abido*, al presente *de' Dardanelli* vicino a Costantinopoli: anteponendolo al Ponte di Serse fattovi sopra; a i favolosi commercj del Fiume Alfeo col Fonte Aretusa; ed al passaggio quotidiano, o di Leandro da Abido a Sesto a nuoto; o di quel fanciullo, di cui Plinio racconta, che per più anni sovra un Delfino si tragittò impunemente innanzi, e indietro da Baja a Pozzuolo. Da i quali adulantissimi paragoni pare, che dedur se ne possa, o il passaggio sul Teverone trà i due Vopiscani Casini essere stato fatto ad arte da Vopisco, in luogo molto difficile, e con dispendiose moli, e sustruzzioni, e di preziosi ornati arricchito; o pure che fosse un qualche speco, grottone, voltone, o caverna, naturalmente in quelle fauci scavata, sotto la quale passasse il Fiume; di quà e di là dalla quale le due Ville fossero piantate. Gli ornamenti poi dei Casini si furono preziosissimi: ciascuno d'essi distinto in trè appartamenti nobilissimi equidistanti, da Stazio detti *Trichòri*, era ricoperto tutto, e adornato di preziosissimi Marmi, sostenuto da colonne di pinticchiato Africano, e con le travature dorate: con volte di alabastri, e simili pietre diafane e trasparenti, che a guardarvi per entro vi si scorgevano li splendidissimi pavimenti a Musaico più stimabili ancora di quelli detti *Asaroti*, cioè da non si scopare, ma da forbirsi con panni, per non guastarli. Un popolo di statue in pellegrini Marmi scolpite, ed in preziosi metalli fuse, e gettate dagli Artefici nell'antichità più periti stancavano gli occhi dei riguardanti, e ne mettevano in disperazione contarne il numero: Avorio, Argento, Oro, Gemme di sommo valore, e di lavoro rarissimo ne ricolmavano le Gallerie. In somma, se a Stazio dee darsi tutta la fede, fu questa doppia Villa di Vopisco in Tivoli delle più sontuose, e magnifiche degli Antichi; e simile alle Regie, ed Imperatorie de' Cesari, e de' Monarchi. Onde il Poeta medesimo l'antipone a tut-

Digitized by Google

tutte le altre Ville, e Villeggiature del vicino Vecchio, e Nuovo Lazio; alle Tuscolane, alle jemali maritime; a quelle di Baja, e del Lago Lucrino; alle Formiane, e di Gaeta, e del Promontorio Circeo; alle Nemorensi, Aricine, e Prenestine; e ad ogn'altra: come dal rileggere le sue sclamazioni nei versi già recitati ogn' uno facilmente da per sè stesso potrà raccorre. Che se queste medesime lodi così sfoggiate date da Stazio di Vopisco alla doppia Villa maggiormente alcuno ritraessero dal persuadersi, essere ella stata piantata nel sito presso di Tivoli, da noi in questa nostra Dissertazione indicato, si rammembri questi di nuovo subito, che non solo *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas*! ma di più, che un tal sito scabroso di sua natura, scelto nientedimeno per le perpetue frescure dei tempi estivi, fu con sommo dispendio, e con tutta l'arte, cicurato, dirò così, e addomesticato dal suo Padrone Vopisco, come chiaramente lo dicono quelle parole dello Staziano Poemetto. *Quæ forma beatis arte manus concessa locis*? E pure Vopisco Padrone di questa Villa noi non leggiamo essere stato celebre per Cariche e Magistrati, donde tante dovizie n'avesse potuto mettere insieme: ci viene egli commendato per uomo saggio, Filosofo, ed eccellente Poeta, e non più. Di esso dice lo stesso Stazio nell' Epistola premessa al primo Libro delle sue Selve, diretta a Lucio Aronzio Stella Padovano Poeta insigne, e Console Romano, così: *Manlius certe Vopiscus vir eruditissimus, & qui præcipue vindicat a situ litteras jam pene fugientes, solet ultro quoque nomine meo gloriari, & Villam suam a nobis descriptam uno die*. Noi però di questo Manlio Vopisco non abbiamo Opera veruna rimastaci; ma bensì d'un'altro Flavio Vopisco, posteriore a questo, leggiamo le Vite descritteci di alcuni Cesari, trà gli Autori dell'antica Istoria Augusta. Manlio Vopisco Padrone delle Ville Tiburtine quivi descritte sembra essere stato della Famiglia de' *Manilj* e *Manlj*, che produsse i *Torquati*, uomini valorosissimi. Vopisci poi erano dai Latini chiamati, per testimonio di Plinio, quelli, che concepiti con un'altro gemello insieme; rigettato questo per aborto dalla Madre, soli poscia nel dovuto tempo nascevano. Così lo Storico Naturale al Capo x. del Libro VII. *Vopiscos appellabant è geminis, qui retenti utero nascerentur, altero interemto abortu. Namque maxima, etsi rara, circa hec miracula existunt*. Se in tal guisa nascesse il nostro Manlio Vopisco, non oserei d'affermarlo; conciosiachè, sebene quei primi Latini, secondo i loro significati posero i nomi a i figliuoli, col progresso però del tempo ciò non fu sempre osservato; nè si chiamarono *Marci* li soli nati nel Marzo, nè *Claudj* li soli zoppi, nè *Cæcinæ* o *Cæcilj* li soli ciechi, e così degl' altri.

Li *Trichori* mentovati da Stazio nelle Vopiscane due Ville mi fanno sovvenire una Lapida nella Via di Tivoli discopertasi, che al presente si leg-

ge nella Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, in cui si parla d' un Procuratore del *Sommochoro* in tal guisa:

HABE MARCE DVLCIS....
ADIVT. PROC. SVMMICHOR
MARCVS PIISIMO PATRI

Se i Trichori Vopiscani si devono interpretare per Appartamenti, come la comune degli Eruditi gli spiega; questo *Sommochoro* potrà spiegarsi essere stato l'Appartamento più alto. Se già nell'uno e nell'altro luogo non si parlasse di *Orchestra*, e recinti di Suonatori, detti perciò *Chorauli*; donde sembra derivata la voce Italiana *Coro* e *Coretto*, per il luogo dove nei sagri Templi le Divine Lodi si cantano, e bene spesso colle sinfonie de' Musicali stromenti da' Suonatori si sogliono accompagnare.

Giacchè poi Stazio nella comendazione delle Tiburtine Vopiscane due Ville, delle Albule sulfuree nel Territorio di Tivoli fece menzione; dicendo, che l'Albula, Nume a quest'acque sopraintendente, avrebbe volontieri lasciato le sulfuree sue sedi per ricovrarsi trà le frescure delle Vopiscane Fontane: *Illic sulphureos cupit Albula mergere crines*; mi si dà opportuna occasione di quivi aggiugnere le poche novissime Memorie di questo Lago delle Albule, discopertesi, e da me vedute il prossimo passato Ottobre di quest' anno medesimo 1736. Nel quale, essendosi scavato vicino ad esso Lago delle Albule, in oggi *la Solfatara* o *Acqua Solfa*, a sinistra della Via Tiburtina, miglia quattro lungi da Tivoli, furono discoperti gli antichi Bagni fattivi al tempo di Augusto da Marco Agrippa suo genero; come ne passa trà gli Eruditi la tradizione; e lo dice Andrea Bacci dalle Terme in un suo piccolo Trattato Fisico-Medico, che della virtù dell'Acque Albule scrisse e stampò. Ivi sonosi scoperte più Colonne, ma due specialmente di Marmo Tiberiaco, da noi *Verde antico* chiamato, simili a quelle, che nei tempi di Paolo e Giulio Terzi, Sommi Pontefici nello stesso luogo furono dissotterrate, ed a Roma alla Villa fuori Porta del Popolo, detta *di Papa Giulio*; ed al suntuosissimo Palazzo Farnese presso il Cerchio di Flora, ora *Campo Fiore*, furono trasportate. Sonosi parimente in quest' anno alle Albule discoperte più tronche statue, se bene nessuna della grandezza, bellezza, e preziosità di quella più grande del naturale, rappresentante Apolline colla lira, e col grifo ai piedi, che nel ricinto di muri presso allo stesso Lago dell' Acqua Solfa fu ritrovata anni sono da i Monaci Camaldolesi possessori di esso. Dove similmente questo testaceo sigillo fu ritrovato così parlante:

M. C.

Digitized by Google

M. C. CHRESIMI. L

O

nel di cui mezzo scorgesi la testa di Mercurio con il pileo o petaso a lato: di quà un caduceo, di là una borsa, insegne sue proprie. In questo Autunno medesimo sonosi discoperti più gradini o scale di Travertino, per le quali scendeasi a'sedili e pozzuoli de' Bagni; li quali si dovettero far profondi per avere le Acque Albule calde; mercechè, giusta le continue sperienze, tali Acque nell'esteriore lor superficie son fredde; un pò più sotto, son tiepide, più sotto ancora, son calde; e nel loro fondo, caldissime, e ancor bollenti. Tra quei gradini due Lapide con Iscrizioni furono rinvenute. La prima come un'Ara grande riquadrata con cornice d'intorno, benchè dal destro lato mancante, a caratteri unciali così dicea:

....BVLIS DD
....ELADVS AVG. L

Cioè *Albulis Dedicavit Celadus Augusti Libertus*. L'altra in un Cippo bislungo come un'Ara sepolcrale, col simbolo e patera da i due lati, non potè leggersi che per metà, ed appena; cioè di sei linee di lettere, trè malamente, così:

C. CLAVDIVS
TI. F. QVIR
SEVERVS
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Vale a dire *Cajus Claudius e Tribu Quirina Tiberii Claudii Filius Severus*. Alcuni hanno dubitato, che in vece di QVIR, che per altro è chiarissimo, non abbia il Cippo OVF, cioè *Oufentinâ Tribu*. Ma la nostra lezzione è certissima, e dal comune degli oculati Eruditi, che la confermarono cogli occhi proprj approvata. Nelle altre trè linee chi pensò leggervisi TRIBVNVS AD CVRAM &c. chi ALBVLIS DEDICAVIT; ma tutti *indovinando* più tosto, che leggendo veri caratteri; per essere le lettere di tali linee di disperata, e deplorata lezzione; tanto son rose, e disfigurate dal tartaro, e dallo stare sotterra e in acqua. Non lungi dalle Albule istesse all'Osteria di Campagna, detta *Martellone*, forse dal continuo vicino battere de' *Martelli* per le cave, e lavori dei

Tra-

Digitized by Google

Travertini, vedesi un' altra Lapida così scritta, e dal P. Alessandro Lesleo della Compagnia di Gesù, Antiquario peritissimo, riscontrata con altre molte.

D. M. S
C. FABRVFINVS
LVCILIVS C. P
VIXIT ANN. III
MENS. II. DIEB. XI

E' notabile il nome di questo bambino detto *Fabrufino*, a cui Lucilio suo Padre fece il sepolcro. Nè pare possa altrimenti dividersi un cotal nome, quasi che fosse *Cajo Rufino* della *Tribu Fabia*, e dovesse così interpungersi C. FAB. RVFINVS; mentre la Tribù per ordinario non si poneva da' Latini nelle loro Iscrizioni dopo il solo prenome, quale nel caso nostro resterebbe segnato nella sola sigla C. ma dopo il prenome, ed il nome della Famiglia, e bene spesso ancora il prenome del proprio Padre; come nella Lapida testè riferita di Cajo Claudio vediamo.

In queste vicinanze e campagne medesime dell'Agro Tiburtino sonosi parimenti discoperte altre Lapide; delle quali giacchè il nostro Secolo di Eruditi fà sì gran conto, e và tanto in traccia, terranno molti dei miei Lettori buon grado, che io quì riportile. Una dunque nella Via, che alla Tenuta di *Midriano*, ora *Vetriano*, conduce, alla Porta di una Vigna, esistente, dice così:

D. M
HIC. SITVM. CORPVS
RESTITVTES. QVAE VE
così RAE. ET NOMINE ET
MORIBVS RESTITV
TA. VIXIT. ANNIS. XXI
BENEMERENTI I.....

Riflettasi a quel *Restitutes* con Grecanica desinenza, col *Verae*, benchè avverbio, pur dittongato; e finalmente al concetto sul vocabolo di *Restituta*; quasi dir si volesse *antiquis moribus*, o come appo noi dir si suole *della stampa antica*. Nella Tenuta poi di *Midriano*, adesso *Vetriano*, stata già Priorato de' Monaci *di San Saba*, così detti per una lor Chiesa, che fu già in Tivoli, da due Secoli in circa distrutta affatto, nel luogo, dove al presente si è il Forno pubblico; in quella Tenuta, dissi, lungi da Tivoli miglia trè in circa, ne' Sabini, verso la Terra di Monticelli, vicino al Fontanile fu discoperta, anni sono, una Lapida di bianco Marmo, a gui-

Digitized by Google

a guisa d'un cuore scolpito, con incisavi una Colomba; le di cui lettere così furono da me lette:

DIS MANIBVS
HERENNIAE LAMPAD
CONCVBINAE
HERENNI POSTVMI
CVIVS OSSA EX SARDINIA
TRANSLATA SVNT

Nella quale il nome di questa Liberta *Lampada* non è sì ovvio; e lo spacciato vocabolo di *Concubina* non sì frequente.

Nella Tenuta medesima di Vetriano l'anno 1734. fu discoperta quest' altra, in disfacendosi un sepolcro antico di grossissimi lavorati Travertini composto.

MATTVCCIAE L. F
POMPEIO MACRINO
COS

Questo Console Pompeo Macrino, dopo averlo cercato in vano in più Cataloghi e Fasti de'Consoli: s'è finalmente trovato, colla scorta delle Iscrizioni dell' Eruditissimo Rafael Fabretti, il quale alla pagina 508. una ne apporta in un sigillo testaceo di Figulina, ove leggesi:

M. POMPEIVS MACRINVS
P. IVVENCIVS CELSVS COSS.

L'anno dell' Era volgare 164. ne i tempi di Marco Aurelio. Ma li Fasti Consolari del Riccioli e del Paggi, nell' anno istesso ci fanno leggere M. NONIVS MACRINVS L. CORNELIVS CELSVS. Onde di nuovo ritorna il dubbio se il Console del nostro sasso, detto POMPEJO MACRINO, fu lo stesso, che NONIO MACRINO, o altro; o ancora duplicato: così che, POMPEJO si fosse un Console, e MACRINO l'altro Collega; recando alquanto di maraviglia, che la nostra pietra non abbia segnato che un sol Console. Lo che quando stabilire si voglia, converrà dire, che Lucio Celso Collega fosse già morto, o rinunciato avesse ad un tale Magistrato, quando la sepolcrale Iscrizione a Mattuccia fu collocata; o alcun' altra simile congettura *ad tuendum positum*, come parlano gli Scolastici. Là dove per intendervisi due uomini, e due Consoli, l'uno che *Pompejo*, l'altro che *Macrino* si nominasse, più in numero, e più gravi in peso sarebbono le congetture; trovandosi in mille Lapide, ed altre Memorie, specialmente nelle testacee delle Officine de' Figoli, espressi li Consoli

Digitized by Google

soli co' due soli vocaboli; a cagion d'esempio *Lepido & Mancino Cos.*, invece di *M. Æmilio Lepido C. Hostilio Mancino Consulibus*, che furono l'anno 137. avanti l'Era Volgare. *Philo & Serrano Cos.* invece di *Publio Furio Philo, Sexto Atilio Serrano Consulibus*, che furono l'anno dopo. E così degli altri. Tanto più, che nel nostro sasso da me più volte veduto, riletto, e considerato, la S della parola coS sembra più grande delle altre due prime lettere, come appunto ne' tempi migliori e più diligenti s'usò d'inciderla per significare *Consulibus*, così coS, a differenza del *Consule*, che colle tre lettere uguali soleva scriversi per tal modo COS; se bene dipoi essendosi variato un tal' uso, da una simile osservazione poco o nulla di certo possa dedursi. E' ben vero, che in tali casi vi solevano esprimere la congiunzione ET, che nel sasso di Mattuccia non v'è. Là dove un Sigillo testaceo pure nelle Tiburtine Anticaglie di fresco venuto a luce si legge:

. . . . . .
ÆRONIAN ET PAETINO
COS

E così comunemente negli altri.

Ma per non ci *ammattire* invano intorno a questa *Mattuccia*, lasciaremo alli più Eruditi la decisione d'un punto tale; e passaremo a riportare altre piccole Memorie nel Podere medesimo di Vetriano dissotterrate di fresco. Ove in un sigillo cretaceo a dì 29. Ottobre di quest' anno 1736. vicino alle sustruzzioni e le fondamenta di vecchi muracci d'un' antica nobilissima e vasta Villa, fondata su tre vasti ripiani, verso Mezzodì & Occidente, insieme colla statuetta marmorea d'un putto ignudo sedente, che da un' otre mandava l'acqua, io lessi allora allora scoperta questa memoria d'intorno intorno:

OF
VACCIANA
ZOSIMI RVFI

Di un tal Vaccia suo contemporaneo si burlò Seneca, chiamandolo *sepolto vivo* nella sua Villa, perchè non ne usciva mai; anzi se ne stava per pura infingardaggine robusto e sano quasi di continuo disteso in letto a dormire. Onde il Filosofo in passando davanti alla VACCIANA sua Villa, ripeteva sempre co' suoi compagni *Hic situs est Vaccia. Qui giace, o quivi è sepolto Vaccia*. Per non essere poi la prima A della parola VACCIANA nel nostro sigillo sì bene impressa, e per una frattura a lei prossima, qualche scrupoloso Lettore ha mosso il dubbio, se si dovesse più tosto legger VICCIANA, come veramente in altre tegole si trova. Ma la prima lezzione sembrò la vera.

Ivi

Digitized by Google

Ivi pure in un'altro testaceo bislungo sigillo, ma dimezzato lessi: ASI con un ramoscello dappresso, e sotto: POLLOPHAN; dove di qualche Figolo o Padrone di Figolina od alcun Podere, che *Apollophane* si chiamasse, probabilmente si favellava. Alcuni pensarono, che in Vetriano fosse la Villa di quel Cajo Ventidio Basso Ascolano, che dal crassissimo servil mestiere di agasone o mulione, cioè mulattiere, sino al supremo posto innalzossi del Consolato; e gran cose in Guerra fece contro de' Parti, donde riportonne glorioso trionfo. V'è bensì nei contorni di Tivoli un posto chiamato *Vassi*; ma non è quì. E poi le memorie da noi scoperte niente ci additano di Ventidio Basso, essendo a lui, più Secoli, posteriori. Comunque siasi la cosa, è certo, che la Villa si fu magnificentissima, e del buon secolo, mentre se ne veggono per vastissimo tratto certissimi li contrasegni di pezzi di Marmi preziosi di varie sorte quà e là per la campagna dispersi, in così gran copia, che s' urtano, per così dire, ad ogni passo col piede; ed hanno potuto dare a quei Campi il sopranome delle *Marmora*, a proposito imposto loro da i Bifolchi, e dai Pastori, che li frequentano. Ed avendo Monsignor Illmo Giuseppe Alessandro Furietti, Prelato per la sua gran mente, equità, e dottrina nella Romana Curia rinomatissimo, insieme col P. Girolamo Tebaldi, amatore, come s'è detto, ed investigatore sagace delle vetuste memorie, introdotto in questi luoghi uno scavo, ci hanno fatto vedere, e ci discuoprono anco al presente, vestigia sempre più certe di tale antica Villa magnifica, in varj prezzi di preziose colonne, frammenti d'urne storiate, pezzi di cornicioni lavorati di ottimo gusto, sessangoli di alabastri fioriti pe' nobili pavimenti ad opera tessellata e musiva; e mille altri frammenti, e picciole particelle, ma copiosissime; come frantumi di ossa vastissime d'un gran Colosso atterrato da tanti Secoli. Il nome di *Vetriano*, che nelle scritture de' mezzi tempi si legge *Midriano*, imposto a questo Podere o Fondo, poco o niun lume può darci. *Midriano* pure chiamossi un Predio vicino a Fondi in Campagna, ove ora è la *Badia di San Magno*, che ivi, di Vescovo di Trani, vi morì Martire; come noi nella sua Vita, che ultimamente diedimo in luce, osservammo. E un tal vocabolo *Mitrianum*, quasi *Dimitrianum* o *Prædium Dimitrii*, come pronunziano i Greci, sive *Demetrii* sembrommi si originasse: e se l'uno e l'altro Podere, il Fondano, ed il Tiburtino fossero, stati sagrati al Dio *Mitra*, sotto del qual vocabolo adorarono i Persiani il Sole, e li di cui profanissimi, ed orridi sagrificj ne abbracciarono li Romani sì avidamente nei tempi massime degli Antonini, e per più Secoli dopo; e da *Mitrha Mithrianum* siasi chiamato? Tutto può essere; certo si è, che in questi ultimi anni nella celebre Villa d'Adriano vicino a Tivoli, nelle possessioni del Signor Francesco Antonio Lolli, la seguente Lapida posta anticamente sotto un basso

Digitized by Google

rilievo di Mitra, fu ritrovata; da me più volte riletta nella maniera, che siegue:

SOLI. INVICTO. MITHRAE
SICVT. IPSE. SE. IN. VISV
IVSSIT. REFICI
VICTORINVS. CAES. N
VERNA. DISPENSATOR
NVMINI. PRAESENTI. SVIS. IN
PENDIS. REFICIENDVM
CVRAVIT. DEDICAVITQVE
NAMA. CVNCTIS

La voce *Nama* dicono essere Soriana e Persiana, e significare *Felicità*, *Salute*, *Pace*, ed *Applauso*. Si legge la stessa in un' altro basso rilievo rappresentante *Mitra*, che scanna un Toro, trovato nelle rovine di Capo d' Anzo. Nella Greca favella, *Nama* significa *flutto*, *flusso*, *corrente di acque d' un Fiume o del Mare*. Nella medesima Villa Adriana Tiburtina altre memorie molte sono state discoperte di freschissimo gli anni passati, e questo presente: come un basso rilievo o anco tutto rilievo (tanto è spiccante e staccato dal campo o fondo) d' un' Antinoo a mezzo busto e in profilo, in Marmo Pario candidissimo, e di eccellente lavoro, inserito nella Raccolta di Antonio Borioni, spiegata dal Signor Abate Ridolfino Venuti eruditissimo nostro Accademico; molte Isidi, che alcuni chiamano *Canòpi*, una delle quali con faccia di donna e di vacca avanti e dietro, in pietra basalte, come altri pure vuole chiamarla, o pure cinericia enigricante con alcune vene di bianco. Una sfinge, che sostenta un candelabro formato da due Serpenti; un' Iside vittata, o colle bende pel sagrificio; molti caratteri Egizzj, ed altre anticaglie, per lo più alludenti alli Dei d' Egitto in quella parte scavata della Villa Adriana, che rappresentava il *Canopo*, avanti al Tempio ancora esistente semicircolare di Nettuno, detto *Canopo*. Nè quindi molto lontano sù la fine dell'anno presente 1736. mentre queste cose scriviamo, moltitudine grande si è discoperta di antichi mattoni segnati del Consolato di Petino, ed Aproniano, e dell' altro di Glabrione e Torquato; alcuni de' quali più intelligibili, e interi comunicatimi subito dal P. Lesleo, così dicono.

Q OPPIVS TOP DOL DELIC DOM
fc PETINO ET APRONIAN
in mezzo COS
O

CN

CN DOMITICA PIDOL DL DOM LVCIL
APRONIAN ET PETINO *sic*
in mezzo COS

O

DOLIARE . . . . . MENANDR
GLABRIONE TORQ
in mezzo COS

O

EX PRA VLPIAE ACCE
PTA PAET ET APRO COS

E presso il Signor Conte Fede, fatti da lui scavare ne' suoi Poderi, entro il circuito della medesima Villa Adriana, ritrovansi più centinaja di antichi Mattoni così segnati:

M. VINICI. CRESCE TIS

Quinto Annio Petino, e Cajo Ventidio Aproniano nei Fasti Consolari presso il Riccioli si trovano segnati Consoli di Roma l'anno 876., dell'Era Volgare 123. e Marco Acilio Glabrione il vecchio con Cajo Bellicio Torquato, l'anno seguente, nel tempo dell'Imperadore Adriano; donde un nuovo non dispreggevole argomento può trarsi per confermare, da lui essere stata fabbricata cotesta Villa. Delle quali memorie tutte si parla spiegatamente nel nostro Libro XVIII. del Vecchio Lazio, intitolato *De Tiburtinis*. Perlochè non istarò quivi ad attediare di vantaggio li miei Lettori; ma subito, che avrò soggiunte quattro altre Iscrizioni, parimente di nuovo acquisto, trovate e riscontrate in Tivoli, e nei contorni, a questa mia Dissertazione porrò fine.

Stà la prima in Urna marmorea in Casa de' Cesari Cittadini di Tivoli, e così dice:

DIS MANIBVS
TI CLAVDIVS CHAERES
AELIAE NEBRIDI FILIAS
TRE SVAE MERITAE
VIX. ANNIS. XVI

Quel *Filiastre* non mi ricordo d'averlo letto sì spesso.

La seconda si vede, o a dir più vero, non si suol vedere, e stà nascosta in Tivoli, nella predella dell'Altar Maggiore nella Chiesa di San

Digitized by Google

Giorgio, diligentemente a gran fatica riscontrata in quest' Ottobre dal P. Lesleo; e sono in essa notabili le A scritte come due lambda Greci un dentro l'altro, così λ; e le M incise come due altri lambda uniti, così ΛΛ, nella maniera, che siegue, benchè nè l'une, nè l'altre costantémente.

D M
λVRELIλE PRIΛITIVE CONIVGI KλRIS
SIΛE VIVOS FECIT ZOSIΛIλNVS λVG LIBERT
NOMENCLλTOR A CENSIBVS SIBI SVISQVE
LIBERTIS LIBERTλBVSQVE POSTERISQVE EORVΛ
H M H N S

La terza fu da me trascritta dal Sasso originale in *Lamentana* Terra lungi da Tivoli ne' Sabini miglia undici in circa, sede dell'antico *Nomento* a dì 22. Ottobre di quest' anno 1736. la quale, benchè apportata dal Fabretti, l'hò però in più di un luogo ritrovata diversa per verità; come quì la soggiungo:

CN. MVNATIVS M. F. PAL
AVRELIVS. BASSVS
PROC. AVG
PRAEF.. FABR. PRAEF. COH. III
SAGITTARIORVM PRAEF. COH. ITERVM II
ASTVRVM CENSITOR CIVIVM
ROMANORVM. COLONIAE. VICTRI
CENSIS QVAE. EST IN BRITANNIA
CAMALODVNI. CVRATOR
VIAE NOMENTANAE. PATRONVS. EIVSDEM
MVNICIPI. FLAMEN. PERPETVS
DVVMVIRALI POTESTATE
AEDILIS. DICTATOR IIII

Sono in questa base di statua posta nella Via Nomentana, o in Nomento, anticamente a Gneo Munazio, notabili, oltre il *Perpetus* con una sola V, e l'interpunzione a capriccio, li molti e ragguardevoli Titoli suoi; e quei due specialmente di Curatore della Via Nomentana e Patrono del Municipio Nomento. Deve ancora notarsi il *Censitor* in vece di *Censor*, il *Præfectus Cohortis iterum secundæ Asturum*, e la *Colonia Vittricense di Camaloduno in Britannia*, *oggi Maldòn* in Inghilterra, piccola Città dei Trinobanti nella Contea di Essex alle bocche del Fiume Chelmers, quattro leghe lungi dalla Città di Colchester verso il Mezzogiorno.

Del-

Digitized by Google

Della quarta Iscrizione, che è Greca e doppia, trovata in Tivoli appiè le statue singolarissime di due Centauri scopertesi in una Tenuta de'Bulgarini dalla sagacità e diligenza somma di Monsignor Giuseppe Alessandro Furietti Prelato nella Romana Curia, e Corte, di merito distintissimo, che a proprie spese fece cavare il luogo, tale è il tenore.

ΑΡΙΣΤΕΑΣ ΚΑΙ ΠΑΠΙΑΣ ΑΦΡΟΔΕΙΣΕΙΣ

Cioè ARISTEAS ET PAPIAS APHRODISII, ovvero APHRODISIENSES. Essa pare, che, secondo l'usato, riferir ci dovrebbe li nomi e la patria degli Scultori, che tali Statue formarono. Ma quel proporcene due, con esemplo raro, può mettere la cosa in dubbio, e farci anzi credere, essere stati Aristea e Papia forse fratelli Afrodisiensi, o vogliamo dir di Afrodisia, quelli, che ad un qualche Nume le dette Statue presentassero od offerissero in dono, o a titolo di scioglimento di voto. Il più verisimile con tutto ciò si è, che questi Aristea e Papia di Afrodisia siano stati gli Scultori, e forse a comune lavoro, ovvero l'uno de' cavalli, l'altro degl' uomini, del misto de' quali formansi li due Centauri singolarissimi, e prodigio stupendo dell' Arte. In quella guisa appunto, che non solo due, ma tre ancora, diversi artefici, co' loro nomi segnati noi vediamo e leggiamo nei portentosi Gruppi delle celeberrime Statue di Laocoonte agl'Orti Vaticani di Belvedere, e del Toro Farnese al Palazzo di tal Famiglia vicino al Cerchio di Flora. Molti poi furono i Luoghi anticamente detti *Afrodisia*, come un' Isola nel Mare Persico; una Terra della Cilicia maritima; due Città dell' Africa; una di Cipro; una con Promontorio maritimo tra la Spagna e la Gallia Narbonese; ed un Castello vicino all' antico Anzio nel Lazio. Ma questi ultimi cinque Luoghi propriamente chiamaronsi *Aphrodisium*, non *Aphrodisia*, tutti da un qualche Templo, o culto speciale, di Venere, da' Greci detta *Aphrodite*, denominati. Più celebre, nondimeno, di tutti essi pare sia stata la Città di *Aphrodisia* nella Provincia di Caria, tra Antiochia di Meandro e Laodicea: della qual patria è più probabile, che non di alcuna delle altre, fossero li due Aristea e Papia Greci, de' quali parlano le nostre scolpite basi. Certamente, se bene gli loro nomi registrati noi non leggiamo da i Collettori tra quelli degli Scultori più rinomati; lo meritarono nondimeno, vedendosi da questo loro lavoro perfettissimo e maraviglioso essere stati eccellenti al sommo. Non istarò quì a descriverlo per minuto, sì per non allungar di soverchio fuor di proposito questa Dissertazione, sì perchè dalla munifica gentilezza dell' Illustrissimo Possessore di tali Statue invitato ogn' uno coll' occhio proprio ne può a suo bell' agio a parte a parte contemplare la somma eccellenza; veggendosi elle-

no

Digitized by Google

no esposte ne' nobili Appartamenti dello stesso Monsignor Furietti, entro la Gran Curia Innocenziana, o dir vogliamo Palazzo di Monte Citorio. Accenno solo, che il marmo di queste Statue dal virtuoso Signore Carlo Napolioni espertissimo, raro, e poco meno, che unico in risarcire ogni più scelta Opera di antica scoltura, sicchè appena se ne ravvisino le prime fratture e mancanze, e dall' antico il moderno possa distinguersi, viene costantemente detto, non *Basalte*, come per altro alcuni vogliono chiamarlo, ma *Cinericcio*, o *Nericcio antico venato di bianco*; e come una specie di *Nero Pario*: coll' attestato di essere de' più duri e difficili a lavorarsi; onde tanto più risaltano i lavori così minuti e perfetti scolpiti in esso. Ma di Opere cotanto insigni cosa doverosissima sarà senza dubbio se ne dia agli Amatori tutti della venerabile Antichità, e delle belle Arti distinta e minuta contezza in altra Dissertazione appartata e a posta: nella quale altresì s'espongano l'eccellenza de' lavori antichi musaici nella stessa Tiburtina Villa Adriana parimente dissotterratisi, e degl'altri preziosi marmi, ed avvanzi nobilissimi di quelle Augustissime Moli, tutti dalla providissima e virtuosissima industria del sovra lodato Monsignor Furietti raccolti, e generosamente senza risparmio di spesa al loro primo antico splendore con universale comendazione restituiti.

Finalmente un Serpe ritrovato presso li sinora mentovati Centauri fu forse parte di qualche Mistica Cista adoperata già ne' Baccanali, al coro de' quali gli Centauri pure s' appartenevano. Lo che mi ricorda una simile Cista discopertasi ultimamente nel sito dell'Antica Villa degli Antonini Lanuvina tra Civita Lavinia e Genzano, ora de' Duchi Sforza Cesarini. La qual Cista, così da molti stimata, benchè altri la credono, per tener entro volumi, come di simili molte incise e dipinte ce ne rappresentano le sagre Memorie delle Catacombe de' Martiri) forma con altri arredi la supellettile d'un Primo Sacerdote di Cibele Berecintia, detto *Archi-Gallo*, in un mezzo rilievo di scoltura de' bassi tempi, donato dal Signor Duca Sforza Cesarini al celeberrimo Museo Clementino-Capitolino. Ivi si vede una più che mezza figura di Eunuco; quali ad arte facevansi li Sacerdoti di Cibele, che *Galli* si nominavano. Egli è col capo velato; e dalle tempia gli pendono due immaginette, direi di Attide compagno di Cibele, colla mitra o berrettone Frigio in testa, e simile immaginetta porta sul petto: nella destra tiene alcuni ramoscelli, forse di ulivo ed altri arbori: nella sinistra un canestro di uve e pigne: in alto vicino al di lui capo, di quà pendono due crotali, di là il timpano o tipano detto anco cembalo, ed un flagello di *tali*, ossa del talone del piede: e più a basso vedesi la Cista Mistica chiusa con piramidale coperchio. La Figura è tra le fattezze di maschio e di femina: posciachè, potendo

Digitized by Google

tendo nel resto passare per figura maschile; la destra mano però assai bislunga, ed il collo, e la conciatura dei capelli, e del capo tutto sembra veramente di donna. Onde non mancano degli Eruditi, che in detto sasso, non un' *Archi-Gallo*, ma la stessa Dea Cibele si credano rappresentarsi. Ma, non pertanto, gli Eunuchi sono appunto così; un misto delle fattezze dell' uno, e dell' altro sesso, diciam così, da non ben discernersi: come quel Gige di Orazio, nell' Oda v. del Libro II. *Quem si puellarum insereres choro, mirè sagaces falleret hospites discrimen obscurum, solutis crinibus, ambiguoque vultu*. Ma perchè di tale antico erudito Monumento sò esserci perito Scrittore, che ne lavora a parte un' ampla Dissertazione, col favore di nobilissimo, e virtuosissimo Mecenate, non ne farò più parola; rimettendomi a ciò, che dell' Archi-Gallo, cioè Primo Sacerdote di Cibele, ho scritto nel Tomo v. del mio Antico Lazio, al Libro IX. degli Ardeati, al capo IV. E solo quì aggiungo, che *Galli* altresì furon detti dalla patria, certi Gladiatori, che con altro nome ancor *Mirmilloni* furon chiamati; e con una spada, ed una celata, in cui un pesce era inciso, solevano battersi con altra sorte di Gladiatori detti *Retiarii*, per un retino, ed un tridente, con cui combattevano: e dir solevano al Mirmillone o Gallo: *Non te peto; piscem peto; quid me fugis Galle?* D' uno de' quali Mirmilloni ferito e moribondo, come vogliono gli Eruditi, è stata la maravigliosa bellissima Statua dalla Villa Ludovisia Salaria presso gli Orti già di Sallustio, trasferita di questi giorni nel Museo Clementino-Capitolino, acquistata dalla munificenza di Nostro Signore Papa Clemente XII. col prezzo di Scudi seimila, se bene ad un tal Gladiatore non tutte l' insegne del Mirmillone veggonsi date: ed al collo tiene egli un funicchio legato, dal quale forse pender dovette un cappelletto, di quelli, che in proposito de i Gladiatori Romani ancora Patrizj, Giovenale così descrive, nella Satira VIII.

. . . . . Et illic
Dedecus Urbis habes; nec Mirmillonis in armis,
Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce supinâ.
Damnat enim tales habitus, & damnat & odit.
Nec galea frontem abscondit: movet ecce tridentem,
Postquam vibrata pendentia retia dextrâ
Nequicquam effudit; nudum ad spectacula vultum
Erigit, & tota fugit agnoscendus arenâ.
Credamus tunicæ: de faucibus aurea cum se
Porrigat, & longo jactetur spira galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere, cum Graccho jussus pugnare secutor.

Ma

Ma ormai troppo dalla nostra Vopiscana Villa Tiburtina ci siamo dilungati, dalle sempre nuove scoperte di Antichità di sovverchio allettati: *Manum de Tabula* adunque una volta.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE X.

DI

ANTONIO COCCHI FIORENTINO

Medico e Antiquario del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana

Sopra l'uſo eſterno appreſſo gli Antichi dell'Acqua fredda ſul Corpo umano.

IL Corpo umano vivente è in tal guiſa fabbricato, che non ſolo le parti ſue e la maniera colla quale elle ſono congiunte poſſono da chi sà indagarle quaſi tutte vederſi, ma le forze ancora e le reſiſtenze per cui ſeguono tutti i ſuoi moti ſono omai fatte all' intelletto noſtro o paleſi o con ſicuro metodo conoſcibili. E perchè poſſono introdurſi nelle ſue più ripoſte parti ſtrumenti atti a cambiarne la figura o il moto o la ſituazione, è manifeſto che ſi può mantenere nel Corpo umano quella determinata corriſpondenza tralle diſtinte ſue forze per cui ſi producono tutte le ſue azzioni, e nella quale conſiſte la ſanità. Queſti ſtrumenti ſi chiaman rimedi, i quali non eſſendo per ſe medeſimi potenti a produrre i ricercati effetti ſe introdotti e moſſi non ſono dalle forze medeſime nel Corpo vivo eſiſtenti, l' aggregato delle quali fu detto Natura, è veriſſima quella celebre ſentenza d' Ippocrate le nature eſſere de' mali medicatrici, la quale o non ha verun ſignificato, od è falſa s' ella ſi ſpieghi come l' intendon gl' increduli, cioè che i mali guariſcono da sè medeſimi e ſenza rimedi. E poichè per conſervare o ricuperare la ſanità neceſſari ſono i rimedi, non è maraviglia ſe in trenta Secoli da che la Medicina ſi coltiva in Europa ei ſieno diventati quaſi innumerabili, dopo l' induſtria di tanti valenti Uomini nel regiſtrarne gli effetti. Sicchè il dotto, ed eſperto Medico non può mai aver biſogno di ricorrere ad alcuna di quelle abominevoli materie nè a quelle ſuperſtizioſe, vane, e ridicole ordinazioni delle quali ſono coſtretti bene ſpeſſo a fare uſo coloro che diſprezzano, cioè ignorano la Medicina. Tanto più che ſi vede che molti Corpi i quali con una ſegreta forza allettano tutti i noſtri ſenſi e che fortunatamente quaſi per tutto s' incontrano per la naturale loro efficacia poſſono

Digitized by Google

nel Corpo nostro mirabili mutazioni soavemente, e sicuramente produrre.

Uno di questi senza dubbio è l'Acqua la quale nè per sapore, nè per odor punto ingrata, e per la bella adamantina sua chiarezza più d'ogn' altro splendente Corpo possente, come osservò Pindaro, a dilettare la vista, è insieme forse più di qualunque altra materia idonea a servire in moltissimi casi di sovrano rimedio. Quindi è che così spesso l'abbondante interno uso dell' Acqua pura o calda o più e meno fredda si trova prescritto e nelle febbri ardenti, ed acute, ed in altri moltissimi mali dagli eccellenti Medici d'ogni età e d'ogni Paese; ed a' tempi nostri s'è veduto con gran successo all' uso interno dell'Acqua fredda adattare quel bellissimo metodo universale di Eraclide Tarentino, cioè con piccole e frequenti bevute più sicuramente mescolare col già viziato liquido quel nuovo e salutevole. Nè solamente per l' interne angustissime foci dei vasi chiliferi introdotta l'Acqua nel circolo dei nostri liquidi è ella bastante a mantenere o restaurare la sanità, ma applicata altresì all'esterna nostra superficie in tiepido bagno, o lavanda, e per lo contatto, e per la pressione, ed ancor penetrando per le linfatiche vene nei loro estremi aperte può facilmente, e con diletto produrre le tanto desiderate mutazioni, che sono ben note a chiunque la struttura di nostra macchina intende. E benchè abbiano i teneri animi della maggior parte degli Uomini un non sò che d'orrore al freddo, pur nel leggere le antiche memorie, e le fedeli relazioni dei moderni Viaggiatori s'osserva, che quasi tutti i Popoli o per pulizia, o per esercizio, o per diletto e lavarsi, e nuotare nell' Acqua fredda anno amato. Il che non si deve se io ben discerno riconoscere dall' invenzione di qualche sagace ingegno, ma dal bisogno, e dal comodo che di servirsi dell' Acqua fredda avevano quei primi abitatori d' ogni Paese che rozzi, e privi di molti strumenti vivevano nei Boschi e presso a i Fiumi fermavano le lor famiglie raminghe, poichè tale è molto probabile, che fosse l' antichissimo stato anco delle più culte Nazioni, come della sua che fu tanto gentile giudiziosamente pensa Tucidide, e le moderne scoperte fanno viepiù verisimile, onde non è mancato chi creda, che ne' tempi a noi più remoti tutta la terra fosse una selva.

Introdotta poi la cultura si osservano non ostante rimasti in molte parti i vestigi d'un tal costume. Omero per esempio nell' Iliade fa che Dionede, ed Ulisse sull' alba e di Primavera si lavino nel Mare per refrigerio di quella loro faticosa notturna impresa e quindi prendano vigore, e conforto. E nell' Odissea rappresenta le Fanciulle, che accompagnavano la Real Donzella Nausicaa lavarsi per diletto nel Fiume benchè fosse d' Autunno, come dalle circostanze si può chiaramente conoscere se pur non

Digitized by Google

non era d'Inverno. I quali due luoghi dell'antichissimo Poeta io mi maraviglio, come osservati non furono da Plinio, che fu nello scrivere sì accorto, dicendo egli che in Omero solo della calda lavanda e non mai della fredda si trova fatta menzione. Voi vi ricordate altresì come Virgilio forse coll' autorità di Catone e di Varrone citati in quel luogo da Servio ci fa sapere che gl'Itali primitivi portavano i loro figli pargoletti a' fiumi, e col ghiaccio, e coll' acqua freddissima rendevano i loro corpi più duri e sofferenti. L'istesso narrasi aver fatto gli Spartani anticamente ed i Germani ed i Celti, e tal costume essere oggidì famigliare ad alcuni popoli del Settentrione e delle due opposte Indie non solo per gli fanciulli, ma per gli adulti e per le femmine ancora, voi l'avrete senza dubbio, come l'ho io, più volte letto e sentito dire da chi gli ha veduti.

E le reliquie de' Bagni de' Romani, e le descrizioni che di essi negli antichi scritti si trovano, dimostrano che in tutti eravi la Piscina, ò Battisterio che dir si voglia, che ognun sa che d'acqua fredda era pieno, ove ciascun poteva non solo tuffarsi, ma nuotare; e dal tempo d'Augusto era introdotta l'usanza, come fa ricordo Plinio, di farsi dopo il bagno caldo molta fredda acqua gettare addosso, sicchè vedevansi, com'egli dice, i vecchi Consolari esciti dal bagno andar con ostentazione per le strade tremando. E più d'ogn' altro maraviglioso a' tempi nostri deve sembrare il costume de' Macedoni appresso a' quali fin le donne di parto lavavansi nell' acqua fredda, il che servì di motivo all' accortissimo Re Filippo di togliere il comando a quel suo troppo delicato Generale Tarantino di Nazione che le calde lavande usava, come racconta Polieno degno di molta fede raccoglitore delle antiche memorie.

Oltre l'esercizio e il diletto servironsi anticamente dell' acqua fredda forse più spesso per religione, osservandosi negli Scrittori, che per avventura niuna Nazione v'è stata, che creduto non abbia meglio poter piacere a' suoi Dei dopo le fredde lavande. Quindi le tanto famose lustrazioni e purificazioni degli Egiziani e de' loro vicini, e le tante superstizioni de' Greci, de' Romani, e de' Barbari. Sovvengavi di quel superstizioso dipinto da Teofrasto, che passeggiando per la Città non sa passare da una fontana anco nelle pubbliche piazze, ch' ei lavar non vi si voglia la testa.

Nè solamente da i delitti o da qualunque altro gran male credevano purgarsi coll' acqua fredda, cioè de' fiumi o del mare, come infiniti riscontri se ne hanno negli antichi Scrittori Greci e Latini d'ogni genere, ma da certe azioni ancora che l'Uom cela, benchè per altro innocenti, come tra gli altri si raccoglie da quel salutevol precetto d' alcuni vecchi Autori d'Agricoltura appresso Columella, i quali vogliono, che il padron

Digitized by Google

della Villa scelga per dispensiera una giovine fanciulla piuttosto che di tempo o maritata, perchè le provvisioni per la tavola non dovevano esser toccate da mano impura qual giudicavasi di chiunque all' opere di Venere attendesse senza ogni volta nel fiume o nell' acqua perenne bagnarsi.

E se talmente comune essendo trà gli Uomini antichi l' uso esterno sul corpo dell' acqua fredda, i Medici di quei tempi s' avvisarono d' osservarne con diligenza gli effetti, e di accrescerne il numero dei rimedi, parmi che perciò molta lode lor deva darsi. L' essersi poi ciò fatto da loro con tanto giudizio, ed in quei mali solamente, e con quelle intenzioni, per cui quell' uso molto ragionevole vien dimostrato dalle nostre più recenti scoperte, deve se io non m' inganno parere maraviglioso a chiunque crede, che gli antichissimi Medici in una rozza semplicità fossero involti. Considerando però che delle prime Nazioni, che coltivarono la Medicina e da cui i Greci l' appresero, furono gli Egiziani, dei quali noi non abbiam potuto vedere i libri, temerario par che sarebbe il pretendere di giudicare esattamente del lor valore in quest' Arte, tanto più che noi sappiamo, che quel Paese fu gran tempo inospitale come ora è il Giappone, e che dopo essersi reso a i vicini accessibile, erano quivi i dotti del lor sapere molto gelosi, e con caratteri e linguaggio trà lor segreto al volgo il nascondevano. Certo è che Omero fa a i Medici Egiziani un bellissimo elogio dicendo, che ciascheduno di loro superava in perizia qualunque altro del resto del genere umano, e che Elena imparato avesse da una Regina Egiziana l' uso dell' Oppio, poichè non altro che Oppio par che fosse quel suo maraviglioso Nepente, come si raccoglie sì dagli effetti suoi di leggermente inebriando rallegrare, e poi conciliar l' oblìo e 'l sonno, sì dal sapersi che un tal medicamento anco mille anni dopo durava ad essere in voga tralle Donne di Diospoli, cioè della tanto rinomata Tebe, come di veduta attesta Diodoro, e dall' essere fino a i giorni nostri rimasta a questa droga l' antica appellazione di sugo Tebaico. Contra la qual supposizione io sò ben ciò, che fu scritto da uno eruditissimo Medico di Parigi verso la fine del passato Secolo in un Libro su questo particolare argomento, ma per dir vero non sembrano le sue ragioni potenti a distruggerla. Ed il testimonio pure oculare dell' antichissimo nè sempre fallace, ma nelle cose da lui medesimo osservate sincerissimo, e diligente Padre della Greca Istoria Erodoto, ci assicura che fin del suo tempo era la Medicina in Egitto distribuita in molte parti, di ciascuna delle quali v' erano distinti professori, come anco oggi giorno segue nelle più culte Città dell' Europa, il che come ognun s'accorge dovea produrre in ciascuno maggiore eccellenza. Isocrate poi mentre ci dice che i Medici Egiziani s' astenevano da' farmaci più potenti e sopra ogn' altra

cosa

Digitized by Google

cosa cercavano la sicurezza, adattando i medicamenti al vitto quotidiano, viene a significarci che il lor metodo era appunto quale oggidì da' più giudiziosi e valenti veggiamo adoprarsi. S'io debbo dire ingenuamente il mio pensiero dal vedere che per entro agli Scritti de' più antichi Medici Greci certe belle fisiche verità d'infinite utilissime conseguenze feconde di tempo in tempo, come tante gemme s'incontrano, le quali piuttosto che ricevere oltraggio dalle diligentissime scoperte moderne, ne vengono viepiù illustrate, mentre il resto, per dir vero, piuttosto c'invita a compatire quella buona gente, io ho sempre sospettato che molti di que' più importanti lumi fossero in Grecia passati d'altronde, cioè da un popolo, che la Medicina tutta avesse perfetta, ed i cui Libri or sien perduti. E chi non sa essere andati in Egitto a fornirsi delle opinioni fisiche che lor fatto han tanto onore e Talete e Pitagora e Democrito della cui scuola fu Ippocrate, e dopo loro tanti altri? Certo è che spenta per l'invasione dell'estere genti, e per le fatali vicende delle cose umane la libertà e con essa la potenza e la dottrina Egiziana si videro anco in Grecia andar mancando le Scienze e la Medicina peggiorare, finche ella quasi affatto si perdè in Europa or fa intorno a mille anni, ne'quali gli abitatori di questa parte di mondo vissero malamente senza di essa, finche circa 200. anni sono cominciarono ad intendersi da' Medici gli Scritti de' Greci, e i lor buoni precetti a mettersi in opra, ma molto più felicemente nel Secolo passato fu ripreso il metodo di que' gloriosi antichissimi Fisici discepoli degli Egiziani, cioè la diligente osservazione materiale, congiunta coll' esatto ragionamento geometrico, per cui fu l'Arte nostra nella presente luce collocata.

Quegli Egiziani dunque che le finezze della Medicina tutte probabilmente sapevano, non temerariamente, ma con minuta cognizione delle forze del Corpo umano mostrano avere introdotto nell'Arte l'uso delle fredde lavande. Antica e nobile testimonianza di questo abbiamo trall' altre nella persona d'Euripide, il quale insieme con Platone, come è scritto nella vita di questo, in Egitto viaggiando, essendo quivi sorpreso da una importante infermità fu da quei Medici felicemente col bagno freddo di acqua marina guarito, al che dicono che alluder volesse quand'ei fece quel famoso verso

Lava il Mar tutti quanti i mali umani.

E siccome ne' Libri d'Ippocrate molti vestigi si trovano della buona filosofica Medicina d'Egitto, uno di questi si è a mio credere l'uso esterno dell' acqua fredda da lui sì spesso lodato e praticato. Anzi da tutto ciò ch' ei ne dice in varj luoghi, e particolarmente in quel suo curioso Libro dell' uso de' liquidi è manifesto ch'egli ne aveva la buona Teorica, senza

la

Digitized by Google

la quale l'Arte è cieca e fallace. Ben è vero che essendo egli stato breve ed oscuro non così pienamente a prima vista si conosce il merito di sua dottrina, come quando ella si considera dopo aver ben compreso tutto ciò che le diligentissime scoperte de' tempi nostri di più certo ci dimostrano sulla natura dell' acqua fredda, e sulla fabbrica e disposizione dell' estrema parte del nostro corpo che ne deve ricevere l'impressioni.

L'efficacia del fuoco che per l'universo penetra e risplende risvegliato ha tanto in ogni tempo l'ammirazione degli Uomini pensatori, che molti di loro anticamente riconoscendosi incapaci ad investigarne l'essenza lo han perciò cosa divina reputato, nè mancato vi è chi come voi ben sapete quasi Nume lo abbia adorato, dalla quale infelice immaginazione il nostro medesimo Ippocrate sembra non essere stato lontano. L'effetto però più maraviglioso ed universale del fuoco, e di lui solo proprio tra tutti i corpi di cui per via de' sensi abbiamo conoscenza si è quel suo mescolarsi con tutti gli altri corpi che sono in natura rarefacendoli e solidi e liquidi e misti, onde la presenza sua in una parte più e meno altrove si manifesta.

E perche noi ci accorgiamo della varietà, che resulta dalla maggiore e minor copia del fuoco, nel farne il paragone, la diminuzione o allontanamento di esso freddo si chiama, di cui in questo senso può dirsi che al contrario il principale e generalissimo effetto si è restrignere tutti i corpi in tutte le lor dimensioni e teneri e duri avvicinando le loro estreme parti al centro come l'esperienza ne insegna. Nè ad alcuno dee dar fastidio il manifesto dilatamento dell' acqua nell'agghiacciarsi, perche quel suo crescer di mole non altronde deriva che dallo sprigionarsi l'aria, che come ognun sa sempre è coll' acqua mescolata dagl' interstizi degli aquei elementi che per l'effetto del freddo s'avvicinano, e adunata quest' aria insieme, a cagione dell' accresciuta sua elasticità si dilata, onde molti spazi aerei sparsi pel diaccio si formano, in virtù de' quali l'intera sua mole s'aumenta e galleggia.

Or poichè il freddo ristrigne e condensa tutti i corpi e ciò in proporzione delle loro rarità, è manifesto che l'acqua fredda applicata alla superficie del nostro corpo produrrà quivi tutte quelle meccaniche mutazioni di cui le parti vicine per la loro composizione e natura sono capaci. Sovvengavi che la cuticola onde il nostro corpo è ricoperto è di picciolissime squame composta non continua ma principalmente da due sorte di minime ed innumerabili aperture interrotta, delle quale le une sono ultime estremità patenti d'arterie non sanguigne che portano fuori del corpo alcuni liquori come il sudore e la traspirazione e canali escretorj si chiamano. Le altre sono il patente principio di vene pur non sanguigne

Digitized by Google

guigne, che portano dentro al corpo tutto ciò che è atto ad entrarvi e massime l'aria, e l'acqua che per l'aria è sempre in minutissima, e impercettibil nebbia dissipata, e i nocivi effluvj per essa sparsi e i penetranti rimedi applicati, onde assorbenti canali son dette. Sicchè non è necessario, che per lo medesimo condotto entrino, ed escano opposte materie come supposero per l'addietro i Medici e il gran Bellini. Sotto questa prima coperta stà quella membrana, come finissima rete perforata, che il nome hà del suo primo inventore incomparabil Malpighi, dando passaggio non solo a i detti canali, ma a quelle chiuse estremità de i nervi chiamate papille da lui medesimo, che in esse l'organo del tatto discoperse. Queste anno lor base nella cute la quale è una forte membrana di fibre tendinose, e molto elastiche tessuta, per la quale un'incredibile quantità di minimi vasi sanguigni si sparge. Ogn'un sà che sotto truovasi la membrana adiposa e quindi i muscoli e negl' interstizj innumerabili vasi d'ogni genere e piccioli, e grandi s'incontrano e finalmente la dura resistenza degli ossi.

L'operazione dunque dell'acqua fredda sul nostro Corpo primieramente sarà una notabile pressione cagionata dalla mentovata interna resistenza degli ossi, e dall'esterna gravità dell'acqua per ogni verso operante. Dovendosi aggiugnere alla pressione dell'aria ambiente quella, che produce la colonna dell'acqua imminente al Corpo, la quale se fosse alta B. 17. raddoppierebbe la pressione dell'aria, onde a minore altezza questa aggiunta pressione sarà a proporzione minore sì, ma sempre considerabile. Egli è vero che questa pressione è comune altresì al caldo bagno, ma devesi osservare che nel freddo ella è maggiore sì perchè la gravità specifica dell'acqua fredda è maggiore che della calda, sì ancora perchè rarefacendosi, come si è detto col caldo tutti i corpi liquidi, e solidi ed ampliandosi, è manifesto che il dilatamento, che per lo caldo bagno seguirà negli umori, e nei canali vicini alla superficie del corpo diminuirà l'effetto della pressione. Ove al contrario nel freddo facendosi minore il Corpo del liquido, e'l diametro del canale, ogn'un vede che l'effetto della pressione dovrà essere molto maggiore.

La quale condensazione cagionata dal freddo restringendo o chiudendo per qualche tempo i picciolissimi orifizi delle dette arterie esalanti, farà che non si diminuisca l'interna umidità delle vicine parti e che perciò si mantengano le fibre nella loro consueta flessibilità, ove al contrario nel bagno caldo, come dimostrano gli esperimenti Statici, spariscono insensibilmente dal corpo fino a venti once d'umido per volta, onde nasce quella dolorosa rigidità delle fibre, che talor ne succede.

Ed oltre al mantenersi umide, e cedenti le fibre nel bagno freddo, la

Digitized by Google

la pressione e il condensamento accresceranno ancora la naturale inclinazione o moto al contatto nelle particelle componenti i nostri liquidi, onde la più facile formazione dei loro globuli, ed accresceranno l'azione dei canali sopra i medesimi liquidi facendo maggiore la loro tensione e più frequenti le lor vibrazioni e più forti. E perocchè nell'estremità del corpo i canali sono sottilissimi, e nella massima lontananza del cuore, ove la forza sua diventa minima e quasi nulla, non saprei dire quanto uno esterno motore quivi esser possa opportuno, per promovere e le separazioni, e la nutrizione e render più forte l'elasticità del corpo, che chiamasi vigore.

E perchè come osservarono quei gloriosi, che l'Accademia del Cimento formarono al primo immergersi dei vasi di rigido cristallo pieni d'acqua o d'altro liquore dentro ad altr'acqua freddissima succedono quegli strani accidenti di scemare di crescere di quietare di risalire di correre di ritardarsi, par molto ragionevole il dire, che al primo penetrar l'effetto del bagno freddo su' nostri cedenti canali e moto, e mescolamento dei contenuti liquori, ed una certa vicissitudine, ed alterna agitazione deva seguirne, senza la quale bene spesso i nostri umori in una perniciosa quiete o spontanea mescolanza si conducono.

Essendo poi i nervi gli strumenti più validi e quasi immediati dell'interna forza dependente dalla vita, la qual forza come io vi dissi a principio altri chiaman natura, ed osservandosi nel corpo umano una non ancor bene intesa corrispondenza anco tralle parti sue più remote per via dei nervi, chi negherà che venendo il freddo corpo dell'acqua da tutte le parti subitamente al contatto delle nervee papille, e risvegli l'intorpidito moto delle fibre tendinose della cute, e delle musculari tuniche dei vasi vicini, ed insieme per quell'ignoto consenso abbia la forza di rendersi alle più intime parti sensibile?

Da questa natural forza del corpo umano vivente nasce quel suo reciproco restituirsi dopo la fredda immersione al suo primiero, ed anco a maggior calore, perchè essendo le sue parti elastiche, ed atte a mantenere per lungo tempo quel moto, che peristaltico od oscillatorio si chiama, quando elle vengono dalla pressione e dal restrignimento insieme, e dallo stimolo mosse ed ajutate, non è maraviglia che l'azione loro tanto più facile diventi e più pronta.

Ed essendo manifesto dalle cose dette fin quì, che per le accresciute forze e per gli ristretti canali è necessario, che mediante il vital moto la velocità del sangue s'accresca, e per conseguenza l'attrizione onde il calore, e s'accresca ancora la separazione nella cortical parte del cervello, onde l'alacrità, pare che molto giudiziosamente pensasse Ippocrate quan-

Digitized by Google

quando ascrisse tutti i buoni effetti del bagno freddo, al calore che necessariamente ad esso succede, e si rise di coloro che il caldo e 'l freddo, e l'altre due qualità credevano essere qualche cosa di reale, e costante alle nostre membra affisso, la qual vanissima ipotesi si vede, che fin d'allora impestato aveva la Medicina.

Perchè dunque il bagno freddo opera sopra di noi solo, come istrumento delle proprie nostre forze, quinci si traggono come conseguenze tutte le più importanti cautele per l'uso di esso, le quali si vede che anco gli antichi osservarono, e trà essi più maestrevolmente d'ogn'altro un valent' Uomo chiamato Agatino, che fece il Medico a Roma sotto Trajano e fu Maestro del celebre Archigene essendo d'una certa setta al parer mio non punto stolida, che come lor rimprovera Galeno, la Loica sprezzavano, ed alle esperienze attenevansi. L'Opere di costui essendo perdute, un bellissimo, e lungo frammento ce ne ha conservato nella sua Raccolta Oribasio giusto sull' argomento del quale io vi parlo, e che merita certo la lettura d' ogni curioso.

Una di queste cautele deve essere intorno alla temperatura del bagno. Gli Antichi che termometri non avevano se ne rimettevano al discreto giudizio del senso e della facile sofferenza, secondo l'aurea, ed universal regola d' Ippocrate sì nell' Estate che nell' Inverno. Alcuni davano per misura di mezzo il natural freddo dell'acqua Marina, e siccome secondo che avverte Galeno per l'uso di un tal rimedio è necessario un certo brìo e valore nell' animo, così osservasi che coloro, che più affettavan l' Eroe le più fredde acque cercavano. Voi vi ricorderete d' Orazio, che immortalò l' amabil freddo d' una fonte del suo podere; e che nel cuor dell' Inverno de' più freddi bagni andava in traccia benchè ei fosse d' un' età che gli faceva desiderare il soccorso del vin generoso, come ei medesimo scrive. Seneca poi molto vecchio nelle Calende di Gennaro gettavasi nell' Euripo il quale non può essere altro, che quello cui dice Frontino, che la gelidissima Vergine dava il nome, e quest' acqua, ed altresì la non più calda Marzia sono spesso ne' Latini Autori per questo uso mentovate.

I Moderni poi che più esattamente i gradi del calore misurar sanno, an creduto che idonea al bagno, e alle lavande fredde sia quell'acqua che di trè o quattro gradi è men calda del temperato ambiente, il quale ne' termometri universali di recente invenzione fatti col Mercurio è segnato intorno al cinquantesimo grado.

E perchè il calore interno del corpo umano è sempre maggior di quello di qualsivoglia ambiente nel quale ei può vivere, ne segue che quando anco l' acqua non fosse punto più fredda dell'aria d'allora, ella sa-

Digitized by Google

rebbe non ostante capace di produrre il bramato raffreddamento, sì perchè ella è tante volte più densa dell' aria, e sì perchè ella toglie in un tratto dal corpo nostro la sua già fatta tiepida atmosfera, e molto più se chi vi s' immerge si muovesse. Io ho voluto dir questo acciocchè a niuno paja strano, che io conti tralle fredde le immersioni e le lavande, che d' acqua comune talora Ippocrate ordina farsi a mezza Estate, mostrando l' esperienza, che la velocità colla quale i corpi caldi si raffreddano è in proporzione composta della densità, e del freddo de' fluidi ne' quali s' immergono; la qual dottrina mi fa sovvenire di quella fortissima espressione del nostro maggior Poeta: *Nel bollente vetro Gittato mi sarei per rinfrescarmi*.

E' dunque manifesto che il bagno poco freddo non sarà privo d' effetto, e che il molto freddo non avrà quel pericolo, che forse alcuno s' immagina purchè l' immersione duri brevissimo tempo, cioè non più mai di due o trè minuti, e bene spesso nemmeno uno, e purchè venga usato in quei corpi, che anno bastante elasticità nei loro canali per prontamente restituirsi o da natura o per consuetudine acquistata, non potendo altramente spiegarsi quel che pur per l' Istoria è certissimo, che moltissimi Uomini al Mondo e anticamente, e a' tempi nostri nelle gelide onde tuffaronsi o nella neve senza morire.

Che se Alessandro nelle freddissime acque del Cidno, che a tanti altri furono salutevoli, come affermano molti insigni antichi Naturalisti, d'Estate riscaldato bagnandosi si svenne, onde per tema impallidirono i suoi valorosi Soldati, e se il primo Federigo forse di lui non men grande trovò per simil cagione nell' istesso Fiume la morte, non pare strano ad Uomo d' intelletto. Perchè rarefacendosi pel calor del Sole il sangue, e per l' esercizio premendosi da' muscoli le vene, una troppo gran quantità di esso s' aduna ad un tratto al destro cuore sulla quale non avendo egli forza sufficiente per farlo passare velocemente nel polmone, e per esso nel sinistro cuore, in quella contranitenza segue il fermarsi del sangue là intorno; onde l' ansietà e la palpitazione, e lo sparir del polso e 'l deliquio, e se la resistenza alla contrazione del cuor non si toglie, ne segue in breve tempo la morte. E perchè la fredda immersione accrebbe viepiù il moto, cioè il ritorno del sangue al cuore di quei due Eroi, ne nacquero quei loro accidenti ne' quali averà avuto ancora gran parte la particolar costituzione de' loro corpi, a me ignota, e forse la loro troppo lunga dimora nell' acqua.

Non v' è dubbio, che simili effetti hà molte volte prodotto il bagno caldo, per la spiegazione de' quali è facile l' adattare l'accennato raziocinio; e veramente Ippocrate per rendere gli Uomini ben cauti, tutti quei

Digitized by Google

quei mali di ſtrettezza di cuore, battimento, mancanza, convulſione e morte gli predice nel mal regolato uſo del bagno caldo, e forſe alcun di voi può rammentarne, ſeguiti anco a ſuo tempo, gli eſempi.

E bench' io ſappia che foſſe coſtume anticamente e che ancor lo ſia appreſſo alcuni Popoli l'entrar ſempre riſcaldati nel bagno freddo, il che forſe può accreſcerne l'effetto, ſtimerei però molto più ſicuro l'aſtenerſene allora aſpettando che li liquidi noſtri ſieno nella loro natural calma, anzi che meglio ancora foſſe l'uſarlo molte ore dopo che 'l nuovo chilo è entrato nel ſangue, acciocche con queſto ajuto egli viepiù ſi meſcoli, s'aſſottigli e ſi muova. Parmi ancora evidente che ove ſia in qualche parte del lungo viaggio de' noſtri liquidi un qualche invincibile oſtacolo o rottura di canali, non ſi debba uſare il bagno freddo, il quale come ognun vede non può toglier quei mali, e può accreſcerli. Puoſſi altresì dalle coſe dette dedurre conſiderata l'operazione dell' acqua fredda inſieme ſopra i liquidi noſtri, e ſopra i canali; ch' ella poſſa taluna ſeparazione accreſcere, e tal altra diminuire. Alle quali facoltà chiunque avrà riguardo non potrà eſſere ingannato nè da coloro che per avventura l'acqua fredda lodaſſero per tutti i mali, e nemmeno da chi impropriamente la proponeſſe.

Ei conoſcerà bensì che per quella parte di medicina che cerca di conſervare la ſanità e di prolongare la vita, con gran ragione ſono da Galeno, che sù queſto argomento è forſe finora l'ottimo Scrittore, e da molti altri, i bagni freddi lodati. Perche ſapendoſi che l'ottima ſanità conſiſte nella piena libera e facile circolazione de' noſtri umori, e che molte infermità naſcono dal ritardato o impedito loro moto maſſime ne' minimi canali, e molte altre dall'introdurſi alcuni umori in canali che loro non ſono proprj per la ſoverchia laſſità ed ampiezza de' medeſimi, è manifeſto che per l'azione del bagno freddo e per la reazione del corpo noſtro, ſi può riſvegliare e moto ed impeto ſufficiente per ſuperare quei piccoli oſtacoli nel primo caſo, ed indurre ſufficiente elaſticità nel ſecondo.

Ognun ſa quanto parimente importi la libera e moderata traſpirazione e quanto poſſa contribuire a mantenerla nelle ſue giuſte miſure il bagno freddo, il quale lavando gl' impercettibili orifizi, e le ſquame dalla cuticola non laſciando tenacemente unirſi, apre a quel ſottiliſſimo liquido il paſſaggio, ed accreſcendo l'elaſticità lo mantiene nella dovuta anguſtia, onde impediſce la ſoverchia evacuazione o di quell' iſteſſo liquido, o del ſudore, la quale può bene ſpeſſo eſſer nociva, e ſe non altro affrettare la debolezza e rigidità della vecchiaja, come ſaviamente avverte il Santorio. Nell' iſteſſo modo diminuendoſi gli orifizi de' canali aſſorbenti, ſi toglie l'ingreſſo alle nocive meſcolanze ed eſalazioni

Digitized by Google

che sono sparse per l'aria, e si mantengono in quella facilità di ristrignersi al minimo stimolo, come per la troppa luce fan le pupille.

E perche pochi sono gli Uomini che lo stesso vigore sempre conservino in tutte le parti del loro corpo, molti lamentansi più che d'altro della debolezza del capo a frequente benche lieve dolore soggetto. Di questo effetto la vera cagione dee cercarsi nella non equabile pressione di quella parte a cagione del duro cranio e d'alcuni de' forami di esso per cui insieme coll' arterie passan le vene, onde la minima dilatazione del sangue produce stiramenti di fibre in cui consiste il dolore. Suole ancora spesso accadere il dolor di testa per l'infiammazione in quella membrana che internamente veste molti seni del cranio e spezialmente i frontali.

E' dunque certo che promovendo il bagno freddo la circolazione, e diminuendo il diametro de' vasi, con molto giudizio asserì Celso nulla giovar tanto al capo quanto l'acqua fredda, e che colui che lo ha infermo deve ogni giorno l'Estate metterlo per qualche tempo sotto una gran doccia e sempre, cioè State e Inverno, dopo unto, anco senza bagnarsi deve acqua fredda versarsi sopra, ed insieme lavarsene il volto. Le quali parole di quel dottissimo Gentiluomo Romano ho io voluto ripetere, acciocche si vegga quanto l'opinione non solo di lui, ma di quei valent' Uomini che probabilmente l'ajutarono a fare quel suo prudentissimo Libro e da maestro, sia differente da quella massima del mal pulito ed infingardo volgo, che rare volte ai piedi e mai sul capo debbansi usar le lavande. Chiunque è pratico degli scritti d'Ippocrate si ricorderà come in essi spesse volte s'incontrano usate fredde applicazioni di varie materie alla testa ne' dolori, che le febbri od altre gravi malattie accompagnano, ed Avicenna che per ben cinque secoli tenuto ha l'imperio della Medicina, non altramente di un tal male da se medesimo curossi che con una fomenta di neve in un panno raccolta, come racconta chi seco era in quel tempo, il suo fedel discepolo Sorsano; nè per altra ragione un famoso Scrittore ha creduto che giovin talora e le posche e e l'acqua mescolata col latte ed altri simili popolari rimedj, che per la fredda loro applicazione.

Non è dunque maraviglia che accortissimi e valorosi Uomini massime tra' Romani abbiano familiarmente usato i bagni freddi per conservare la sanità. Del vecchio Plinio si sa dal suo Nipote che l'occupatissimo e regolar suo modo di vivere ci ha diligentemente descritto, ed Alessandro Severo che fu insieme e dotto e prudentissimo Imperadore e d'una esatta regola di vita osservantissimo, rade volte o non mai nel bagno caldo, ma quasi ogni giorno nell'acqua fredda lavavasi, come racconta

Digitized by Google

conta Lampridio, e molti altri simili esempi nelle Vite de' famosi Uomini s'incontrano.

Non meno però fu dagli Antichi riconosciuto questo rimedio atto a curare moltissime infermità già formate, del che non punto si maraviglierà chiunque considera la vera e meccanica origine ed essenza de' mali, e non le insignificanti e poetiche descrizioni di essi, colle quali illudesi dagl' idioti Medici il povero volgo.

Essendo dunque il nostro corpo non altro che un aggregato di canali che liquidi scorrenti contengono, certo è che ogni male deve o negli uni o negli altri consistere o in ambedue. La soverchia robustezza de' canali, la diminuita loro cavità, il riempimento e chiusura di essi, e la insigne rottura con tutte le conseguenze che ne dependono, e la mala composizione ed accresciuta grandezza delle parti, è manifesto che non possono dal bagno freddo esser tolte; ma alcune piuttosto accresciute. Al contrario poi la debolezza e lassità de' canali, l'accresciuto loro diametro ed orifizio e le piccole aperture o rotture devono necessariamente colle fredde applicazioni cautamente e con arte adoprate, o togliersi onninamente, o scemarsi. Ne' liquidi la soverchia copia e la diminuita mole delle particelle che gli compongono, l'accresciuta solidità loro, e la mutata figura onde le tanto differenti acredini, la troppo velocità, e l'introduzione in canali non convenienti e stagnamento in grandi capacità massime congiunto alla corruttela di essi, e finalmente gl'innumerabili mali, che quindi hanno origine, non solo non possono col bagno freddo curarsi, ma chiara cosa è ch'ei deve in simili casi esser dannoso.

Ma perche non pochi mali e non leggieri cagionati vengono dalla tenacità e tardità de' liquidi, e della non proporzionata mescolanza delle loro particelle, siccome altresì dalla soverchia mole di esse, cioè dal non essere elleno sufficientemente stritolate e divise e dalla poca solidità loro, onde l'inerzia, e la quiete; quindi è che utilissimi furono in tante occasioni i freddi lavacri sperimentati. Io non istarò a raccontarvi come appresso Omero essendo Ettore caduto tramortito per quella terribil sassata, che gli diè Ajace nel petto, fu fatto da' suoi valenti Amici rinvenire colla fredda acqua del fiume Xanto versatagli addosso. Nè come il meritamente da tutti i Medici venerato Ippocrate, com' egli stesso narra nel quinto Libro de' Mali popolari, quella Donna grassa e svenuta, che morta pareva, con ben trenta secchie d'acqua fredda gettatagli sopra, risvegliò, seppure com' io sospetto non furono quattro sole, parendo ciò più verisimile, ed essendo i caratteri del 4. e del 30. in Greco facilissimi a scambiarsi. Quindi è ch' egli sì spesse volte un tale uso propone ne i deliquj, nelle paralisi e stiramenti, ed in altri mali de' nervi, come

Digitized by Google

come ognun sa, e che ne i veleni soporiferi come l'oppio e lo stramonio alcuni popoli dell' Indie comunemente se ne servono e ne' lunghi deliri de' Maniaci, e ne' corti degl' ipocondriaci, che da' mediocri Medici son bene spesso non intesi e mal curati, da molti ingegnosi e sagacissimi Artefici è stata felicemente la sola acqua fredda adoprata. Della qual potenza di essa sopra il sistema nostro nervoso facilissimo è spiegarne il meccanico modo dalle cose già dette. E se io quì volessi render ragione all'uso di un tal rimedio in ciascuna delle infermità, dalle accennate cagioni dependenti, nominandole coi loro conosciuti nomi, nelle quali ei conviene, ed è da' migliori Maestri proposto, temo che tediosa impresa sarebbe, nè molto per avventura convenevole alla maestà di questo Luogo, nè al segreto de' nostri Eleusinj, conoscendo io bene, Nobili Accademici, che la vostra condizione v'allontana dalla ricerca delle particolari notizie della nostra Arte, bastando al virtuoso genio vostro il poter solo in general giudicarne. Perche dunque io so quanto voi amatori siete della tanto pregevole arte critica, cioè della leggiadra ed universale Erudizione, spero che possa non esservi discaro s'io d'alcune malattie farò menzione, più per illustrare con questa occasione alcuni passi di solenni Autori ed anco di non Medici.

Uno di questi si è quel celebre aforismo d'Ippocrate nella quinta sezzione, nel quale egli insegnò che quei tumori dolorosi intorno agli articoli che non mai suppurano, e simili sono alla gotta, e congiunti con inflessibile contrazione, per lo più dal versarvi sopra molta acqua fredda diventano indolenti e si dileguano. Molti degl' Interpreti par che non lo abbiano bene inteso, onde forse perciò lo han negletto, e non vi è mancato chi con ridicola semplicità strano e troppo ardito l'abbia creduto. Ma chiunque farà reflessione che quivi il Divin Vecchio non altro male può volere indicare che quello cui modernamente è stato il prima ambiguo nome di reumatismo appropriato, conoscerà non solo aver egli detto cosa che l'esperienza ha omai resa certissima, ma di più alla vera teoria Medica oggidì stabilita affatto conforme, la quale costituisce la natura di quel male nella quiete del liquido che scorre per le impercettibili arterie non sanguigne delle membrane intorno a' ligamenti delle congiunture. Onde necessariamente si deducono tutte le circostanze da Ippocrate mentovate, e il benefizio della fredda perfusione che colla prova riscontra.

Un altro notabil luogo è nel Libro 4. di Celso, ov' egli propone rimedj per quell' antichissimo flusso, la cui natura non s'è prima di questi ultimi tempi conosciuta, ne' quali la vigilante anatomia ha dimostrato esser egli d'un liquido molto meno importante di quel che credevan gli An-

Digitized by Google

Antichi (del che per dir vero s' accorse anco il sagacissimo Aristotele) ma versarsi dagli escretorj delle prostate, e dell'altre moltissime glandule di quel condotto; tra' più salutari metodi per fermarlo pone ivi Celso il nuotare nell' acqua quanto mai si possa freddissima, e sopra il corpo con abbondanza versarne. La qual Medicina io non avrei forse mai creduta idonea, se l' esperienza non m' avesse a caso mostrato esser ella più d' ogn' altra valevole a togliere le ostinate reliquie di quel cuocente sintoma della sifilide, le quali da un moderno Scrittore sono state gentilmente lagrime di Venere chiamate; del qual fatto più volte assicurato ho chiaramente inteso per la dottrina del bagno freddo già spiegata, come accresciuta l' elasticità de' minimi orifizi de' mentovati canali escretorj necessariamente quell' effetto seguir ne doveva, e non ho difficoltà a credere ancora, che la fredda immersione curar potrebbe, come alcuni Medici ne promettono, quel simil male a cui la maggior parte del bel sesso è soggetta, e che con qualunque farmaco fino al presente è riescito incurabile.

Ma alquanto più difficile sembra ad intendere la celebratissima, e maravigliosa cura, che col bagno freddo d' Augusto narrasi aver fatto Antonio Musa. Nè Dione, nè Svetonio, nè Plinio dicono chiarameute qual fosse il male di quel potentissimo Imperatore, nè alcuno dei Moderni, che io sappia, lo ha messo in chiaro. Se a me fosse permesso almen come Medico il dire la mia opinione, giacchè quei grandi Autori non lo erano, ardirei proporre al savio vostro discernimento o Accademici, che quella malattia d' Augusto fosse stata un principio di quella specie di Tabe, per cui senza manifesta ulcera in alcuna parte l' Uom si consuma, accompagnata da una lenta piccola febbre, e da una copiosa, e molesta separazione di sottil liquore dalle glandule della membrana, che il palato e le fauci cinge, e l' interna parete dell' aspera arteria, e pituitaria si chiama. Questa Tabe si trova distintamente benchè in breve descritta da Ippocrate, e dopo di lui da molti altri, e benchè rara nelle nostre parti, pur qualche volta s' incontra egregiamente spiegata da alcuni Medici Inglesi, nel paese de' quali ella è frequente. Fammi creder questo la costituzione d' Augusto descritta da Svetonio, spesso languida, ed alle infreddature soggetta, e massime intorno al suo quarantesimo anno quando fu medicato da Musa dopo il suo ritorno dalla Biscaja era da una ostinata distillazione assai mal condotto. La quale aveva egli nell' asperia arteria come io raccolgo da un frammento d' un antico Comentatore d' Orazio probabilmente del dotto Porfirione, com' ei si legge in un' ottimo Manoscritto dell' Insigne Libreria di S. Lorenzo posseduto già dal Petrarca, ove si dice che Augusto era infermo d' un dolore dell' *Arteria*, non come gli stam-

Digitized by Google

ſtampati dicono *Articolare*, e perciò era ſommamente emaciato, e che Muſa lo guarì colle fredde perfuſioni, e co' freddi gargariſmi. Il che ſi rende molto probabile dall' oſſervare, che Celſo il quale in quei tempi forſe viveva, e che l'iſteſſo Muſa può aver conoſciuto, a queſte diſtillazioni, e a queſti dolori dell' Arteria, come anch'egli dice, e delle tonſille preſcrive per appunto le fredde perfuſioni, e i freddi gargariſmi. Aggiungaſi che Plinio, Svetonio, e il Comentatore d'Orazio dicono, che Muſa prudentemente mutò affatto le ordinazioni del precedente Medico, che ſi ſerviva di caldi rimedi dentro e fuori, tenendo Auguſto ſin nel letto coperto di pellicce, come l'ultimo dei trè detti Autori racconta, e Plinio aggiugne che Muſa gli fece mangiare moltiſſima lattuga, e come ſi leggeva nelle lettere medeſime d'Auguſto lo curò ancora con quel legume, che chiamavano Ervo che alcuni vogliono che ſia congenere al noſtro Moco, ſuppongo addolcito colla macerazione nell' acqua e fattone bollendo un ſottil brodo, nella qual maniera da Dioſcoride ſi raccoglie, ch' ei ſe ne ſervivano per ingraſſare.

Chi sà bene il meſtiero s'accorge da tutte queſte particolarità, che il male d'Auguſto non poteva eſſer nel fegato, come confuſamente dice Svetonio, nemmeno era Artritide, come vuole un moderno famoſo Comentatore d'Orazio, che a queſto propoſito porta un' eſempio da lui veduto dell' Artritide curata coll' acqua fredda, al quale poteva anco aggiugnere l'autorità di Celſo, e d'Archigene appreſſo Aezio, che in un tal male un tal rimedio molto commendano. Ove in un principio di Tabe o d' Artoſia come già ſi diſſe, quel metodo di tralaſciare i caldi rimedi e tenerſi a i refrigeranti, e leggieri inſiſtendo principalmente nel vitto vegetabile delle varie erbe lattifere non acri, e della polpa di qualche non ingrata ſemenza in molt' acqua disfatta per più facilmente nutrire ſervendoſi, come fece Muſa non ſolo è ragionevole, ma d'ogn' altro fin' or conoſciuto migliore. E perchè la primaria cagione d'un tal male è la cattiva meſcolanza degli umori, le più ſottili e le più groſſe parti trà lor ſeparandoſi, sì per l'inerzia dei ſolidi, sì per la tardità dei liquidi, quindi è che molti anco moderni eccellenti Maeſtri in tali caſi l'uſo delle fredde lavande propongono, ed alcune oſſervazioni che ne provano la bontà ſon già ſtampate, alle quali io sò di fatto che alcune altre, ed inſigni potrebbono aggiugnerſi.

Nè ſembra che poſſa nuocere alla riputazione di Muſa, e del ſuo metodo l'aſſerirſi da Dione, che Marcello d'Ottavia Nipote sì caro d'Auguſto, poco dopo dall' iſteſſo Muſa nel modo medeſimo curato morì. Nella tenera, ed ingegnoſa menzione della quale acerba morte conſiſte, come voi ſapete il più bel paſſo di tutta la Divina Eneide. E la medeſi-

ma

Digitized by Google

ma piangendo Properzio pur contemporaneo, ci fa manifestamente comprendere, che quel Nobilissimo Giovine morì non a i freddi, ma bensì ai caldi bagni di Baja, e forse nell'atto stesso di lavarsi, come pare che voglian dire que' suoi versi:

Oh per sì gran misfatto odiosa Baja,
Qual Dio crudel nell'acque tue s'ascose?
Tuffò vinto da lor nell'onde stigie
Il volto bello, ed al tuo lago intorno
Ora sen và quel nudo Spirto errando.

Correndovi poi dalla morte di Marcello alla pubblicazione dell'Istoria di Dione più di due Secoli e mezzo, non par che molto debba valutarsi in questo la sua testimonianza, e molto meno quel suo malizioso sospetto, cioè che Musa corrotto da Livia medicasse Marcello, come suol dirsi, a roverscio; ma chi non s'accorge nel legger l'Istoria di questo per altro stimabilissimo Scrittore della sua facilità in dir male dei valenti Uomini e famosi, alla quale deve forse in gran parte ascriversi l'esser ella a noi tanto vaga, e dilettevole?

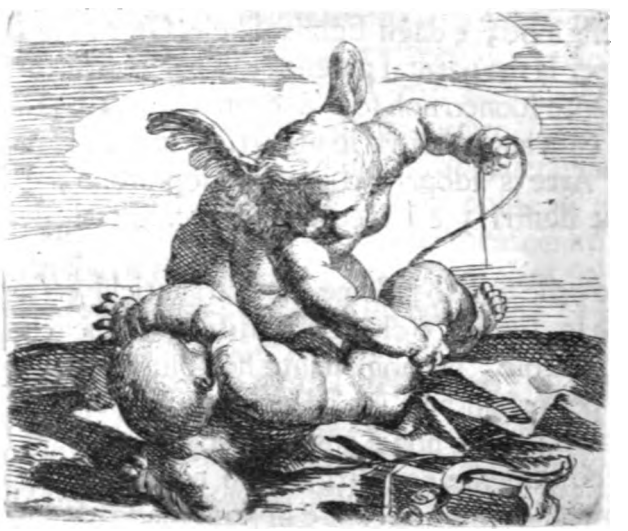
Ed eccovi, se io non m'inganno, dottissimi Ascoltatori, dimostrato che l'uso esterno dell'Acqua fredda sul Corpo umano, non è nè nuovo, nè irragionevole, ma da quasi tutte le Nazioni del Mondo usato, o per esercizio, o per religione, e dagli Egiziani nella Greca Medicina introdotto, come rimedio per la sua natural potenza, e per la struttura del nostro Corpo necessariamente idoneo non solo à contribuire alla conservazione della sanità, ma alla cura ancora di varie malattie, se colle dovute cautele e colle regole dell'Arte s'adopri, come lo adoprarono, e lo prescrissero i Personaggi più illustri, e i Medici più accreditati dei Greci, e dei Romani.

Io sò bene, che questo insieme con altri antichi costumi già da lungo tempo è andato in disuso, e che le cose disusate a quei che non sanno sembrano nuove e ridicole, ma non ostante hò voluto parlarne in questa scelta Adunanza non per proporne l'uso ad alcuno, ma per indicare il modo di giudicarne, tanto più che non è così facile incontrare nei Libri chi amplamente, e metodicamente ne tratti. E se non altro per darvi un piccolo saggio dell'esame, che io vorrei fare in simil modo de i medicamenti tutti buoni, e malvagi. Non ardirei però dire che questo rimedio sarà sempre negletto trà noi, vedendo che da pochi anni in quà alcune Nazioni d'Europa ne an rinnovato il costume, e ch'ei và ogni giorno più dilatandosi.

Trà queste parmi che sia in Cose Mediche di massima autorità la Brittannica, senza le cui maravigliose scoperte in ciascheduna parte delle Fisiche cognizioni sarebbe forse la moderna Medicina non ancora affatto escita fuori

Digitized by Google

della caliginosa ignoranza, in cui avanti all'Arveo ella era involta. Nè solamente la vasta esperienza, e 'l profondo sapere dei Medici Britanni hà contribuito al rinnovamento de' bagni freddi, ma un certo nobile ardire altresì di quella valorosa gente, tralla quale molti altri esempi si trovano dell' antico virtuoso viver Romano. E mi conferma in questa speranza il vedere nella nostra Patria, che alcuni de' Giovini Medici accortisi, che l' incredulità dell' esistenza della Medicina altro fondamento non hà, che nell'ignoranza de' molti e difficilissimi studj, che la compongono, si sono dati ad acquistare, l'una dopo l'altra, le distinte scienze, onde questa importantissima Arte resulta. Tanto più che la Nobile nostra Gioventù vedendo per le industriose fatiche dei nostri Maggiori assicurato alla Toscana il Regno dell' Eloquenza, si è volta in cerca del saper più sublime e più bello, quale è quel delle Cose, e non punto vana della distinzione, che l'ordine pone trà loro, e gli umili Professori delle Scienze, non è dalle ricchezze, nè dalle delizie, nè dalle dignità distolta dal fare in ogni luogo alle Lettere onesta accoglienza.



DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

Patin. Th. num.

Hamelarii numiſ.

Begeri muſ. Brandemb

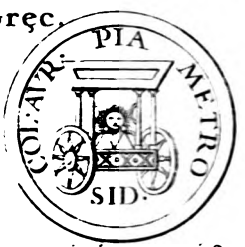
Vaillant num. Greç.

Vaillant num. Greç.

Ex Marmore apud Bonarotios Florentiæ

Vaillant num. Greç.

Vaillant num. Greç.



Patini numiſ.

Vaillant num. Greç.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE XI.

DEL CANONICO

FILIPPO VENUTI

CORTONESE

SOPRA I TEMPIETTI DEGL' ANTICHI.

QUANTUNQUE l' argomento ſul quale mi è ſtato comandato di ragionare coll' occaſione, che furono preſentati all' Accademia gli eſpoſti diſegni di due Tempietti ſcolpiti in Marmo Pario, uno de' quali ammiraſi trà mille altre rarità nel Gabinetto del celebre Signor Baron Filippo di Stoſch, opera di eccellentiſſimo Greco Scultore, e l' altro ſituato come per capitello di una colonnetta parimente di Marmo eſiſte nel Muſeo del rinomato Signor Dottor Anton Franceſco Gori Fiorentino, ſia ſtato in varie occaſioni diſcuſſo, e trattato da varj chiariſſimi Uomini; e benchè ad alcuno ſembrerà, che in trattandolo ancor io prenda per avventura troppo lontano eſordio; contuttociò mi luſingo di venire a tali particolari, tralaſciate le dozzinali, e ovvie erudizioni, che il metodo del mio ragionamento, e le coſe che io avvertirò tra via non debbano rieſcire ſoverchie, e ſpiacevoli. Egli è dunque in primo luogo da por mente alla maniera, colla quale ſpinti da Religione i Popoli ſi arrecarono a fabbricare alle ſuperiori intelligenze de' Templi; cioè alcuni recinti di mura, adorni all' intorno, e poſcia ancora di tetto coperti, ove principalmente, e ſicuramente a quelle poteſſono indirizzare le loro Orazioni, e ſcannare le Vittime, e ſtabilire gli Altari. Se noi vorremo indagare chi primo aveſſe l' onore di un ritrovamento sì illuſtre, entreremo in un laberinto di varie opinioni, d' onde il ritrarſene non ſarà così agevole. Io per me non ſarei lontano dal credere non poterſi giuſtamente determinare quando dagli Uomini s' incominciaſſe a fabbricare de' Templi, nella maniera appunto, che oſcura ancora, e indeterminata rimane la Epoca della Idolatria delle Genti, quantunque sù queſto punto molto abbiano detto, e molto abbiano fatigato i più eruditi Scrittori: anzi ſe noi ci ſerviremo di quella regola, che rade volte ſuole ingannare, cioè del penſare ſemplice, e naturale, diſtaccando le Idee dal

Digitized by Google

maraviglioso, parrà certamente non doversi attendere l'opinione di un moderno Scrittore, che i Templi riputò contemporanei col Mondo: Poichè quei primi nostri gran Padri, che della grandezza, e maestà di Dio ebbono forse più chiara contezza che noi non abbiamo, abborrirono facilmente dal chiuderla dentro stretto recinto di mura, giacchè la immensità, e

La gloria di Colui, che tutto muove
Per l'Universo penetra, e risplende.

Del qual sentimento furono e Zenone grande autor degli Stoici appresso S. Clemente Alessandrino, ed Eraclito, e Platone nel libro delle Leggi, dove espressamente proibì ogni sorte di Templi, asserendo che alli Dei tutto il Mondo era Tempio. E non altrimenti risposero ai calunniatori Gentili quei venerabili Padri della nascente Chiesa Cristiana, allorchè erano rimproverati di non aver Tempio alcuno, ove il loro Dio si adorasse, cagione di ciò la lor povertà, o la persecuzion de' Tiranni, come ci avverte Arnobio Cristiano Scrittore.

Introdottasi dunque dopo il Diluvio l'adorazione de' falsi Dei, egli è manifesto per molte osservazioni, che non di subito fossero fabbricati li Templi; ma che le Are semplici, e rozze, e le Statue de' Dei ne' Colli, e ne' luoghi più insigni esposte fossero all'aria scoperta, come quelle ch'erano goffamente fabbricate di Pietra, o di Stipiti negligentemente tagliati, o pure erano Colonne, o bastoni fitti in terra per ricordanza delle gesta memorabili dei loro Eroi. Io per me mi dò ad intendere, che quelle ridicolose figure di Dei cotanto da alcune Città religiosamente venerate, ed espresse per gloria costantemente nelle loro monete, ora in forma di Termini, o Ermi, o di Sassi in una tal guisa tagliati, o di Statue sostenute da pali, e da spiedi, sieno gli antichissimi Dei, conservati nella primiera effigie per vano scrupolo di alterazione dalla loro venerabile antichità. Annovero frà questi *Giove Casio*, *Euromeo*, *Cario*, e *Labradeno*, *Venere Pafia*, *Diana Efesia*, e *Magnesia*, ed alcuni altri, che nelle antiche Medaglie si scorgono, de' quali parlando Pausania disse: Τὰ δὲ ἔτι παλαιότερα καὶ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησιν τιμὰς θεῶν ἀντὶ ἀγαλμάτων εἶχον ἀργοὶ λίθοι. *E fu costume a' Greci tutti per lo più antico di adorare in vece delle Statue degli Dei queste rozze Pietre*. E che altro forse sono eglino que' *Calati*, e *Modj* che in capo di *Serapide*, *Iside*, *Giove Ammone*, e di altri Dei dell'Egitto primo albergo di superstizione, bene spesso si veggono; se non se un avanzo di questa rozzezza delle prime Deità, e parte della sommità delle colonne, che le rappresentavano, serbataci nel ridurle a foggia umana dalla scrupolosa attenzione di non cancellarne affatto la memoria ne' Posteri, i quali poscia tan-

Digitized by Google

tante belle, e misteriose spiegazioni vi adattarono, ciascuno secondo l'Idea, che aveva della sua Deità benefica, produttrice, e conservatrice della fertilità, dell'abondanza, e delle ricchezze del suo Paese?

Finalmente, come egli avviene delle Arti tutte, che per gradi assottigliansi, e si raffinano, cominciarono a formarsi dagl'Artefici le Statue degli Dei di miglior maniera, e proporzione, e più assomiglianti al corpo umano, di cui gli credevano rivestiti; sebbene non ardirono sul primo di separarne le gambe, e le braccia, le quali restarono attaccate, e distese sul busto, come di simil fatta ne sono nel nostro Museo Accademico di artificio Etrusco, e degl' Egizziani Simolacri egli è notissimo agl' Antiquarj. Ridusse poi queste in un miglior gusto, ed avendoli aperto le gambe, e le braccia gli diè un tal qual movimento Dedalo giudizioso Scultore, che perciò, al dir di Palefato, fu creduto aver ritrovato il segreto di far caminare le Statue. Cresciuto pertanto sì fattamente per la umana industria il pregio alle Statue de' Dei, e degl' Eroi, e' parve forse indegna cosa, che opere le quali cotanta fatica erano costate, e che, come dice Massimo Tirio, dal Popolo come miracolosa cosa erano riguardate, rimanessero esposte a tutte le ingiurie delle stagioni, che le deformassero, e rendessonle orride, e ruinose; molto più che alcune di esse erano tinte di varj colori, particolarmente le Etrusche, per accrescerli maestà e naturalezza: *Antiqui pingebant eas bitumine*, ce ne fa testimonianza Plinio [a]. Il primo dunque, e più pronto riparo ad un tale inconveniente e' pare, che fosse quello di ritrovare qualche antico tronco di albero, in cui la natura avesse formata una tal cavità a foggia di nicchia, per entro alla quale riporre si potesse l'effigie del Dio; lo asserisce chiaramente Plinio. *Arbores fuerunt Numinum Templa; priscoque ritu simplicia rura etiamnum Deo præcellentem arborem dicant* [b]; cioè *gl'Alberi furono i Templi de' Dei; e per antica usanza i Villani ancora adesso consacrano l'albero più bello*. E da ciò avrà forse tratto il suo principio quel costume di riporre ancora dentro de' Templi le statue delli Dei in quelle cavità di muraglia fatte a bella posta, che da Vitruvio *Loculi* vengono nominate. De' sopraccennati Alberi si tenne poscia gran cura da' superstiziosi, fra' quali venerabile, e famoso era quell' *Elce*, che nel *Vaticano* vedevasi, nel quale al dir di Plinio [c] era una Iscrizione con caratteri Etrusci: *Vetustior autem, Urbe, in Vaticano Ilex, in qua titulus æreis litteris Etruscis*. E simili a questi furono onorati con feste, con balli, con vitte, e corone, e alcune volte con sacrificj come agl' istessi Dei, e furonvi a vicinanza fabbricati de' Templi. Tale fu il principio del

a *H. N.* XXVIIII. 4. b *H. N.* XII. 1. c *H. N. lib.* XVI.

Digitized by Google

del celebratissimo Tempio di Diana Efesina per testimonianza di Dionisio Periegete:

Ἔνθα θεῇ ποτὲ νηὸν Ἀμαζόνιδες πετύχοντο
Πρέμνῳ ἐνὶ πτελέης.
Ove alla Dea le Amazoni già alzaro
In tronco d'Olmo il Tempio.

Lo che conferma chiaramente Callimaco nell' Inno a Diana [a]. E che altro vuol dire quella oppinione, che ciascheduno Dio godesse della protezione di un albero proprio, e che nelle antiche gemme intagliate così spesso s'incontrino immagini di piccole, e rozze statuette consecrate probabilmente alli Dei Agricoli, e Villani, Viali, e Compitalizi sotto di un albero, se non se una oscura reliquia di simile antico principio de' Templi? Il Signor Gori nostro distintissimo Accademico ci rammenta un tale uso negli antichi Toscani ereditato dagli Egiziani alla Tavola CLXI. [b]

Consecrati che furono in sì fatta guisa gl' Alberi delli Dei, si passò a venerare i Boschi interi, ove quelli alcuna volta erano stati piantati. Di questi il folto orrore, e il silenzio facilmente ispirarono nell' animo idee di timore, e perciò di Divinità. Bellissima sopra ogn' altra è la descrizione, che di uno di essi ci lasciò il Poeta Lucano situato presso la Città di Marsilia, il quale atterrato fu da' Soldati di Giulio Cesare: E di simili sorti di Selve, che *Religiosi Luci* appellavansi, esserne state nella Palestina ora piantate dagl' empi Re, ora da' Giusti estirpate, leggiamo tuttora nelle Sacre Scritture.

Fin quì fu pensato da' Popoli alla conservazion delle statue da venerarsi fra loro, restava il preservar se medesimi dalle ingiurie dell' Aria, e delle Tempeste, allorchè a' bugiardi Numi i voti più frequentemente porgevano, e questo in altra maniera ottener non potevasi, che con un coperto Edificio. Un tal commodo era interamente necessario alla umana società; onde in ciò facilmente convennero le Nazioni più culte, e le ricchezze acquistate poscia da' Greci, e la vana loro superbia lo ridusse a quello estremo luso, che ognuno intende con maraviglia.

Ma io non verrei mai al termine del mio ragionamento, se tutto quello, che de' Templi, e loro Origine potrei mettere insieme, volessi porvi davanti; oltrecchè ciò non farebbe molto al proposito mio, che è di passare a parlarvi di Templi più particolari, e di piccola mole. Fra questi antichissime creder si debaono alcune piccole macchine, che *Tabernacoli*, ovvero *Elicole* appellavansi, delle quali altre erano fisse in ter-

a *Vid. plura apud Petit. de Amazonib. dissert. pag. 235. Amstelod. 1687. qui de eo loco edisserit.*
b *Gor. Mus. Etrusc. Tom. 2.*

Digitized by Google

terra, e murate, altre erano mobili, e facili a trasportarsi in *Plaustri*, in *Thense*, ed in *Carpenti*. E per cominciare da queste ultime, le Nazioni, che continuamente passavano da un Paese ad un'altro, o discacciate dai loro Nemici, o forzate dalla moltitudine in cui cresciute erano a procacciarsi Terreni più vasti, principal cura ebbero di portar seco i loro Patrj Dei. Così sappiamo aver fatto ancora i particolari, come la figlia di *Laban*, che seco nel partir dal Paese portar volle i suoi *Terafim*; così *Anchise* si dice aver da Troja i Dei Patrj seco trasportati nel Lazio; e molti altri esempli potrei addurre se abbisognasse. Per un simil trasporto adoperarono adunque i pellegrinanti Popoli alcune *Theche Gestatorie*, e Carri, ne' quali alcuna volta erano gl' istessi Dei dagli Artefici rappresentati, poichè sopra di Carri usati erano di combatter gli Eroi, che poscia addivennero i Dei delle Nazioni. Gli Egiziani principalmente ebbero il costume di portarli sopra *Plaustri* adorni in figura di Templi, e tirati ora dagli Uomini, ora dagli animali [a]. I Fenici progenie degli Egiziani da ciò non si dipartirono, onde Filone Biblio appresso Eusebio parla di un *Tempio nella Fenicia tirato da' Cavalli uniti al Giogo*: Ναὸν ζυγοφορούμενον ἐν Φοίνικῃ: E nel medesimo Paese dice Macrobio [b], che cotali Cocchi co' Simulacri de' Dei erano tirati ancora dai Primati della Provincia. Apulejo parlando di quei Sacerdoti della Dea Siria [c] gentilmente disse, che nella sua trasformazione avendolo caricato di grano, e soprapostovi un Tempietto portatile, avean fatto sì, *Horreum simul, & Templum incederet*. A un tal costume ancora riducesi l' uso de' *Sacri Carpenti*, e delle *Thense* nelle *Pompe sacre* di varie Nazioni. *Thense* erano dette alcune Carrerte intarsiate alle volte di Oro, di Argento, e di avorio, sulle quali le Statue dei Dei collocavansi, e che all' intorno erano da tele, o panni preziosi circondate, e chiuse a guisa di Camerelle, o Tempietti, ed altre volte scoperte, ed aperte per ogni banda. Molto erano queste usate dai Romani, e tiravansi da' Cavalli, e ancora da' Fanciulli nelli sacri Giuochi per occasione di urgenti calamità istituiti [d]. Hanno riconosciute varie foggie di queste *Thense*, o *Carpenti* gli Antiquarj nelle Monete degl' Imperatori, ed in particolare delle consecrate Imperatrici, li quali sono per lo più tirati dalle Mule. Singolare è la Medaglia di Faustina coll' Epigrafe AETERNITAS, dove quella Augusta rappresentasi sopra di un Cocchio tirato da due Elefanti, e dentro di un ben divisato Tempietto sostenuto da quattro colonne sedente in figura di una Vesta, o Giunone; E perchè pare che questa molto illu-

a *Diodor. Sicul. Erodot. lib. 2. cap. 63.*
b *Saturn. lib. 1. cap. 23.*
c *Lib. 8.*
d *Multa vid. apud Panvin. de Lud. Circ.*

Digitized by Google

illustri il nostro argomento, ci è piacciuto quì riportarla disegnata sopra una Originale del lodato Signor Baron Filippo di Stosch.

I Greci poi ebbono una sorte di questi Carpenti, che con particolar nome era detta ΑΠΗΝΗ. Il Signor Vaillant riporta delle Monete battute dagli Efesini col ritratto di Commodo, di Gordiano Pio, di Erennia Etruscilla, e col roverscio di un Carpento tirato da Mule, e coll' Epigrafe ΑΠΗΝΗ. ΙΕΡΑ. ΕΦΕCΙΩΝ. *Thensa sacra degli Efesj*. Noi troviamo ben spesso questa Greca voce Ἀπήνη usata da Omero [a], e da Pausania [b] per esprimere *Vehicolo*, *Rheda*, *Cocchio* tirato dalle Mule; ma è da avvertire, che Polluce la estende ancora ad un certo combattimento, in cui da i Greci si adoperarono questi Carri tirati dalle Mule [c], e che fu uno dei principali esercizi de i primi Giuochi Olimpici, sebbene poi dopo dieci anni per pubblico decreto abrogato, come avverte il rammentato Pausania. Più chiaramente una Sacra Thensa, o Tempietto portatile si riconosce in una Moneta de' *Sidonij*, della quale ne diamo un disegno, e in cui si legge ΣΙΔΩΝΟC ΘΕΑC [d], che altro non vuol dire se non, che *in quel* Tempietto ascosa stava la Dea dei Sidonj, che la *Dea Astarte*, o *Dea Sira* ancora denominavasi.

Altri Tempietti portatili fabbricarono gli Antichi a similitudine de' veri per fomentare la devozione de' lontani veneratori; come veggiamo appunto usarsi oggidì da' Cristiani, che fabbricano alcuni piccoli Sepolcri di legno, o di altra materia sullo stesso modello del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Questi Tempietti de' Gentili erano fatti ancora di Argento; come lo erano quelli di un tal Demetrio Argentiere, che contro l' Apostolo Paolo in Efeso sollevò il Popolo, poichè lavorando egli, e ven-

a *Iliad. ω Odyss. ζ.*
b *In Eliac. Scoliast. Pindari ἀπήνη ἅρμα ἐξ ἡμιόνων. Vid. Harduin. Numm. illust. pag. 165. Patin. pag. 412.*
c *Lib.* VIII.
d *Vid. Tabulam Numm. inscriptis. Ex Vaill. append.*

Digitized by Google

vendendo cotali Tempietti sul modello del gran Tempio di *Diana Efesia*, dalla Predicazione Evangelica auguravasi un gran discapito alla sua Bottega [a].

Servirono inoltre questi piccoli Tempietti per solenne Premio de' Vincitori di quei famosi Giuochi, che per tutta l'Asia con tanta pompa si celebravano, come probabilmente e argutamente deduce il dotto Signor Bonarroti [b] da moltissime Medaglie di Greche Città, nelle quali oltre la Mensa, il Vaso, la Palma, ed i Pomi, uno, due, e talvolta trè di questi Tempietti si veggono figurati forse a' veri rassomiglianti, nei quali si adoravano le Deità del Paese.

Al sopraccennato numero di Tempietti si aggiungono ancora quelli, che in Pausania [c] ritrovò il lodato Bonarroti, chiamati *Iesori*, dentro dei quali eranvi statuette dei Dei, che presentavansi in dono a i Templi più celebri della Grecia, gli ornamenti de' quali vengono pienamente descritti dal medesimo Autore [d]. Ed io suppongo, che simili donativi esprimano quelle Medaglie, dove si vedono alcune Deità, che tengono in mano un Tempietto, e alcuna volta uno per mano, come in quella ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ. ΝΕΟΚΟΡΩΝ, già de' PP. Certosini di Roma, ora dell'Augustissimo Imperator Carlo VI. Se non si voglia dire, che il Nume che tiene il Tempietto dichiari una particolar sodisfazione di esser venerato nel grande; come nei monumenti Cristiani si veggono alcuni Santi, che tengono per tal ragione in mano piccoli Tempietti rappresentanti le loro Basiliche.

Abbiamo fin quì fatto menzione di quella sorte di *Edicole*, ch' erano piccoli Tempietti portatili, passiamo ora a quelle, ch' erano Tempietti fissi, ed immobili; di queste ancora antichissimo ne è l'uso appresso i nostri Etruschi, come dalla Tavola LXX. del Museo del Signor Gori, e dalle sue dotte interpretazioni si può facilmente raccorre. Io ne hò estratto un piccolo disegno, e lo hò posto per finale ornamento di questa Dissertazione. Frà i Latini poi eranvi *Edicole* in primo luogo alla Campagna, nella stessa maniera, che si vedono appresso di noi in Italia alcune Cappelline nei confini dei Campi, e delle Vie. La maggior parte di queste erano consecrate a Silvano, e a Priapo, come si vede in molte antiche gemme intagliate, e bassirilievi, onde in una Iscrizione riportata fralle Pesaresi nell' accurato libro ultimamente dato alla luce dall' Accademico nostro non meno nobile, che squisito e dotto Antiquiario Signor Annibale degli Abbati Olivieri, si parla di un Servo *Villico*, che una di queste Cappelle colla Statua di Pria-

a *Actor.* XIX. 24.
b *Osservaz. a' Medaglioni di Carpegna pag.* 150. 151.
c *Lib.* 6. *pag.* 378.
d *Ibid. in præfat.*

po eresse nella commessali Fattoria [a]. In Roma ancora grandissima quantità era di queste *Edicole* nelle principali Vie, dentro del Circo [b], e alcune attaccate alle parti laterali esteriori dei gran Templi, come usiamo noi nelle nostre Chiese di fare. Anzi ancora nei Templi medesimi erano *Edicole* [c], onde trè se ne contavano dentro il Tempio di Giove [d] Capitolino dedicate a Giove, Giunone, e Minerva. Perciò quel Tempietto, che in una Medaglia di Vitellio vide il Signor Spanhemio [e] colla Epigrafe I. O. MAX. CAPI. *Jovi Optimo Maximo Capitolino*, non credo rappresentar possa l'intero Tempio di quel Giove, il quale nella congiura *Flaviana* o dai Partitanti di Sabino, o di Vitellio rimase miseramente arso, e distrutto [f]; ma forse la sola Cella interiore, o *Edicola* di Giove dalle fiamme illesa salvata [g], ed espressavi dall' Imperatore, o per allontanar da se l' invidia di un' incendio di cui egli era creduto l' autore, e che alcuni dissero significare la destruzione del Romano Impero, mostrando il suo costante culto verso quell' antico Sacrario, oppure per rendimento di grazie a Giove per il pericolo della morte da lui creduta interamente sfuggita: perchè volendo dire che in quella Medaglia ei vi segnasse lo stesso Tempio Capitolino, saria aggiugnere agli altri suoi vizj una incredibile sfacciata temerità. Checchè di ciò sia, ora che di queste Celle nei Templi si parla, io ne vò rintracciando, e spiegando l'uso di costruirvele dall' antica semplicità dei primi tempi inventati, come sopra dissi, in piccola forma per ricovero delle sole Statue dei Dei: Onde elegantemente cantò Tibullo [h]

Tunc melius tenuere fidem, quum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus æde Deus.

Cioè

Fede fu solo allor, che in picciol Tempio
Ebbe povero culto un Dio di legno.

Argomento ancora di questa rozza picciolezza lo è il vedere, che spesse volte le Porte agguagliavano la sommità dell' Edificio, come dell' antichissimo Tempio di Giano appare nelle Medaglie, e molto più chiaramente nei Templi espressi sopra i monumenti dei nostri Etrusci [i]. Ma l' introdotto poscia lusso nei Popoli eresse nuove magnifiche Fabbriche, e le sopraimpose alle piccole, lasciandole intatte per Religione, e nell' antica struttura o nel mezzo, o negl' *Intercolumni* del Tempio più vasto. Se

a *Vid. Not. Auctor. pag.* 18.
b *Vid. Panvin. de Circ.*
c *Plin. H. N.* xxxv. 9.
d *Donat. de Urb. Rom.* II. 4.
e *Spanhem. dissert.* 9.
f *Tacit. lib.* 3. *Histor. Dion. lib.* 65. *Plin. H. N.* xxxiiii. 7.
g *Tacit. ibid. cap.* 73. 74.
h *Tibull. lib.* 2. *eleg.* 10.
i *Vid. Dempster. de Etr. Reg. tab.* 26. 28.

Digitized by Google

Se egli è vero, che tutto quello, che nelle Medaglie degli Antichi si scorge è formato dall'Originale delle cose, nulla ponendovi i Monetari di propria invenzione, come hanno asserito alcuni valenti Antiquarj, non in altra maniera si può spiegare, che con tali *Edicole*, il vedere così semplici, e diversi, e scarsi di ornamenti effigiati nelle Medaglie dei Popoli alcuni degli antichi famosissimi Templi dell'Asia, come lo asserì ancora il Signor Buonarroti ispiegando un Medaglione d'Adriano, dove è il Tempio di Diana Efesina [a]. Così ancora mi pare di dovere ispiegare alcune altre Medaglie di Popoli, nelle quali fra due Colone, ed un Epistilio, o fra due Colonne, ed un semplice ornato Arco stà l'immagine di un Imperatore, di un'Augusta, o di una Deità di soverchia grandezza a proporzione del Tempio segnatovi; come nella annessa tavola potete da per voi considerare: sicchè dedurre da ciò si possa, che tali cose altro non sieno, che Ornati, o Nicchie, o Edicole, o Tabernacoli, o Cappelle fatte ad onor loro entro de' principali Templi della Grecia da' Popoli adulatori [b].

Ne io devo tralasciare in questa occasione l'errore di alcuni Antiquarj, i quali quella celebre Medaglia di Augusto ispiegando, in cui vi è per roverscio l'Ara, che li fu da Druso inalzata in Lione coll'intervento di tutti i Popoli delle Gallie [c] la crederono un Tempio [d], lo che quanto sia lontano dal vero giudichi chi ne vedrà il disegno, che io quì ne aggiungo [e]; le due Colonne sopra le quali furono stabilite le due Statue delle Vittorie si dice, che esistano fralle rive dell'Arare, e del Rodano.

Quando poi noi c'incontriamo sì spesso nell'osservare le Medaglie dei Popoli in un Tempio segnato più volte nella moneta della medesima Città, e dedicata a uno stesso Imperatore, o a diversi altri, il quale appare di differente struttura, ed adorno ora di più, ora di meno numero di colonne, e quando ne veggiamo alcuni ornati al di fuori in maniera, che ad un Tempio di soda architettura pare, che non convenga [f], se non si voglia crederli rivestiti di particolare affetto in occasione di Feste, bisognerà annoverarli frà li Tempietti posticci, e temporari, ed amovibili, di cui abbiamo parlato di sopra, soliti adattarsi ne' Circhi, e ne' Teatri per le Feste, e Giuochi solenni inventati in onore degl'Imperatori, il nome de' quali esprimesi nella moneta. Ne riporta il Bonarroti gli esempli in Trajano, in Caracalla, in Gordiano, in Geta, ed in altri.

a *Bonarr. Osservaz. a' Medaglion. di Carpegna pag. 20.*
b *Vid. Tab. Nummor. inferius positam.*
c *Sueton. lib. 5. cap. 2.*
d *Bellor. ad En. Vicum. Patin. Th. N. p. 139.*
e *Vid. Tab. Numm. inferius.*
f *Vid. Tab. Numm. infer. posit.*

Digitized by Google

Pare che confermi molto questa oppinione il Medaglione di Caracalla battuto dai *Pergameni*, del quale hanno parlato tutti i Medaglisti, ed in particolare il Patino [a]; ove si veggono trè differenti Templi, in fronte de' quali ripartitamente stà scritto AYP. AN. CEB. poichè probabil cosa è essere stati quelli inalzati di legno, o di altra materia di poca durata per ornamento de' Giuochi pubblici espressi forse nelle corone, che veggonsi in cima, ed aver forse formata la principal facciata dentro del Circo, o Teatro, sicchè posti uno vicino all'altro nella stessa linea, si potesse leggere a un tratto l'epigrafe accennata in tutti trè AV*Relio*. AN*tonino*. AVG*usto*, come contro il Tristano leggono i più sagaci Antiquarj [b].

Ma per tornare più vicino al proposito nostro, erano Edicole, o Tempietti fissi, e mobili ancora nelle Case private, pe' quali vi erano Dei, e Sacrificj particolari, ed erano per lo più situati in quella parte di casa che *Penetrale*, *Lararium*, *Sacrarium* denominavasi: *Erat*, dice Cicerone contro Verre, *apud Hejum Sacrarium magna cum dignitate in ædibus a majoribus traditum perantiquum, in quo signa pulcherrima*. In Casa ancora di Trimalcione, ci dice Petronio, che ci era un'Armario entrovi un Tempietto coi Dei *Lari* d'argento. E appunto gli Dei che nei privati Tempietti adoravansi *Lari*, e *Penati* erano detti; ma non devo io determinarmi a ridirvene la divisione, le figure, e le private cerimonie, che li risguardavano, dopo che in tanta copia tali notizie ritrar potete dal dotto libro Francese del Signor Baudelot de Dairual sopra la utilità del viaggiare. Solamente mi sia lecito il dire, come io dubito che coloro, i quali la etimologia della parola *Lares* deducono dalla Etrusca voce *Larts*, che Re, o Principe significa, diano troppo di libertà alla loro imaginazione.

Questi Dei privatamente venerati si acquistarono il nome di *Domestici*, onde spesso negli antichi Marmi si legge IOVI DOMESTICO. APOLLINI DOMESTICO. SILVANO DOMESTICO. LARIBVS DOMESTICIS, e colle sole lettere iniziali I. O. M. D. *Jovi Optimo Maximo Domestico*, i quali tutti avevano dentro le Case il Tempietto, o come noi diressimo, l'Altarino.

Alcuni hanno detto che ancora i privati Uomini, o per dottrina cospicui, o per amicizia, o per sangue cari fossero dopo morte nelle private edicole adorati quai Dei, e ne adducono per testimonianza, come Augusto diè culto all' immagine di Germanico, e che Vitellio *Narcissum*, *& Pallantem privatè coluit*. Additano ancora una Greca Iscrizio-

a *Thesaur. pag.* 118.

b *Harduin. Numm. illustr. pag.* 394.

Digitized by Google

zione di *L. Minucio Anthimio*, e *Scribonia Felicissima* conjugi, i quali posero ad *A. Minucio Anthimiano* loro figlio una memoria come *a propria Domestica Deità* ΘΕΩ ΙΔΙΩ ΕΠΗΧΟΩ [a]. Ma io sono persuaso che tali culti dovessero essere di pura onorificenza sorpassante forse i limiti convenevoli, e che per trasporto di amore, e di riconoscenza i ritratti, e le statue de' più cari si riponessero nel luogo più degno di Casa, cioè accanto a' Patrj Dei protettori delle famiglie; lo che aver fatto a' suoi Maestri Marco Aurelio racconta Capitolino, ed al medesimo Imperatore poscia molti suoi benaffetti. Alle volte ancora abbigliavano i loro Defonti in figura, e cogli attributi delli Dei maggiori, onde poscia restava in dubbio, se il culto prestavasi a quelli, o pure a quegl' altri. Così si legge che facesse quella *Charite*, Giovine Sposa appresso Apulejo [b], che il ritratto dell' ucciso Consorte *ad imaginem Dei Liberi formaverat, & adfixo servitio divinis percolens honoribus ipso sese solatio cruciabat*. Onde ben con ragione a' Romani più sensati sempre parve strana cosa, e abominevole venerar gl' Uomini col culto de' Dei, e perciò Cicerone nella Filippica prima si lamenta col Senato per avere a Giulio Cesare dati onori divini.

Ma per non abbandonare l'intrapresa materia risguardante questi piccioli Tempietti delli Dei Casarecci, agl' ornamenti di essi io attribuisco tanti piccoli capitelli, cornicette, are, basi, e colonnine, che di marmo, e di metallo, si veggono in oggi conservate ne' Musei degli Antiquarj; e quella colonnetta che ha per capitello il piccolo Tempietto, che io vi ho riportato può essere una di queste reliquie di Tempio domestico dedicato forse a Diana Efesia, come pare che lo dimostrino le Sfingi, che lo adornano, le quali particolarmente osservò nelle statue di quella Dea il Signor Menetrier [c]. Come ancora a questi Tempietti giudico appartenere la maravigliosa quantità di Idoletti, che a noi sono stati conservati, e che così frequentemente dagli antichi si fabbricavano, come osserva Dionisio Alicarnasseo [d] di cera, di ferro, e di rame, κηρύκια σιδηρᾶ, καὶ χαλκᾶ. Molti si formavano ancora di terra cotta, il fabbricator de' quali si chiama *Figulus Sigillator* appresso il lodato Sig. Olivieri in un marmo di Pesaro [e], dove diligentemente riporta quello, che a questi *fictili Sigilli* appartiene; e appunto questi Idoletti domestici *Sigilla*, e *Sigillaria*, e *Sigilliola* denominavansi, e da essi il *Vico Sigillare* in Roma, dove si vendevano, come avvertì ultimamente il mio Autore

a *Vid. lib. Antiq. Sacr., & Civil. Roman. Magæ-Comit.* 1736.
b *Metam. lib.* 8.
c *Menetr. Dissert. de Diana Ephes.*
d *Hist. lib.* 1.
e *Pag.* 197.

della raccolta delle Romane Antichità [a] riportando un domestico Arpocrate entro la sua Edicola intagliato in Corniola del Signor Baron di Stosch [b].

Quelle rare Statuette adorne di *Parergi*, o sieno rari attributi de' Dei, chiamate dagli Antiquarj *Segni Pantbei*, egli è molto probabile, che formate fossero per solo uso di questi Tempietti Domestici, e per comodità di chi in una sola statua venerar voleva una dozzina di Divinità.

Avanti dunque a questi piccoli Dei, e Templi facevansi que' privati Sacrificj, che Cicerone denominò *Penetralia* [c], bene spesso con fiori, con vino, con latte, con unguenti, e con incensi, e alcuna volta ancora con vittime. Orazio disse della sua Ara domestica:

. . . . . Ara castis
Vincta Verbenis avet immolato
Spargier Agno. . . . . .

Cioè

Di casto Serto avvinta
Dimanda l'Ara il Sangue
Di Sacra Agnella estinta.

A questi Sacrificj aver servito ancora, è credibile, la maggior parte di que' piccoli Simpulli, Patere, Are, e Tripodi, e molte Lucerne ancora, e Lampadi, che ogni giorno si acquistano dagli Eruditi intendenti. Un *Candelabro* di bronzo di gentil lavoro possiede il ricco Museo dell'erudito Signor Cavalier Corazzi di Cortona, formato di un lungo stilo, che posa su tre banche molto artificiosamente piegate, e a cui si avvolge intorno un Serpente, ed in cima vi è un *Disco* incavato nel mezzo, con tre Colombine nel *labro*, il quale io credo potersi giustamente annoverare fra quegli utensili, che Vitruvio chiama *Candelabra Ædicularum*.

Finalmente per dare ancora uno sguardo al bellissimo Monumento che voi mi avete, Accademici, comandato di spiegarvi; Io ravviso in esso un Tempietto, sul peristilio del quale si scorge una Cesta colli due Serpenti, solito attributo di Cerere Eleusinia, la statuetta della quale mirabilmente lavorata appare sedente con cornucopia in mano e diadema in testa alla Dea conveniente, e con patera nella destra; nelle quali attitudini più volte è ripetuta la di lei immagine, e appresso il Boissardo, ed appresso il Signor Gori nel suo fatigatissimo Museo Etrusco. Nella gros-

a *Rodulph. Venuti Collect. Rom. Antiq. tab.* 30. *pag.* 23. *Roma* 1736.

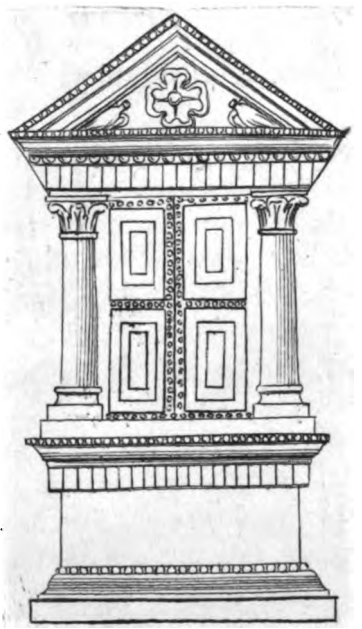
b *Apud Apulej. in Apolog.* Mercuriolum. *Gruter.* Sigillum marmoreum Martis LVII. 4., & XLVIII. 10. Sigillum cum Ara positum.

c *In Verr. act.* 6.

Digitized by Google

grosezza dell'anteriore muraglia del piccolo Tempietto vi sono gentilmente scolpite due figurine, una di Uomo con pileo in testa, e l'altra di Femina di veste lunga coperta, le quali, come che a determinare chi potessero rappresentare non doveva io risolvermi sconsigliatamente, per giudizio di bravi intendenti, è stato detto poter essere *Diana*, ed *Endimione*, o altra Deità, che in particolare venerasse il Posseditore di rarità così bella.

Questo è quello che io succintamente ho voluto dirvi di cosa, la quale per avventura ricercherebbe più lungo trattato, se io non parlassi a coloro, che degli antichi usi sono così distintamente informati, de' quali, io mi reputerò sommamente beato, se potrò ottenere il benigno compatimento.



DIS-

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE XII.

DI MONSIGNOR GIUSTO FONTANINI ARCIVESCOVO D' ANCIRA

SOPRA ALCUNE ISCRIZIONI

Diretta al Signor GIANDOMENICO BERTOLI *Canonico della Chiesa Metropolitana di Aquileja.*

ISPONDO alla sua lettera de' 2. del corrente, accompagnata dalle due inedite Iscrizioni, da lei copiate con la solita esattezza in Cervignano *. Io quì le replicherò con lo stendere e supplire le voci tronche e abbreviate, e con aggiungere l'interpunzione dove non v'è, mentre ciò servirà di spiegazione sufficiente:

D. M
Q. CAECILIO. Q. F
MAECIA
MAXIMO. NEAPOLI
MIL*itum* COH*ortis* VII. PR*ætoriæ*
SINGULARIS. TRIBVN*o*

Sicchè questo Q. Cecilio Massimo della Tribù Metia da Napoli, fu Tribuno o Capitano di Soldati della Coorte VII. Pretoria *Singolare*, così detta forse per essere sola in Aquileja alla guardia del Palazzo o pubblico Pretorio, dove risiedeva il Preside della Città, conforme si vede chiamata ancora la Coorte II. Pretoria presso il Grutero *pag*.cccxc111.5. COELIO. ANICETO. MIL. COH. II. PR. SIN*Gularis* TRIB*uno* &c. I Soldati nelle lapidi esprimeano la patria, mettendola in ablativo. I Servi mentre servivano e prima di esser liberati seguivano il prenome dei Padroni, *Lucipores*, *Marcipores*, *Publipores*, *Quinctipores*, quasi *Lucii*, *Marci*,

* Villaggio posto nel Friuli, non molto lungi dalla Città d' Aquileja.

Digitized by Google

ci, *Publii*, *Quincti pueri*, Spon. *de nominibus Roman. Tom.* 2. *Grævii*, *pag.* 1964. *Panvinius ibidem*, *pag.* 2046. Può essere, che ciascuna delle medesime due Coorti avesse il nome di *singularis*, come altre ebbero quello di P.V. cioè *Pia Victrix*, il qual nome si trova dato a diverse. Le Coorti Pretorie secondo Tacito *Annalium lib.* IV. *cap.* V. furono istituite da Augusto al numero di IX. le quali in tempo di Dione *lib.* LV. erano X. e crebbero ancora più avanti.

L'altra Iscrizione ha più bisogno di essere spiegata con lo stendere le abbreviazioni:

S*aluti*. A*quileje*. S*acrum*
[*Saluti Augustæ* anco nelle Medaglie]
IN. HONORE*m*
L. VALERI
NYMPHODOT*i*
VIVIR*i*. ET. D*ecreto*. *Decurionum*. AVG*ustalis*
E. [*et*] C. STATI. PRIMIG*enii*
IN. MEMORIA*m*. ET
C. STATI. HEVRET*is*
VIVIR*i*. ET. D*ecreto*. D*ecurionum*. AVG*ustalis*
ALYPVS
LIB*ertus*

Se non si sapesse dove il sasso è trovato, non sarebbe facile lo spiegare le prime lettere singolari S.A.S. Altri se ne incontrano per la salute della Città. Presso il Grutero *pag.* XIX. 6. PRO. SALVTE. COLONIAE. ET. ORDINIS. DECVRIONVM. ET. POPVLI. TVDERTIS. Dedicazioni fatte poi direttamente alla salute sono queste *pag.* X. 4. SALVTI. CELEIANI. AVG*ustalis*, ch'era il Sacerdote Augustale di Cila o Celeja *pag.* CXIII. 2. SALVTI. PERPETVAE. AVGVSTAE. *Pag.* CCXXIV. 7. SALVTI. PERPETVAE. DOM*us* AVG*ustæ*. Tutti e trè i suddetti personaggi si veggono mentovati in quest'altra Iscrizione d'Aquileia, riferita dal Grutero *pag.* DCCCLXXVIII. 1.

SAVFEIVS. SABDA. ADIECIT. IN
FR. P. VIII. IN. AGR. P. XXXII
SIBI. ET. SVIS. IN. HONOREM. L
VALERI. NYMPHODOTI. C
STATI. PRIMIGENI. ET. IN. ME
MORIAM. C. STATII. HERVETI
EVPOR. LIB

Qui

Digitized by Google

Quì però a Saufejo manca il prenome P. e due Iscrizioni sono state confuse in una sola, come si vede chiaramente, e io lo traggo ancora da un mio manoscritto.

Il buon liberto Alipo, avendo veduto, che dal Pubblico della Città d'Aquileja per decreto de' Decurioni, i quali soli aveano l'autorità di formarlo, come nota il Cardinal Noris ne' Cenotafj Pisani *Dissert.* I. *cap.* III. *pag.* 45. era stata conferita la carica del Sevirato, e il Sacerdozio Augustale a' due suoi padroni della casa Valeria e Stazia, fa un monumento votivo alla salute della Città in memoria de' medesimi. Con la scorta di questo marmo se ne può spiegare un altro, che trovavasi in Padova, colà senza dubbio trasportato d'Aquileja, siccome diversi ne furono trasportati a Venezia: ed è questo CCCCLXXV. 6. *Patavii apud Contarenos*, ma spezzato:

S . A . S
IN . MEMOR . . . . . .
L . T . FRVED . . . . .
PATRON . . . . .
IIIIII . VIR . ET . AVG.

Ve n'è un altro CXV. 7. *juxta fontem Timavi non longe ab Aquileja*.

S . A . S . PROSAI
AQVILINI
VILLICI . AVGG
IVLI
STRATONIC
V . S

Ma il Grutero quì fu malamente servito della copia, perchè il marmo, da me copiato già 25. anni, dietro la Chiesa di San Giovanni di Duino, è in questa guisa:

S . A . P . PROSAI
AQVILINI
VILICI . AVGG
ET . T . IVLI
AQVILINI
STRATONICVS

Stratonico fece con questa tavola il voto alla salute Augusta per Publio Prosa Aquilino gastaldo e fattore degl' Imperadori, e per Tito Giulio Aqui-

Digitized by Google

Aquilino. *Prosai*, come *aurai*, presso Lucrezio all'antica invece di *prosæ*, *auræ*. VILICVS con un solo L trovasi in molte lapidi presso Monsignor Fabretti *pag.*38. dove osserva, che l'uficio di *Villico* non fu sempre rustico, ma anche urbano: ed esser Villico degl' Imperadori non può essere stata se non carica assai riguardevole, onde per questo Stratonico si prese la confidenza di fare il voto alla salute Imperiale. *Stratonico* senza prenome, dovea esser Servo: e tal nome si trova in due altri sassi Gruteriani, ed è Greco preso dalla milizia. Questa istessa Iscrizione fu stampata da Monsignor del Torre di chiara memoria *pag.*320. ma non so come, più erronea che dal Grutero: e pur l'ebbe da me, il che fa comprendere quanta attenzione si ricerca in tali materie. Dunque L. Valerio Ninfodoto, e C. Stazio Eureta Seviri, furono per decreto de' Decurioni d'Aquileja dichiarati *Augustali*, il qual sacerdozio dinotasi nel marmo con la nota AVG. e in altri sassi innumerabili, come avverte il suddetto Cardinal Noris sopra i Cenotafj Pisani *Dissert.*I. *cap.*VI. *pag.*74. dove anco fa vedere, che l'Imperador Tiberio in onore di Augusto istituì il sacerdozio de' Sodali, chiamati Augustali, mentovato Tacito *lib.*I. *Annalium cap.*54. perchè avessero cura delle cose sacre d'Augusto deificato dopo morte; onde allora le Colonie Romane fondarono i Corpi, e Collegj de' Sacerdoti Augustali per guadagnarsi la grazia del Successore con tale uficio verso il Principe morto. Questi da principio furono in Roma XXI. de' primi della Città, indi XXV. e poi crebbero *per omnes domos*, al dire di Tacito, secondo che suol fare l'adulazione. Nelle Colonie i sei primi estratti si chiamavano *Seviri Augustali*, e i dieci primi fra i Decurioni. Le parole VI. VIR. ET AVG. dinotano, che, oltre all'Augustalità aveano sostenuto anco il Sevirato in qualche Corpo, o Collegio. Non mi stendo di vantaggio, perchè la materia è nobilmente trattata dal gran Porporato, mostrando contro il Reinesio, che gli Augustali non erano Magistrati, ma Sacerdoti. Solo basti osservare, che Aquileja ancor ella in questo fatto seguitò la corrente, all'uso delle Città suddite verso le dominanti. Perciò l'Iscrizione è stimabile, poichè da essa noi abbiamo tal nuova dignità nella nostra antica Metropoli. Frattanto me le professo sommamente obbligato per le cose, che mi va partecipando, e la prego continuarmi i suoi riveriti favori, mentre desideroso di corrisponderle con servirla in ogni occorrenza, mi confermo con tutta la stima e divozione

Roma 25. Ottobre 1726.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google